



Pietro Belloni
(1881-1963)

Secondo tra dodici figli d'una patriarcale e laboriosa casata trasteverinissima, coltivò sin da giovane con grande nobiltà d'intenti ed esemplare fedeltà al dialetto la musa vernacula. Già trentasette anni addietro Ettore Veo poteva registrare nel suo sempre più prezioso volume *I poeti romaneschi* la collaborazione al « Rugantino » (*Er Trovatore*, ventidue sonetti, 11 maggio 1915) e

quella all'« Amico Cerasa ». Veo citava inoltre due spiritosi opuscoli: « *La diVina Commedia*. Poemetto in dialetto romanesco con prefazione di G. G. Belli (dall'antri carzoni), Befani, 1909. Nel cap. ottavo l'A. passa scherzosamente in rassegna i più noti poeti romaneschi contemporanei; *Voce tresteuerina*. Versi freschi e rifatti, tip. Aureliana, 1919 ».

Gran numero d'altri versi scrisse e stampò dopo quegli anni l'ottimo Pietro, senza però raccogliarli insieme. Egli toccò gli argomenti più vari, primi fra tutti Roma e Trastevere, sempre svolgendoli con felice arguzia. Dette infine buona prova delle proprie attitudini di filologo pubblicando nel 1957 a Lund (Svezia) insieme con Hans Nilsson-Ehle l'utilissimo volume *Voci romanesche, aggiunte e commenti al Vocabolario romanesco Chiappini-Rolandi*.

Cristiano di saldissima fede, spirito aperto ad ogni nobile ideale, degno figlio di Roma per integrità di costume e modestia di vita, Pietro Belloni votò la lunga esistenza agli affetti familiari, all'operosità del lavoro, allo studio, al culto dell'amicizia. Queste pagine cui spesso (1951, 54, 56, 60, 61, 62) offrì frutti saporosi della sua arte gentile, l'apparentano alla folta schiera dei nostri Scomparsi e ce ne rendono maggiormente vivo il rimpianto cordiale.

G. H.



CARMELO PASTOR: PINI E CIPRESSI SUL PALATINO

Ricordo di Emilio Lavagnino

Dovrei dire ricordi, e non soltanto ricordo, parlando di Emilio Lavagnino, dell'indimenticabile Mimmi che in tanti, e tanto, abbiamo amato.

E sono ricordi, i miei, legati a tutte le tappe dell'attività che ho svolto a favore degli studi su Roma.

Il primo Segretario di redazione della rivista « Roma », che venne alla luce più di 40 anni fa, e cioè nel gennaio del 1923, fu infatti Emilio Lavagnino.

Ci eravamo conosciuti da un paio di anni, quando Federico Hermanin, Soprintendente alle Gallerie e Musei di Roma, mi aveva affidato la molto imbarazzante direzione del catalogo delle opere d'arte comprese nella giurisdizione di sua competenza, e particolarmente, per non dire esclusivamente, nelle chiese di Roma. Direzione imbarazzantissima, perché i miei collaboratori ne sapevano assai più di me: si chiamavano, infatti, Emilio Lavagnino, Sergio Ortolani e Vittorio Moschini. Fortunatamente mai nessuna idea burocratica e gerarchica passò per la testa a nessuno dei quattro: affiatatissimi come eravamo, nel lavorare con entusiasmo e stretti da un'amicizia affettuosamente fraterna.

Quando, quasi contemporaneamente alla pubblicazione della rivista « Roma », iniziai anche quella della collana dedicata a « Le Chiese di Roma illustrate » (che ormai sta per toccare l'80° volume) Mimmi Lavagnino, insieme con Ortolani e Moschini, fu tra i primi e più apprezzati collaboratori.

In un'altra collana di monografie su « I Palazzi di Roma », alla quale subito dopo diedi vita, Emilio Lavagnino diede inizio ai suoi tanti e importanti studi sull'architettura rinascimentale, pubblicando una monografia sul Palazzo della Cancelleria.

Ai Corsi Superiori di Studi Romani, dopo il suo ritorno a Roma, prese continuamente viva parte, svolgendo dei corsi di lezioni su « L'architettura romanica nel Lazio » (1938); « La scultura dell'alto

Medioevo e dell'età romanica del Lazio » (1940); sui « Palazzi di Roma nel Medioevo e nel Rinascimento » (1941); e poi su « La pittura a Roma nel Quattrocento » (1942), e « Raffaello a Roma » (1945).



Tenne anche ai Corsi delle conferenze su « La Galleria Nazionale d'arte antica » (1938); sui « Riflessi dell'opera di Augusto nelle arti plastiche e figurative » (1938); e sugli « Artisti romani in Portogallo » (1940).

Più volte prese parte ai Congressi Nazionali di Studi Romani. Rammento le sue comunicazioni al II, IV e V di quei Congressi, parlando rispettivamente di « Giuliano da Maiano a Roma »; « Sulla datazione e i caratteri stilistici del mosaico dell'arco trionfale nella basilica ostiense », e degli « Influssi della pittura antica sull'evoluzione dell'arte di Raffaello ». Senza contare i suoi interventi nelle discussioni in seno alla Sezione di Storia dell'Arte moderna e contemporanea.

Alla rivista « Roma » (dopo esserne stato il primo Segretario di redazione, quando tutto era da fare e tutto si faceva in un'atmosfera tra il culturale e il bohémien, in una fiera e gaia mancanza di mezzi) Mimmi Lavagnino diede poi dei contributi di molto notevole rilievo. Ricordo soprattutto il suo studio monografico su « Pietro Cavallini » pubblicato in tre fascicoli della rivista nel 1925; e una sua messa a punto su « La Mostra di antichi pittori spagnoli a Valle Giulia » (1930).

Lo ebbi collaboratore carissimo e prezioso anche nell'allestimento di talune mostre storico-artistiche promosse dall'Istituto di Studi Romani, e brillante conferenziere presso le numerose Sezioni fondate dall'Istituto in varie parti d'Italia.

Dopo una lunga parentesi, iniziai a svolgere nuove attività, e fondai, unitamente con il compianto mons. Giovanni Costantini, la rivista « Fede e Arte » della Pontificia Commissione Centrale per l'arte sacra in Italia. Potei ancora contare sulla collaborazione di Emilio Lavagnino, che mi diede un acuto scritto sulla « Mostra degli arazzi francesi » (1953). E così, quando ripresi l'interrotta collana de « Le Chiese di Roma illustrate », ancora potei far figurare il nome del carissimo Mimmi pubblicando le nuove edizioni delle monografie dedicate a S. Onofrio al Gianicolo e a S. Pietro in Montorio.

È comprensibile, perciò, che se tutti coloro che l'hanno conosciuto hanno appreso con profondo rimpianto la scomparsa di Emilio Lavagnino, più profondamente sentita è stata la mia pena dopo quarant'anni di una fraterna amicizia mai offuscata dalla minima ombra.

« Ricordi » per me, dunque, al tempo stesso dolorosi per la sua scomparsa, ma pieni anche di care rimembranze, rese tali per la cordialità, il brio, lo scanzonatissimo romanesco col quale tanto bene avevamo sempre insieme lavorato.

Ma se per tutti quei ricordi sono tra coloro che con più dolore piangono la dipartita di Emilio Lavagnino, altre ragioni mi accomunano nella pena di tutti coloro che nel mondo scientifico italiano e internazionale tanto debbono alla così complessa e importante attività svolta dal Lavagnino. Il quale, formatosi alla scuola di un Adolfo Venturi, di un Pietro Toesca e d'un Corrado Ricci, doveva arricchire la storia dell'arte con dei contributi che non saranno certo dimenticati.

Non saranno infatti dimenticati i suoi volumi sul Medioevo; sui nostri artisti in Portogallo; la sua guida del Museo di Castel S. Angelo; gli studi sulla Galleria Spada (di cui curò il riordinamento) e sulla Galleria Corsini che valsero agli studiosi la creazione della Galleria Nazionale a palazzo Barberini.

E non saranno dimenticati gli studi che, con la sua versatilità e la sua ricca sensibilità, Lavagnino ha lasciato negli importanti scritti sul neoclassicismo e sugli artisti dell'Ottocento, di cui così giustamente ed efficacemente, insieme con altri, volle rivendicare le glorie.

E non sarà dimenticata la sua vasta e importante attività a Napoli, quale Direttore di Museo, e poi a Roma quale Soprintendente alle Gallerie e Musei di Roma e del Lazio.

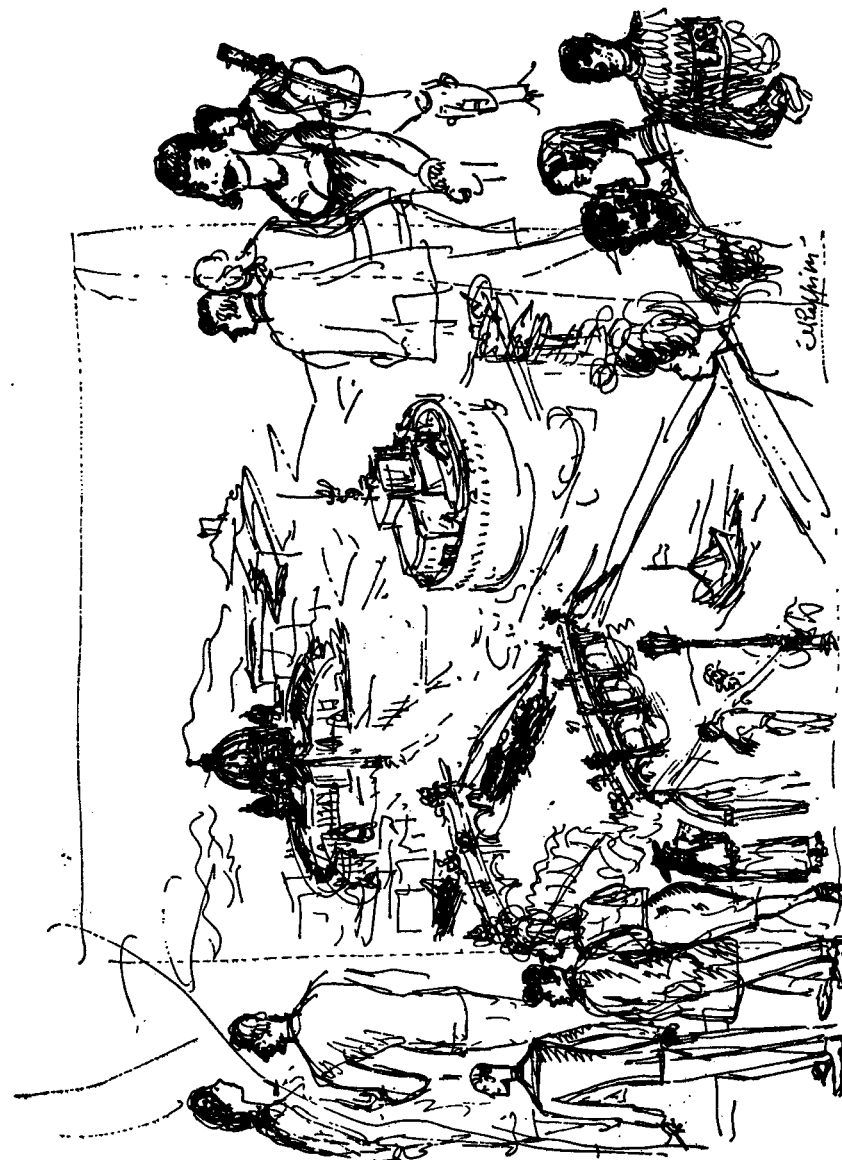
Chiunque ha a cuore la tutela del nostro patrimonio artistico non potrà certo dimenticare tutte le benemeritenze che il Lavagnino si acquistò nell'opera difficile, e talvolta rischiosa, per la tutela di quel patrimonio durante la guerra, e per il restauro dei monumenti che così duramente la guerra stessa aveva danneggiato.

E tra i ricordi di tutti gli studiosi d'arte rimarranno anche quelli per la sua fervida opera di promotore e di animatore di tante e tanto importanti mostre di opere d'arte italiane e straniere.

Pochi hanno amato di così profondo e intelligente amore Roma come Emilio Lavagnino, il quale a Roma diede il meglio di sé. Tra gli ultimi riflessi di questo amore, dopo aver ricordato il volume dedicato a «S. Spirito in Sassia» e «Gli altari barocchi in Roma», dovremo ricordare anche quella che fu purtroppo l'ultima sua benemeritenza romana, e cioè il restauro della cupola dipinta da frate Pozzo per la chiesa di Sant'Ignazio.

In questa chiesa venne celebrata la Messa funebre in suo suffragio tra un dolore e un rimpianto null'affatto ufficiale e d'occasione, ma profondamente sentito da tutti gli esponenti della scienza, dell'arte, della cultura, e dai tanti e tanti amici che Emilio Lavagnino aveva stretto intorno a sé, e che se lo ammiravano per le elette doti della mente, sinceramente lo amavano, e ancora lo amano, per le così cordiali e affascinanti qualità del cuore.

C. GALASSI PALUZZI



(disegno del marchese Mario Rappini di Casteldefino)

Il 22 febbraio 1597, dopo esser stato creato cardinale da Clemente VIII, l'oratoriano Cesare Baronio ricevette come «titulus» la veneranda e diruta chiesa dei Ss. Nereo e Achilleo presso le Terme di Caracalla. Si dette subito da fare per restaurare quella importante memoria sacra, ch'egli, cultore di storia e d'archeologia, sapeva valutare appieno. Si preoccupò anche, ed ottenne, che i corpi dei santi titolari fossero traslati nella loro opportuna sede, dalla chiesa di S. Adriano, che li conservava.

Non contento di aver degnamente restaurata la chiesa, curò che anche le immediate adiacenze fossero adattate al loro scopo di abitazione per il custode, che allora era un «eremita», scelto di volta in volta dalla Congregazione dell'Oratorio, la quale, morto il Baronio, ebbe in eredità perpetua detta chiesa.

Con lo svilupparsi del traffico per la Vallicella, nel secolo XVIII, i Padri della Chiesa Nuova pensarono ad accrescere l'area di accesso alla loro chiesa e acquistarono, per demolirla, l'«insula» che stava sul lato sinistro della facciata, dove oggi sorge in parte l'Oratorio e una parte della piazza fino pressappoco all'albero prospiciente l'attuale corso Vittorio, presso il posteggio dei taxi. Quest'«isola» era detta dal nome dei proprietari: l'isola dei Piatetti.

Da un appunto anonimo, che si può datare attorno al 1745, risulta che, nella demolizione della casa, le «anticaglie» che vi erano infisse in un muro, probabilmente o androne o cortile, furono conservate trasferendole a S. Nereo, in quella pergola, che corre lungo il lato destro della chiesa, e murate nel muro verso la chiesa stessa.

Si tratta, come può ancora vedersi, di una serie di lapidi più o meno grandi o intere, di chiara origine cimiteriale, tranne una, la principale e più grande. Questa raccolta consta di dodici pezzi. Andando da sinistra a destra, cioè dall'ingresso, verso la Passeggiata archeologica, al fondo del corridoio, esse sono così disposte, nell'ordine: un piccolo frammento con caratteri assai rozzi, in cui si legge: «Dul-

cissime filie / Theodoteni (? — le ultime quattro lettere sono di difficile lettura) / que vixit (sic) m. duos / (due disegni: una colomba, a sinistra in basso, e, al lato destro, una piccola pavoncella)».

La seconda dice: «B / Sabatius benemerenti qui vixit / annos XL».

La terza reca un primo rigo con, a sinistra, un «ki-ro» (il classico PX) e, a destra, una palmetta; sotto è scritto: «Antonini».

La quarta porta soltanto una colomba con un ramoscello, forse di olivo, nel becco. È incisione di buona mano.

La quinta è la lapide più grande assai delle altre, in buoni caratteri lapidari maiuscoli grandi. Sopra la lapide grande, che ha rifiniture di due riccioloni ai lati, è murata una striscia di marmo con scritto in caratteri lapidari regolari minori: «Lapis iste exibat in quadam domo / ob Vallicellianum aedificium diruta». Questo ci dà dunque l'attestazione della provenienza dalla cosiddetta isola dei Piazzetti. E la grande lapide porta questa gustosa iscrizione, chiaro augurio alla casa cui era infissa: «Stet domus hec donec / fluctus formica marinos / ebibat et totum testudo / perambulet orbem».

La sesta consiste in una piccola lapide ornata al centro da una aggraziata figura di Buon Pastore, raffigurato con una pecora sulle spalle ed una a terra sul lato destro; trattasi di un disegno molto marcato e preciso. Ai lati del disegno sono le parole: «Septimina» e «Aurelius Galymedes».

La settima è rozza e assai mutila: «...sque bixit annus V / ...merenti in pace vi... / aprilis» (seguono due «ki-ro», dei quali il secondo, a destra, incluso in un cerchio).

L'ottava, pur essendo assai piccola e un po' irregolare nel taglio del marmo, ha una certa pretesa, in quanto l'iscrizione è contornata da un filo con, ai lati, la forma di due anse a targhetta. Porta inciso: «filio megetio bene / merenti dulcissimo / qui bixit plenos x an II x». (Ove ho messo le due «x» figurano dei triangoletti forse ornamentali).

La nona, pur essendo grandicella, porta soltanto scritto: «"ki-ro" Eugeniae (colomba con fronde nel becco)».

La decima è pure di una sola riga con: «Locus Primi» poi un «ki-ro» con ai lati l'alfa e l'omega e un poco sotto, a destra, una grossa colomba che becca le gemme di un ramo.



Il corridoio al lato destro della basilica dei Ss. Nereo e Achilleo, oggi refettorio della «Messa del povero», con le «anticaglie» di cui si parla in questo articolo.

LAPIS ISTE EX TABAT IN QVADAM DOMO
CORVALLICELLANVM A DIFICIVM DIRVTA

STET DOMVS. HEC DONEC
FLVCTVS FORMICA MARINOS
EBIBAT ET TOTVM TESTVDO
PER AMBVLET ORBEM

La lapide principale nel corridoio adiacente
alla basilica dei Ss. Nereo e Achilleo.

L'undecima è assai mutila: « Subicius qui vixit annis / ...et
menses sex qui in pa... ».

La dodicesima sembra, infine, completa: « Defuncta est Eusebia /
VIII Kal. Sep. in pace ».

Non pretendo certo di portare un contributo all'epigrafia romana,
ma soltanto di ricordare questi pochi frammenti, dei quali il prin-
cipale contenente il curioso e spiritoso augurio espresso in sonanti
versi dattilici e spondei.

Quanti romani del tempo antico avranno letto queste iscrizioni!
Durante la sosta della tradizionale Visita delle Sette Chiese, la pergola
di S. Nereo ospitava, nelle lunghe tavole e panche del luogo, decine e
decine di affaticati marciatori, che dopo il sole dell'Appia, trovavano
un'ombra ospitale e la rasserenante vicina fontanella del cortiletto rustico.

Era ancora il tempo in cui alle Sette Chiese si poteva andare a
piedi e cantando la tradizionale Canzone delle Vanità. E allora, alla
sosta meridiana, in quelle domeniche di inizio della primavera, quando
il sole comincia a picchiare forte sul mezzogiorno e i selci dell'Appia
Antica e di via S. Sebastiano sembrano più sconnessi e più aguzzi
sotto il piede affaticato da parecchi chilometri, allora, ci si buttava
volentieri a sedere a ridosso del vecchio muro con le antiche lapidi e
si consumava, con comprensibile appetito, lo spuntino portato nel
fagottello. Dalle lapidi i nomi di quegli antichi fratelli nella fede ci
parlavano poco, invero, perché in genere rimanevano alle nostre spalle.
Solo, forse, alcuni seminaristi o preti forestieri se ne interessavano e,
soprattutto quella maggiore, col suo arguto augurio, attirava lo sguardo
e il commento, fatto in varie lingue dei cinque continenti.

Oggi restano soltanto i frequentatori della Messa del povero, che
si assidono alla mensa nel corridoio, a guardarle. E, al mattino, pun-
tualmente le saluta il gallo della « sora Nice » che innalza il suo
gioioso chicchirichì al nuovo giorno che comincia.

Ormai, più di due secoli sono passati da quando furon murati
quei pezzi di marmo, quell'« anticaje », che, a lor volta, da circa già
altri quindici o sedici secoli eran state incise da mano d'uomo. Non
ci resta che da formulare l'augurio che lo « stet domus haec », di
quegli antichi predecessori, passi felice ai nostri posteri...

CARLO GASBARRI

Roma dall'alto

*Del fiume s'inargenta il fluido nastro
tra branchi di case, tra edifici e palazzi
bordato di cespugli — steso ad incastro
rispecchia il cielo. Da chiesa a chiesa
come turgide mammelle coperte da sprazzi
di sole si ergono le cupole sulla distesa
di tetti pianeggianti. Macchie di giardini
si slargano nel verde delle piante sui terrazzi.
Come serpi si snodano vicoli e strade
sui quali il formicaio si muove,
mentre l'ombra del vespro le distanze invade...*

*Qua e là, come segni d'epoche irrevocabili,
s'aprono i ruderi vetusti del passato
sui quali i secoli incisero lor traccia
mentre i tramonti spalmano porpora ed oro.
Verso i colli verdi, si protendono le braccia
nonché di acquedotti, si stende la campagna
dorata da scacchiere di grano che ondeggia
sotto l'alito del vento, che le ali bagna
nel mare vicino che riluce all'orizzonte,
prima di correre lo spazio tra colle e colle
e strappar di caligine vellutate bende...*

*Sul colle più alto che si erge di fronte
a quell'alveare umano, il cui pulsare ascolto,
mi sembra di veder un vecchio dal rugoso volto
scagliar dall'arco — come frecce luminose — le ore
forse per misurare la vita che in ridda folle
di secoli i sogni della gente spegne e riaccende!*

LEONARDO KOCIEMSKI

Gli alberghi a Roma nel secolo passato

Quando il mercato dei libri usati si teneva il mercoledì nella piazzetta del Paradiso, appendice di Campo dei Fiori, acquistai per pochi soldi in una di quelle bancarelle un curioso libriccino, sul cui frontespizio si legge: « Notizie storiche / intorno alla origine dei nomi / di alcune / Osterie, Caffè, Alberghi e Locande / esistenti nella città di Roma / Raccolte dal Cavaliere / Alessandro Rufini / Roma / Dalla Tipografia Legale / 1855 ».

Tale libriccino ci mostra quale fosse l'organizzazione turistica ed alberghiera di Roma negli ultimi quindici anni del Governo Pontificio.

Nella seconda metà del secolo decimonono avvenne una profonda trasformazione nell'organizzazione alberghiera di Roma. Nel 1855, anno nel quale il cavalier Rufini scriveva il suo libretto, la situazione era, all'incirca, la stessa che al principio del secolo. Invece, dopo il 1870, dopo la riunione di Roma all'Italia, le modificazioni furono notevoli ed il progresso costante. Ma sarebbe errore attribuirlo solo al cambiamento di regime politico. La causa vera del grande progresso verificatosi nel campo alberghiero fu lo sviluppo delle ferrovie.

Prima che le ferrovie si affermassero si viaggiava nelle carrozze da posta, e per quanto il servizio fosse bene organizzato, il numero dei viaggiatori che trasportavano era per forza di cose limitato. L'organizzazione alberghiera era adeguata al numero di quei viaggiatori. Il cavalier Rufini elenca a Roma 22 alberghi e 31 locande. Ve ne dovevano essere certamente di più. L'Autore dice infatti nel frontespizio della sua operetta di aver considerato solo « alcuni » locali. Senza dubbio quelli omessi dovevano essere di una categoria più bassa: non ci rammarichiamo della loro assenza.

Oggi, quando si parla di « locanda », si sottintende un albergo piuttosto modesto. Il criterio di valutazione seguito nel libriccino del Rufini è, invece, del tutto capovolto: le locande erano i locali migliori,

meglio attrezzati e frequentati da una clientela distinta: gli alberghi erano delle locande più modeste.

Questa classificazione è personale del Rufini, o rispecchia una situazione generalmente accettata?

Massimo d'Azeglio narra nei suoi «Ricordi» di essere venuto per la prima volta a Roma nel 1814 ad accompagnare suo padre che era stato incaricato dal Re di Sardegna di presentare a Pio VII le sue congratulazioni per il recuperato trono. Giunsero a Roma a sera inoltrata e scesero a «piazza Mignanelli, nel palazzo in fondo, allora locanda». Massimo d'Azeglio dice proprio «locanda» e non «albergo», e senza dubbio doveva essere un locale di prim'ordine se era degno di ospitare un incaricato del Re di Sardegna che aveva rango di ambasciatore. «Ceccarius» ha poi scritto («Il Tempo», 22 febbraio 1961) che quella Locanda si chiamava della Gran Bretagna. Nelle «Notizie» del Rufini la «Locanda della Gran Bretagna» è situata al n. 18 di piazza del Popolo. Ma dal 1814 al 1855, erano passati quarantun anni, ed evidentemente la locanda a piazza Mignanelli era stata chiusa e trasferita a piazza del Popolo.

Giovanni Duprè ha scritto nei suoi «Ricordi autobiografici» che quando veniva a Roma alloggiava all'*Hôtel Cesari* in via di Pietra. Vi alloggiò nel 1844 e vi alloggiò nel 1863, anni che comprendono il 1855, nel quale il Rufini scrisse le sue «Notizie». Ma nel libriccino del Rufini l'*Hôtel Cesari* non è ricordato. In via di Pietra n. 89 (che è il preciso indirizzo, anche attuale, di tale Albergo) è ricordata invece la «Locanda della Giacinta». «È detta nel modo indicato — scrive il Rufini — perché la proprietaria, in oggi defunta, chiamavasi Giacinta Cesari». Non può esservi dubbio: quella era l'*Hôtel Cesari*. Ma perché Duprè la chiama hôtel e Rufini locanda?

Senza dubbio la trasformazione dell'appellativo, da locanda ad albergo ad hôtel doveva essere iniziata. Duprè viaggiava molto. A Londra alloggiava all'*Hôtel Granara*. Quando scrisse i suoi «Ricordi autobiografici», in vecchiaia verso il 1880, le locande dovevano già essere state declassate e gli alberghi rivalutati, ed allora ricordò sotto il nome di *Hôtel Cesari* quella che nel 1844 e nel 1863 doveva ancora chiamarsi «Locanda della Giacinta».

Abbiamo detto che lo sviluppo dell'organizzazione alberghiera era strettamente collegato a quello dei mezzi di trasporto.

Piazza di Spagna era la stazione di arrivo delle carrozze di posta che venivano dal settentrione e che entravano a Roma per la Porta del Popolo. Allora tale porta aveva un solo fornice: i due laterali furono aggiunti dal Mercandetti nel 1877. Da Porta del Popolo giungevano a Roma oltre i viaggiatori provenienti dall'Italia settentrionale anche quelli provenienti dai vari Stati europei, nonché dall'America: questi ultimi sbarcavano a Genova.

A piazza del Popolo i viaggiatori trovavano subito, all'inizio di via del Babuino, al n. 9, la «Locanda di Russia» ed al n. 18 della stessa piazza, quella della «Gran Bretagna». La zona compresa fra piazza del Popolo e piazza di Spagna era la preferita dalle locande. In via Condotti 88 c'era la «Locanda d'Alemagna». Al n. 15 di piazza di Spagna la «Locanda d'Europa», al n. 17 la «Locanda di Londra», ed in piazza Torlonia (il lieve slargo di via Bocca di Leone, considerato, allora, piazza) al n. 4, di fronte al palazzo Torlonia, la «Locanda d'Inghilterra».

Se i viaggiatori giunti a Roma dovevano rimanervi pochi giorni restavano nelle locande, diversamente si procuravano degli alloggi nelle case private. Si era sviluppata, in queste, una vera industria per alloggiare i forestieri. Wolfango Goethe abitò in via del Corso 18, Vincenzo Monti in piazza di Spagna, Carlo Goldoni nella casa d'angolo fra il Corso e via Condotti, Canova nel suo studio di via San Giacomo.

Nella via delle Carrozze, che da piazza di Spagna va al Corso, si trovavano le rimesse delle carrozze, sia di quelle destinate ai grandi viaggi, come di quelle che si dedicavano alle gite in città e nei dintorni.

I viaggiatori provenienti dal Regno delle Due Sicilie entravano a Roma da Porta San Giovanni. Erano pochi, e piccolo era il contributo dei viaggiatori provenienti dai paesi orientali. Per costoro c'era, al n. 14 della piazza di San Giovanni in Laterano, una *Hôtellerie de la Ville de Rome*, che è l'unico locale citato dal Rufini con il nome in lingua straniera. L'*Hôtellerie* oltre le camere d'affittare

aveva anche un'osteria che — dice il Rufini — « piacque a chi aprì questa osteria chiamarla *première restaurateur de la Ville de Rome* ».

Delle locande elencate dal Rufini alcune erano senza dubbio di prima categoria: la « Locanda d'Alemagna » in via Condotti, quelle della « Gran Bretagna » e di « Russia » in piazza del Popolo, di « Europa » e di « Londra » in piazza di Spagna, d'« Inghilterra » al largo Torlonia, della « Minerva » nella piazza omonima, e l'*Hôtel-lerie de la Ville de Rome* in piazza San Giovanni in Laterano. Si comprende che queste locande dovevano essere preferite dalla clientela estera. Le altre, e per esempio le locande dell'« Archetto », della « Bufala », della « Campanella », delle « Cornacchie », della « Lunetta », del « Melone », della « Pigna », del « Sole », ecc. erano frequentate prevalentemente dalla clientela rurale.

Un cenno speciale si deve fare per la « Locanda del Sole » in piazza del Pantheon. Nel 1513 vi alloggiò nientemeno che Ludovico Ariosto, ed allora si chiamava « Albergo del Montone ». Nel 1890 vi alloggiò Pietro Mascagni — il futuro frequentatore dei grandi alberghi internazionali — quando venne a Roma per la seconda fase del Concorso Sonzogno che classificò « prima » la « Cavalleria Rusticana », e che segnò l'inizio del trionfo dell'opera. Il Rufini include questo esercizio anche nell'elenco degli alberghi, il che dimostra come fosse considerato di basso livello.

I ventidue alberghi elencati dal Rufini sono tutti di terza e quarta categoria: « Albergo della Coroncina », del « Gallinaccio », della « Grotta », della « Madonna di Loreto », del « Mondezaro », dell'« Orso », della « Palombella », del « Paradiso »...

L'« Albergo dell'Orso » a Monte Brianzo era poco più di uno stallatico!

Località preferita dagli alberghi erano i dintorni di palazzo Massimo, e fra questi la via della Posta Vecchia, perché nel palazzo Massimo vi furono per vario tempo le poste dei cavalli e della corrispondenza. Fra gli altri nella via della Posta Vecchia c'era anche l'obbrobrioso « Albergo del mondezaro », la cui denominazione non fu da nessuno proibita. Si legge nelle « Notizie » del Rufini: « Si nomina del *Mondezaro* perché è situato in un luogo assai sucido e sporco »!

Abbiamo già detto che il progresso alberghiero dipese da quello delle ferrovie. Queste nello Stato Pontificio si svilupparono con grande lentezza. Gregorio XVI non ne volle sapere: diceva che erano opera diabolica.

Quando nel 1846 salì sul trono di San Pietro Pio IX si cominciò a fare qualche cosa. La prima ferrovia costruita fu la Roma-Frascati, di limitata importanza. Però, dopo questa linea, la Società delle Ferrovie Romane ottenne la concessione della linea Roma-Civitavecchia, e poi quella della linea Roma-Ceprano, verso il confine napoletano, e delle linee Roma-Ancona ed Ancona-Bologna. Mediante queste linee Roma poté collegarsi con l'Italia centrale e settentrionale. Il Regno di Napoli, che si vantava di aver costruita la prima ferrovia italiana — la Napoli-Portici, di poco più di sette chilometri — si era poi fermato, preoccupato dell'aiuto che le ferrovie portavano al diffondersi delle idee liberali.

Naturalmente questo intensificato sviluppo ferroviario fu accompagnato da un analogo sviluppo alberghiero. Il libriccino del Rufini ci dice, però, che nel 1855 l'attrezzatura alberghiera di Roma era ancora primitiva.

Le migliori locande assunsero il nome di alberghi, e si manifestò presto molto spinta la tendenza a modellarli sui grandi alberghi stranieri. Ma molto cammino si doveva ancora percorrere. La trasformazione imponeva una lotta di concorrenza alla quale non tutte le locande che abbiamo ricordato poterono resistere. Di quelle elencate dal Rufini solo sei esistevano ancora nel 1890 (*Guida Treves*), e solo tre ne esistono ancora oggi: l'« Albergo d'Inghilterra », quello della « Minerva » ed il « Cesari ».

I paraggi della stazione ferroviaria non attiravano ancora i costruttori di nuovi alberghi. I grandi alberghi di via delle Terme e di via Veneto vennero poi. Quelli dei pressi della stazione ferroviaria erano e sono generalmente preferiti dai commercianti. I turisti delle classi elevate preferiscono gli alberghi di via Veneto.

Sulla fine del secolo XIX e nei primi anni del XX, specialmente in previsione dell'affluenza di visitatori che si attendevano a Roma per i festeggiamenti del cinquantenario della proclamazione dell'unità

d'Italia, l'organizzazione alberghiera si completò ed assunse l'aspetto che molti di noi, non più giovani, ricordano.

Come lo sviluppo delle ferrovie ebbe una grande influenza sull'evoluzione dell'organizzazione alberghiera, un'influenza altrettanto notevole la sta manifestando la diffusione dell'automobile, che consente la costruzione di alberghi per turisti esigenti nelle zone più eccentriche di Roma, e per esempio a Monte Mario.

Parallelamente allo sviluppo alberghiero si aveva quello delle pensioni e degli appartamenti mobiliati d'affitto. Si legge nel Baedeker (edizione 1909): « I migliori sono nel vecchio quartiere degli stranieri, compreso fra il Corso Umberto I, la via del Tritone e la via Sistina, e particolarmente in piazza di Spagna e dintorni, in via Nazionale, in via XX Settembre, e nel quartiere Ludovisi, chiamati "quartieri alti". Si trovano delle camere bene esposte al sole nelle vicinanze del Foro Traiano e nelle vie vicine ».

Quali altre trasformazioni ci riserverà il futuro?

GUGLIELMO GATTI



SULLA VIA PER ROMA CAPITALE

Il centenario della Convenzione di Settembre

Nel 1964 ricorre il centenario di quell'accordo che, per essere stato stipulato dalla Francia e dall'Italia il 15 settembre 1864, è passato alla storia con il nome di Convenzione di Settembre.

Considerata da taluni un infelice compromesso e da altri un importante contributo alla soluzione della questione romana, la Convenzione rappresenta la conclusione di laboriose trattative svolte dai governi dei due Stati la cui amicizia, consacrata nel 1859 sui campi di battaglia di Lombardia, appariva seriamente compromessa, in particolar modo per l'irriducibile atteggiamento sia del partito clericale francese, avverso ad ogni aspirazione unitaria che potesse porre in pericolo ciò che ancora restava dello Stato Pontificio, che del partito d'azione italiano, ansioso di realizzare il sogno di Roma Capitale d'Italia.

I presupposti della Convenzione si ravvisano nelle discussioni che, in seno alla Camera dei Deputati ed al Senato del nuovo Regno, si conclusero con l'affermazione della necessità che la Città Eterna fosse la Capitale del nostro Paese finalmente unito ed indipendente.

Il Cavour, infatti, dinanzi al primo dei due Consessi legislativi dichiarò, fra l'altro, che a Roma si doveva andare « di concerto con la Francia, senza che la riunione di questa Città al resto dell'Italia possa essere interpretata dai cattolici d'Italia e fuori come il segnale di servitù della Chiesa ».

Gioacchino Pepoli affermò che era d'uopo rendere a Dio ciò che è di Dio e che non era possibile togliere tutto alla Chiesa e caricarla di catene come alcuni avrebbero voluto e Carlo Boncompagni sintetizzò il pensiero del Cavour nel seguente ordine del giorno:

« Le Camere, udite le dichiarazioni del Ministro, considerato che assicurata la dignità, il decoro e la indipendenza del Pontefice e la

piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto con la Francia, il principio del non intervento e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno».

Nonostante l'opposizione del Ferrari, che peraltro non intaccava il principio della necessità che dell'Italia fosse capitale Roma «che è fatale ai Re, che non fu mai vista dall'ultimo suo Re» (1) alla quale replicò il Cavour, pronunciando in questa occasione la famosa frase «libera Chiesa in libero Stato» l'ordine del giorno Boncompagni fu approvato pressoché all'unanimità con la sola variante suggerita dal Regnoli per la quale la locuzione «Roma... sia resa all'Italia» fu sostituita con quella «sia congiunta all'Italia».

Circa due settimane più tardi il Senato approvava il seguente ordine del giorno proposto dal Senatore Carlo Matteucci:

«Il Senato, confidando che le dichiarazioni del Governo del Re per la piena e leale applicazione del principio di libertà religiosa faranno fede alla Francia e all'intera Società Cattolica, che l'unione all'Italia di Roma, sua naturale capitale, si compierà assicurando nel tempo stesso il decoro e l'indipendenza della Chiesa e del Pontefice, passa all'ordine del giorno».

La questione romana era stata ufficialmente posta dalle Assemblee e così pure erano state poste le direttive secondo le quali essa doveva essere risolta e cioè il principio enunciato dal Cavour della «libera Chiesa in libero Stato» e l'intesa con la Francia.

Aver posto il problema e le direttive di massima da seguire per la sua soluzione non significava certo averlo risolto e, a tale proposito, nota giustamente il Rosi: «Il Cavour governò ancora per poco e non sappiamo come si sarebbe districato in sì spinosa questione: certo un discorso parlamentare non basta per stabilire un programma e molto meno per assicurarne l'applicazione» (2).

Né può dirsi, in verità, che la soluzione si presentasse agevole: Napoleone III, recente alleato del Regno di Sardegna nella guerra del

1859 contro l'Austria, si ergeva a tutore della indipendenza politica del Pontefice e manteneva in Roma un presidio fin dal 1849 né sembrava disposto a consentire ulteriori attacchi allo Stato Pontificio, ridotto, dopo la vittoriosa campagna del 1860, condotta dal generale Cialdini, al solo Lazio.

Il Cavour, del resto, prima ancora che la campagna garibaldina nell'Italia meridionale giungesse alla sua vittoriosa conclusione, si era preoccupato di qualche eventuale e non improbabile tentativo su Roma da parte del Condottiero delle Camicie Rosse e l'occupazione delle Marche e dell'Umbria nonché l'intervento nell'ultima fase delle operazioni militari contro Francesco II, furono la conseguenza non solo della riconosciuta opportunità che lo Stato Sabauda partecipasse attivamente al processo di unificazione dell'Italia, che l'esercito regio impedisse che i garibaldini vittoriosi ma duramente provati nella battaglia del Volturno incontrassero serie difficoltà sotto le munte mura di Capua e di Gaeta incorrendo in qualche serio scacco (come quello nel quale, nel settembre del 1860, erano incorsi a Caiazzo) che compromettesse, proprio in sul finire, l'esito della campagna, ma anche dell'imperiosa necessità di evitare un'azione militare su Roma.

Non si può dire, peraltro, che il Cavour non si sia immediatamente adoperato per avviare a soluzione la questione romana.

Il 13 aprile — e cioè appena quattro giorni dopo il ricordato voto del Senato — egli riceveva dal principe Girolamo Napoleone una proposta secondo la quale l'Italia si sarebbe dovuta impegnare a non attaccare e a non consentire che venisse attaccato lo Stato Pontificio (ridotto, ripetiamo, al solo Lazio) e a non opporsi a che il Papa costituisse un esercito, composto anche di volontari stranieri; la Francia, da parte sua, avrebbe ritirato da Roma il suo corpo d'occupazione. Aderendo a tale proposta, il Cavour cercò, a mezzo del Vimercati, inviato d'urgenza a Parigi il 18 dello stesso mese di aprile, di indurre Napoleone III ad appoggiare l'opera che la missione, costituita dal padre Carlo Massaia, dal dott. Diomede Pantaleoni e dal sacerdote Antonio Isaia, stava svolgendo a Roma dalla fine del 1860, per incarico del Cavour stesso e con l'appoggio del cardinale Santucci, per convin-

(1) Chiara allusione al Re di Roma.

(2) M. Rosi, *L'Italia odierna*, vol. II, tomo 2º, p. 1073.

cere Pio IX non solo a rinunciare definitivamente a quanto aveva già perduto ma anche a quanto ancora gli rimaneva del territorio dello Stato, dietro garanzia della piena libertà ed indipendenza spirituale e della corresponsione di un congruo assegno annuo.

Morto il Cavour, Napoleone III mentre (15 giugno 1861) riconosce il nuovo Regno d'Italia, per quanto concerne Roma dichiara che le truppe francesi continueranno ad occuparla fino a quando il Pontefice non sarà sufficientemente garantito.

Il Ricasoli, succeduto al Cavour, non desiste dalla linea di condotta tracciata dal suo predecessore e confida — così egli si esprime in una nota diretta il 21 giugno all'incaricato di affari a Parigi — non solo che l'imperatore ritirerà le sue truppe da Roma ma che favorirà un accordo fra l'Italia e la S. Sede e predispone, inoltre, un progetto di accordo con la S. Sede medesima, assicurando al Pontefice onori sovrani, piena libertà spirituale ed una dotazione fissa ed intangibile annuale, progetto che invia a Parigi unitamente a due lettere, una diretta a Pio IX e l'altra al cardinale Antonelli, suo segretario di Stato, incaricando Costantino Nigra di interessare il governo francese perché i detti documenti siano mandati a Roma.

I tempi, peraltro, nonostante il successivo intervento del principe Girolamo Napoleone, non sembrano ancora maturi a Parigi ed il Ricasoli propose un altro accordo in forza del quale in alcuni importanti centri dello Stato Pontificio si sarebbero dovute porre guarnigioni italo-francesi; Napoleone, peraltro, non si persuadeva e nel mese di novembre mentre il Ricasoli comunicava il suo progetto al Parlamento italiano, egli ne mulinava, nella mente, uno proprio (giudicato chimerico dallo stesso suo ministro Thouvenel) secondo il quale, previo reciproco riconoscimento del Regno d'Italia e dello Stato Pontificio ed unione doganale dei medesimi, le truppe italiane, su richiesta del Pontefice, avrebbero dovuto garantire l'ordine nello Stato suddetto e Vittorio Emanuele avrebbe dovuto assumere per sé e per i suoi successori il titolo di Vicario della S. Sede.

Ancor più chimerico il progetto elaborato dallo stesso Napoleone III nella primavera del 1862 secondo il quale al Papa avrebbero

dovuto essere retrocesse, per suffragio universale, le Marche e l'Umbria; che nello Stato della Chiesa così ricostituito si sarebbero dovute adottare le leggi italiane; che il contingente romano si sarebbe dovuto fondere con l'esercito italiano e che nel Parlamento italiano avrebbero dovuto essere presenti deputati dello Stato Pontificio (1).

Più concreto, invece, il progetto del Thouvenel: «status quo» garantito dall'Italia e da tutte le potenze cattoliche; debito pubblico pontificio trasferito all'Italia; lista civile assicurata al Papa e introduzione di riforme nell'ordinamento dello Stato Pontificio; successivo ritiro delle truppe francesi da Roma (3).

Il «Roma o morte» di Garibaldi e il susseguente doloroso episodio d'Aspromonte, in occasione del quale il Cialdini credette di rinverdire le sue glorie di Castelfidardo, di Ancona e di Gaeta, facendo credere che si fosse combattuta chi sa quale battaglia e conseguita chi sa quale vittoria cosicché ai militari delle truppe regie vennero conferite 17 decorazioni dell'Ordine Militare di Savoia, 76 medaglie al valor militare e sette promozioni, se da un lato pongono in chiara evidenza le intenzioni del partito d'azione italiano (e conseguentemente inaspriscono i clericali francesi) portano, se non altro, il vantaggio di modificare l'atteggiamento di Napoleone verso il Governo italiano per l'energia dimostrata e di predisporre più favorevolmente il suo animo in riguardo alle successive trattative. Egli infatti così scriveva al Nigra:

«Sono lieto che lo spiacevole tentativo di Garibaldi sia terminato felicemente; e non posso fare a meno di ammirare l'energia e il coraggio spiegati dal Governo in questa occasione. Sappia il Governo italiano che me ne rallegro con lui di tutto cuore e che so apprezzare come si conviene la sua attitudine. I buoni frutti di questo contegno non tarderanno ad essere raccolti, giacché l'Europa ha ora avuto la prova che il Governo di Vittorio Emanuele vuole veramente separarsi dalla rivoluzione» (4).

(3) In proposito V. SILVA, *La convenzione di Settembre secondo i documenti ufficiali francesi*, in «Figure e momenti di Storia italiana».

(4) G. E. CURATULO, *Scritti e figure del Risorgimento italiano*, f.lli Bocca ed.

Caduto il Rattazzi, successore del Ricasoli, Costantino Nigra riassume in una lettera in data 10 dicembre 1862 diretta al Farini, nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri, la storia delle precedenti trattative e consiglia una battuta d'arresto nelle trattative stesse. Da parte sua il Governo francese sostituisce nel comando delle truppe di sede a Roma il generale Goyon, apertamente ostile all'Italia, con il generale Montebello. A Napoleone, impegnato nella guerra messicana, la battuta d'arresto è gradita e, per conto suo, il Governo italiano è non meno impegnato nella lotta contro il brigantaggio nell'Italia meridionale e in Sicilia.

Al Ricasoli, ritiratosi per malattia, succede, nella Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Minghetti che riprende e porta finalmente a termine, per mezzo di Gioacchino Pepoli e di Costantino Nigra, le trattative rendendo così possibile la firma, avvenuta a Parigi il 15 settembre 1864, della famosa Convenzione costituita da pochi articoli nei quali si pattuiva: 1) l'impegno dell'Italia di non attaccare lo Stato attuale del papa e di impedire, con l'uso della forza, un attacco dal di fuori; 2) il graduale ritiro delle truppe francesi, entro un termine massimo di due anni, in relazione alla graduale riorganizzazione dell'esercito pontificio; 3) nessuna obiezione da parte del Governo italiano alla ricostituzione di detto esercito, anche se composto di volontari cattolici stranieri, purché esso non venisse a rappresentare un mezzo di attacco nei riguardi dell'Italia; 4) dichiarazione, da parte dell'Italia di essere pronta a stipulare accordi per prendere a proprio carico una parte proporzionale del debito degli antichi Stati della Chiesa; 5) ratifica della Convenzione entro 15 giorni dalla data della firma.

Come nota il Silva nella citata monografia, la Convenzione si riporta nelle sue linee essenziali al primo progetto Napoleone-Cavour del 1861; ad essa fu aggiunto un protocollo segreto stipulato a parte che condizionava l'esecutorietà dell'accordo al trasferimento della Capitale da Torino in altra città entro il termine di sei mesi dalla firma della Convenzione stessa.

Napoleone volle esplicitamente questa condizione ed egli aveva, già nella primavera del 1864, dichiarato esplicitamente al Pepoli che

sarebbe stato disposto a trattare il ritiro delle truppe francesi da Roma se la capitale d'Italia fosse stata trasferita da Torino.

Nel testo dell'accordo non appare — e ciò per esplicita disposizione impartita dal Minghetti allo stesso Pepoli e a Costantino Nigra — alcuna rinuncia a Roma e per giustificare il trasferimento della capitale a Firenze fu pure chiesto il parere ad un convegno di generali i quali ritennero Torino troppo esposta a una invasione; non mancavano poi coloro ai quali il trasferimento stesso non era sgradito per un certo sentimento di reazione al piemontesismo; tuttavia non si poterono evitare i gravi incidenti di Torino, in seguito ai quali Minghetti, il 23 settembre, si dimise sostituito dal Lamarmora che della Convenzione si assunse la responsabilità dinanzi al Parlamento (5) il quale dopo ampia discussione la ratificò. Napoleone III, per suo conto, agevolò l'opera del Lamarmora consentendo che i termini per l'esecuzione della clausola del trasferimento della Capitale decorressero dalla data di promulgazione della legge con la quale l'accordo del 15 settembre era stato approvato; tuttavia un certo malcontento rimase e parecchi deputati piemontesi costituirono, per circa un quinquennio, un gruppo di opposizione permanente con il motto «Torino o Roma».

Considerata, ad un secolo di distanza, nella sua giusta luce non sembra, in realtà, che si possa affermare che, nonostante il sacrificio della «regal Torino», la Convenzione di Settembre abbia rappresentato un passo importantissimo verso la soluzione della questione romana, come mostrò di ritenere il Minghetti nel convincimento che la partenza dei francesi da Roma, lasciando il potere temporale di fronte ai soli romani, avrebbe reso possibile l'efficacia dei mezzi morali per

(5) Il Lamarmora, personalmente, non era favorevole alla Convenzione in quanto non ravvisava l'opportunità che il Governo italiano si impegnasse a garantire l'integrità del territorio pontificio e a «proteggere noi a nostre spese e col nostro sangue i nostri più accaniti nemici nelle mura di quella stessa Roma proclamata dal Parlamento Capitale del Regno».

Il Silva, che nella citata monografia riporta questo brano di una lettera diretta, il 12 luglio 1864 dal Lamarmora al Minghetti, ritiene che il pensiero del generale ed uomo di Stato piemontese traesse origine dal convincimento che egli si era formato a Parigi che i francesi avessero un grande interesse a ritirare le truppe da Roma.

il conseguimento di tale auspicato fine (6) perché, al lume dei fatti successivi, risultò che i mezzi morali non furono affatto efficaci.

D'altra parte Napoleone III, in un colloquio che ebbe luogo il 19 ottobre 1864, precisò al Pepoli che la Francia non avrebbe mai tollerato che l'Italia fosse andata a Roma senza il consenso del Papa, la cui sicurezza ed indipendenza erano esplicitamente tutelate dalla Convenzione.

Il ritiro delle truppe francesi da Roma, che costituisce indubbiamente un aspetto positivo della Convenzione nei riguardi dell'Italia, di fronte alla precisazione imperiale perde molto del suo significato politico in quanto appare evidente che la Francia non intendeva rinunciare alla protezione dello Stato della Chiesa e del resto Tolone non è molto lontana da Civitavecchia.

In Italia, poi, non mancavano coloro che, prescindendo dalla improbabile efficacia dei mezzi morali, confidavano in un movimento insurrezionale dei romani, movimento che, in realtà, allorché ebbe luogo tre anni più tardi, assunse un carattere frammentario ed episodico e venne facilmente represso. Per suo conto, sempre nell'infelice 1867, il Rattazzi, dichiarando l'impossibilità da parte dell'esercito italiano di impedire le infiltrazioni dei volontari garibaldini nel territorio pontificio contribuì a giustificare l'intervento francese che si concluse nella dolorosa giornata di Mentana.

La breccia di Porta Pia e la successiva legge delle guarentigie chiudono il primo periodo della questione romana iniziatosi con la proclamazione di Roma capitale d'Italia; il secondo periodo si concluderà con i Patti Lateranensi del 1929.

In riguardo al processo unitario italiano considerato nel suo insieme non può invece dirsi, a nostro avviso, che la Convenzione del 15 settembre 1864 sia stata sterile di risultati.

L'accordo, infatti, consentì una distensione nei rapporti italo-francesi e concorse a mantenere nei riguardi del nostro Paese, l'atteggiamento favorevole, anche personale, di Napoleone III cosicché esso, pur rappresentando nei confronti di Roma una piuttosto equivoca

soluzione di compromesso, rese possibile all'Italia di distogliere temporaneamente gli sguardi dalla Città Eterna per rivolgerli a Venezia, approfittando della grave situazione di contrasto che fra l'Austria e la Prussia era ormai giunta a maturazione per la questione dei ducati di Holstein, del Lauenburgo e dello Schleswig.

La politica, del resto, è fatta anche di compromessi i quali a volte sono necessari non per risolvere ma per differire la soluzione di determinate questioni; alla storia spetta poi giudicare se, mediante essi, si conseguirono gli scopi che si volevano conseguire e se riuscirono più giovevoli all'una che all'altra parte. Lo stesso Napoleone III, favorendo l'alleanza italo-prussiana e, conseguentemente, la sconfitta austriaca a Sadowa, non sapeva di agevolare il costituirsi delle premesse di Sedan e di Porta Pia.

ALBERTO GELPI



(Giuliana Staderini)

(6) Telegramma di Minghetti ai Prefetti in data 18 settembre 1864.

Gogol a Roma

Strano e davvero paradossale fu il destino di Gogol. Dalla permanente lotta che si svolgeva nel suo animo fra lo scrittore e il moralista, dal suo misticismo trasformatosi col tempo in cupa ossessione religiosa, dal tormentoso dubbio che i suoi scritti avessero potuto nuocere all'anima del lettore ed all'anima della Russia tutta quanta, era scaturito il libro *Brani scelti della corrispondenza con gli amici*. Una vera tempesta di critiche e di attacchi si sollevò allora contro di lui. Nel clima opaco della Russia di Nicola I, *Il revisore*, *Il cappotto*, *Le anime morte* erano infatti stati interpretati, nonostante alcune precisazioni dell'autore, « in chiave di accusa », come intenzionate descrizioni della corruzione della burocrazia, del tragico squalore della vita russa, dell'immoralità di un mondo poggiante sulla servitù della gleba. Dove non c'è quasi spiraglio di libertà, ogni allusione, ogni spunto ironico diviene facilmente il centro della curiosità e una valutazione che dovrebbe rimanere soprattutto artistica, trapassa quasi inavvertitamente sul piano unilaterale del contenuto.

Della perplessità e dello sdegno sollevati dai *Brani scelti*, divenne interprete, come è noto, il critico Belinskij, con una « lettera aperta » che fece clandestinamente il giro della Russia. Poco dopo, il giovane mondo intellettuale russo conosceva più o meno a memoria il testo dell'epistola. La lettera esprimeva una vigorosa volontà di lotta per l'abbattimento della servitù, per l'emancipazione del pensiero, per una migliore giustizia. Ma essa esprimeva anche un tratto caratteristico dell'incipiente pensiero rivoluzionario russo: vi si delineava infatti un nuovo dogmatismo, una specie di fideismo illuministico, una nobile intransigenza in atto di divenire inquietante e dura intolleranza, una totale certezza del possesso d'una verità assoluta.

Affermava il Belinskij, rivolto a Gogol, con rude franchezza e senza veli di finta cortesia: « Se voi aveste voluto attentare alla mia vita,

anche allora non avrei potuto odiarvi più che non lo faccia per queste pagine vergognose ». Poco oltre, egli qualificava Gogol quale « predicatore delle fustigazioni, apostolo dell'ignoranza, protettore dell'oscurantismo e della demonologia » ed aggiungeva: « Il significato vero della parola di Cristo è stato riscoperto dal movimento filosofico del secolo scorso. Ed è per questo che un Voltaire, il quale con l'arma dell'ironia ha spento in Europa i roghi accesi dal fanatismo e dall'ignoranza, è certamente figlio di Cristo, carne della sua carne e ossa delle sue ossa, più che tutti i vostri preti, arcivescovi, metropolitani e patriarchi orientali ed occidentali ».

Obiettivamente considerando i dati di fatto, Gogol non aveva proprio voluto ingannare nessuno: infatti non pochi tra i suoi lettori e tra i suoi critici si erano illusi sui suoi scritti e sul più intimo fondo delle sue ideologie. Gogol non era insomma per niente un « progressista ». Egli propendeva verso valori tradizionalistici, conservatori e (in un senso non proprio occidentale del termine) anche nazionalistici. Ma per uno di quei paradossi così frequenti nella letteratura, nella cultura, nella storia della Russia, a lui toccò per primo di sollevare sul piano dell'arte e dell'attenzione generale il « piccolo uomo », con tutte le sue miserie e con tutte le sue tribolazioni (causate dal freddo del nord, dai rigidi e duri schemi burocratici della Russia pietroburghese, dall'insensibilità umana, dagli scherzi del destino). A lui toccò di far già intravedere « in germe » quella schiera di cuori deboli, di umiliati ed offesi resi poi universali dal genio di Dostoevskij.

Non è questo l'unico paradosso che si può riscontrare nell'opera, nella vita e nel destino di Gogol. Con tutta la sua anima egli anelava verso il sud, verso la « bellissima antica Kiev, incoronata di giardini lussureggianti », verso lo « splendido, magnifico cielo meridionale con le notti lunari » ed il « puro, rapido Dnepr ». Per il suo stesso temperamento, per la sua particolare sensibilità artistica, infine per non poche amarezze e non poche delusioni, egli non poteva amare Pietroburgo gelidamente burocratica, quell'« ammasso di case gettate le une addosso alle altre, fra strade rigurgitanti di mercantilismo ». Al suo occhio di pittore erano, in fondo, antipatiche perfino le « selvagge notti nordiche », con il « luccichio accompagnato da una piatta assenza

di colore ». Eppure, proprio questo figlio della meridionale Ucraina, questo artista che amava i colori caldi e vivi, doveva entrare nella letteratura russa come scopritore della boreale capitale nordica, delle sue luci metafisiche, dei suoi allucinanti contrasti, doveva segnare il caratteristico trapasso da un romanticismo cui Hoffmann con i suoi magici e raccapriccianti racconti non era estraneo, ad un peculiare realismo *poetico* sullo sfondo di quella astratta Pietroburgo (con i suoi palazzi, cancelli, isole, architetture italiane sotto cieli nordici) che accompagnò poi, per tutta la vita, Dostoevskij, dal giovanile idillio delle *Notti bianche* alle torbide angosce dell'intellettuale Raskòlnikov.

* * *

I gusti tradizionalistici, le idee conservatrici di Gogol sono proprio illuminati in pieno dalle sue lettere scritte nella Città Eterna e dal suo racconto incompiuto intitolato *Roma*. Con il suo acutissimo spirito di osservazione. Gogol aveva ben presto scoperto a Roma un tratto vetusto e spontaneo di « uguaglianza », aveva notato come all'osteria scomparissero, senza coercizioni di sorta, tutte le distanze sociali. Allo scrittore russo, questi accenti patriarcali, questo senso di reciproco rispetto, riuscivano assai più graditi che la democrazia « moderna » da lui intraveduta a Parigi, con il suo freddo razionalismo, le sensazioni giornalistiche spesso non documentate, gli « spiriti forti », le frasi convenzionali. Gogol polemizza contro i « luoghi comuni » di origine protestante o illuminista, che insistevano su una Roma decaduta, sporca, retrica, piena di frati elemosinanti. Egli vuole insomma scoprire dei valori eterni, prescindendo da fatti ed episodi di secondaria importanza, rifiutando i paraocchi di meschine e settarie passioni. A molti lettori russi del *Cappotto* e del *Revisore* era sfuggito questo caratteristico atteggiamento dello scrittore, questa esaltazione di valori poggiati sulla tradizione. Dalle poetiche descrizioni della vita e del paesaggio di Roma, scaturiva implicitamente un'abbastanza chiara *Weltanschauung*...

Il racconto intitolato *Roma* è la caratteristica e molto significativa storia di un giovane principe romano che è preso da entusiasmo per

gli ideali patriottici e liberali del Risorgimento italiano. Dopo un soggiorno a Parigi, in quella « terra promessa » che per lui era la Francia, egli torna deluso a Roma. Ma, dice Gogol, nella Città Eterna « anche la miseria ha un aspetto luminoso e sereno ». Ivi, « il popolo non è plebe ». Le conversazioni non vi si svolgono sui temi che hanno scacciato in gran parte d'Europa « l'espressione cordiale dai volti ». La storia d'Italia appare a Gogol come una storia di valori eterni ed essa viene contrapposta dallo scrittore russo ai « miopi » e « sterili » sforzi delle lotte risorgimentali, che ridurrebbero a qualcosa di grigio e di piatto i valori originalissimi e inconfondibili di Roma e dell'Italia. Secondo il pensiero di Gogol, era stata una grande fortuna, sul piano spirituale, per i romani di non essersi troppo impregnati della generica patina di una civiltà europea. Proprio il « governo sacerdotale » avrebbe avuto il merito di sottrarre il popolo ad influssi « superficiali » di difenderne l'intima personalità, di tutelarne la nobile fierezza etnica.

Sfuggiva completamente allo scrittore russo la profonda corrosione del potere temporale e l'anacronismo di molte istituzioni. Il particolare tipo del suo tradizionalismo, le frequenti preoccupazioni per la salute, il tormento religioso, l'ammirazione del poeta e del pittore per un colore locale non turbato dalla « modernità », lo rendevano sordo (se non proprio ostile) agli ideali risorgimentali, i quali avevano oramai conquistato la parte più viva della gioventù italiana: quegli ideali non erano soltanto dei « riflessi » di idee francesi o genericamente europee, come Gogol opinava...

* * *

Non credo necessario di insistere sulle finissime descrizioni di Roma e dei suoi dintorni fatte da Gogol, descrizioni in cui la sensibilità del poeta e quella del pittore si fondono con felice armonia, sulla gioia dello scrittore russo per la magnificenza delle notti romane, per la trasparenza dell'aria e per quel « riflesso argenteo che appare spesso sul cielo e sulle nubi », oppure sulle deliziose lettere (talvolta in un elegante e divertente italiano improvvisato) alla Balàbina, la delicata fanciulla dodicenne cui aveva impartito lezioni a Pietroburgo e che si era fatta signorina. Infine non intendo dilungarmi neppure sul

benefico influsso che l'ambiente romano esercitò su Gogol per la realizzazione delle *Anime morte*.

Quelle descrizioni, quelle atmosfere, il difficile e tormentato incedere del lavoro di Gogol, le successive fasi del suo dramma religioso, sono analizzati con molta finezza da Daria Borghese nel suo libro *Gogol a Roma* (Sansoni editore), che vorremmo vedere ampiamente diffuso fra tutti quelli che amano la Città Eterna, fra tutti quelli che si interessano all'opera di Gogol, l'unico forse, tra i grandi scrittori russi, per cui Roma abbia avuto un'importanza di primo piano (non dimentichiamo che per scrittori quali Tolstoj e Dostoevskij, intensamente presi da altri problemi umani ed artistici, Roma appare appena di sfuggita). In alcune parti del libro, le minute ricerche di Daria Borghese recano un contributo notevole di preziosa documentazione: ciò vale, tanto per fare un esempio, per il capitolo *Gogol e Belli*. Il grande scrittore russo fu infatti, come è noto, uno dei primi scopritori del poeta romanesco. « Certamente non vi è capitato di leggere (scrive a Maria Balàbina nel Natale di Roma del 1838) i sonetti del contemporaneo poeta romano Belli, che però bisogna sentir recitare da lui stesso. In questi sonetti vi è tanto sale e tanta arguzia del tutto inattesa e la vita dei trasteverini odierni vi si riflette con tanta fedeltà che voi certamente ne riderete... Sono stati scritti in lingua romanesca, non sono ancora stati stampati ed io ve li manderò ».

L'affannosa ricerca di un impegno religioso nella vita non annebbiava il giudizio di Gogol su quei sonetti e sul loro valore artistico. Un ingegno meno acuto o più « straniero » del suo, una sensibilità più chiusa nei soli aspetti d'una devozione formale, avrebbero potuto urtarsi. Non così Gogol.

Prezioso ci sembra anche il minuto elenco tracciato da Daria Borghese, *Quando e dove Gogol visse a Roma*, che rettifica diffusi e ripetuti errori sul soggiorno romano dello scrittore russo.

* * *

Ho dinanzi a me il volume *Gogol a Roma*, con la simpatica dedica della sua autrice e con l'aggiunta: *San Felice Circeo*. Era infatti laggiù che, durante le vacanze estive, Daria Borghese era venuta qualche

volta in gita: avevamo fatto lunghe conversazioni su Gogol e su Belinskij (del quale, scherzando, ero stato qualche volta il difensore, sia pure tra molte riserve), su vecchie e su nuove oppressioni alla creazione artistica, sulla Roma dell'Ottocento: e, come per una curiosa circostanza, le conversazioni si erano svolte sotto la villa dell'amico Silvio Negro. Il libro mi era quindi, in un certo senso, già noto quando vide la luce: ma l'elemento veramente nuovo per me fu il suo accento poetico.

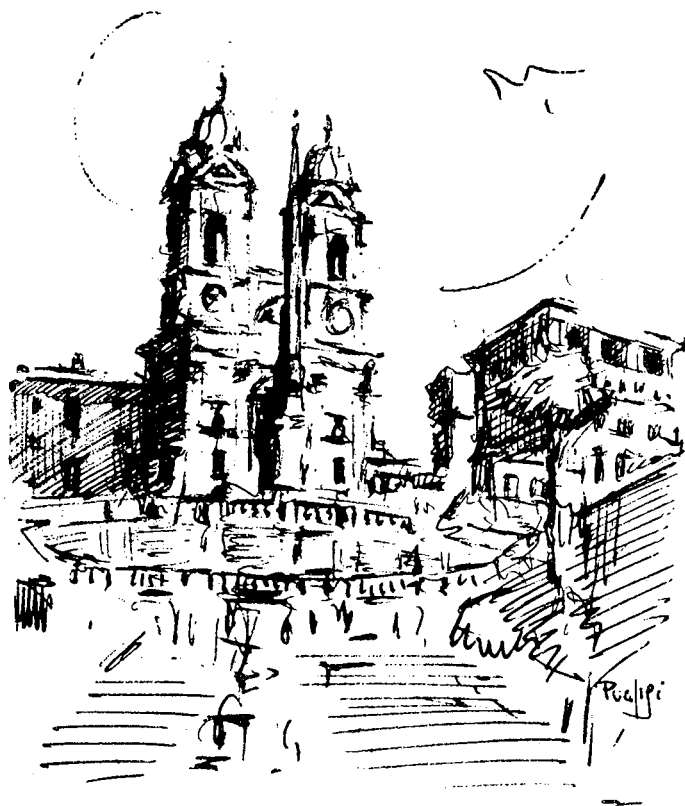
L'autrice aveva felicemente intuito il « senso di predestinazione » insito nella strana e breve vita dello scrittore russo: fino dai primi giorni del suo soggiorno romano, anzi, in un certo senso fin dalla sua adolescenza, egli « sapeva » che Roma sarebbe stata il suo grande amore e che ivi avrebbe compiuto l'opera maggiore. In mezzo al popolo romano, Gogol istintivamente così turbato di fronte a manifestazioni di folle (Daria Borghese ricorda la sua fuga dal teatro di Mosca dove si rappresentava *Il revisore*), si trovava pienamente a suo agio. Non aveva nessun timore, nessuna inibizione quando si trattava di mescolarsi a quello che, secondo lui, era « popolo e non volgo » nelle feste più chiassose oppure nel giorno dell'Ascensione, quando il Papa benediceva la Campagna Romana dall'alto della loggia di San Giovanni, mentre il sole dorava le vecchie mura ed i Colli Albani erano soffusi di un tenue e trasparente velo azzurrognolo.

Roma, sul piano della vita e della creazione artistica di Gogol, fu indubbiamente una tappa serena. Di notte, alla finestra, egli ascoltava talvolta la gente che tornava dal teatro e che fischiava o cantava le arie udite: erano gioiosi suoni di vita improvvisa tra vecchi palazzi sonnolenti, in strade silenziose e strette. Lo scrittore russo ammirava l'istintivo senso artistico dei romani. Ma l'insonnia cominciava già a tormentarlo. Spesso restava seduto per tutta la notte su un divano, temendo uno svenimento o una particolare sensazione di letargo. All'alba buttava all'aria le lenzuola del letto, perché la domestica del suo padrone di casa non avesse sentore delle sue strane notti...

Poi, sempre più preso dalla sua crisi religiosa, compì un viaggio a Gerusalemme, ma anche lì non si sentì soddisfatto dello stato del suo cuore: « Ho pregato come potevo, con questo cuore che non sa pre-

gare ». Tornato in Russia, una notte manda a chiamare un prete per l'olio santo, ma il fatale momento non è ancor giunto. Alcune notti dopo, affranto dalla febbre, getta nelle fiamme il manoscritto delle *Anime morte*. Teme ormai di peccare anche col pensiero: essendosi comunicato con il pane e con il vino, si accusa di avidità. Nella seconda settimana di Quaresima, il 21 febbraio 1852, consunto ormai dal digiuno e dall'insonnia, morì dopo un forte attacco di delirio...

WOLF GIUSTI



(Vittorio Puglisi)

VITA MINIMA DELLA GRANDE CITTÀ

Una nota di poesia: i venditori ambulanti

Quando la città comincia ad avvertire la morsa dei primi freddi, nelle mattinate in cui ciascuno trova più conveniente camminare al sole, ecco apparire agli angoli delle vie, ai varchi obbligati del traffico scolastico e impiegatizio, o sull'imboccatura dei ponti monumentali, il rozzo trespolo di lamiera, nutrito di fuoco perenne, sopra il quale, in una specie di padella senza manico, tutta bucherellata ad arte, i marroni più sàpidi dei nostri castagneti cuociono esalando il caratteristico profumo, così dolce alle nari di chi passa.

Il caldarrostaio siede immobile, come un filosofo antico, dietro quella che è, a un tempo, bottega e officina, fonte di ogni suo provento. I venditori di castagne arrostate, i quali allietano con la loro presenza le vie meno centrali, sono quasi tutti originari della Ciociaria: di Segni o di Cori, per lo più. Braccianti che, pur avendo lavorato tutto l'anno, non possono permettersi il lusso del meritato riposo invernale. Scendono così in città, con una balla colma di marroni e il focolare di lamiera. Qualcuno viene con le sole castagne, ché il necessario fornello potrà prenderlo in affitto da un vecchietto il quale in Campo de' Fiori, sembra incredibile, esercita ancora, così come usarono suo nonno e suo padre, questa forma di commercio.

Allorché il sacco di castagne è terminato, sarà il paesano, che fa la spola da Roma alla Ciociaria, a portare i necessari rifornimenti. Della merce dei mercati generali i caldarrostaiani, in genere, non si fidano. Pretendono il frutto, che sanno maturato negli opachi castagneti dei monti Lepini, in vista del Lupone, e in presenza della pianura dove il fiume Sacco va da secoli scoprendo vestigia di civiltà sepolte. Legati quasi a una consorte, i caldarrostaiani, per lo più giovani e validi (sono scomparse ormai quasi del tutto le vecchiette della nostra infanzia) non lanciano, per vendere la loro merce, il grido eternato da Gioachino

Belli o da Giggi Zanazzo, ma attendono, pazienti e sicuri del fatto proprio, le coppie di fidanzati, i ragazzi, i militari in libera uscita: gente che non sa resistere all'odoroso richiamo delle caldarroste.

Non è più il tempo in cui con due soldi o con un nichelino se ne aveva un cartoccio da sgranocchiare, mentre il tepore del frutto, appena tolto dal fuoco e conservato perché si mantenesse caldo fra le pieghe pelose di un sacco, intiepidiva le mani e il petto di noi scolari. Ora una castagna costa quanto una caramella, ma ha su quest'ultima il privilegio della genuinità. Un caldarrostaio che si rispetti è capace di guadagnare, durante i mesi invernali, le sue brave cinquemila lire al giorno. Quando torna al paese, dopo la « campagna » a Roma, appare trasformato: lasciati gli abiti dimessi, acchitta come un paino. Unico svantaggio è che, a discorrergli di caldarroste, è capace di offendersi, o comunque di farsi venire la nausea. Che abbia sentito parlare di allergia?

Le osterie di Trastevere e quelle di periferia (le linde fiaschetterie del centro sono ormai fuori causa) vengono spesso e volentieri visitate dal venditore di fusaglie. Ciascuno sa che si tratta di lupini conciati in salamoia e purificati in abbondante acqua corrente. Il fusagliaro, anche se non veste più il caratteristico costume, pare uscito da una stampa di Bartolomeo Pinelli: con il sacchetto colmo di dorati marenghi, poggiato sul seggiolino senza spalliera e dalle gambe mozze, che egli porta a tracolla come una sciarpa; da un lato, anziché la sciabola o la spada, pende il misurino col quale dispensa la merce.

Le fusaglie costano poco e aiutano a bere. I fusagliari sono quasi tutti abruzzesi, che calano in cerca di fortuna dalla Majella o da Pescara. Risiedono a Roma tutto l'anno, perché il loro commercio, come quello dei bruscolini, non conosce stagione. L'origine è tradita dall'accento col quale propagandano la merce: « Fusaglie dolce, fusaglie! ». Nei primi anni dell'Ottocento erano quasi tutti friulani e vendevano, oltre ai lupini, sembra incredibile, dei maggiolini, chiamati allora *mosconi*, che i ragazzi si divertivano a far volare attaccati a un filo. Il commercio della fusaglia è continuo, ma povero. Un fusagliaro, quando ha guadagnato duemila lire può essere contento. Il loro grossista è un certo sor Domenico, che ha magazzino in una traversa di via Giulia.

Parente stretto del fusagliaro è il venditore di oliva dolce, della Sabina per lo più. Col mastelletto colmo dei saporosi frutti, egli sa bene che pochi resistono al richiamo di « dolce l'oliva! »; e anche lui, come il caldarrostaio, attende i clienti a pie' fermo. Gli intraprendenti girano le osterie, ma il giuoco non vale la candela. È una perdita di tempo, e può essere vantaggioso solo quando piove. Nei giorni di sole, a villa Borghese o nei giardini pubblici, fanno affari d'oro. I clienti più assidui, sembra incredibile, sono le ragazze. Signorine eleganti non sdegnano di scendere da lussuose fuoriserie per rifornirsi del grondante cartoccetto, colmo di verde e turgida oliva.

Se il cocomeraio porta nell'estate il fuoco dell'inferno e insieme il ghiaccio del Polo, con la sua merce rubiconda e cordiale, il robivecchio, e il suo carretto malandato, mettono una nota patetica nelle vie romane. Eppure il suo commercio è uno dei più ricchi, giacché egli ha un piede fra gli acquirenti di rottami come fra gli antiquari. Un rivendugliolo, che abbia fiuto e fortuna, può, fra una partita di bottiglie vuote e un letto arrugginito, scovare una poltrona autentico Luigi XIV, che gli fa guadagnare, in cinque minuti, quello che un impiegato racimola, a pena, in due mesi. I robivecchi, temuti dai bambini (« se non mangi, ti faccio portare via dallo stracciarolo! ») sono quasi tutti romani e hanno quartier generale a Porta Portese.

Gli ombrellai, dal grido lancinante e caratteristico, sono personaggi kafkiani, che hanno in sé del trovatore e del cavaliere errante. Esercitano il mestiere in due ben distinti settori: accomodano i parapoggia e ne vendono di usati; ma aggiustano pure le stoviglie. Tipi enigmatici, provengono per la gran parte dalla Toscana, e sembrano più assorti nel loro vagabondare che tesi a una effettiva ricerca di lavoro. Quando trovano chi li chiama, depongono a terra il fascio di paracqua, che quasi novelli Cupidi, portano a tracolla, a mo' di faretra e, in un batter d'occhio, contrastando con l'apparente apatia, l'ombrello è accomodato o la concolina rimessa in sesto, con graffe di fil di ferro e mastice bianco. Gli ombrellai dividono la città in settori di stretta competenza e non c'è caso che uno invada la riserva di caccia dell'altro. La giornata, che strappano, non è grassa; ma se piove o se le nuvole minacciano, non c'è neppure da essere tristi.

La famiglia, rimasta nelle campagne del Pistoiese, riceve il bravo vaglia, e una minestra e un mezzo litro, per l'artigiano errante, sono ben presto assicurati. Insomma: tre o quattromila lire, se non dice proprio nera, un ombrellajo, quando è notte, se l'è messe in tasca.

Gli impagliatori di sedie sono in ribasso: è un mestiere che va scomparendo. Le materie plastiche, i compensati, i metalli servono ormai a fabbricare scranne che, se non sono eterne, non hanno più bisogno dell'impagliatore. Confinati nelle borgate e nei quartieri della periferia, i riparatori di sedie strappano la vita coi denti; si fanno concorrenza l'uno con l'altro. Una volta venivano da Empoli: ora non hanno patria. Quei pochi che resistono sono della campagna romana o abruzzesi. Tipi tristi, di poche parole, lanciato il loro grido si guardano attorno sconsolati. Il guadagno è poco, poco assai, e a uno a uno dirottano verso altri mestieri.

Dovremmo ora parlare dei vecchietti, che, accanto alle scuole, vendono, come ai tempi del De Amicis, lacci di liquerizia e mostaccioli; o dei magliari, che vanno di porta in porta a offrire combinazioni vantaggiose (secondo loro): tagli di stoffa, che i sarti degni di nome rifiuteranno poi di cucire. O magari di quegli autentici venditori di poesia che sono, sotto le feste di Natale e di Capodanno, gli zampognari, ancora ligi, come nella notte dei tempi, allo strumento musicale di fattura arcaica, tranne alcuni, che lo stanno sostituendo, ma si tratta di «abusivi» sotto ogni punto di vista, con camere d'aria dall'orripilante colore e dalla non meno esecrabile forma.

Sarebbe anche interessante far cenno dei venditori ambulanti ormai scomparsi: quelli il cui ricordo ci è tramandato dalla storia del folklore. I panettieri girovaghi, gli smerciatori di Acqua Acetosa, e persino dell'acqua del Tevere, di cui anche qualche papa era ghiotto. Nella Roma dell'Ottocento esistevano gli svegliatori, i quali giravano di notte la città con il compito di destare dal sonno coloro che dovevano partire con le diligenze; e gli «appiccica fuoco». Questi ultimi, poiché la legge mosaica proibisce agli israeliti di accendere i fornelli nei giorni di festa, andavano intorno, dal venerdì sera a tutto il sabato, offrendosi agli abitanti del Ghetto di dar vita al focolare.

MASSIMO GRILLANDI

Coppa Consalvi



Nel Museo Nazionale di Frederiksborg presso Copenaghen si conserva dal 1955 una coppa d'argento neoclassica la cui provenienza romana merita qualche cenno biografico. Non è certo un bell'oggetto sotto il punto di vista decorativo; il boccale, dal coperchio a pomolo, posa su quattro zampe di leone, fissate ad una base composta di marmo verde e lavagna. La massiccia coppa, ornata da medaglie, è custodita in un astuccio di pelle scura.

Quale interesse può suscitare un pezzo d'argento del genere, oltre a quello del *curiosum*? Esaminiamo il suo certificato di nascita, ampiamente documentato, onde motivare il posto d'onore che occupa tra i preziosi cimeli nelle raccolte storiche danesi.

La genesi della coppa in parola è assai drammatica. Nella sua biografia di Bertel Thorvaldsen (1770-1844) narra J. M. Thiele (*Thorvaldsen i Rom*, II, Kjøbenhavn 1854, p. 188), che il cardinale Ercole Consalvi (1756-1824) — l'abile segretario di stato sotto il pontificato di Pio VII — un giorno del novembre 1823 chiamò alla sua dimora lo scultore danese per affidargli l'incarico di eseguire un monumento funebre per la basilica di S. Pietro, in memoria del sommo pontefice recentemente estinto. Compito davvero onorifico per un artista di confessione luterana. La scelta sarebbe in primo luogo toccata al Canova; senonché finì melanconicamente l'anacreontica amicizia tra il principe dello scalpello e l'incorruttibile nemico di Napoleone. Il grande veneto da un anno non era più tra i viventi, e la stella del Thorvaldsen era in ascesa sul firmamento romano.

Nel suo testamento, in data 1° agosto 1822, Consalvi dedica la somma di 20.000 scudi per rendere omaggio al defunto papa, suo

amico e protettore: « Si je mourais avant Sa Sainteté, comme je le désire, mon héritier fiduciaire reste chargé de consacrer la somme fixée à l'erection de ce tombeau, dont l'exécution sera confiée au ciseau du célèbre marquis Canova, et, à son défaut, au célèbre chevalier Thorwaldsen, et, si celui-ci ne pouvait l'exécuter, à un des meilleurs sculpteurs de Rome... ». (*Mémoires du Cardinal Consalvi*, I, Paris 1866, pp. 214-215). « Il cardinal Albani non vuole ammettere in S. Pietro la tomba di Pio VII, che Thorwaldsen ha terminata », scrive lo Stendhal nel febbraio 1829, « perché Thorwaldsen è un eretico ». Ciononostante l'ultima volontà del porporato fu udita. « Se questo lavoro è superiore a tutti i monumenti volgari che sono in S. Pietro », annota Beyle, « bisogna ringraziarne la rivoluzione nelle arti operata dall'illustre David ».

La creazione del maestro protestante è, a nostro avviso, giustificata dallo spirito in cui il pontefice tollerante — mercé l'intervento del segretario di stato — nel 1819 permise al ministro prussiano Barthold Niebuhr di organizzare a Roma funzioni religiose secondo il rito evangelico, a cura di un giovane prete coniugato. La nostra fonte è la pittrice tedesca Louise Seidler (*Erinnerungen und Leben*, 2ª ed., Berlin 1875, p. 211).

Il monumento a Pio VII Chiaramonti ha assicurato all'autore un posto perenne nella storia italiana di arte sacra, a scapito però della propria fama artistica (vedi B. Nogara, *Ercole Consalvi e le antichità e le belle arti*. Nel primo centenario della sua morte. In Roma con i tipi del Vaticano, 1925. Pp. 99-100). L'opera si presenta fra le meno felici dello statuario nordico, per quanto la nobile figura troneggiante sia un'immagine degna della memoria dell'indulgente prigioniero apostolico tornato dall'esilio in seno al popolo romano. Causa misure errate lo scultore dovette aggiungere i due angeli sopra le allegorie cristiane prescritte dal committente.

Pochi mesi dopo la scomparsa dell'augusto amico, il primo porporato da lui creato e il più devoto tra i « cardinali neri », doveva seguirlo nella tomba. Era il 24 gennaio del 1824; dieci giorni prima Leone XII gli aveva consegnato l'ufficio quale prefetto della Sagra Congregazione di Propaganda Fide. Stendhal fa il seguente commento: « M. Thorwaldsen a la sensibilité d'un artiste; lorsqu'à la mort du Cardinal Con-

salvi, il fut appelé comme le premier sculpteur de Rome, pour faire le masque de cire nécessaire à l'exposition des restes de cet homme aimable, les larmes empêchèrent M. Thorwaldsen de travailler ». Con la scomparsa del patrizio romano — fra gli arcadi chiamato Floridante Erminiano — « le belle arti, la civiltà e gli stranieri perdettero il loro grande protettore », osserva la contessa viennese Lulu Thürrheim nelle sue memorie (*Mein Leben*, ed. München 1914, III, p. 172). Tre giorni dopo la morte dell'insigne porporato lo scultore Johann Martin Wagner scrive al Kronprinz Ludovico di Baviera: « ... Thorwaldsen prendeva l'indomani (il giorno 25) una maschera (mortuaria) di lui ed avrebbe eseguito, come egli mi riferiva, il suo busto ». (*Thorwaldsen in Rom. Aus Wagners Papieren, von L. v. Urlichs*, Würzburg 1887). La maschera funebre si conserva tuttora nel Museo Thorwaldsen a Copenaghen.

Per onorare la memoria dell'illustre defunto fu creato un comitato presieduto dal ministro annoverano il barone von Reden e dalla duchessa Elisabetta di Devonshire — famosa per le sue conversazioni romane del venerdì — con lo scopo di far coniare una medaglia commemorativa (vedi « Tübinger Kunstblatt », 1824, no. 52, 1825, no. 77). L'idea fu accolta con tanto entusiasmo da parte dei sottoscrittori (cfr. *Compte rendu... aux médailles en honneur de feu Cardinal Consalvi...* pubblicato dal Reden), che avanzarono 764 scudi nella cassa dopo la coniazione di due medaglie elaborate da Giuseppe Cerbara (1770-1856, profilo a destra) e da Giuseppe Girometti (1780-1851, profilo a sinistra).

Con tale somma, racconta il Thiele, fu commessa al Thorwaldsen l'esecuzione di un monumento a Consalvi nel Pantheon (del cui titolo era cardinale), composto da un sarcofago con epigrafe sotto il busto nel luogo ove « era stato deposto il suo nobile cuore ». Il corpo fu unito a quello dell'amato fratello deceduto nel 1813 e seppellito nella chiesa di S. Marcello (doppio ritratto e statua della Religione di Rinaldo Rinaldi). Continua così il biografo del Maestro: « In base alla medaglia del Girometti, ad un dipinto di Thomas Lawrence ed a un busto di proprietà del Torlonia, egli (Thorv.) modellò il suo ritratto ». Oltre a suddetti prototipi Thorwaldsen si servì delle indicazioni della duchessa di Devonshire (vedi Thiele, *op. cit.*, pp. 192-193, nonché Else Kai Sass, *Thorvaldsens Portrætbuster*, II, Copenaghen 1963, pp. 102-104) che gli avrebbe man-

dato un « disegno », aggiungendo in un italiano un po' goffo: « La prego di considerarne anche bene la bocca — le labbra in quest'ultima malattia erano divenuto assai più minuti del naturale, erano *consumate* come si poteva dire... ». Certamente il ricordo personale dell'unico incontro documentato tra i due uomini illustri, quel giorno di novembre del 1823, sarà rimasto impresso nella mente dell'artista.

Il 17 settembre 1824 fu collocato il memoriale Consalvi nel Pantheon in un modesto posto nei pressi della tomba dell'immortale Urbinate. Per ottenere il permesso di erigere il monumento al segretario di stato occorreva l'intervento diplomatico del Reden presso il Santo Padre. Il busto marmoreo del Consalvi — tra i più suggestivi dello scultore danese (per quanto malridotto dalla « polvere dei secoli ») — ripete con leggere modifiche la fisionomia, la capigliatura e le pieghe della veste cardinalizia della medaglia Girometti, in tal modo da domandarsi: chi è stato il primo a ritrarre il porporato? Secondo il Thiele è stato Thorvaldsen a seguire l'esempio del Girometti (cfr. *art. cit.*, *Kunstblatt* 1825, no. 77, p. 308), un fatto finora non esaminato dagli studiosi. Assai interessante è il confronto tra la riproduzione moderna del busto in bronzo nel Museo Napoleonico (eseguito circa 35 anni fa a cura di Diego Angeli, catal. 1960, n. 43) e la medaglia, che si conserva ugualmente in un esemplare bronzeo nella collezione Thorvaldsen (L. Müller, *Catalogo danese*, Kiöbenhavn 1850, incisioni e medaglie, ecc., p. 119, n. 71). La medesima medaglia in argento è stata inserita nella coppa ornamentale, spunto del nostro articolo.

Sul Girometti scrive Achille Gennarelli nel *Saggiatore* (vol. V, 1846, pp. 154-155): « I suoi lavori gli meritano di essere destinato ad eseguire la medaglia che il corpo diplomatico fece improntare in onore del cardinal Consalvi, e quella che l'Accademia di S. Luca dedicò alla memoria di Antonio Canova ». Già P. E. Visconti, nella sua monografia del 1836, aveva segnalato la medaglia Consalvi come opera originale. Dopo l'improvvisa morte dell'addoloratissima duchessa, il vedovo — per quanto residente in Inghilterra — la sostituì nella presidenza. Durante il periodo della sottoscrizione il comitato cambiò idea riguardo al rovescio della medaglia Girometti, che nel luogo di un'iscrizione doveva portare la figura di Minerva con vari attributi simbolizzanti le



Pietro Belli:
La coppa Consalvi, 1825 (argento)

(Det Nationalhistoriske Museum
paa Frederiksborg, Danimarca)



Coperchio della coppa Consalvi.



Bertel Thorvaldsen: Monumento al cardinale Ercole Consalvi, 1824 (marmo)
(Pantheon, Roma)



Thorvaldsen:
Busto del cardinal
Consalvi (gesso)
(Museo di Roma,
raccolta Tenerani)



Giuseppe Girometti: Medaglia Consalvi, 1824 (bronzo)

(Thorvaldsens Museum, Copenhagen)



Giuseppe Cerbara: Medaglia Consalvi, 1824 (esemplare inserito nella coppa d'argento)

(Frederiksborgmuseet, Hillerød)

« virtù e gli alti talenti del Cardinale », il che avrebbe aumentato il prezzo da 62 a 70 scudi romani per ogni copia in oro (« Kunstblatt », 28 giugno 1824, p. 208).

Girometti fu amico dei « luminari » Canova e Thorvaldsen (vedi Romolo Righetti, *Incisori di gemme e cammei in Roma*, ed. Palombi, s. a., p. 53) i quali nel 1822 lo consigliarono di dedicarsi al mestiere di coniar medaglie (« Kunstblatt » 1846, n. 29, p. 119); egli fu chiamato a coadiuvare alla selezione delle impronte gemmarie Cades, insieme al Kestner ed al Thorvaldsen, entrambi assidui collezionisti di arte glittica antica (Righetti, nota XIV). Si aggiunga che sia Girometti, esimio intagliatore e medaglista, che Thorvaldsen, celebre statuario, avevano ritratto Pio VII (Righetti, p. 51), Napoleone, Alessandro I di Russia e Giambattista Sommariva. Il fatto che la medaglia Consalvi, con profilo a sinistra, reca la firma « G. Girometti f. » garantisce la sua paternità. L'immagine del Cerbara (Müller, *op. cit.*, n. 40, erroneamente datata 1823 anziché 1824) mostra un vegliardo sofferente, un povero abate dallo sguardo spento e dagli occhi infossati; il volto interpretato dal Girometti è vivace, presente, di carattere addirittura quattrocentesco, rende al tempo stesso il prelado e l'uomo di mondo. Il collaboratore del « Kunstblatt » (26 novembre 1825) loda l'interpretazione del Girometti, chiamandola « grandiosa e piena di sentimento per la natura » (Naturgefühl); il lavoro del Cerbara sarebbe più duro e secco nel trattamento lineare, testimone di un'indole raffinata ed astuta. Dai ricordi autobiografici del filologo danese N. C. L. Abrahams sappiamo che Thorvaldsen lo introdusse alle conversazioni musicali della famiglia Girometti (1825); la graziosa figliola Chiarina eseguiva sul pianoforte « composizioni classiche, cosa eccezionale per l'Italia ». Il francese Barbereau suonava il violino ed il tenore Angelini cantava discretamente (Meddelelser af mit Liv, Kiöbenhavn 1876, pp. 277-278). Anche il Cerbara nutriva rapporti amichevoli col Thorvaldsen, che in casa dell'incisore ascoltava l'improvvisatore Sestini inneggiare il suo *Mercurio* (1822. Thiele, *Thorvaldsen i Rom*, II, p. 143).

A torto lo Stendhal vede nel busto Consalvi « un curato di campagna ». Più lusinghiera è la descrizione del ritratto thorvaldseniano nel secondo volume delle *Memorie romane di Antichità e Belle Arti*

(1825, p. 247): « Riguardo al busto del Cardinale... la simiglianza n'è rimarcabilissima, e siccome esso è di grandezza naturale, e di esatto lavoro, sembra rimirarne il volto in quella maestà e gentilezza, con cui egli era solito trattare ». Il recensore del « Kunstblatt » condivide questo giudizio sul ritratto, che egli definisce come « sehr ähnlich und mit seiner (Thorvaldsen) bekannten Meisterschaft ausgeführt » (*art. cit.*, p. 308). Anche Crétineau-Joly, nell'introduzione alle *Mémoires* (*op. cit.*, Paris 1866, I, p. 2) rileva « l'admirable ressemblance ». Oltre al marmo nel Pantheon si conservano una replica a Chatsworth House, Inghilterra, residenza dei duchi di Devonshire, nonché il modello originale nel Museo Thorvaldsen, ed un esemplare in gesso proveniente dalla gipsoteca Tenerani, esposto alla mostra Belliana sotto il nome erroneo del maestro carrarese (cat. p. 16, n. 6, cfr. « Capitulum », 1963, p. 534, ill.).

Deluso dallo scarso effetto totale che faceva il sarcofago con l'epigrafe (in fine scolpita nella base del monumento), Thorvaldsen suggeriva di sostituirlo con un piccolo bassorilievo rappresentante Nemesi. Senonché la sottoscrizione era chiusa ed i fondi erano esauriti. Lo scultore allora si decise, di propria iniziativa, a comporre un rilievo più complesso, che ha per soggetto « il cardinale in atto di presentare al suo sovrano Pio VII le ricuperate provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Pesaro, Pontecorvo e Benevento » (Mem. Rom. Ant. & Belle Arti, *op. cit.*, pp. 245-246), il suo capolavoro diplomatico svolto al Congresso di Vienna. Codesto piccolo bassorilievo — che nell'insieme ricorda il noto « Concordato » di Jean-Baptiste Wicar nel palazzo Papale a Castelgandolfo — fu terminato nello studio del Maestro all'inizio dell'anno 1825. « Il cittadino Wicar », allievo del grande David, nel 1804 aveva raffigurato la ratificazione del Concordato, col segretario di Stato (in piedi) ed il papa (seduto) come protagonisti (vedi Fernand Beaucamp, *Le peintre lillois Jean-Baptiste Wicar*, Lille 1939, vol. II, p. 378). Lo stesso Wicar, nell'album del Museo Napoleonico, ha lasciato un disegno *ad vivum* del nostro cardinale (vedi ill., p. 176).

Come abbiamo detto, la cassa a favore del monumento Consalvi era ormai vuota. Durante un colloquio col presidente del comitato barone v. Reden — riferisce il Thiele — lo scultore, in un momento

di bonarietà, avrebbe accennato di voler rendere omaggio alla memoria del porporato nell'offrire gratuitamente il bassorilievo, a prescindere dalle spese per l'esecuzione in marmo. Quando il Thorvaldsen durante un ritrovo serale udì questa voce, andò su tutte le furie, sostenendo che il lavoro gli sarebbe stato commesso a pagamento. La situazione era doppiamente penosa poiché proprio « in quei giorni un argentiere romano era occupato nell'elaborazione di un segno di gratitudine, che la commissione intendeva consegnare al nostro artista al momento dell'inaugurazione del bassorilievo » (Thiele, *op. cit.*, p. 241). Il barone von Reden cercò di convincere l'orgoglioso scultore con la ragione e coi sentimenti, a voce e per iscritto. Infine riuscì nel suo intento; l'ira di Achille si placò. « Il bassorilievo fu presentato alla commissione quale dono del Maestro e il seguente 9 maggio costui ricevette dal presidente... una doppia coppa d'argento, ornata da due medaglie, dal dritto e dal rovescio, coniate in onore del Consalvi. Sulla coppa era incisa la seguente iscrizione, tra ghirlande di viti: "Gli amici del defunto Card. Consalvi all'amico A. Thorvaldsen. Roma MDCCCXXV". Thorvaldsen regalò più tardi codesta coppa a sua figlia che la custodisce » (*op. cit.*, p. 246).

La descrizione del Thiele è alquanto inesatta come risulta dalle illustrazioni. L'iscrizione segue il cerchio del coperchio adorno di una rosetta a foglie di acanto e palmette con nel centro un pomolo. Le ghirlande cesellate circondano il *corpus* tra le medaglie del Girometti e del Cerbara, quest'ultima con incisione in lingua latina: VIRO IMMORTALI / DE RELIG. PATR. PRINC. / OPTIME MERITO / INGENIO FIDE CONSTANTIA / OMNIBUS / DOMI FORISQUE CARISSIMO / AMICI D. D. / ROMÆ MDCCCXXIII.

Il rovescio della medaglia Girometti mostra « Minerva con timone, un po' rigida nell'esecuzione della dea troppo longilinea », ritiene l'osservatore del « Kunstblatt ». Un fregio d'acanto lavorato a sbalzo copre la base della coppa.

Chi fu l'autore di questo storico boccale? Un compito così particolare richiedeva la prestazione di un artefice di prim'ordine. Il coperchio ed il bordo superiore della coppa recano il bollo dello Stato Pontificio in uso dopo l'anno 1815: chiave e tiara, nonché la sigla

G
11
B

propria all'argentiere romano *Giovacchino Belli* (maestro 1787-1822), omonimo del grande poeta dialettale. Giovacchino appartenne alla seconda generazione della dinastia originaria da Torino e dal ca. 1742 domiciliata a Roma con bottega prima nell'isola di S. Luigi dei Francesi, poi in via del Teatro Valle 63-64. Numerosi sono i componenti di codesta famiglia di ottimi artigiani. Costantino G. Bulgari, nel 1° volume della sua pregevole opera sugli Argentieri, Gemmari e Orafi d'Italia, porta notizie di cinque o sei membri il cui esercizio si estende quasi fino al 1870. Apprendiamo che nell'anno 1808, « in un memoriale dei Consoli al Santo Padre, essi citano il caso recentissimo di Giovacchino Belli, possessore di una bottega di argentiere e di un'altra di affinatore a via del Pellegrino ove riteneva anche qualche lavorante argentiere, richiesto dal Camerlengo, non si oppose ad allontanare i suddetti lavoranti, ma richiese la patente per il figlio » (Bulgari, *op. cit.*, Roma, I, p. 124).

Giovacchino Belli fu uno dei migliori argentieri di gusto impero. Allorché costui nel settembre 1822 « passò agli eterni riposi » il suo erede Pietro (nato nel 1780) adoperò per tre anni (1822-25) il bollo paterno. Ed è proprio lui l'autore della « coppa Consalvi ». Pietro Belli fu nel novembre del 1825 eletto maestro, nel prossimo mese ottenne la conferma della patente paterna; egli morì già tre anni dopo.

Due sono i bolli da lui praticati (1825-28):

PB
11

P
11
B

 (11 = numero di matricola).

La « coppa Consalvi » è un sincero e solido lavoro del tardo impero con qualche reminiscenza dello stile « Luigi Sedici »: i festoni di fogliame di viti richiamano una zuccheriera di papà Belli (Bulgari, *ill.*, p. 125). La signora Elisa Paulsen, figlia del Thorvaldsen, ebbe la coppa in dono dal padre, come già nominato. Lorenzo Paulsen, pronipote del Maestro, cedeva il prezioso pezzo al Museo di Frederiksborg, nel 1955, con l'intervento del sottoscritto (vedi « Guldsmidebladet », Copenaghen, marzo 1956, n. 3, pp. 38-39: Thorvaldsens sølvbæger).

Così la « coppa Consalvi » doveva finire tra gli oggetti memorabili della storia patria nel Paese nativo del grande statuario danese.

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN



« IL POVERO CIECO »

(raccolta de Lemmermann)

Galileo, Belli e «la violata Temi»

«Sol stat, terra autem movetur».

Queste parole sono incise in via di S. Sebastianello — nel cortile ridotto a piazzale e coltivato a giardino che fronteggia la bella chiesa polacca della Resurrezione — sopra un cartiglio che sta insieme con alcuni volumi a destra della statua in marmo del canonico Niccolò Copernico scolpita da Tommaso Oscar Sosnowski.

Poi, pochi metri più su e più in là, la scena cambia di colpo.

Proprio all'ingresso del Pincio dal lato di Trinità dei Monti e appena oltrepassata la fronte di Villa Medici — vale a dire sul viale Adamo Mickiewicz — sorge una modesta colonna onoraria. La sormontava un tempo una sfera armillare in bronzo, quasi a complemento e a commento della concisa iscrizione che vi si legge:

«Il prossimo palazzo, già de' Medici, fu prigione a Galileo Galilei, reo d'aver veduto la Terra volgersi attorno al Sole».

La storia breve ma curiosa dell'epigrafe, come doverosamente notai nel 2° volume delle *Iscrizioni della Città di Roma dal 1871 al 1920* registrandola, venne resa di pubblica ragione altresì dall'indimenticabile Pio Emanuelli, l'illustre e immaturamente scomparso cultore degli studi del firmamento («L'astronomia in Roma» nel vol., anch'esso dell'Istituto di Studi Romani, *Le scienze fisiche e biologiche in Roma e nel Lazio*, ed. Leonardo da Vinci, 1933: con annesso il testo della sentenza di condanna, quello dell'atto di abiura e una copiosa bibliografia). Dettata per il Comune di Roma da Domenico Gnoli, e riuscita una delle sue più felici, nel 1877 — anno che figura come data sulla colonna, in cui l'Amministrazione capitolina vide il principe don Emanuele Ruspoli succedere nello scanno di sindaco all'avv. Pietro Venturi — essa doveva collocarsi non già sopra una colonna, bensì sulla

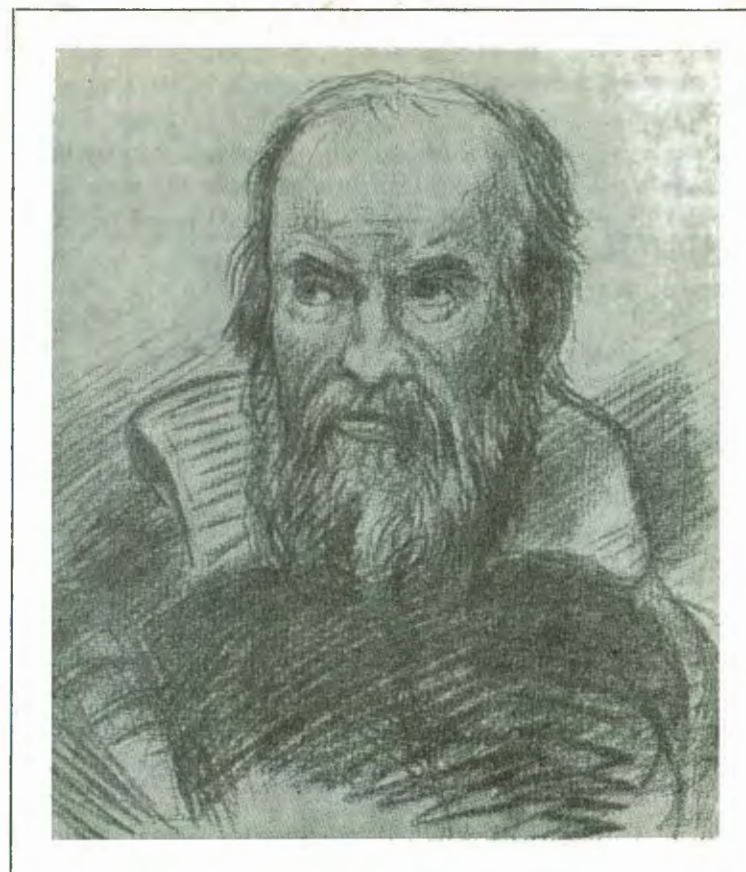
facciata oppure in altra parte della villa stessa. Senonché il Governo della Terza Repubblica oppose un « veto » inesorabile: di qui la necessità d'adottare la soluzione attuale e di ricorrere a una lieve modifica nella prima linea che diceva « Questo palazzo ». Comunque, il centenario odierno costituirebbe la miglior occasione pel ripristino della sfera trafugata ormai da lungo tempo, assicurandola meglio contro « i soliti ignoti » che mai vengono identificati e tantomeno puniti.

In fondo — come si vede — nulla di tragico. Una delle solite bizze della capricciosa Marianna, spiegabile con gli umori (e gli amori) del tempo. E forsanche, chissà, con « un tantinet » d'invidiosetta ritrosia nel prender parte ad onorare uno scienziato sommo sì però non nato « chez nous ». E peggio ancora, senza poter erigere un contraltare qualsiasi: come poi si tentò con Guglielmo Marconi opponendogli un Edouard de Branly.

Ma la gloria purissima di Galileo è ricordata sui Sette Colli anche altrove, benché non in modo eccessivo o troppo adeguato. Eccone un breve elenco che non ha pretese d'esatta completezza anzi invoca il beneficio del « salvo errore od omissione ».

Vediamo, per esempio, tra i busti della Protomoteca capitolina nel palazzo dei Conservatori del Popolo Romano, l'erma che Antonio Canova fece scolpire nel 1818 al giovane conterraneo Domenico Manera possagnese, pagandola mecenatescamente di tasca propria (« de pecunia sua »): come vi si legge e come pure fece con numerose altre sculture della stessa cospicua raccolta. Assai più recente ma forse meno artistico il busto eretto sul Pincio, del Fortini. Poi, qua e là, qualche memoria di vario genere, sul tipo di quella visibile, perlomeno allorché risiedeva in via Agostino Depretis, nell'Istituto di Fisiologia dell'Università di Roma e consistente nella savia massima di lui « Vana fatica, impossibile impresa tentare le essenze », posta accanto a quella di Protagora (« Panton metron anthropos ») e di Aristotile (« Nihil est in intellectu nisi prius fuerit in sensu »).

Una menzione speciale la reclama tuttavia la lapide apposta sulla facciata dell'antico palazzo gentilizio dei duchi d'Acquasparta in via della Maschera d'Oro 21, lo stesso che venne in seguito posseduto dai Camuccini, la quale reca l'iscrizione seguente a perenne ricordo d'una



Galileo Galilei, in un disegno di Guido Reni.

tanto fulgida quanto autentica gloria dell'Urbe nei secoli trascorsi. Quando cioè la vantata nobiltà del sangue non disdegnava d'allearsi all'aristocrazia del sapere o perlomeno a quella della beneficenza generosa e illuminata:

« Il principe Federico Cesi romano che, stretto da persecuzioni maligne, mantenne l'ardore della scienza, indagatore illustre della natura, dell'Accademia dei Lincei fondatore, in questo palazzo di

sua famiglia accolse le dotte adunanze e l'amico suo Galileo. - S.P.Q.R. 1872 ».

Nei campi fioriti dell'alma poesia, epperchè in tutt'altra e più eterea regione che non quella delle incise pietre e dei bronzi istoriati vorrebbe invece sollevarci il nostro Belli — o almeno l'ottima intenzione che n'ebbe — in questo centenario galileiano che segue il suo con tanta immediatezza, sarei per dire a ruota. Al tempo infatti dei suoi quasi giovanili viaggi Giuseppe Gioachino pagò — fanno ora centoquarant'anni — il gradito tributo d'una visita alla bellissima Regina dell'Arno: occasione propizia per lui ad esaltare in versi il genio sublime di Galileo.

Probabilmente avrà creduto « di sciorre all'aure un cantico che forse non morrà ». Ne venne invece fuori la canzone *Bellosguardo* (29 luglio 1824), la quale « non morì e non rimase viva ». Perché restò sepolta nel manoscritto belliano 1233.29, di dove per primo, soltanto nel 1951, la trasse Carlo Muscetta (*Cultura e poesia di G.G.B.*, 91-94).

L'esame cui il critico illustre ed acuto sottopone questo sgraziato tentativo in versi che è poco più di un lavoro da principiante è spietato da quanto un interrogatorio di terzo grado ma più che giusto.

Di notevole, egli nota, v'è unicamente « che Galileo sia celebrato non solo per le sue scoperte ma come martire di un ingiusto processo. Il vate romano dice infatti che a Bellosguardo

in trillustre
opra fra i gran sistemi
lo emulator di Tolommeo si tenne;
pria che vittima illustre
di violata Temi
l'onta soffrisse ed il livor decenne.

« La protesta era così diretta che » per decenza di un'accademia di Roma » (com'è ricordato in una nota apposta al manoscritto) l'autore dovette mutare questi versi (che potevano sembrare troppo audaci) in altri più accettabili per la loro banalità ». Eccoli qui, perfettamente anodini:

e prima vita i semi
ebber del genio illustre
che gli avrian dato poi gloria perenne.

Ma Belli conosceva bene i propri polli. Gli si può dar torto se, almeno in questo caso, mostrò di saper antivedere il futuro?

Dalla data di *Bellosguardo* son passati circa ottant'anni. Pontifica papa Sarto, governa insieme col Savio Collegio l'Accademia degli Arcadi il riccioluto Custode Generale monsignor Agostino Bartolini, in arte (mi correggo: tra i pastori) Eristene Nassio, maestro di metrica al povero Silvio D'Amico che ne ha lasciato gustosi e pepati ricordi in *Bocca della*

Verità. Negli ambienti di S. Carlo al Corso, fungenti per economia da Serbatoio accademico, un intraprendente pretino ciociaro che nella Rometta dell'epoca si dà molto da fare, e talvolta da strafare, recita in una « tornata » solenne ai compastori e alle compastorelle certa sua lirichetta. Ove ad un certo punto, « horresco referens », si esalta il tricolore. Avviene il finimondo. Porpore e mantelloni violacei spulezzano (ecco un verbo congeniale a Peppe er tosto) incontanente. Alla fuga fulminea delle eminenze e dei prelati segue quella degli ecclesiastici di basso rango, dei frati, di quasi tutta l'adunanza inorridita e la sala si riduce quasi una « tabula rasa ».

Tale fu la sorte di quell'audacia come l'ha pressapoco narrata molto briosamente or son pochi anni sull'organo stesso del vetusto sodalizio letterario una veneranda dama « de visu »: Daniella Annesi Klitsche de la Grange. Né il reo, radiato issofatto dall'albo illustre, poté rimetter piede nell'ovile pastorale se non vari lustri appresso, allorché,



Federico Cesi

mutati i tempi ed i venti, anch'egli poté finalmente ammantarsi della tanto sospirata porpora cardinalizia.

Ma se don Carlo Salotti la passò così liscia, al Belli, colpevole di crimini assai più pesanti, uno scontro del genere con i « Superiori » — allora detentori anche del mestolo (« el cavicc » di Carlo Porta, ch'è poi la stessissima cosa) — non avrebbe garbato troppo. Ne poteva nascer qualche « disgusto ». Forse monsignor Governatore l'avrebbe chiamato « ad audiendum verbum » mons. Direttore di Polizia avrebbe preso qualche « provvedimento » poco piacevole. C'era poi da fare i conti con il « presidente dell'urione », col « padre curato », coi « benpensanti », coi « santi-petti », le « minose » (salvognuno) o i « paesani » e via dicendo. La prudenza non è mai troppa. E dunque...

Dico la verità: non gli so dar torto. Messosi una prima volta su questa china pericolosa, il povero Belli poteva lasciarsi andare fino a comporre, purtroppo, qualche altra « canzone » in chiave altrettanto panegirica. Putacasò sul gran Frate riformatore. Non giurerei affatto che non ci avrebbe pensato, massime se avesse potuto sapere — ma non credo che ai suoi tempi l'ingegno umano sia giunto a tanto — che « Girolamo Savonarola » può essere anagrammato anche così: « Saliva il rogo romano »: dove quel « romano » che a prima vista ha tutta l'aria d'un madornale farfallone storico, cela un recondito significato sanguinoso. E allora, l'avremmo perduto. È vero che a perder quello che scriveva in lingua, poco danno. Il guaio era che non si sarebbe riusciti a separarlo dall'altro.

Belli alimentò spesso la propria curiosità nei riguardi di Galileo. Orioli segnala l'esistenza nello *Zibaldone* d'un suo disegno a penna ritraente l'urna che nella Laurenziana custodisce l'indice della mano destra del grande astronomo e la copia dei versi latini scritti da Tommaso Perelli sopra la base della stessa. Dal canto suo Muscetta ricorda che non a caso egli ricopiava « dalla *Monaca di Monza* del Rosini la nota polemica antitassiana del Galilei ».

Orioli ricava poi dal « Journal du voyage de 1829 » la notizia ch'egli fece a Genova in casa del marchese Di Negro conoscenza con un tal cavalier Galilei « che si dice romano, reduce di Portogallo, uomo di una rara abilità nel canto con voce femminile, essendo intiero ».

Ma la fortuita omonimia non mi dice nulla. Tutt'al più questo tipo curioso — sul quale forse sarebbe in grado d'illuminarci Fernando Ceccarelli il quale da parecchi anni sta raccogliendo un'infinità di notizie e di documenti sui « canori elefanti » senza mai, ch'io sappia, decidersi a pubblicarle — mi ricorda per analogia un passo dei divertentissimi *Mémoires* d'Hector Berlioz. Il giovane « prix de Rome » assiste in S. Pietro con altri amici a un'esecuzione musicale dei cantori della Cappella Sistina. Uno di costoro, provvisto di lunga barba nera, stupisce tanto l'uditorio per la sua magnifica voce di soprano che s'incomincia a discutere come mai un evirato possa avere un così superbo onor del mento. Ma il dibattito è interrotto dal vivace intervento di una bella signora che avvicinandosi al gruppo sussurra: — Posso assicurarvi che quell'uomo non è affatto accapponato. — E lei, come fa a saperlo? — Bè, capirete, sono sua moglie...

Di ricordi, memorie, spunti, echi galileiani Roma è piena, tutti quanti vari di genere e di proporzioni. Altri sicuramente ne restano da scoprire e illustrare: buon compito per studiosi provvisti di scienza non disgiunta da coscienza. Gli umili profani, tra i quali milita il sottoscritto, debbono bene o male rassegnarsi a delibare qualche cosa infinitamente minuscola, futile, curiosa.

A me, per esempio, non sarebbe affatto dispiaciuto conoscere quel tizio che primo divulgò la trita storiella dell'« Eppur si muove! »: innegabilmente ben trovata e utilizzata da oleografie ottocentesche e da romanzatori periniani, sonzogneschi e simili, forse anche dai consueti Zévaco, Zangwill e simili, però inconsistente. A somiglianza di cento e cent'altre « frasi storiche » famose e tuttavia mai pronunciate dal labbro dei loro presunti autori (come il « Sint ut sunt, aut non sint » del p. Lorenzo Ricci o il vittorughiano « mot de Cambronne ») e spesso mai scritte (il celebre « Calomniez, calomniez » ecc., di Voltaire, restato sempre irreperibile nella torrenziale produzione del patriarca di Ferney).

Che se, nella fattispecie, non si possa parlare addirittura di favola, qualche dubbio in proposito si potrà pur averlo. Uno scatto ben naturale da parte del povero ed esasperato Galileo sarebbe certo ammis-

sibile, ma la prudenza non sarà intervenuta subito per consigliargli di non pregiudicare ancor più la propria situazione, già abbastanza critica, e di risparmiarsi un'ulteriore umiliazione? A questo mondo ogni cosa è possibile né, d'altronde, sono documentato in proposito. Tuttavia le cosiddette « ultime parole » — p. e. le frasi che gl'infelici novatori gridano in buon latino umanistico dall'alto dei roghi, mentre « stride la vampa » e già quasi lambisce le loro carni — sono alquanto sospette e le ritengo opera di zelanti discepoli.

Molto, poi, avrei goduto mirando la grinta professorale d'Achille Monti mentre — sicuro d'aver impugnato la cetra d'oro del suo grande Zio e trovandosi invece tra le mani il colascione arrochito di Biagio Placidi — rivolgeva all'Eterna, nella « cantata » per la prima premiazione delle scuole comunali di Roma italiana, l'apostrofe ponzatissima:

Surta alfin di tue ruine,
più non miri dal Tarpeo
il divino Galileo
prono al bico Inquisitor.

Ma poi il pensiero torna sempre a Belli nostro. « Vittima illustre » anch'egli, se non proprio d'una Temi più o meno oltraggiata, d'un livore non già decenne bensì perenne, che forse tuttora cova sotto la cenere, se sfrigola e scoppietta di quando in quando, livido sempre e venefico. Retaggio di epigoni dell'areopago censorio che a lui — già tornato « ad bonam frugem » e conclamato « probo e fedel cittadino » — contendeva cavillosamente sull'ultima pietra fin la qualifica di « romanus ». Alla quale assai più di chiunque poteva vantare pienissimo diritto. Perché, meglio d'ogni altro ad essa tenne fede e le rese onore di figlio amoroso e d'artista tra i grandi grandissimo, costruendo il monumento dialettale maggiormente insigne dell'intero mondo civile.



Gigi Huetter
visto da Urbano Barberini

GIGI HUETTER

Roma

*Alle tue pietre secolari venni
malchiuso in un pastrano
ch'ancor sapeva del reticolato,*

*alzai il cuore al volo dorato
delle tue cupole d'aria.*

*Dopo tanto strisciare
sul fango più cupo della terra
ho sentito le povere ossa volare.*

*Così solo, qui ho trovato
il calore dell'amicizia vera.
Con il tuo cielo di primavera,
Roma, mi son consolato.*

CARLO MARTINI

8-11-64
H

Padre Francesco Ferraironi romanista (1883-1963)

Il Gruppo dei Romanisti serba perenne il fraterno ricordo di don Enrico Pucci che nel sodalizio nascente portò, col vasto e vario sapere, la nota d'una schietta amicizia, tanto cordiale quanto da tutti ambita e ricambiata.

Alla scomparsa del sodale carissimo sorse unanime il desiderio che gli succedesse — nella stessa ristretta cerchia del clero studioso — chi per ogni verso ne fosse degno. Senonché dovettero trascorrere vari e vari anni, punteggiati da qualche sconcertante tentativo, prima che si procedesse alla più felice delle scelte con l'aggregazione dell'insigne studioso che oggi tutti lamentano estinto. La nomina, riuscitagli graditissima, avvenne sulla fine del '62 ma egli non poté partecipare alla vita del Gruppo: da un malaugurato incidente del traffico riportò la frattura d'una gamba, prodromo della sua fine terrena nel 30 aprile.

Nato in Triora (Imperia) il 3 marzo 1883, Francesco Ferraironi vestì giovanetto l'abito dell'Ordine della Madre di Dio di cui fu poi Assistente Generale, vivendovi 55 anni da zelante sacerdote. Compì gli studi ginnasiali all'Apollinare, dove a compagno di classe ebbe in quelli filosofici e teologici il futuro Giovanni XXIII; e fu altresì, in seguito, Consultore di Propaganda Fide. Romanista, insegnante, studioso di ogni ottima disciplina, diede in luce 48 dotte pubblicazioni lasciandone 5 inedite. Appassionato della sua montagna e del paese nativo — che dotò di biblioteca e museo pazientemente raccolti — ne descrisse la storia i costumi il folklore. Reduce dalla prima guerra mondiale servì la Patria per sei anni e durante tutta la vita fu al servizio di chiunque a lui ricorresse. Onorò la religione e la famiglia, lavorando instancabile anche quando fu immobilizzato da quella disgrazia. La tribolazione ne affinò lo spirito preparandolo al piissimo transito.

Scendendo a qualche particolare della sua vasta produzione, si può rilevare subito come l'illustrazione della propria zona d'origine sia stata esauriente sotto qualsiasi aspetto nei molti libri ed opuscoli che le dedicò. Arte, storia, santuari, istituzioni, biografie di trioresi illustri, statuti e convenzioni medievali, inquisizioni e processi di streghe, episodi della guerra del 1694, l'incendio di Triora per rappresaglia nazista, i problemi della valle Argentina, ogni cosa trattò con penna competente ed esperta. Tra i vari scritti folkloristici eccelle quello che ne aduna i proverbi dialettali. Ugual interesse dimostrò per i santuari della Carfagnana, ove per parecchi anni ebbe ad esercitare un fruttuoso apostolato.

Di prim'ordine poi va giudicato il suo apporto agli studi su Roma, le cui tracce già si riscontrano nel primissimo lavoro, *Feste e santi*, ch'è del 1909. Ma l'«opus magnum» in tale settore è rappresentato dalle *Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma* (tip. romana, 1934, pp. 588, ill. 126).

Com'egli medesimo spiegava, nel validissimo volume eran raccolte quelle antiche o contemporanee che «si leggono percorrendo l'eterna Città o visitandone i giardini aperti al pubblico, in versi o in prosa, in latino, in italiano e in poche altre lingue, che comprendono: motti storici e allegorici, aforismi, proverbi, massime, sentenze, consigli, moniti, invocazioni, divise araldiche, parole augurali, precetti di religione e di parenetica, citazioni di classici, frasi storiche, giuridiche, letterarie e filosofiche». Sono 848, più un'appendice d'81 scomparse, tutte dottamente e ampiamente commentate, ma rispondenti al requisito che possano leggersi dalla strada: epperò con assoluta esclusione di quelle esistenti nell'interno degli edifici oppure



che trattino di persone o di avvenimenti. Non, quindi, propriamente, sussidio agli studi storici, ma piuttosto per quelli letterari. Benissimo fatto, pur con qualche ridondanza, e utile altresì per le molte iscrizioni che suggerisce secondo determinate circostanze. La materia — oltremodo fluida perché soggetta alle incessanti vicende topografiche — ne avrebbe reclamato una ristampa sfoltita e aggiornata: ed egli la vagheggiava, preparandosi già da tempo con paziente ardore alla nuova fatica.

Altrettanto esemplare fu la monografia di *S. Maria in Campitelli*, apparsa nella preziosa collana « Le chiese di Roma illustrate » diretta da Carlo Galassi Paluzzi. Al pari del *Santuario di S. Brigida in Napoli*, ch'è di maggior mole, essa rivela le sue alte doti di astigrafo. Molto più recente è invece *Torre Maura sulla Casilina*, compiuta guida della ridente borgata ove presso la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Leonardo il Nostro fu rettore negli ultimi anni concludendovi l'operosissima esistenza.

Alla miglior conoscenza di Roma e della sua storia religiosa e civile contribuirono d'altronde le numerose e pregevoli pubblicazioni sopra l'Ordine che aveva abbracciato. Sia che ne studiasse i tre secoli di vita e le relazioni del santo fondatore col Baronio e Propaganda, o che stendesse le biografie dei venticinque rettori generali che lo governarono o del suo illustre congiunto ed inventore p. Giolindo, sempre l'Urbe era la mèta di tante erudite e diligenti ricerche.

A questa « Strenna », infine, collaborò con vero entusiasmo dal 1943 e, salvo una breve parentesi ('48-'49), proseguì fino all'anno decorso: ma la soddisfazione di leggere il suo « Fuori porta Maggiore » nel volume stampato gli fu negata.

La memoria di p. Francesco Ferraironi, ligure ma romano d'animo e di cuore, sacerdote di Cristo e devoto figlio d'Italia, sarà in ogni tempo presente negli amici superstiti e in quanti pregiano gli studi che non sono fine a se stessi ma fecondi di sapere e di bene.

G. H.

Non spetta certo a me richiamare l'attenzione dei romani sulla ricchissima massa di notizie sulla storia, sulla topografia e sulla vita della città e su numerosissime persone d'ogni classe sociale, raccolta nelle note dei quattro volumi dedicati a *Il primo processo per san Filippo Neri*, nella collezione « Studi e Testi » (191, 196, 205 e 224) edita dalla Biblioteca Apostolica Vaticana. Ma non so resistere alla tentazione di trascegliere, per i lettori della *Strenna*, qualche brano d'uno dei documenti più curiosi che vi siano stati pubblicati, nel quarto volume, fra le « Aggiunte e correzioni alle note ». Si tratta di « Alcune cose notabili della vita di suor Antonia cieca », (Codice Vallicellano O. 20, dei secoli XVI-XVII, ff. 9-17).

Suor Antonia cieca, popolana, vedova, terziaria francescana, è appena menzionata nella deposizione di Fabrizio Massimo, del 30 settembre 1609, fra le « donne di santa vita... quali riverivano il beato Filippo come santo »; è brevemente ricordata in uno scritto di Muzio Achillei, di San Severino Marche, del 1610. Una visita di s. Filippo, con i suoi discepoli, ad Antonia cieca era stata narrata, con molti particolari, dal cappuccino fra Salvatore da San Severino Marche, nella deposizione del 4 gennaio 1597.

S. Filippo era molto scettico, di fronte alle manifestazioni di doni mistici, specialmente nelle donne: ne seppe qualche cosa, fra le altre, la napoletana suor Orsola Benincasa (1547-1618), quando fu a Roma, per sette mesi, nel 1582, affidata da Gregorio XIII a s. Filippo, perché ne esaminasse lo spirito. Come dichiarò fra Salvatore da San Severino Marche, s. Filippo, nella visita a suor Antonia cieca, fra l'altro, alle domande capziose, « soggiunse un atto più ammirando che imitando: il che fu, che prese il piovano di Fiorenza, quale era lì presente, per una orecchia, facendolo inginocchiare in terra, avanti a sor Antonia, dicendoli: " Sor Antonia, qui havemo uno spiritato: bisogna guarirlo ". Et, in queste parole, soggiungeva il suo tremar solito, come quando andava

in ispirito, facendo oratione interiormente (credo io) pregando il Signore li mostrasse chi era costei. Sor Antonia, dall'altra parte, faceva oratione, si come era suo solito de non risponder mai a nissuno, che interiormente non facesse oratione; si come di questo, io, molte volte, ne ho visto l'esperientia, et, bisognando, il p. Cesare Baronio, hoggi cardinale, ne farà testimonianza. Hora, venendo, come si è detto, il piovano innanti a sor Antonia inginocchiò, et molti altri di noi appresso di lui, volendo il Signore soddisfare il desiderio del Padre et dar pace a sor Antonia, la quale era sollecitata a guarir questo spiritato, illuminò interiormente detta sor Antonia, mostrando l'effetto esteriormente. Però che, con molto stupor di tutti, la detta sor Antonia, come se vedesse lume, arrivò a pigliar la mano dritta del piovano con ambedue le sue mani, baciando quella del piovano, dicendo: "questo non è spiritato poi che questa matina ha celebrato la Messa", et se raccomandò alle sue orationi. Et il Padre restò satisfattissimo di sor Antonia, et si raccomandò alle sue orationi, et, in sua assentia di lei, la lodò per bona serva de Iddio ».

Ma nessuno, sinora, ha saputo dirci né quando, né dove Antonia fosse nata, « nel distretto di Roma ». Sappiamo soltanto che visse a Roma, « in una sua casa, posta nella contrada della Suburra », presso Tor de' Conti. « Hebbe marito, che li fece poco buona compagnia. Doppo la morte di lui, o poco inanzi, si diede alla vita spirituale e si vestì l'habito di S. Francesco, vivendo sempre, fin alla morte, nell'istessa sua casa... Morì suor Antonia l'anno di Gregorio 13° ».

Questa ultima espressione non pecca per eccessiva chiarezza: Gregorio XIII regnò dal 1572 al 1585: si potrebbe pensare all'anno santo di quel pontificato, cioè al 1575. « Fu seppellita in Ara Coeli, dove havea havuto il suo primo confessore, nella cappella ch'è a mandritta dell'altar maggiore ». Sappiamo pure che « era a lei rimasto un figliuolo di quindici o diciotto anni, il quale piacque al Signore di levarglielo, per spogliarla totalmente d'ogni cosa del mondo; e morì, per la percossa d'un sasso, che li fu tirato da un suo compagno, o comunque si fosse ».

« Prima ancora, che seguisse la vittoria [di Lepanto] de' Christiani contra l'armata del Turco, al tempo della santa memoria di Pio Quinto,... mi disse [suor Antonia] di haver veduto un gran cagnaccio, al quale molt'altri cani s'erano avventati addosso, e gli havevano dato

una buona spellicciata; e diceva, con molta allegria e riso, quella parola: "spellicciata". Disse, appresso, che havea veduto molti asini, che non voleano andar per la strada, dove il padrone volea ch'andassero, ma qual di loro si sforzava d'andar per una banda, e qual per un'altra. Vide, poi, ch'il padrone, a forza di bastonate, battendo hor l'uno hor l'altro, li cacciava tutti per un verso e faceali andar dritto dove esso gl'inviava; per il che gli era significato ch'i principi christiani, che si trovavano a quell'impresa, erano di diversi pareri tra loro e non havriano fatto resolutione alcuna buona, se il Signore non gli avesse spinti, e come percossi, altri co 'l timore, altri con vergogna, altri con desiderio di gloria, altri con zelo di religione, finché, unitamente, si accordarono in un volere, e, combattendo, poi, virilmente, riportarono honoratissima vittoria. Né dobbiamo maravigliarci, che, con figure e similitudini così basse, habbia voluto il Signore mostrar la verità di così alti e nobili successi, perché, come ogni uno può sapere, il Signore si conforma et accomoda, ne' suoi parlamenti et apparizioni, alla qualità e capacità delle persone con chi tratta; onde, nella Scrittura, si vede che, con Amos, il quale era pastore, procede con similitudini pastorali e basse, e con Esaia, il quale era nobile, con magnifiche et alte. Però, essendo questa sua serva di bassa conditione, quanto al mondo, non si dovea proceder seco d'altra maniera di quella, ch'il Signore si vede haver proceduto ». Citerò qualche altro esempio. « Poco innanzi la cecità credo succedesse quello, che hora mi torna a memoria. La domandò il Signore (che sempre si conforma allo stato e qualità della persona): "Che fai tu alla gallina, perché non svolazzi qua e là per lo vicinato e non si perda?". Rispose ella: "Gli spenno l'ali". Et il Signore le disse: "Così voglio io far a te". Soleva la serva di Dio andar qualche volta attorno, visitando chiese, o vero il padre suo spirituale, o altri divoti amici, per diverse occorrenze e bisogni; ma il buon Signore, che voleva stringerla più seco e condurla a maggior perfettione, li mandò la cecità, e così li venne a troncar l'ali, e li fu necessario di star poi ferma in casa, o, almeno, uscir più di rado che non faceva; e di qua si può cavare quanto dannosi siano gl'inutili discorsi et evagationi, a chi vuol unirsi familiarmente col Signore, poiché vediamo ch'a questa sua diletta, non solo le tolse la vista, perché non vedesse, ma le proibì

ancora l'andar attorno, perché non udisse cose del mondo... Disse mi, un'altra volta, che, domandando al Signore qual fosse lo stato dell'anima sua, vide subito gittata avanti i suoi piedi una trippa d'animale, piena di bruttezza, dura et abbozzata: e, vedendola, disse: "Come potrà mai farsi buona questa?". All'ora vide venire una persona, con un coltello in mano, il quale, partitala per mezzo e cavatane tutta quell'immonditia, l'attaccò ad un uncino, e cominciò a raderla molto bene, poi la mise nell'acqua bollita e, tornando più volte a raschiare e lavare, finalmente, la fece e mostrò così bianca, e così monda, che se ne potea far una buona e delicata vivanda. Volendo, per tal visione, inferir il Signore, che nessun peccatore si disperì, per tristo e puzzolento che sia, di non poter comparire alla tavola del Signore e farsi suo cibo; che questo è possibile e facile ancora, purché il peccatore si dia liberamente nelle mani sue e si lassi, a suo volere, purgare, con molte e diverse tribulationi... Andarono, altra volta, da lei alcuni signori molto nobili e di gran portata, e li domandarono le sue orationi. Orando, dunque, per loro, il Signore le mostrò una tal visione. Parevagli veder, in un camino, poste, per far fuoco, di molte legna, le quali erano verdi, tonde e piene ancor di musco, come se all'ora fossero tagliate e venissero portate dalla selva. Vide, poi, una persona, che, con una candela da un quattrino, approssimandoseli, cercava di accenderle, et altro non faceva, che tinger alquanto di fuori la scorza e far un poco di fumo. Sentì poi uno, che li disse: "Non basta quel che fai, ma lascia far a me" et eccoti venir un huomo sbracciato, che portava una pala, piena di grandi et accesi carboni, quali cacciò sotto le dette legne; poi si mise a soffiarvi et a batterle forte con i piedi. Cominciarono, all'ora, le legne a fumar d'altra sorte che prima; poi vennero a mandar fuori vento, con molta humidità, dall'un capo e dall'altro, e, finalmente, ad accendersi e far un gran fuoco. Mostratale questa visione, il Signore le disse: "Così farò con queste persone grandi del mondo, che si raccomandano alle tue orationi, le quali non bastano a convertirle, essendo esse verdi, per la speranza e confidenza, che hanno nelle loro ricchezze e favori; e pieni di humidità, per li piaceri e delitie sensuali, dé quali abbondano; ma li mandarò io forti tribulationi, cioè morte de' più cari, ribellioni de' sudditi, e disgratia di principi, che li scotteranno fin al

vivo; e così potrà essere, che, chiariti della vanità del mondo, lascino, a poco a poco, l'amor che li portano e, rivoltandosi a me, che sono bene stabile et infinito, concepiscano desiderio di piacermi, speranza di possedermi e, finalmente, si accendano tutti del mio santo amore" ».

Sarebbe molto interessante rintracciare una incisione, che l'anonimo autore di queste « Cose notabili » dice essere stata fatta e posta in vendita, per illustrare una visione d'Antonia cieca.

Nel libro di LOUIS PONNELLE e LOUIS BORDET, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps, 1515-1595*, Paris [1958, riproduzione anastatica dell'edizione del 1928] si ricorda, come caratteristico della spiritualità d'Antonia cieca, soltanto il seguente paragone:

« Dissele, un'altra volta, il Signore: "Chi vuol piacermi, bisogna che si lasci mangiar da me, preparandosi come un'insalata" e, rivolto ad essa, le domandò quel che ella facesse, da principio al fine, per far una buona insalata; ella, humilmente, così rispose: "Signore, primieramente, io la compro in piazza, o la vo cogliendo per qualche giardino; secondo, la capo e purgo d'ogni herba trista e, sopra tutto, dalla terra o sassetti, ch'entro vi fossero; terzo, la lavo, poi l'asciugo, poi l'assetto nel piatto, poi vi spargo sopra del sale, dell'olio, e dell'aceto; finalmente, la rivolto e così la mangio". All'ora il Signore: "Tutto questo", disse, "ha da passar per un'anima, se mi vuol del tutto piacere. Prima, si deve ricomprare co 'l mio sangue nel battesimo, e desiderare d'ornarsi di varie virtù, tolte dall'esempio et imitatione di diversi santi. Poi, deve scegliere il buono dal tristo e gittar via l'herbe cattive, cioè i peccati, e, sopra tutto, la terra e li sassetti, cioè l'ostinatione di essi peccati, che darebbono gran noia, a chi la mangiasse, se vi si trasmetterebbero tra' denti: però, bisogna gittar via li peccati, talmente che non habbia l'huomo voglia di mai più ripigliarli, com'appunto si fa delle cose cattive, della capa dell'insalata, che, gittate via una volta per triste, nessuno tornerebbe più a rimettervele. Terzo, si deve, con l'acqua della lagrimosa penitenza, lavare. Quarto, deve asciugarsi, perché, quantunque il peccato habbia sempre da dispiacere, non, però, l'huomo sempre ha da piangere e darsi ad una immoderata tristitia, ma deve, finalmente, consolarsi, con la speranza del perdono e rasciugar il pianto. Poi, si deve assettare nel piatto, cioè deve l'huomo pentito ordinare e

disporre la vita sua, e non più viver a caso e senza regola, come prima. Si ha, poi, da condire con sale, olio et aceto, cioè con la sapienza, misericordia e forza. Finalmente, è necessario, che molto ben si rimescoli e si risvolti sottosopra, più d'una volta, cioè conviene che l'huomo sia rivoltato per vari e diversi casi, talché, molte volte, non sappia dove si sia"; et in questa rivolta diceva ella, che consisteva una gran fatica, acciòché ogni foglia sappia bene di sale, d'olio e d'aceto, cioè, che ogni nostra opera sia ben condita di prudenza, d'amore e di forza, et all'ora l'insalata dell'anima nostra sarà ben concia e gustarà al palato del Signore. Hor vedete sotto che bassa similitudine si vede raccolta et insieme manifestata la conversione del peccatore et il profitto e perfezione di tutta la vita christiana ».

Quando le apparve l'anima del giudice fiscale di Roma, per il quale essa aveva pregato a più riprese, Antonia cieca gli domandò: « Perché sei stato tanto a comparirmi innanzi e darmi notizia dello stato tuo? ». Rispose: « L'oratione tua pervenne subito al Signore, ma non ha voluto, ch'io subito venisse, perché mi fosse reso il contraccambio dell'aspettativa, ch'io facevo patir a' miei prigionieri, li quali potendo io alcuna volta spedire, li facevo trattenere, dicendo: Lasciali star un poco là; e così la divina giustizia ha voluto, ch'io patissi tal dilazione, come altri, per me, la patirono ». Antonia cieca chiese, « se l'orationi, fatte da sue sorelle [del fiscale, oblate di Tor de' Specchi] e da altri per lui, li havessero dato aiuto. Rispose: " Mi hanno rifatto un poco il letto "; per il che volse dar ad intendere che, si come il febricitante, se, nell'ardor della febbre, gli vien rifatto un letto con lenzuola fresche, mutandosi in quello, sente, per un poco, alquanto di refrigerio; ma, di là a poco, ardendo il fuoco della febbre nelle viscere, torna a sentir il medesimo affanno di prima; così egli, dall'orationi fatte per lui, havea sentito alcun refrigerio, ma non tale, che cessasse la fiamma di tormentarlo, ch'interiormente lo cruciava. Volea suor Antonia far altra domanda, ma l'anima disse, che non potea dir altro, e sparve ».

Ma è ora che sparisca anch'io. Non voglio abusare della pazienza dei lettori della *Strenna*, e chiudo, con la speranza (lo confesso) che qualcuno si accinga ad esplorare ed a sfruttare la ricchissima miniera di notizie contenuta nei quattro volumi del *Processo per S. Filippo*.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



LUCIANO TASTALDI: CASE DI MONTE SACRO

Comprimenti

*Annamo, sverto, via, ma che davvero
magnate meno voi che 'n verzellino?
Ma come nun ve vù! 'Sto pezzettino
mica, perdio, ve manna ar cimitero!*

*A Giggia, lesta, cambieje er piattino,
che fa li comprimenti er sor Ruggero...
Daje 'n'antro cortello più leggero,
trincia bene er pollastro, daje er vino...*

*Come? Che dite? È bono? Esaggerate!
Tirate giù, c'è ancora quarche cosa...
Sete propio abbottato? E che magnate?*

*Nun je la fate propio, sete sazzio?
Ah! questa sì, davvero ch'è grazziosa!
N'avete preso gnente... (San Sfonnazio)!*

ARMANDO MORICI

Vite, vino, «vigna dell'amicizia»

A sud di Londra, sulla riva sinistra del Tamigi placido e largo, s'adagia Hampton Court Palace, irregolare maniero campestre, rosso di laterizi, fatto iniziare dal cardinale Wolsey e confiscato poi da Enrico VIII, perseguendo la soluzione di una irriverente equazione: «cento Wolsey per una Anna Bolena». Ammantato in appresso di forme barocche dalla genialità di Christopher Wren, costituisce ora una delle maggiori mète del turismo britannico, offrendo al visitatore la suprema visione dei cartoni del Mantegna per il Trionfo di Cesare, conservati nella Lower Orangery, e l'affascinante itinerario che passa per lo scalone monumentale, gli appartamenti reali, la Great Hall, le cantine, la cucina, i cortili, gli sterminati giardini, il campo coperto per il gioco del tennis, esistente fin dal 1530.

Ma, se non altro quale commovente testimonianza dell'amore degli inglesi per la natura, l'attrattiva più saporosa è senz'altro costituita dalla serra che ospita la gigantesca vite, piantata circa duecento anni fa, e che si continua a far prosperare, malgrado le sfavorevoli condizioni climatiche, grazie alla vigilanza costante, alle cure anticrittogamiche, agli interventi diretti sulla pianta, che una fiorente fanciulla in pantaloni si incarica di effettuare. Un motivo d'orgoglio per tutti coloro che nel Castello vivono e palpitano per la *Great Vine*, per cui sarebbe *unbecoming* e addirittura impietoso riferire ad essi, magari in un orecchio, che a Roma, nel cortile di un'antica osteria, presso Porta Settimiana, prospera da un numero più che doppio d'anni una vite che d'estate offre riparo, grappoli e frescura a tutti i commensali del locale, incuranti il più delle volte, di tanta meraviglia. Forse la vite stessa che vide gli sguardi amorosi di Raffaello per la Fornarina, che secondo la tradizione ebbe lì pittoresca dimora.

Ci siamo dilungati sul particolare perché non avremmo potuto trovare esempio migliore per introdurre alla comprensione dell'osteria, e dell'osteria romana — la vera, la superstite osteria romana — luogo di ritrovo non soltanto consacrato a Bacco, ma, per ripetere le parole di Palazzeschi, anche «il salotto di chi un salotto non ha, non sa cosa sia e ha voglia di stare insieme»: il salotto dell'oste, la «vigna dell'amicizia», come un anonimo commensale ha scritto sull'album di quel ritrovo trasteverino. Un insostituibile rifugio, al riparo dal ritmo meccanico del nostro tempo, una specie di paradiso terrestre che può durare lo spazio di una cena, ma dove l'umanità riesce finalmente a liberarsi da ogni convenienza terrena e a ridare significato, con olimpico distacco, ai valori assoluti dell'esistenza.

Questo spiega pure lo straordinario attaccamento del romano per l'osteria, in cui il povero quirite ha trovato sempre una piccola porzione di nirvana, la suprema consolazione alle ingiurie patite. Ne avvertiamo i riflessi in una burlesca supplica rivolta a papa Cappellari, e stilata da Gioachino Belli in occasione di un ennesimo editto restrittivo:

*Papa Grigorio, di' ar Governatore
che sto popolo tuo trasteverino
si perde l'ostarie fa quarch'orrore.*

*Noi munnace a scannate er giacubbino,
spennece ar prezzo che te va più a core,
ma guai, pe' Cristo, a chi ce tocca er vino.*

Tanta passione non poteva non contagiarsi il forestiero, l'artista, il letterato, che finirono per calarsi tutti in questa straordinaria «isola» con la stessa avida curiosità che li vedeva ammirare il Colosseo o entrare nella Basilica petriana. L'osteria ha un proprio capitolo nelle biografie dell'Ariosto, del Sieur de Montaigne, dell'Aretino, del Cellini, di Michelangelo da Caravaggio, tuttavia è nell'Ottocento che quei locali riconoscono e celebrano il loro secol d'oro. La tipica predilezione romantica del viaggio, l'attrazione sempre più potente e suggestiva dell'Italia in generale e di Roma in particolare, avevano cominciato a convogliare personaggi illustri, oltre che folle anonime, verso la monumentale e ancora agreste città pontificia. E romani e stranieri finirono

per trovarsi gomito a gomito sui tavoli scintillanti di litri e di bicchieri, di « chirichetti » e di « sospiri », fragranti di casarecce pietanze.

Da essi l'osteria riceverà più volte un battesimo di celebrità, senonché, nel nome grande di Goethe era già avvenuta la moderna consacrazione che le aveva permesso di venire accolta con tutti gli onori nella letteratura europea. Non più e soltanto umanissimo teatro di popolo, quanto protagonista, in prima persona, e interprete sicura di sentimenti, valida ispiratrice. E il muto colloquio, riportato nelle *Römischen Elegien*, tra Wolfgang e Faustina, misero una nota di sensuale fragranza nella chiassosa giocondità delle volte buie e fumose dell'Osteria della Campana, presso il Teatro di Marcello.

Né è da dire che a loro volta i romani scherzassero. Il vino — e buono, allora — lo avevano in casa, i castelli ammantati di vigne erano a portata di calesse e di carretto, si vendemmiava persino sull'Aventino, e Bartolomeo Pinelli frequentò così spesso l'Osteria del Gabbione da giustificare, dopo la morte, la botta maligna del Belli:

*Er pittor de Trestevere, Pinelli,
è crepato pe' causa d'un bucale.*

I tedeschi, bevitori senza rivali, si ritrovavano invece al *Goldkneipe*, in via della Croce, locale preferito anche dagli scandinavi. Un'osteria che Hans Barth non esiterà a definire leggendaria, tali e tante furono le autentiche glorie che la frequentarono, da Ibsen a Grieg, a Bjornson. E che dire del Bettolino degli Svizzeri? Fu qui, scrive il medesimo storico, che risonò nelle allegre serate di Lorenzo il Magnifico il canto italo-tedesco dei Lanzichenecchi:

*Trinche, Lanze, trinche, Lanze,
questo stare buone usanze.*

Accenti barbarici che contrastano con la lunga compiaciuta descrizione che Gabriele d'Annunzio doveva fare dello stesso ambiente proprio nella lettera-prefazione alla *Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri*, compilata dal Barth. « Due volte — gli scriveva — la tortora della rimembranza ha tubato di malinconia nel mio cuore,



Anna Magnani con il Premio « Tormargana »
a lei assegnato la sera del 27 aprile 1961.



L'indimenticato Antonio Baldini ringrazia Arnaldo Bocelli che ha presentato l'autore di *Melafumo* e di *Rugantino* in occasione del conferimento del «Tormargana» (22 dicembre 1959). A sin. si intravedono il profilo romano e le mani di Palazzeschi, al centro la Signora Baldini, a destra, seminascosto, Villaroel.

alla lettura gioconda. Con che grassa pennellata fiamminga voi dipingete la bettola degli Svizzeri sotto la Torre Borgia! Ben la conosco. Quando la mia vita non era ancora quello specchio di probità e continenza, ove oggi il mondo si rimira, io usavo condurre qualche giovane amica nel grottino borgiano per compirvi qualche dolce avvelenamento. Vi siete mai seduto — domandava Gabriele — nella saletta dalle pareti gialle, entro il vano della finestra ove un'amorosa tavolina è fra due sedili di pietra così che le ginocchia dell'affrontata coppia conviene si tocchino e s'intramettano pur anche? Su la tovaglia — aggiungeva più oltre — una mattonella iridata come la gola del colombaccio dava gioia agli occhi tenendo luogo di fiori. Quivi, leggendo un giorno dopo le frutta gli epigrammi e le odi dell'ottimo umanista Gioacchino Pecci, immaginai quella mia prosa *Ode Leonis* che molto piacque al pontefice poeta ».

In un ritrovo che spingeva il suo pergolato fin sulle acque pigre del Tevere era nata *Villa Gloria* di Cesare Pascarella. Tipico incontro osteria-poesia ed esperienza indimenticabile per il *Pasca*, che otto anni dopo ambienterà in uno di quei locali la *Scoperta de l'America*. Sarà un popolano ad illustrare le peregrinazioni di Colombo, ed avrà lì, a portata di mano, suggerite dall'ambiente, le battute efficaci, i confronti immediati:

*Vedi noi? Mo noi stamo a fa bardoria:
nun ce se pensa e stamo all'osteria;
ma invece stamo tutti ne la storia.*

Degno, tipico coronamento poetico di un secolo di rapporti all'insegna del vino e della frasca.

Per tutti, penserà poi Trilussa a mantenere validamente una posizione collegata per vie segrete al caposaldo vinicolo-letterario già tenuto dal Carducci, Enotrio Romano. Forse il vino rappresentava anche per lui la liberazione dalla solitudine, dalle preoccupazioni:

*Se me frulla un pensiero che me scoccia
me fermo a beve e chiedo ajuto ar vino:
poi me la canto e seguito er cammino
cor destino in saccoccia.*

Un cammino tutto costellato di immacolati litri di «bianco», di «gotti» vari, che continuava a consumare, pellegrinando in macchina o a piedi, alla porta delle più rinomate osterie romane, ove egli, specie di novello messia, trovava sempre qualcuno ad attenderlo, per avere la suprema gioia di bere con lui, di battere il proprio bicchiere con il suo. E Trilussa, con tutto il cuore, a mezzanotte passata, si guardava bene dal non concedere grazie.

Tramontato il salotto, decaduto il «caffè», i letterati sono tornati a frequentare con maggiore insistenza l'osteria, per ritrovare quella contenuta affettuosità spesso ignota ai loro circoli. Ne fanno testimonianza le pagine di Baldini e di Panzini, di Gadda e di Carlo Levi, ma dobbiamo in certo modo a Milano, al Premio Bagutta, la codificazione dei rapporti tra quei locali e le patrie lettere. Bagutta non è altro che un'osteria — scrisse Orio Vergani — e i baguttiani non sono altro che i frequentatori della sua mensa. Perciò la fama di Bagutta ha origini conviviali e trincatorie, dato che il Chianti di Bagutta indusse Riccardo Bacchelli alla prima sosta nel modestissimo locale milanese, frequentato nel 1926 soltanto da vetturini.

In un locale tipico di Roma facevano invece sosta i carrettieri. È lì che, trent'anni dopo il Bagutta, è nato il *Tormargana* (nato per iniziativa di Elio Filippo Accrocca, Pasquale Festa Campanile, Massimo Franciosa e Massimo Vecchi, ai quali si aggiunsero poi Lino Curci, Alberto Bevilacqua, il sottoscritto, e, più di recente, Luigi Pallottino), ed ora alla ricerca di più tranquille Sedi per i propri penati. Approdo di sincera convivenza, il Premio è comunque riuscito a prosperare per ben sei anni, attraverso convegni aperti, alla buona, nei quali si è avuto e si avrà sempre il piacere di ritrovarsi, sospinti da un pretesto di cultura, dal richiamo dell'amicizia. E tutto con la ferma fiducia di riuscire a conciliare almeno per un momento — pronuba l'osteria — il venticello romano e i monsoni letterari.

LIVIO JANNATTONI

«S. Stefano del Trullo, hora S. Giuliano»

Quando, nel giugno del 1618, al tempo di Paolo V Borghese, il tedesco Matteo Greuter portò a compimento il «Disegno nuovo di Roma moderna con le sue strade, siti et ediftii in pianta esatta», caricandola di una quantità di fregi, cornici, cartigli, dediche, didascalie, stemmi, vignette, disegni e allegorie, si preoccupò di elencarvi a parte i «nomi delle CCCX chiese di Roma», ivi compresi i 106 oratori delle Compagnie: elenco veramente interessante, per numero e precisione di indicazioni, rispetto a quelli analoghi delle altre pur ricche piante prospettiche del tempo.

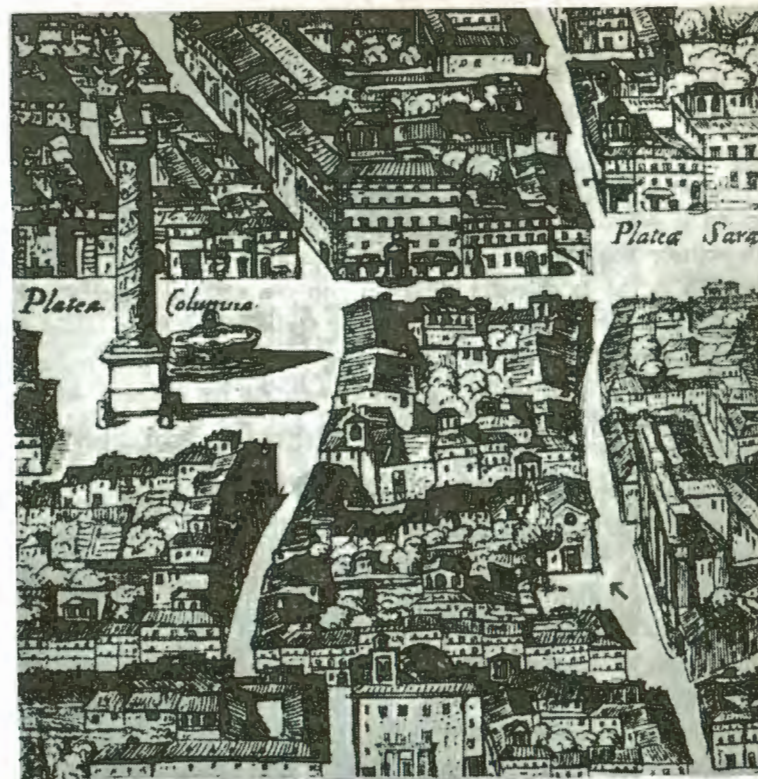
Orbene, tra quelle 310 chiese il Greuter sette ne registra intitolate a S. Stefano: del Cacco, alle Carrozze, degli Indiani, degli Ungari, in Piscinola, del Trullo, Ritondo. Per una di esse aggiunge una precisazione che merita di essere sottolineata come dimostrazione della esattezza informativa dell'incisore tedesco: «S. Stefano del Trullo, hora S. Giuliano». E il numeretto 284 porta a rintracciarla su quella che anche allora era detta piazza di Pietra, davanti ai grandiosi resti del cosiddetto Tempio di Nettuno.

Andare a cercare oggi S. Stefano del Trullo è fatica vana, dopo i radicali rifacimenti più volte subiti dalla piazza. Può essere invece interessante (approfittando della preziosa recente raccolta di piante, curata dal Frutaz per l'Istituto di Studi Romani) trovarla bene in vista già nella prima grande planimetria della Roma moderna, quella del Bufalini del 1551: scendendo da piazza Colonna, ancora ingombra di casette e casupole, per la stretta viuzza che sarà molto più tardi detta de' Bergamaschi, proprio al termine di essa, sulla destra, si giungeva all'abside di «S. Stefano». Per entrarvi bisognava girarle sul fianco, lungo il tratto finale della stradina che anche allora proveniva da piazza Sciarra e sboccare sulla piazza dominata dal monumentale «colonato antiquo». La facciata della chiesetta segnava appunto, da

questa parte, il lato corto del caratteristico spiazzato, molto meno esteso dell'attuale. E in quella precisa posizione è indicata nelle più belle piante scenografiche del '500 e primo '600, dal vivace schizzo a penna di Salvestro Peruzzi del 1564-65 al dettagliatissimo *prospectus* di Antonio Tempesta del 1593. Ma il Greuter è il primo dei cartografi di Roma ad indicarla con il nome completo di S. Stefano del Trullo.

Può sembrare strano: ma a Roma un termine di diretta derivazione greca come quello di «trullo», che, nel senso di costruzione a cupola conica, è oggi legato in modo specifico al caratteristico villaggio pugliese di Alberobello, a Roma, dicevo, quel termine era, per lo meno nel medioevo, frequente nella toponomastica locale, sempre con riferimento a sepolcri o edifici antichi, di forma circolare. Ancora al principio del secolo, il Tomassetti, nei suoi instancabili peregrinari per la campagna romana, registrò un vicolo del Trullo alla Travicella, sulla via Appia, fuori di Porta S. Sebastiano; un fondo detto del Trullo dei Boccamazi a Castel Giubileo sulla Flaminia; una riserva del Trullo tra Marino e Castel Gandolfo e un Trullo della Lopa in territorio di Grottaferrata. Perfino piazza del Popolo fu detta un tempo piazza del Trullo da un antico monumento che vi sorgeva fino al tempo di Paolo III; e lo stesso nome ebbe anche il Mausoleo di Augusto. Non parliamo poi della moderna e popolare borgata del Trullo, alla Magliana, così detta da un antico toponimo della zona.

Quindi piena cittadinanza romana al singolare vocabolo. E a dargliela contribuì, per molti secoli, proprio questa chiesetta del Rione Colonna, indicata dal Greuter, che certo trasse nome dalle costruzioni antiche su cui e tra cui sorse. Essa ebbe senza dubbio origini lontane, anche se è prudente lasciare da parte il famoso *liber censuum* di Cencio Camerario che la avrebbe annotata (ma io non sono sicuro della identificazione) già nel 1192; il certo è che «S. Stephano del Trullo in piazza de Prete» figura nel *liber anniversariorum* della Compagnia del Gonfalone, datato 1470, e in altri documenti analoghi della seconda metà del secolo XV. Ma l'interessante — dicevo — della citazione del Greuter è anche nel fatto che essa aggiunge una indicazione cronologica importante per la storia dell'edificio: «S. Stephano del Trullo hora S. Giuliano». Da allora infatti il vecchio nome scompare e resta



S. Stefano del Trullo è ben visibile nella pianta prospettica del Tempesta (1593), al cantone della stradina che scende da piazza Sciarra con la piazza che fronteggia il grande colonnato dell'Adriano (piazza di Pietra).

solo quello nuovo di «S. Giuliano in Piazza di Pietra», come segnano il Maggi al tempo di Paolo V e i cartografi posteriori fino alla nuova edizione del Tempesta, curata nel 1661 da Gio. Giacomo De Rossi.

Doveva essere, questa, l'ultima apparizione della chiesetta: pochi anni dopo nella «Nuova pianta di Roma presente», pubblicata nel 1668 da Matteo Gregorio De Rossi, c'è spazio bianco al suo posto e a spese di essa la piazza acquista le attuali proporzioni; e così nelle piante successive. In quei pochi anni del pontificato di papa Chigi,

dunque, il vecchio luogo di culto fu sacrificato alle esigenze della politica urbanistica, viaria ed architettonica, perseguita dal pontefice (al quale si deve tra l'altro la sistemazione della vicina piazza Colonna), anche se piazza di Pietra inspiegabilmente non figura nelle ossequiose e pedanti « note di fabbriche et abbellimenti all'alma città di Roma fatti con ordine della Santità di N.S. Alessandro VII », di cui si fre-giano le osannanti piante del tempo. C'è da pensare che il piccone demolitore non avesse in quel caso la coscienza del tutto tranquilla, proprio perché la chiesetta abbattuta non meritava tal sorte; non la meritava anzitutto per la sua antichità, per le memorie da essa conservate, tanto che si sentì la necessità, prima di abatterla, di redigere un accurato Inventario delle lapidi e memorie ivi esistenti. Alcune di queste lapidi funerarie sono ora nella vicina S. Maria in Aquiro, insieme ad un pregevole affresco trecentesco rappresentante la Madonna col Bambino e S. Stefano (un mio articolo su tali superstiti memorie di S. Stefano è stato pubblicato dall'« Osservatore Romano » del 4 marzo 1964, ma sotto un titolo veramente ermetico: « Dove dorme da 400 anni madama Margherita? »).

Varrebbe certo la pena di ricostruire origini e vicende di questa interessante chiesetta scomparsa. Non qui, certamente, ché il discorso non sarebbe né breve né facile, pur con il solito e valido aiuto del Forcella, del Huelsen, dell'Armellini. Basterà ora fissare alcune date certe, risultanti dalla bibliografia corrente sulle chiese romane:

— accanto alle tombe di alcune importanti famiglie del rione (quella degli Iacobacci, specialmente) vi aveva avuto onorata sepoltura quel Francesco Baroncelli che fu « romanorum consul tribunusque » nel 1353, dopo la ingloriosa fuga di Cola di Rienzo;

— ridotta da tempo in condizioni rovinose, Nicolò V l'aveva radicalmente restaurata nel 1453;

— con bolla del 18 febbraio 1571 era stata da Pio V unita alla chiesa parrocchiale di S. Maria in Aquiro;

— nel 1575 era stata concessa da Gregorio XIII ai Trinitari della Redenzione degli Schiavi;

— venuta successivamente in possesso dei Frati di S. Francesco di Paola, era stata acquistata nel 1614 dall'Università degli Albergatori

dal cui patrono aveva assunto la denominazione di S. Giuliano indicati — come abbiamo detto — dalla pianta del Greuter;

— nel 1638 aveva preso il nome anche di S. Martino, protettore della Università degli Osti e Tavernieri, unitasi a quella degli Albergatori nel possesso della Chiesa: denominazione confermata nel 1642 e mantenutasi anche dopo che gli Albergatori, nel 1655, si erano trasferiti in S. Eustachio.

Ma un'altra circostanza, non priva di interesse, è sfuggita quasi completamente agli storiografi delle chiese romane: che il nome di S. Stefano del Trullo fu per qualche tempo legato, nel sec. XVI, a quella Compagnia della Madonna della Pietà, che, con sede nella contigua piazza Colonna, segnò la prima origine del grande complesso manicomiale, di cui si è celebrato or ora il cinquantenario della definitiva sistemazione a Monte Mario. « La Santità di Pio quarto — ricordano gli Statuti della Compagnia pubblicati dal Blado nel 1563 — per ampliare il detto Hospitale vi aggiunse et unì la chiesa di S. Stefano in Trullo vicina a detto Hospitale ». E di questa *unione* troviamo la documentazione anche nel più antico registro della Compagnia, conservato nell'Archivio di S. Maria della Pietà (il « Libro del Ospital de pobre foresteri y pazi començato a li 22 da obril 1561 »), laddove sono registrate, tra l'altro, le spese fatte per la supplica, la concessione e la spedizione della relativa bolla. E da quel registro risulta anche la « festa fatta a S. Stefano del Truyo » la « note bona de Natal » del 1561, in occasione della prima presa di possesso della chiesa da parte dei confratelli; e vi risultano anche le spese per lavori di riparazione e abbellimento del vetusto edificio.

È interessante a questo proposito rilevare che un'altra quasi dimenticata chiesetta, vicina a S. Stefano, viene ricordata nei registri di S. Maria della Pietà: quella molto antica di S. Andrea dell'Orso, che appunto in tal occasione fu anch'essa unita, con S. Stefano del Trullo, all'Ospedale e demolita per le esigenze di spazio della pia istituzione, proprio in quel tempo dedicatasi al ricovero dei mentecatti: « Mess. Carlo de Ranieri rassegnò all'hospitale la chiesa parrocchiale di S. Stefano del Trullo con S. Andrea de Urbis hora rovinato et unito a

S. Stefano, che tutti dui insieme furono uniti all'Hospitale, riservandosi però egli tutti li frutti, et così l'ha goduta detta chiesa l'hospitale otto anni con spesa del curato. S. Andrea fu poi profanato come appare per bolla et processo del Vicario del Papa » (dal *Libro de' Catasti del Ven. Ospedale di S. Maria della Pietà de' Pazi, dell'anno 1575*).

Per quanto riguarda S. Stefano del Trullo, essa rimane solo per pochi anni in possesso dell'Ospedale. Infatti, divenuta superflua per la intervenuta costruzione della chiesetta di S. Maria della Pietà in piazza Colonna (dove ora è quella di S. Bartolomeo dei Bergamaschi), i confratelli si affrettarono a cederla ai « frati della SS. Trinità di Spagna »: lo attesta il verbale della congregazione riunitasi l'8 luglio 1573, la stessa in cui fu deliberato che il cardinale protettore della Compagnia « dimandi a Mons. Ill. Vicario che voglia far profanare il luogo dove era la chiesa di Santo Andrea del Orso poco discosto dal Hospitale per esser loco tutto scoperto et senza mure ».

RENATO LEFEVRE



(Arnoldo Ciarrocchi)



INES FALLUTO: ASPETTI DI TRASTEVERE: IL VICOLO DELLA FRUSTA

Guardanno le nuvole

(Tra innamorati)

— *Guarda Giggetto mio guarda Giggetto
quer nuvolone come se trasforma!
pare un'omo che sona l'organetto,
mo pare un gobbo, mo ricambia forma!*
— *Ecco mo è diventato un coccodrillo!*
— *Arissomija a te, quanno sei brillo...*

— *Parlamo d'acqua e tu ricordi er vino,
la lingua batte dove dole er dente...*
*In quanto ar paragone ossia ar cantino
si guardi quella nuvola a ponente
pare 'na strega e tu si ce fai caso
arissomija a te, spece dar nasol...*

*Vedi quer drago? ih che ber pupazzol
quer nuvolone pare 'na montagna!*
— *Uh che bellezza! er sole co' 'no sprazzo
ha rischiarato tutta la campagna,
mo s'annisconne mo fa capoccella,
guarda 'sta nuvoletta quant'è bella!*

— *Le nuvole che stanno a l'orizzonte
so' tutte smerlettate d'oro acceso;
che tramonto solenne! Arza la fronte
e gode 'sto spettacolo incompreso,
dove ch'ognuno in mezzo a 'st'imponenza
po' vede er trono de l'Onnipotenza!*

*Vedì paciocca mia che bell'effetto?
'gni nuvola spostannose spriggiona
un razzo rilucente benedetto
de sole e la più armonica canzona
riempie in quer momento là per là
tutto er Creato de solennità.*

— *Pure l'arcobaleno se presenta!
abbraccia se po' di' tutto er Creato,
dimme Giggetto mio ch'arippresenta?*
— *Pe' noi 'st'arco grannioso sconfinato,
senza che stamo, Ni', tanto a discore
arippresenta l'arco de l'amore.*

CITTADINO MOSCUCCI



(Enzo Rossi)

1864: l'Italia sembra rinunciare a Roma

Bisogna, come nei romanzi a lieto fine, fare un gran passo indietro anche per capire perché tanto fermento agitasse il popolo romano di cent'anni or sono, sia la minoranza patriottica e rumorosa, sia la maggioranza analfabeta che ne rifletteva l'inquietudine e sentiva quasi per istinto che il temporale (quanti scherzi di parole sul « temporale »!) stava per risolversi in tempesta, e non c'è tempesta che non preannunci il sole! Sull'inquietudine del popolo romano, sui fatti e misfatti del 1864, rimando al consueto bilancio degli anni cento che Ceccarius ha redatto nel « Tempo » del 31 dicembre 1963 e che sono la necessaria premessa del presente scritto.

Il passo indietro ci riporta al clima di Aspromonte che aveva avvolto in un nembo tricolore il giovanissimo romano Giovanni Balestra (v. « Strenna » del 1962), così dimenticato, oggi, anche dalla toponomastica municipale insieme con l'altro caduto romano Barnaba Momma: martiri, perché fucilati come... romanisti garibaldini.

Il Governo italiano aveva fatto diplomaticamente presente alle Potenze, quanto fosse pericoloso ritardare l'annessione di Roma all'Italia e lo stesso Pio IX, anziché offendersene, aveva detto ad un generale francese « staremo a vedere ».

Vittorio Emanuele II, poi, si mise proprio a fare il cospiratore. Trattava con Mazzini per promuovere un'insurrezione nel Veneto e non se ne fece nulla perché Mazzini voleva al potere il barone di ferro, Bettino Ricasoli. Il Re pensò allora di spedire Garibaldi in Ungheria e in Galizia per dar fuoco da quella parte all'impero degli Asburgo. I deputati Antonio Mordini e Benedetto Cairoli (che allora non tiravano paghe per il lessò) cercavano di accordarsi con gli emigrati polacchi e ungheresi — Michievicz, Klapka, Arman Levy — per lo stesso scopo. Garibaldi, recatosi in Inghilterra per accordarsi con Mazzini, vi otteneva un trionfo e *inter pocula* faceva progetti per superare le mura

aureliane o per buttarsi sul Veneto. L'impero d'Austria si sentiva minacciato, ma più la Francia impegnata a difendere la sovranità pontificia, mentre molti degli stessi francesi ammettevano che le *drapeau* in Roma era proprio fuori posto. Mettiamoci nei panni dei Quiriti, di Napoleone III, del nuovo Re d'Italia, dei comitati patriottici nemmeno tanto clandestini, di Mazzini e di Garibaldi che formavano la diarchia di un governo fantasma, pronto a levar la poltrona da sotto i ministri del Re. Riconosciamo che la confusione era al colmo e che il più paciocccone dei romani, anche il più lealista, si sentisse attratto dalle grandi novità, dalle strepitose promesse, dall'Europa intera in subbuglio per causa sua: il che poi spiegherà, almeno in parte, l'unanimità del plebiscito del 2 ottobre 1870.

Vittorio Emanuele ci guazzava dentro. Credo che non si sia rilevato (e noi romanisti possiamo ben farlo!) che il Re sapeva benissimo che i patrioti non avrebbero mai permesso che Garibaldi fosse prestato agli ungheresi o ai dalmati a costo di guardarlo a vista o di rapirlo. Ma il Re forse faceva soltanto della pubblicità al problema di Roma perché è difficile credere che pensasse di fare per conto suo una guerra all'Austria, messa in imbarazzo da Garibaldi. Una propaganda che poneva Roma in cima ai pensieri e agli affetti degli Italiani preoccupava l'Europa e ubriacava i romani. Si stava creando il popolo eletto, vicino, concreto, di trasteverini, di monticiani, di regolanti, che aveva poco da spartire con la messianica « Terza Roma » di Mazzini. E allora il Governo italiano, il terzo incomodo nelle congiure reali-garibaldine, e la Francia corsero ai ripari. Bisognava che le truppe francesi se ne andassero da Roma, con le buone maniere, cessando di occupare il più importante territorio della Penisola, e subentrasse ad esse un patto chiaro tra l'Italia di Torino e Napoleone III. E fu la convenzione del 15 settembre 1864, concordata da parte italiana, dal sempre bello Costantino Nigra, da Federico Menabrea (in fama di fisico tra i generali e in fama di generale fra i fisici), dal cugino di Napoleone III, Gioacchino Pepoli. La Francia s'impegnava ad andarsene da Roma entro due anni e un po' alla volta, in cambio il Governo italiano non avrebbe mai attaccato Roma, anzi avrebbe permesso la costituzione di un piccolo esercito pontificio anche di volontari stranieri e si sarebbe

opposto a tentativi di irregolari contro l'Urbe. L'assurdo di questo patto stava che da un lato la Francia se ne andava perché nessuno doveva prendersela con la sua bandiera in caso di una marcia su Roma, dall'altro che l'Italia s'impegnava a non marciare, né far marciare. Fu pensato anche al debito pubblico delle provincie pontificie già riunite al Regno. La convenzione doveva essere ratificata entro 15 giorni: un catenaccio diplomatico.

Tutto troppo semplice, no? E tutti contenti, perché impegni o no, la Francia avrebbe lasciato Roma, deposto il suo protettorato laziale.

Ma la soluzione non era veramente facile né alle viste, se un patriota come Massimo d'Azeglio, soddisfatto del trasporto della capitale a Firenze, — di cui non conosceva i retroscena — propose sul serio di far di Roma la capitale di rappresentanza e lasciare a Firenze la capitale amministrativa.

Anche l'illustre padre Pietro Pirri nel noto volume sul carteggio tra Pio IX e Vittorio Emanuele, prende il 1864 come pietra miliare (1). Vittorio Emanuele, primo re costituzionale, non riuscì a scaricare tutto il fardello del potere sul suo Governo e oltre a voler presiedere spesso i Consigli dei Ministri, tentò una politica personale. Avvertiva davvero scorrergli nel sangue l'eredità feudale e quando si definiva figlio devoto del Pontefice romano, era probabilmente sincero. Però si ribellò all'idea ventilata sul serio da alcuni, di diventare in Roma il vicario del Papa. Provano il personalismo del Re, i suoi dissensi con Cavour che andava dritto allo scopo e giunse persino a tentare di corrompere il cardinale Antonelli, il quale invece era il più deciso a non cedere in nulla. Aveva detto al Pasolini (2): « Dacché dobbiamo finire, anziché cadere in camicia nella fossa, meglio è scomparire quali siamo, con i grandi ideali, e con tutte le forme della nostra passata grandezza ».

Pio IX ribatté spesso con aspre parole le profferte del Re; ma il suo avversario maggiore era Napoleone III, il protettore che a poco a

(1) PIETRO PIRRI S. J., *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*. II: *La Questione romana (1856-1864)*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1951.

(2) Cfr. G. PASOLINI, *Memorie*, Torino 1915, vol. I.

poco riduceva lo Stato pontificio in camicia. Pio IX e Antonelli erano troppo esperti diplomatici e studiosi per non avvertire che il potentissimo imperatore tra gli ultramontani e i repubblicani di casa sua e i liberali e i mazziniani d'Italia, mal si reggeva in equilibrio. Garibaldi l'aveva stupendamente definito: l'uomo dalla coda di paglia.

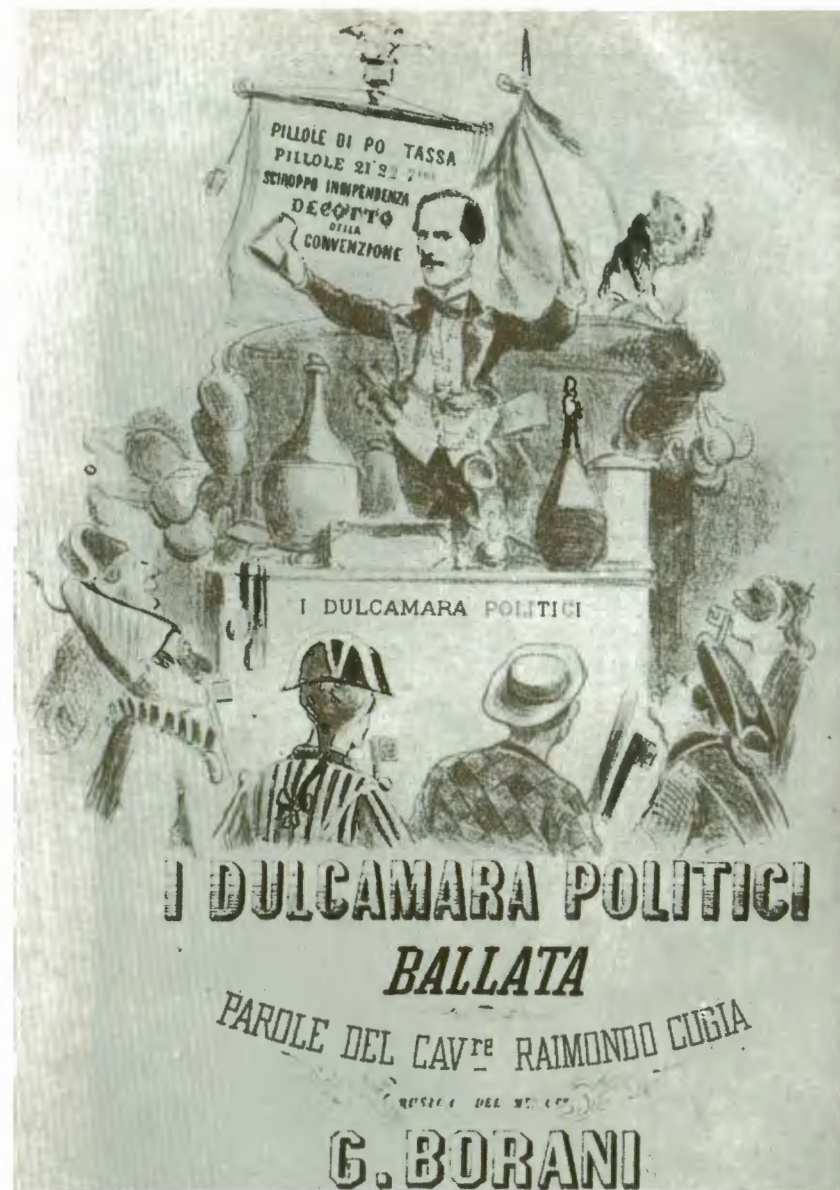
La convenzione del 15 settembre ne dette la prova e non bastò la cannonata del Sillabo a disperderne gli effetti.

Da un libro di memorie di Marco Minghetti, presidente del Consiglio fino ai fatti di Torino (3), risulta chiarissimo che nemmeno da parte francese si credeva che l'Italia si sarebbe sostituita alla Francia nel montare la guardia alle frontiere del Ducato romano. Proprio il ministro degli esteri di Napoleone, Drouyn de Lhuys, che ufficialmente mostrò di crederlo, dichiarò a Nigra testualmente: «Naturalmente il risultato di tutto ciò sarà che voi finirete per andare a Roma; ma è importante che tra questo fatto e quello dell'evacuazione passi un tale intervallo e una tal serie di eventi da impedire che si possa stabilire una connessione fra essi e che la Francia ne abbia la responsabilità».

Come dunque l'Italia avrebbe acquistato la sua «acclamata capitale» del 1861? Innanzi tutto evitando nella convenzione qualsiasi accenno che suonasse rinuncia a Roma e nella scheletrica stesura in cinque articoli non ce n'è traccia; in secondo luogo, dice testualmente il Minghetti: «Noi avevamo detto e ripetuto in tutti i toni che Roma doveva espugnarsi colle forze morali, non con la forza materiale». E questa era stata pure l'interpretazione autentica del negoziatore Costantino Nigra. Magnifica lezione di diritto internazionale, che possiamo gloriarci di aver dettato dall'Italia e da Roma!

Drouyn de Lhuys era così sicuro — a parte il pensiero ufficiale — che l'Italia avrebbe avuto la sua capitale, che osteggiò fino all'impossibile le trattative con i plenipotenziari piemontesi inviati a Parigi dal Re. Nel libro del Minghetti si legge un telegramma ricevuto da uno di costoro, il Menabrea, in data 9 settembre: «L'Empereur me recevra

(3) *La convenzione di settembre (Un capitolo dei miei ricordi)*, Zanichelli, Bologna 1899.



Frontespizio della ballata satirica *I Dulcamara politici* sulla Convenzione di settembre. Parole del cav. Raimondo Cugia, musica del maestro G. Borani; Torino, presso F. Bianchi.

(Museo del Risorgimento, Milano)



Caricatura allusiva alla Convenzione del 15 settembre 1864. Nei cavalli sono satireggiati Lanza (il davanti), Sella e Minghetti.

(da litografia del tempo, Museo del Risorgimento, Milano)

dimanche prochain. Je tâcherai d'être à Turin mardi soir. Drouyn de Lhuys, décidément contraire, cherche faire suspecter notre bonne foi à l'Empereur. Prince Napoléon, que j'ai vu hier, insiste pour qu'on se hâte d'en finir ». (Amico fedele il principel). Altro telegramma dell'11: « J'ai vu Empereur aujourd'hui. Il veut, avant tout, déclaration changement capitale. Quant au mode d'exécution il s'en remet à notre bonne foi. Son discours a été bienveillant. Il m'a semblé plus désireux qu'auparavant d'évacuer Rome ». Napoleone III deponeva definitivamente la spada di paladino del potere temporale e Pio IX lo capì benissimo. Solo un anno dopo, quando i francesi iniziarono lo sgombero, una nota del cardinale Antonelli ai nunzi protestò veementemente che « non poteva prestarsi alcuna fede al Governo italiano ».

Ma la convenzione aveva una coda, una terribile coda che riguardava direttamente i romani. C'era un protocollo segreto che imponeva al Re di trasferire la capitale da Torino a dove gli fosse meglio piaciuto, un trasferimento da compiersi entro sei mesi dalla ratifica parlamentare. La Francia opinò che nessun'Italia avrebbe potuto sostenere le spese e i fastidi di due trasferimenti (invece l'Amministrazione italiana ci avrebbe guazzato dentro) e che la nuova capitale avrebbe creato una tale rete d'interessi e di affari da far dimenticare la piccola urbe tibetina. Più meschino era il calcolo del nostro Governo: contentare le nuove provincie gelose di Torino, liberarsi dell'accusa di *piemontismo* di allontanare la capitale dalle frontiere. (Però Cavour aveva benissimo difeso Torino dall'invasione austriaca del 1859). La maggior parte dei ministri avrebbe voluto insediarsi in Napoli; ma lo Stato Maggiore si preoccupò dei pericoli che potevano venire dal mare e un consiglio di generali d'armata con l'ammiraglio Persano, e presieduto da Eugenio di Savoia, il 18 settembre si pronunciò per Firenze. Ma Vittorio Emanuele personalmente aggiunse una considerazione: che sarebbe stato più facile venir via da Firenze che da Napoli per i tanti interessi che si sarebbero creati e per il peso di mezza Italia.

Il protocollo segreto rivelato dalla « Gazzetta di Torino » divenne improvvisamente il grido di dolore e di protesta dei torinesi e il 21 e 22 settembre corse il sangue di decine di cittadini e soldati morti e di

centinaia di feriti. Ma più della violenza dell'insurrezione poterono gli errori dei dirigenti perché soldati e carabinieri si spararono addosso reciprocamente. I deputati piemontesi restarono ad un'opposizione permanente, onde si dissero i *permanenti* con i quali tentò di accordarsi anche Mazzini, benché i principali ministri fossero piemontesi: La Marmora, Lanza, Sella, Petitti. L'opposizione agevolò il ritorno di Rattazzi nel 1867 che favorì quella controconvenzione che fu Mentana. I ministri, forse temendo d'essere linciati, proposero lo stato di assedio. Anche quella volta un Re lo rifiutò: anzi il 23 impose al gabinetto Minghetti di andarsene all'istante. Lo licenziò telegraficamente e affidò il governo al generale La Marmora.

Ci avviaamo ormai al 1865, fondamentale per la storia civile e amministrativa d'Italia. Appartiene al 1864, però, un tentativo di spiegare la convenzione di settembre in funzione romana. Il ministro degli esteri francese, Drouyn de Lhuys, pubblicò una nota nel « Moniteur » del 30 ottobre nella quale sosteneva ufficialmente che l'Italia aveva definitivamente rinunciato a Roma. La Marmora furbescamente rispose nella « Gazzetta Ufficiale » del 7 novembre che il Governo italiano interpretava la convenzione *de la seule manière admissible c'est à dire selon le sens littéral de sa teneur*. Vacce a capì. La Francia non doveva temere nulla. Il La Marmora era la lealtà fatta persona, tanto da non ammettere, nel 1866, che si provocasse un'insurrezione alle spalle dell'Austria mentre si scendeva in guerra. Leale, ma crapone.

Mentre il Parlamento dava splendida prova di saggezza approvando, come cosa fatta, la convenzione senza prendersi a pugni coi numerosi dissidenti, i romani commentavano la partenza di Vittorio Emanuele da Torino a Firenze:

*Torino piange quando il Prence parte,
Firenze ride quando il Prence arriva,
Roma, gentil culla dell'arte,
se ne fr... di quando parte e quando arriva.*

L'ambiente politico romano non prese affatto sul serio la convenzione di settembre e vi scorre solo ciò che anche vedevano gli statisti del Piemonte, a cominciare dal Minghetti: una tappa verso Roma,

dal trampolino di Firenze; con un salto da spiccare quando l'ultimo plotone francese si fosse imbarcato a Civitavecchia. Qualche ingaggio di mercenari ci fu, ma Pio IX non bandì una nuova crociata come per Castelfidardo. Si eresse sulla cattedra di Pietro, immensamente più alta del potere temporale in liquidazione e si affissò come Gregorio VII alla stella che da duemila anni indicava la via della grandezza pontificia: e dichiarò una tremenda guerra senza cannoni e senza spade all'Italia monarchica e laica. L'enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864, preambolo del *Sillabo*, poteva davvero rimettere in forse tutto il processo unitario. Da secoli non era partita da Roma una voce più universale, una protesta più veemente contro il mondo esterno.

Col *Sillabo* il travaglio di Pio IX, costretto a discendere dalle vette azzurrine della storia della bella Italia salite nel 1848, nel pantano della politica quotidiana, sembra aver termine. L'anarchia dei senza-Dio della rivoluzione mondiale latente ed evidente, sembrava incarnarsi nella Rivoluzione italiana, perfino in quel Re che si faceva eleggere dai popoli come un tribuno. Le benedizioni di Mazzini non potevano disperdere la certa collera di Dio. D'altra parte il baccano dei ministri piemontesi era tale da confondere le idee. Pio IX dovette credere che il Risorgimento non fosse più una questione territoriale, ma una minaccia alla Fede di cui era il supremo custode.

Roma visse nel 1864 una grandissima ora che ci fa dimenticare la sua cronaca, il suo folklore, il suo popolo. In quell'ora Pio IX ebbe una grandezza che né sofismi né polemiche possono far dimenticare. Il Pontefice che aveva invocato « gran Dio, benedite l'Italia » non condannò neppure cent'anni fa l'Italia. Condannò la civiltà di cui l'Italia sembrava farsi paladina. Aveva torto; ma nel baccano generale nemmeno il Papa poteva veder chiaro.

Noi storici dobbiamo constatare che riuscì a trasportare l'immane contesa dalle circolari dei ministri torinesi al piano altissimo delle idee. Il potere temporale era battuto in breccia dal pensiero e dalla critica moderna; dal liberalismo, dal principio cavurriano dell'indipendenza dello Stato, dalla Chiesa, un principio che risaliva a Dante, dalla libertà dei culti dell'insegnamento, della stampa; dall'abolizione dei privilegi

del clero al matrimonio civile; e così via. E dunque il potere temporale era il nemico di questo sconvolgente laicismo. Dunque il Papa doveva difendere il potere temporale al quale come re teneva forse pochissimo. È questo il vero motivo dell'opposizione del Papa-Re all'Italia. Ma come difenderlo se la stessa Francia se ne sarebbe andata da Roma nel 1867? Pio IX non arruolò milizie straniere (dopo il fiasco di De Merode e di Lamoricière a Castelfidardo), non comprò cannoni, non se ne andò a Malta come gli offrivano gli inglesi (quale minaccia passò sul cielo di Roma!) (4), non maledì l'Italia scomunicando un popolo intero, come già Paolo V aveva fatto con i veneziani. Pio IX elevò contro la formula di Cavour e i maneggi del Governo piemontese il solenne, granitico, tremendo principio teocratico: il *Sillabo*. Il *Sillabo* ha un disegno michelangiolesco. Avrebbe potuto essere inciso in pietra, come le tavole di Mosè. Fu la più grave prova del fuoco dell'Italia liberale. Altro che Novara, altro che Custoza! L'Italia fu eroica: non arretrò di un passo. Forse lo stesso Pio IX comprese che l'unità di quella Patria cui egli aveva dato il primo cenno perché si levasse in piedi, aveva veramente ricevuto la benedizione di Dio. E, di fatto, abbandonò le cure del suo piccolo regno. Restò nella sfera altissima della definizione religiosa della vita e si accinse con il Concilio Vaticano Primo a toccare il vertice della regalità pontificia proclamando il dogma della sua infallibilità *cum ex cathedra loquitur*. E a questo meraviglioso mondo dobbiamo fissare gli occhi, a questa pienezza romana che accoglie nelle sue braccia lo spirito di Dio e il destino di questa Patria nostra allora, ora, sempre *diis sacra*, purché si manifesti da Roma, che vive una sua vita, quali che siano le fedi di coloro che sono capaci di capirla.

ARMANDO LODOLINI

(4) Questo interessante episodio è stato da tempo ridimensionato dall'americano LYNN M. CASE nel suo vol. *Franco-Italian Relations 1860-1864*, pubblicato dall'Università of Pennsylvania, Press 1932.

Il tempio siriano sul Gianicolo

Pochi oramai percorrono a piedi l'alberata via Dandolo che sale ripida da Trastevere al Gianicolo, fiancheggiata da case, villette e giardini; pochi dunque si avvedono che al numero 47 un cancello porta la misteriosa scritta di «Tempio Siriaco». Ne parlarono e scrissero quando, nel 1909, la Società Edilizia Gianicolo, che cercava di ritrovare la sorgente delle «antiche acque per incanalarle a beneficio di una serie di graziosi villini che si vengono costruendo sulle pendici meridionali del Gianicolo là dove pochi avanzi rimangono di quella che fu l'antica Villa Sciarra», trovò, invece, un santuario sacro alle divinità siriane.

Già dal 1906, durante lo sterro per la costruzione della casa del guardiano, vennero alla luce le prime iscrizioni; ma il Würts, proprietario del terreno, era assente da Roma e le ricerche non continuarono. Fu Saint-Clair Baddeley, medievalista inglese amico del Würts, a segnalare all'archeologo tunisino Paul Gauckler le iscrizioni in lingua greca. Il Gauckler iniziò le ricerche e trovò non solo il luogo del «lucus furrinae» dove era morto Caio Gracco, ma anche un pozzo e una canalizzazione antica che lo spinsero a proseguire gli scavi ed a identificare tre edifici uno sull'altro. (Paul Gauckler, *Le bois sacré de la nymphe Furrina et le sanctuaire des dieux Syriens au Janicule*, «Buletino della commissione archeologica comunale di Roma», anno xxxv, 1907).

La sacra sorgente convogliata al ninfeo durante l'epoca romana era nascosta nel burrone semicircolare. Una iscrizione in lettere greche fa conoscere il nome di chi la «imprigionò» per utilizzarla nei servizi del culto. Fu Gaionas, venuto a Roma ai tempi dell'imperatore Commodo da Baalbeck di Siria e che portò con sé la devozione ai suoi dèi. La fonte era la sorgente della Dea Furrina, il bosco che la circondava l'estremo rifugio di Caio Gracco; dopo la sua tragica fine il popolo trasformò la ninfa Furrina in Furia e abbandonò il luogo. Frescura, ombra segreta e selvaggia erano particolarmente adatte, anche per la polla d'acqua necessaria ad abluzioni e sacrifici e per l'emiclo a forma

di luna crescente orientato verso il sol levante, alla celebrazione dei misteri dei culti orientali, cari agli immigrati levantini, fenici, siriani che si erano stabiliti intorno a Trastevere.

I baals siriaci entrarono nel boschetto della ninfa senza scacciarla, la associarono al loro culto, divisero con lei le ricche offerte dei fedeli. Il santuario, probabilmente dedicato a Belus, divinità babilonese adorata nel Levante e al compagno della dea Atargatis, Adados, doveva essere, data la disposizione e la dimensione delle colonne, piccolo, elegante, adorno di statue, di figure votive in bronzo, di gioielli con pietre preziose. Tutto fu inghiottito col franare della scarpata quando vennero meno le mura di appoggio che difendevano il tempio e opponevano resistenza alla spinta dell'argilla che scivolava pian piano verso l'emiciclo. Si deve a questo franare la fortuna di aver ritrovate quasi intatte: la statua acefala di Giove sul trono, l'ara triangolare in mattoni, le enormi anfore disposte con la bocca verso il nord, l'Iside in basalto tenero, la statua in stile egizio, la divinità — forse Atargatis — cinta sette volte dal drago, le braccia strette nelle sue spire con sei uova di gallina sparse sul corpo, e, finalmente, la statua di Bacco.

Il ritrovamento di questa statua (conservata con le altre al Museo delle Terme) torna in questi giorni a vivere in una lettera scritta nel dicembre 1908 dal diplomatico francese Charles Albert Cingria a sua madre e pubblicata nel novembre 1963 sul «*Mercur de France*». Il Cingria che aveva preso in fitto «*chez une brave famille une pièce de rez-de-chaussée bâtie sur le sol même de la Roche Tarpéienne*», seguiva con passione gli scavi diretti da due archeologi svizzeri suoi amici, il Nicole e il Darier:

«*Il y a quelques jours sur ce terrain des fouilles de Nicole et Darier (c'est ce dernier qui paye) je disais à Nicole: "Quel dommage qu'après ce torse de Jupiter vous ne trouviez pas un beau jour un ravissant petit Bacchus intact". Depuis trois mois ils n'avaient mis à jour que des tessons, des urnes sans valeur, des morceaux de serpentine, des médailles indéchiffrables. Un beau matin je suis réveillé par des coups redoublés qu'on frappe à ma porte, je me lève, par une fente la bonne me tend une carte et je lis: George Nicole, découvertes capitales à vous montrer, tâchez de venir avec nous dans un quart d'heure. Je passe en hâte un jersey, un pantalon, j'ouvre mes persiennes: torrents, dégoulinades, ciel noir. Je bondis chez Nicole à deux maisons plus loin que moi, il me confectionne à la hâte un thé et Darier me fait avaler une tartine de myrtilles, tous deux muets, ne voulant rien dire. Nous partons en calèche fermée pour nous rendre sur les lieux. Il pleut furieusement. Arrivés au mur de la propriété du Marquis de Médicis nous recom-*



Lato sinistro del Tempio Siriaco

(foto di Orseolo Torossi)



(foto di Orseolo Torossi)

Vasetti di terracotta



(foto di Orseolo Torossi)

Grossa anfora di terracotta

mençons l'escalade périlleuse les pieds alourdis par nos caoutchoucs et les mottes de terre qui y étaient attachées. Là au milieu des ouvriers et des Autorités venues avant nous, tous sous des parapluies, j'aperçois étendu, souriant dans la boue, au fond d'une petite tranchée, un admirable petit Bacchus de la grandeur d'un enfant, intègre, sauf une main qu'on a posée sur sa poitrine et légèrement couvert sur tout le corps d'une dorure qui s'effrite et d'une polychromie rose qui disparaît. Immédiatement malgré le temps nos ouvriers glissent une espèce de civière à coups de pioche précautionneux, puis on l'encorde, on était solidement avec des morceaux de bois toutes les saillies et quinze ouvriers le soulèvent puis l'emportent en convoi sous le fouet de la pluie vers le pavillon du Marquis. Il y a bien un kilomètre de marche. C'est à la fois émouvant et drôle. Nous suivons en voiture à petits pas comme pour un enterrement et le Directeur des antiquités de l'Etat, Pasqui, tout jaune de dépit de ne pas être arrivé avant nous pour nous souffler cette opération à son profit, suit en cabriolet d'un air détaché. Il déplore la découverte: "Statua d'un caractère molto effeminato" dit-il. On arrive; le Marquis n'était pas là; il n'est pas même prévenu; du reste il s'en f... Alors dans cette magnifique villa pleine de buis taillés et d'allées sablées notre cohorte d'hommes zigzaguant suivant les hésitations de Nicole. A cause de la dorure il ne faut pas laisser cette statue en plein air. On finit par la retransporter jusqu'à une cuisine construite au milieu d'un bosquet de bambous dans un coin isolé, et là, au milieu des foyers en brique bleus on étend Bacchus sur le carreau et Pasqui change d'opinion. Il trouve la découverte tellement importante qu'il s'en empare, développe des théories, fait son important aux yeux des ouvriers et des jardiniers, il semble que Nicole n'est plus rien. Quant à Darier, il erre dans une pièce contiguë où sont alignés à terre et sur les fourneaux des milliards d'oignons de tulipe ».

La descrizione del Cingria è tanto graziosa che si può perdonargli di aver confuso il marchese Medici con Würts, ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, che aveva comperato ai primi del '900 la villa ed il giardino degradante sulla collina, dal principe Sciarra. Dei « miliardi d'oignons de tulipes » solo pochi sono rimasti nel tempietto, accatastati in un angolo in muratura a sinistra dell'ingresso. Portano quasi tutti un disegno a sette spirali come quelle che avvolgono la dea di cui la cortese, intelligente custode, mostra una copia in gesso stesa, la testa ad oriente, i piedi a occidente, nel triangolo di muratura dal vertice volto verso l'ara, nel luogo dove fu trovata.

Via Dandolo 47: grandi alberi di nespole, cipressi che dall'alto del dirupo fanno corona alle nicchie di tufo su cui si affacciano virgulti di rose e di rampicanti, profumo di violetta a primavera. Quietto angolo di mistero: sulle pareti del tempio tre lapidine che portano le date 1914-1916-1917 (gli anni in cui vennero compiuti i restauri) riconducono il visitatore alla realtà.

MATIZIA MARONI LUMBROSO

L'arotino ambulante

*Hai visto quanto è buffo l'arotino
quanno peddà sopra a quer « gaimone »? (1)
L'ho trovo ieri in fonno a Via in Arcione
tra la Panetteria e lo Scavolino.*

*Sentivo quel'acciaro canterino,
de ciufolà un motivo, una canzone,
mentre un fir d'acqua a piommo da un bidone
j'addorciva le note, ogni tantino.*

*E pe' arotà le lame der mercato
javille, da la mola a più non posso
e fanga e schizzi azzuppeno er serciato.*

*Poi come la lumaca che stracina
appresso, quella coccia che c'è addosso,
se squaja cor « gaimone » e l'officina.*

AMILCARE PETTINELLI

(1) Bicicletta di modello antiquato e mal ridotta.

Don Giuseppe De Luca bibliofilo-editore

Nella notte del 18 marzo 1962 si spegneva in Roma, nella clinica « Fate bene Fratelli », monsignor Giuseppe De Luca (nato a Sasso di Castalda, Potenza, nel 1898), letterato, scrittore, bibliofilo, editore; due giorni prima che morisse, l'illustre e pur modestissimo infermo era stato visitato da Sua Santità Giovanni XXIII, che gli impartiva la sua affettuosa, commossa benedizione.

Così scompariva dalla vita terrena il sacerdote don Giuseppe, il battagliero uomo di fede, e dall'affascinante mondo della cultura, l'erudito, l'instancabile bibliofilo, l'editore appassionato ed eclettico, il meridionale bramoso di conoscere e di sapere, attratto ed avvinto dall'universalità di Roma!

La dipartita di tale figura, così umanamente e spiritualmente completa, ha lasciato un vuoto, io credo, incolmabile; e tutti noi che avemmo l'onore ed il piacere di conoscerlo, ne apprezzammo le meravigliose doti e ci stupimmo del suo alto sapere e di quella sua specialissima bonomia, di quel suo fare tra schivo e burbero e della sua schiettezza generosa e cordiale, che dava e chiedeva amicizia, noi tutti, dico — che per un verso od un altro apparteniamo al mondo della cultura e perciò specialmente al « libro stampato » — non ci dimenticheremo di lui.

Le sue edizioni di storia e letteratura, che onorano l'editoria italiana e che sono famose e ricercate specialmente all'estero, le sue accuratissime collezioni che hanno saputo toccare e commentare ogni testimonianza di non comune erudizione antica, moderna e contemporanea, quel suo gusto sicuro nel sapere scegliere e pubblicare, per il suo personale piacere e per giovare al pubblico degli studiosi e suoi estimatori, tutta la sua opera, infine, rimarrà, ne siamo certi, monumento perenne della sua bella fatica.

Molti, di me più degni, avranno commemorato in Italia e all'estero monsignor De Luca e tessuto l'elogio della sua singolarissima personalità, delle sue complesse attività di studioso, di editore, di scrittore elegante ed arguto; altri avrà parlato e scritto della sua vita di uomo e prete « romano » per vocazione ed elezione, e qualcun altro in futuro narrerà certamente delle sue innumerevoli amicizie « al vertice » con personalità illustri nell'Olimpo della letteratura, della scienza, dell'arte, della filosofia, in Europa ed in ogni angolo del mondo civile.

Io, umilmente, su questa nostra « Strenna », nel secondo triste anniversario della sua scomparsa, voglio ricordarlo ai romanisti, lettori abituali, ma soprattutto agli amici librai di Roma, antiquari, di « occasioni », « bancarellari ».

Perché molti di noi (ed io mi onoro di essere libraia!) lo abbiamo avuto ospite, cliente, amico! Proprio noi, suoi amici, direi, per definizione, avremo sempre vivo nella memoria il buon don Giuseppe, che entrava nelle nostre librerie grandi e piccole, del centro o di periferia, lussuose o modeste, come una folata di vento, sempre di fretta. Si trattava però di una fretta apparente: ché, una volta dentro, con gli occhi scintillanti dietro le lenti, si « buttava » allà ricerca di libri, libri e libri! Aveva una virtù quasi rabdomantica di trovare il « pezzo » che gli serviva, appollaiato alle scaffalature o coraggiosamente issato su traballanti scalette; e quando si sedeva, per brevi momenti di riposo, diveniva brillante conversatore, uscendo dalla scorza severa della sua timidezza: ed era un piacere ascoltarlo e diventare suoi interlocutori.

* * *

La prima volta che, anni or sono, entrò nella mia libreria, mi dette quasi subito la misura della sua stranissima personalità: noi librai siamo abituati a considerare il cliente, di volta in volta, o con l'ausilio dell'intuito, del colpo d'occhio, della dimestichezza, o con la conoscenza dei gusti e « desiderata », o con il « radar » speciale, se così posso esprimermi, delle rivelazioni improvvise. Infatti l'apparizione di quel prete, tutto nero e bruno, sulla porta luminosa mi colpì in modo inconsueto: varcò la soglia senza alcuna esitazione e, sbirciatami al tavolo da lavoro mi chiese se poteva dare una « guardatina ». E cominciò



AMERIGO BARTOLI: « DON GIUSEPPE »

(raccolta De Luca)

sistematicamente, scaffale per scaffale, a scegliere, a fare i vuoti, ad accumulare pile di volumi sulle sedie, sui tavolini, per terra, muovendosi, nel disordine che andava creando, con estrema disinvoltura.

Era nel suo elemento e parlava poco ed a scatti: solo per commentare qualche prezzo o per manifestare la sua soddisfazione in tutta onestà davanti ad un buon libro: (« questo è un po' caro », « questo, figlia mia, vale di più: lo pago seimila », « questa edizioncina l'ho cercata per tutta Roma », parole testuali, incredibili, ma vere!). E allora cominciai a guardarlo con profondo stupore reverenziale, parlai poco anch'io e lasciai che facesse tutto lui. Poi finalmente mi chiese, senza tanti complimenti, se poteva lavarsi le mani e riposarsi un po'.

Mi guardò meglio, si distese, si asciugò il sudore della fronte (era di giugno!) e con gentilezza: « Sa, signora, che non sapevo esistesse questa libreria, — mi disse — è piccola, accogliente e ho visto che c'è della buona roba ». Poi se ne uscì in queste strabilianti parole: « Lei, signora, è una venditrice strana: mi ha lasciato fare tutto questo bazar, discreta e tranquilla e, da quel poco che ci siamo detto, mi par di aver capito che è anche una persona colta: perché fa la libraia? ». Cosa rispondere a tale imprevedibile discorso? Me la cava con una evasiva e comoda e forse un po' impertinente scappatoia: « Non vedo l'incompatibilità: sto bene tra i libri, reverendo ». « Per carità, non mi chiami reverendo: mi chiami come tutti: don Giuseppe »; e poiché non completava la presentazione, io, imbarazzatissima, non lo chiamai più... in nessun modo: confesso, mi sentivo un po' offesa.

Ma fu ancora più strabilante quando, avendo controllato il conto dei prezzi che io ero venuta facendo, a sua dettatura, per i libri acquistati, mi dichiarò candidamente: « Signora, io però non ho una lira in tasca! ». Alla mia muta interrogazione soggiunse, non senza un cordiale sorriso vagamente ironico: « No, non è uno scherzo da prete, signora! A meno che non voglia farsi una passeggiatina in macchina con me e con Angelo fino a palazzo Lancellotti ». E mentre attendeva che io, sempre più stupita, mi decidessi, chiamò il suo autista e gli fece caricare tutto il prezioso bottino nel portabagagli e nell'interno della macchina. La situazione era davvero inconsueta ed interessante, l'importo da esigere... notevole, per cui decisi di seguirlo. Quando dalla

Salara, attraversata villa Borghese, giungemmo in vista del Tevere, in quell'ora stupenda e dorata che è un tramonto romano, esclamò con improvvisa emozione: « Questa è la città che adoro e questo è il suo colore! ».

Ed ecco, giungemmo nel cuore del vecchio rione di Ponte, nella piazzetta pittoresca e ciarliera; fermatasi la macchina davanti al palazzo antico, egli mi pregò di attendere due minuti: « È troppo tardi per entrare nella mia tana — disse — Angelo le terrà un momento compagnia »; e scomparve svelto nella penombra dell'androne. Ed allora chiesi finalmente all'autista: « Ma chi è questo prete?! ». « È l'editore monsignor Giuseppe De Luca; qui ha il suo lavoro e le sue edizioni di storia e letteratura; va pazzo per i libri, ne ha di sua proprietà parecchie decine di migliaia: è un'arca di sapere ed è tanto buono! ».

Così conobbi « don Giuseppe », l'amico dei librai di Roma; così appresi le prime notizie sulla sua personalità, formidabile e riservatissima, affascinante e scontrosa.

* * *

In seguito egli divenne cliente abituale della mia piccola libreria e mi concesse la sua buona amicizia: nei momenti in cui si sedeva un po' per riposare dopo la « cerca », si abbandonava — ma sempre con una sorta di pudibonda timidezza — a parlarci delle sue opere, delle amate collezioni di alta cultura (« forse saranno noiose, ma a me piacciono », diceva), dei suoi scritti, delle sue tenaci e faticose « esplorazioni nel mondo abissale ed astrale della conoscenza »: pronunciò un giorno queste parole testuali con una luce di esaltazione tormentata negli occhi che mi colpì enormemente!

Prezzolini, in quel suo profondo ed umanissimo articolo: *Un amico segreto*, apparso nella primavera del '61 sul « Tempo », diceva tra l'altro: « La casa editrice creata da don Giuseppe De Luca non è un impegno di capitale, è un impegno di saggezza, di cultura, di civiltà, di fede; e non dico soltanto di fede cristiana e cattolica, ma di fede nella virtù del pensiero e dell'arte, dell'educazione e dello studio ». E in quelle parole ricche di intellettualistico senso critico rividi, tutto

intero, il mondo illuminato e la cara persona di don Giuseppe, che ormai anche io conoscevo!

Voglio chiudere questo affettuoso, breve ricordo di lui, che non è più, con un episodio avvenuto nella mia libreria — qualche mese prima che il male stroncasse la sua fibra robusta — che varrà, forse più di ogni elogio, a dimostrare anche, e direi soprattutto, la sua calda generosità d'animo ed il suo trasporto per la gioventù studiosa e seria.

Un pomeriggio era passato a dare la solita « guardatina » e se ne stava chino a sfogliare libri, a metter da parte quelli già scelti, ed aveva posato su di un tavolino una edizione francese in tre volumi: *Il Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand, con belle rilegature da amatore. « Vede, signora, io ho già molte edizioni di quest'opera, ma quando ne trovo una che non possiedo, devo farla mia »; e continuò a cercare. Frattanto entrò una signorina in compagnia della mamma; un po' imbarazzata dalla presenza di quel cliente tutto nero, accovacciato presso un basso scaffale, la ragazza in disparte mi disse: « Mi interessa letteratura francese in genere; ha qualcosa da farmi vedere? » e il suo sguardo si posava, come per attrazione magnetica, sui tre splendidi volumi posati sul piccolo tavolo. « Che bellezza! », dice, e si mette a sfogliarli quasi con adorazione. Don Giuseppe, colpito da quel tono di voce, finalmente si stacca dal suo angolo e come trasognato vede il « suo » Chateaubriand fra le mani della giovane donna. « Signorina, lei ama la letteratura francese? ». « Sì, ho studiato alla Sorbonne e adesso seguo un corso di perfezionamento... ». « Ma brava, brava, lei non sa che gioia mi sta dando! È così raro incontrare dei giovani preparati, seri, entusiasti dei loro studi! Venga, venga a trovarmi a palazzo Lancellotti: le farò vedere qualche cosa che potrà esserle utile », e le porse il suo biglietto da visita con l'indirizzo; poi venne al mio tavolo, mi chiese il prezzo segnato sull'opera, approvò e tornando presso la signorina, con voce veramente commossa: « Mi permette di offrirgliela — disse — è anche una bella edizione: da un vecchio prete come me può accettarla senza fare quel viso stupito... vero, signora mamma? ».

Un episodio nobilissimo e raro; che può entrare nell'aneddotica riguardante il buono, il generoso, il caro « don Giuseppe ».

Personaggio umile e grande, veramente romano per la vasta cultura, acquisita e maturata tra i libri quando si laureava in teologia all'Università Gregoriana, quando s'inebriava nelle sue ricerche dentro la regina delle biblioteche del mondo: la Vaticana, o tra i libri «suoi», trovati con amore e sacrificio qua e là per le librerie e le bancarelle della nostra città e infine tra le sue predilette edizioni, create da una infaticabile tenacia per il suo interiore arricchimento.

GIANNA MAURO CASTRO



(Vittorio Paglisi)

La movimentata ascensione d'un pallone dall'anfiteatro del Corea

Da un raro libro stampato in Inghilterra nel 1874 — in sole 75 copie — dalla *Chiswick Press* (by Whittingham and Wilkins, Took's Court, Chancery Lane) ebbi già occasione di trarre curiose notizie riguardanti Frascati. Il volume — che ha per titolo *Diario per l'anno 1788 di Enrico Benedetto Cardinale Duca di York* — è tratto da un manoscritto di mons. Cesarini, segretario e cappellano dell'illustre porporato il quale, com'è noto, fu vescovo suburbicario di Frascati per ben 43 anni. Ma nel «Diario» non mancano notizie riguardanti gli avvenimenti che si svolsero a Roma in quell'anno. Tra l'altro vi si parla dell'ascensione d'un aerostato lanciato l'8 luglio dal lucchese Vincenzo Lunardi dall'anfiteatro del Corea. Prima d'addentrarci nella — come dire? — divertente prosa del diarista, vediamo chi era questo Lunardi.

Il gen. Giulio Costanzi, nell'«Enciclopedia Italiana», ce ne offre la seguente biografia:

«Pioniere dell'aeronautica, nato a Lucca nel 1759, morto a Lisbona nel 1799. Fu ufficiale del Genio napoletano; nel 1784 era segretario del principe di Caramanico, ambasciatore del re di Napoli a Londra; dedicatosi all'aerostatica, divenne l'idolo della popolazione londinese dopo la sua prima ascensione dinanzi al principe di Galles e ad altre centomila persone (15 settembre 1784), eseguita con un pallone da lui progettato e costruito; a questa prima ascensione ne seguì un'altra nello stesso giorno. Una nuova ascensione effettuò poi il Lunardi a Londra in compagnia della signora Sage e di un tal Biggin che aveva finanziato la prima costruzione; i tre viaggiatori atterrarono a 48 chilometri dal punto di partenza. Altre ascensioni compì il Lunardi in Italia, in Spagna, in Portogallo».

Ben altra è la figura che affiora dalle pagine del citato «Diario». In esso Vincenzo Lunardi è presentato come «un uomo lucchese,

che vivuto avea lungo tempo in Roma, di poi trovatosi in Francia, ed in Inghilterra, in tempo che si sperimentò tal ritrovato dal Mongolfier ed altri, egli pure benché idiota erasi istruito in quel Mecanismo, e avendo anch'esso fatto alcuni di tali viaggi, era in qualche credito ».

Così è minimizzata la figura del giovane pioniere, che quattro anni prima aveva entusiasmato la folla londinese. Ma sentiamo ancora quel che dice il diarista.

Venuto a Roma, il Lunardi « si era esibito formare un pallone, e far l'esperimento di montar sulla barchetta e far viaggio ». A tal uopo s'era procurato dieci « carratanti » i quali avevano concorso con cento scudi ciascuno per la costruzione dell'aerostato. Nel frattempo aveva fatto una puntata a Napoli per preparare un'altra ascensione in occasione del prossimo parto della Regina.

Nota malignamente il diarista che, poco tempo prima, il Lunardi aveva preparato uno spettacolo simile a Lucca, suo paese natale; ma che, al momento di accingersi al volo, « mostrato avea la sua infingardaggine e paura, con pretestare non esser possibile che la macchina reger potesse e portare in aria la sua persona ». Comunque, avendo « perfezionata la sua opera », nel pomeriggio di quell'8 luglio 1788 s'accingeva a dimostrare ai romani la sua valentia.

I palchi del Corea erano stati affittati a dieci zecchini l'uno, e i posti di platea a uno scudo; « furono serrate le botteghe e parve Roma deserta ». Il papa (Pio VI Braschi) s'era preparato ad osservare il volo dal Quirinale. Dal canto suo « Monsignor Governatore », invitati allo spettacolo tutti i cardinali, aveva emanato un editto che proibiva a chiunque « di porsi a vedere il Globo su i tetti o altri luoghi di pericolo ». Infine, diffidando del Lunardi, aveva disposto che il danaro dell'incasso fosse depositato in luogo sicuro.

Come sempre avviene in occasioni del genere, fin dalle prime ore del pomeriggio il Corea andò affollandosi di gente d'ogni ceto. Non apparve nessun cardinale, ma alcuni di essi erano in osservazione sulle cupole delle chiese di Roma. Era presente, naturalmente, il Governatore.

Il Lunardi, aiutato da poche persone « tra quali un certo Carlucchetto Lucangeli Romano Corriere di Napoli, attese ad introdurre nel

Globo l'aria infiammabile, o sia gaz che si compone collo spirito di Vetriolo, e limatura di acciaio o ferro ». (A quanto pare il Lucangeli non era « architetto e ingegnere », titolo di cui, con evidente scambio di persona, lo gratifica Pio Emanuelli citandolo fuggacemente nel libriccino *Eventi astronomici, ecc.*, edito nel 1927 dai Fratelli Strini di Albano). Il gonfiamento del pallone e l'assetto di tutti gli altri attrezzi terminò alle ore 23,30 circa. Il ritardo, se tale poteva considerarsi, « fu preso per malizioso e cagionò nelle persone presenti del disgusto e dicerie ». (Se il Lunardi, invece d'esser lucchese, fosse stato romano, avrebbe obiettato che i palloni « mica so' fiaschi che s'abbòtteno! »).

Si giunge al momento cruciale: « Il Lunardi salì sulla barchetta, e si elevò 7 in 8 canne di altezza, fino alla sommità dell'Anfiteatro, indi ricalato abbasso disse non esser capace il globo a sostenere il peso della barchetta e della sua persona ». Allora, sostituita la barchetta con quel che sembrò un fondo di botte circondato da una rete, ripeté per due volte l'esperimento senza, peraltro, riuscire a superare l'altezza di prima. Disceso dal pallone, si disponeva a verificare l'apparecchio, per poi risalirvi, « quando improvvisamente vi salta dentro il Lucangeli, che dato crollo alla Macchina, si vide presto innalzare ». A questo punto la narrazione diventa drammatica, e passiamo all'eroicomico:

« Invocando S. Antonio, gridò il Carlucchetto che si ritenesse, mostrando voler scendere, ma il Lunardi seguìto a fargli animo, ed esortarlo a tenersi e a non aver paura, ed il pover'Uomo, o volere o non volere, fu elevato ad Altezza prodigiosa, talché Roma sembravagli un campo seminato di pezze bianche come calcinaccio, ed il Tevere un filo sottilissimo ». (Si racconta che il contrario avvenisse molti anni più tardi al famoso « don Falcuccio », in occasione del lancio d'un pallone dal piazzale del Pincio. Per dar prova di coraggio, egli s'era dichiarato pronto al volo; ma mentre alzava il piede per salire sulla navicella dell'aerostato, se lo vide partire improvvisamente sotto il naso, rimanendo a terra... col piede alzato. Da qui il detto « rimaner come don Falcuccio »).

Ma torniamo al nostro Lucangeli: « Il pubblico fece applauso al coraggioso (!) viaggiatore » e reputando il Lunardi un pusillanime insorse contro di lui, che fu costretto a mettersi in salvo nel palco

del Governatore. Questi « lo fece guardare dai soldati, onde non fosse offeso, e quanto al resto dissegli che già eragli nota la sua furberia ed infingardaggine, che in appresso si sarebbe parlato ». Come dire: — Dopo faremo i conti!

Intanto, sul pallone libratosi a grande altezza, il prode Lucangeli « teneasi forte colle mani a due delle corde, che reggevano la tavola rotonda o fondo di botte, né potendo colle mani, si aiutava colla bocca e denti, con cui afferrato avea il cordino, tirandolo perché uscisse l'aria infiammabile ». In tal modo il pallone, dopo aver vagato nel cielo di Roma secondo la direzione dei venti, riuscì ad abbassarsi su di un orto nei pressi di S. Vitale, rasentando un albero di fichi ai cui rami Carluccetto s'aggrappò, cadendo malamente a terra « con essersi sfregiata alquanto la pelle di un braccio, e lacerata la manica della camicia e della camicia ». Il malconcio aeronauta fu raccolto dagli ortolani accorsi, mentre il pallone, alleggerito, riprese quota andando a cadere — come si seppe in séguito — « sull'Ara della Tenuta di Montemigliore spettante al Sig. Conte Giraud, circa 14 miglia fuori di Porta S. Paolo ».

Qui finiscono le disavventure del Lucangeli, che il giorno dopo, « riavutasi alquanto, e fattasi una emissione di sangue », ebbe la faccia tosta di presentarsi a Mons. Governatore « chiedendo premio e remunerazione sopra degli interessi e contratti del Lunardi; né si è mostrato alieno il Prelato dal secondarlo. Sentesi abbia girato per le Case nobili e che abbia ritratto già, chi dice 300, chi 500, e chi fino a 2000 scudi ».

Mentre Carluccetto raccoglieva onori e quattrini, grosse nubi s'addensavano sul capo del povero Lunardi. Il papa, dopo essersi trattenuto lungamente in osservazione, alle 23,30 s'era ritirato a riposare, stanco e irritatissimo. Quando poi seppe che il pallone s'era alzato verso mezzanotte, senza il Lunardi a bordo, opinò « ch'esso meritava esser gastigato ». Tali essendo gli umori del papa, Mons. Governatore s'affrettò a far affiggere per le vie di Roma un manifesto col quale si notificava che « avendo Vincenzo Lunardi mancato all'obbligazione contratta con il Pubblico o per maliziosa colpa, o per sua ignoranza »,

coloro che avevano acquistato i biglietti per assistere allo spettacolo, potevano presentarsi al botteghino del Corea « che gli sarà restituito il danaro sborzato ».

Di fronte a questo arbitrio — che tuttavia quasi tutta la nobiltà approvava — insorse generosamente l'opinione pubblica. Perché punire in tal modo il Lunardi? Il pallone, « dopo le tante diligenze e fatiche fatte », era andato in aria ed il pubblico era rimasto soddisfatto. Che cosa si pretendeva di più? « Non cale », si diceva, se invece del costruttore v'era salito il Lucangeli: quest'ultimo, caso mai, meritava d'esser punito « per essersi intruso volontariamente ». In quanto al ritardo verificatosi nell'ascensione, esso era imputabile al Governatore che aveva ordinato d'iniziare le operazioni di gonfiamento alle ore 20, anziché alle 18 come aveva stabilito il Lunardi. Senza contare « l'inibizione che nessuno si fosse ingerito di tale operazione, e che solo dovesse eseguirla ». Ostruzionismo bello e buono! Non si considerava, poi, che per approntare il pallone erano occorsi circa 1500 scudi, mentre i « carratanti » ne avevano sottoscritti soltanto 1000, di cui parecchi non ancora versati? Difficilmente sarebbe stato possibile colmare la differenza di 500 scudi col ricavato dei biglietti venduti: ricavato, peraltro, già destinato al pagamento dei lavori per la costruzione dei palchi e delle gradinate del Corea. Assurdo, dunque, appariva l'ordine di restituire il prezzo dei biglietti, molti dei quali dati in omaggio o addirittura falsificati. Di conseguenza « il Lunardi, così gravato, pensa introdurre la sua lite avanti l'Uditor SS.mo, ed è spalleggiato da varj, sperando aver giustizia ».

Probabilmente l'opinione pubblica lavorò in favore del Lunardi. Scrive infatti il diarista in data 19 luglio: « Dicesi che gli sia stato permesso promulgare un nuovo avviso con cui si ripromette dare un nuovo spettacolo al pubblico per li 20 Agosto sulla Piazza di Termini, gratis, e ciò a disinganno della taccia avuta di malizioso ed infingardo per non aver egli fatto il viaggio aereo ».

In attesa di tale nuova esibizione, lo sfortunato costruttore, recuperato il « globo », l'aveva fatto riprodurre su rame in due differenti tavole: « in una si rappresenta con la barchetta, come prima era montata dal Lunardi; nell'altra vi si vede l'altro recipiente attaccatovi

in vece della barchetta, con il Lucangeli nella precisa forma in cui andò in aria».

La nuova ascensione, preannunziata quasi come prova d'appello per il Lunardi, fu poi prorogata d'un mese circa. Torna a scrivere il diarista in data 1° settembre: «È stato accordato al Sig. Vincenzo Lunardi di effettuare il volo del Globo aerostatico sulla Piazza delle Terme, e che ciò seguirà il 26 corrente. Saranno chiusi tutti i passi di detta gran Piazza, e si faran pagare due paoli a testa (non più gratis!) a quei che vi vorranno entrare, e godere dello spettacolo».

Evidentemente le ire «delli Superiori» s'erano calmate. Che cosa avvenne il 26 settembre? Purtroppo, mancando nel manoscritto — e quindi nel volume — le pagine relative al periodo 8 settembre - 18 novembre 1788, non possiamo sapere se il volo avvenne e quali altre peripezie lo accompagnarono.

VINCENZO MISSERVILLE



(Enzo Rossi)

L'Associazione fra i Romani nel cinquantesimo della fondazione

Cinquant'anni fa, il 12 novembre 1913, Enrico Garofalo concepiva l'idea di fondare l'Associazione fra i Romani. Un comunicato da lui inviato a tutti i quotidiani cittadini annunciava che un gruppo di romani si era riunito allo scopo di dar vita ad una associazione per la tutela degli interessi della città e per mantenere vivo il senso della romanità. Segretario del Comitato Promotore, Enrico Garofalo, sede provvisoria la sua abitazione in via dei Canestrari, 18. I giornali pubblicarono la notizia commentandola ed alcuni polemizzando sul perché di un'Associazione fra i Romani.

La notizia bastò per suscitare nell'animo di tanti romani di ogni ceto sociale un vero entusiasmo che portò presto all'effettiva costituzione dell'Associazione. Garofalo ricevette nella sua casa pacchi di corrispondenza. Le adesioni furono plebiscitarie. Primo fra tutti don Augusto Torlonia che personalmente volle congratularsi con l'ideatore e spronarlo al lavoro.

Costituito un Comitato Promotore, fu eletto il Presidente nella persona del principe don Alfonso Doria Pamphili, Senatore del Regno, che accettò a condizione che vice-presidente fosse don Augusto Torlonia. Enrico Garofalo rimase Segretario Generale e Guido Nardelli Segretario Amministrativo. Trovata la sede in piazza di Spagna, 35, al primo piano, trecento lire al mese, don Alfonso Doria donò una cartella di rendita di cinquecento lire per poter effettuare il deposito e così fu stipulato il contratto.

L'Associazione era ormai funzionante. Nell'approssimarsi del Natale di Roma venne dato l'incarico a Domenico Gnoli di compilare un manifesto celebrativo che di fatto costituì l'atto di nascita dell'Associazione. Eccone il testo integrale.

ROMANI,

Qualità ammirata e invidiata della nostra Italia è quella che le sue città gloriose abbiano ciascuna una speciale fisionomia che la distingue dalle altre, così nell'aspetto esteriore, come in certi atteggiamenti del linguaggio, dello spirito, del costume. Quel vivo sentimento di vita cittadina che in altri tempi, pur fra eccessi e disordini lacrimevoli, eccitò tutte le energie delle città nostre ad assurgere ad altezze meravigliose, noi crediamo che oggi ancora, armonicamente coordinato al sentimento nazionale, possa e debba concorrere alla prosperità, alla grandezza, non meno che alla bellezza della patria comune.

Tutte le città d'Italia, infatti, mosse da quella che il grande poeta chiamò *la carità del natio loco*, sono giustamente gelose di mantenere vivo il sentimento cittadino, di conservare, nello svolgimento imposto dai nuovi tempi, il loro speciale carattere storico. Tutte, fuori che una: poiché in Roma, per adempiere al suo nuovo ufficio di Capitale d'Italia, a cui era predestinata dalla sua storia, affluiva dal settentrione e dal mezzogiorno e affluisce numerosa una popolazione nuova, diversa di costumi e di tradizioni, che si fonde nello spirito della italianità. Ma così copioso e quasi simultaneo accrescimento di cittadinanza, doveva di necessità, a primo tratto travolgere molta parte di quello che costituiva la speciale fisionomia della città nostra. Abbiamo visto, infatti, sparire antiche e caratteristiche costumanze, trascurati spesso o non ben compresi i nostri interessi, e offeso talora il carattere storico di severa bellezza della città nostra, senza che avessimo modo, non che d'impedirlo, neppure di protestare.

Da questo stato singolare di cose deriva la singolare opportunità d'una Associazione fra romani, che si proponga d'invigorire il sentimento della romanità, chiarire e promuovere gl'interessi economici e morali della città, tutelarne i caratteri storici.

Consci delle esigenze della età nuova, consci dei doveri che a Roma impone il glorioso privilegio di essere centro della vita nazionale, noi, fuori di ogni limitazione e competizione confessionale o politica, con la collaborazione di quanti danno a Roma nostra attività d'opere e d'intelletto, intendiamo di coordinare l'azione nostra a quella delle varie Associazioni cittadine per sospingere Roma verso la progressiva sua prosperità e grandezza: ed intendiamo di spronare i Romani a portare in questa azione tutto quell'insieme di idee, di interessi, di sentimenti, di tradizioni che degli uomini nati e vissuti nella stessa città formano una personalità distinta collegata quasi con vincolo di famiglia.

ROMANI,

Salutando questo giorno XXI aprile, sacro alla grandezza storica di Roma, coll'augurio che il suo avvenire non sia impari al suo passato, noi vi invitiamo a raccogliervi volentieri intorno alla Gran Madre, e nella nuova Associazione unire in fascio le vostre attività; per portare il contributo di memorie figlie alla formazione dei suoi gloriosi destini.

IL COMITATO PROMOTORE: Ascani Romolo; Ascarelli cav. uff. Pellegrino; Artioli prof. Romolo; Alessandri avv. Alessandro; Ceselli ing. comm. Marco; Cremonesi cav. uff. Filippo; Della Bitta ing. Attilio; Doria Pamphili on. principe Alfonso; Esdra comm. Giacomo; Fantini dott. cav. Adolfo; Ferrari Umberto; Franzetti prof. Attilio; Garofalo rag. Enrico; Gnoli conte prof. Domenico; Guadagnoli comm. Augusto; Griffini Maria; Giustiniani Orazio; Leoni agr. Alessandro; Leoni ing. Umberto; Leonardi avv. Tullio; Lega Gioacchino; Magni ing. arch. Giulio; Martini Fausto Maria; Morresi Attilio; Mastrigli cav. uff. Federico; Nardelli Guido; Pasquali prof. Luigi; Pace cav. Beniamino;



ASSOCIAZIONE
FRA I ROMANI

ROMA, LI. 26 APR. 1915
Piazza di Spagna, 35 P. P.

Egregio Signore,

La Giunta Esecutiva, prendendo atto della domanda da Lei presentata, ha deliberato nell'ultima adunanza di ammettere la S. V. Socio *effettivo* della nostra Associazione.

Mi è grato quindi darne partecipazione alla S. V. sicuro che, per Roma e per i Romani, Ella non mancherà mai di portare valida ed efficace collaborazione.

Con osservanza

IL SEGRETARIO

IL PRESIDENTE

Enrico Gualandri
Augusto Borghini

Al. Signor
Ettore Petrolini
29. Via. Savonarola
ROMA.



Pontecorvo Angelo; Palomba cav. Enrico; Picarelli cav. uff. Luigi; Poce Aldo; Poce dott. Mario; Piacentini ing. comm. Marcello; Piacentini ing. comm. Pio; Ramoni comm. Cesare Romolo; Reboa cav. Romolo; Rospigliosi avv. principe Lodovico; Ricceri comm. Temistocle; Sansoni avv. Attilio; Sforza Cesarini duca Umberto; Tittoni avv. comm. Romolo; Torlonia principe Augusto; Torlonia duca Guido; Testa cav. Emilio; Tuccimei ing. Paolo; Tognelli Alfredo; Tonetti avv. Felice; Vercelloni rag. Virgilio; Ventura ing. Antonio; Vaselli Romolo; Valentini Domenico; Vesci rag. Filiberto; Via ing. comm. Pietro; Zuffi Luigi.

Il mattino del 21 aprile 1914 il manifesto apparve sui muri. Esso ebbe grande risonanza e per il contenuto e per il sicuro affidamento che davano i componenti del Comitato Promotore.

Ben presto l'Associazione divenne una forza determinante nella vita cittadina ed una valida collaboratrice dell'Amministrazione Comunale che in molte occasioni le dimostrò ampio riconoscimento. Roma era rimasta ancora suddivisa nei suoi quindici rioni esistenti a tutto il 1870. L'Associazione segnalò l'opportunità che in seguito al notevolissimo ampliamento della città si addivenisse alla istituzione di nuovi rioni e quartieri, che in effetto dopo alcuni anni furono realizzati. Come è detto nella 178ª Proposta di Giunta al Consiglio Comunale nel 1921, «L'Amministrazione accolse di buon grado l'iniziativa, persuasa che l'istituzione di queste nuove unità organiche, oltre che rispondere ad intuitive esigenze di carattere statistico, anagrafico e topografico sarà senza dubbio per favorire lo spirito di coesione fra gli abitanti delle varie zone della città, perpetuandosi in tal modo la gloriosa tradizione storica del ripartimento della popolazione e del territorio di Roma in nuclei rionali».

All'iniziativa della istituzione seguì, il 3 giugno 1923, la solenne cerimonia in Campidoglio della consegna dei gonfalon dei sette nuovi rioni, dal XVI al XXII, e dei labari dei nuovi quindici quartieri. Il Presidente dell'Associazione, sen. Giovanni Vanni, pronunciò nell'Aula Massima del palazzo Senatorio un elevato discorso nel consegnare al Regio Commissario Filippo Cremonesi quei vessilli «... a riprova dell'immutabilità dello spirito animatore della Associazione fra i Romani, in ogni momento della vita cittadina».

La brevità di un articolo non mi permette di tentare neppure una sintesi delle innumerevoli iniziative e manifestazioni realizzate dall'Associazione nel corso della sua ormai lunga vita. Enrico Garofalo



LEOPOLDO FREGOLI in un gruppo di amici romani (in uniforme militare Romeo Marchetti).



Banchetto dell'Associazione fra i Romani al Castello dei Cesari nel I Anniversario della fondazione (21 Aprile 1915).

ci ha lasciato una pregevole monografia che contiene la storia del primo quarantennio e ad essa potranno ricorrere coloro che volessero conoscere dettagliatamente l'attività associativa in questo periodo.

Voglio ricordare soltanto due manifestazioni, per la loro importanza, avvenute nel 1948.

La prima, il 3 giugno. Il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, ricevette al Quirinale il Consiglio Direttivo dell'Associazione. In quell'occasione accettò la nomina a Socio Onorario ed ascoltò i desiderata dell'Associazione esprimenti i voti per la nomina di Trilussa a Senatore a vita, il conferimento della Medaglia d'Oro al V. M. al civico Gonfalone ed il ritorno dei bersaglieri a Roma, proposte che in seguito furono realizzate.

L'altra, il 20 giugno 1948. Il Pontefice Pio XII ricevette in udienza particolare, nella Sala del Concistoro in Vaticano, tutta l'Associazione alla vigilia della solenne inaugurazione, nel pronao della risorta Basilica di S. Lorenzo, della lapide a perpetua memoria della visita del Santo Padre al suo popolo subito dopo il bombardamento del 19 giugno 1943.

L'Associazione presentò in devoto omaggio al « Defensor Civitatis » i sei grandi volumi contenenti le 2477 schede della sottoscrizione popolare per concorrere alla erezione del ricordo marmoreo e un assegno di due milioni e mezzo che, per volere del Pontefice, furono devoluti ai poveri del quartiere Tiburtino.

Pio XII accolto da una fervida dimostrazione di affetto riconoscente si degnò rivolgere un mirabile discorso al numeroso uditorio di romani di ogni ceto sociale e di ogni confessione, presente anche il Presidente della Comunità Israelitica Vitale Milano. La tirannia dello spazio non ci consente di poterne riprodurre il testo. Al termine del discorso il Santo Padre discese dal trono tra i propri concittadini, intrattenendosi in amabile conversare con i soci, tra i quali molti suoi coetanei e amici d'infanzia, rievocando i ricordi della sua adolescenza, sentendosi fiero di essere « Romano de Ponte ».

Io che ebbi il piacere di far parte di quel nucleo di romani che nel 1945 vollero ricostituire l'Associazione fra i Romani, dopo la forzata interruzione avvenuta nel 1926, voglio ricordare gl'indimentica-

bili amici scomparsi che insieme ad Enrico Garofalo tanto si adoperarono per riprendere il filo interrotto della vita associativa: Mario Lizzani, Romeo Marchetti, Pietro Fornari, Ermanno Ponti. Vorrei poter nominare tutti coloro che dopo il triste periodo della guerra seppero con il loro entusiasmo potenziare la risorta Associazione: Romolo Trinchieri, Giovanni Franchi, Guido Catinelli, Mario Bosi, Benedetto Baldassarri, Margherita Ciotti; i compianti Presidenti Francesco Chigi della Rovere ed Umberto Nistri e Vice-Presidenti Mario Spinetti ed Ettore Onofri.

Ci è grato esprimere un particolare affettuoso saluto a coloro che parteciparono alla vita associativa fin dai primi anni della sua costituzione e ne costituiscono oggi la continuazione ideale: il socio fondatore Romolo Vaselli, Giuseppe Ceccarelli e Carlo Pallottino.

Enrico Garofalo, prima di abbandonare la sua attività, volle lasciare il suo testamento spirituale:

« Consapevoli della grazia singolare conferitaci da Dio col farci nascere qui a Roma e dei doveri che a noi impone questo glorioso privilegio, raccogliamoci con devota serietà d'intenti all'ombra del vessillo dai colori sgargianti dell'Urbe, ai piedi della Gran Madre di tutte le genti civili, e promettiamo con voto solenne di dedicare ad Essa la nostra attività, il contributo della fede, della volontà e dell'intelletto alla sua maggior gloria, a tutela degli immutabili suoi gloriosi destini di "Caput mundi". Sia questo grido e questo appello il mio testamento spirituale che lascio a voi tutti, di me più giovani, mentre fo' mia l'invocazione del nostro massimo Poeta: "Si m'òro e po' rinasco / pregh' Iddio d'arinasce a Roma mia!" ».

L'Associazione rimane impegnata a tali principî dei quali è, e sempre sarà, custode ed interprete fedele.

A conferma di tali sentimenti, in un momento come quello attuale nel quale l'attività istituzionale del Sodalizio ha acquistato rinnovato impulso, il Presidente Ferdinando Perrone, degno continuatore del suo indimenticabile predecessore Umberto Nistri, ha scritto:

« La nostra non è, non vuol essere, non sarà mai un'istituzione d'indole commemorativa, celebrativa, esegetica, rivolta unicamente al passato: d'altronde, chi riuscirebbe ad abbracciare i secoli che formano il patrimonio di Roma? I nostri scopi sono semplici e ben definiti; sono scopi pratici ed attuali, anche se animati

solo dal sentimento di devozione filiale verso l'augusta Madre comune. Vogliamo che l'Associazione aperta a tutti i Romani che si riconoscono amici e solidali, diventi focolare perenne della famiglia che vanta nel mondo tanti titoli di nobiltà, ma anche tanti suoi caratteri schietti, originali, espressivi, inconfondibili, quelli che ai Romani di Roma hanno sempre apportato simpatia, popolarità, prestigio. Uno dei caratteri più genuini e profondi è la cordialità fraterna, la immediatezza confidenziale, la bontà sorgiva, ottimistica ed espansiva, la coscienza civica, il forte coraggio civile. Purtroppo questi attributi, vanto e orgoglio della tradizione del popolo, non sono indelebili. La Metropoli si dilata in un cosmopolitismo caotico, si rimescola, si trasforma, diventa innegabilmente più produttiva, svagata, squillante, ma anche tanto diversa e difforme. L'odierna Roma internazionale travolge tutte le accorate nostalgie, e, a poco a poco, tante care consuetudini. Non è certo questo il tempo di fermarsi a lodare ciò che fu; possiamo solo augurare che, anche attraverso esperienze rischiose e inquietanti, Roma risplenda e trionfi a giusto titolo in ciò che sarà.

Il focolare da noi acceso, e intorno al quale contiamo raccoglierci sempre più numerosi, dovrà richiamarci al sereno modo di vivere e di convivere che ebbe sempre impronta romana e romanesca; e che continuando negli anni si adatterà ai modi nuovi, al clima e all'ambiente della società nuova. I nostri figli si proclameranno cittadini di Roma con quella punta di orgoglio che noi mettiamo nel possesso inalienabile di questo privilegio: e se così sarà, all'Associazione fra i Romani non mancheranno giovani leve, non mancheranno motivi di festosi convegni, non mancherà l'impulso per esaltare nomi e opere che ci fanno onore in ogni sorta di lavoro: i valorosi romani di ieri, i campioni di domani ».

GIULIO CESARE NERILLI



(Orfeo Tamburi)

Peggio nun è morto mai

« *Ammàzzelo, però, quant'è puzzone!...* »
« *Chi?* » « *Mi' marito!* » « *E che parlate sola?* »
« *Pe' forza! Drento casa ciò er padrone...:*
mica posso sfogamme 'na parola!
Quanno ch'ariva pare Gasperonel!... »
« *Eh, già, tutti così: la prepotenza*
der comannà je viè dar Padre Adamo!... »
« *E, quanno baccajamo,*
me tocca usà prudenza e annacce piano,
ché 'na parola è poca e due so' troppe!... »
« *Allora er mio, che pare er Re de Coppe?!*
La vedi sempre cor bicchiere in mano!
Quanno riviè, a la sera,
ch'è già 'mbriaco come 'na cucuzza,
in quer bucio de casa, appena intuzza,
incomincia er rosario
co' li santi de tutto er calendario!
Fortuna ch'oramai ciò fatto er callò!...
La matina abbonora,
se fa sentì da tutti manco è giorno:
strilla che je sto intorno
sortanto pe' spojallo!...
Poi, dice ch'una nun j'ha da risponne!...
Lui porta li quatrini, lui lavora,
lui nun gioca, nun fuma, nun va a donne...:
sempre la stessa lagna!
Co' 'sta scusa, se squaja... e nun se magna! »

« *A chi lo ditel... Io me so' stufata!*
Vonno la moje sana, bella, onesta,
distintuccia, educata,
che nun ciàbbia li grilli pe' la testa,
che se guadambi quarche bajocchetto,
brava in cucina, bona drent'ar letto...;
e quanno che 'sta perla più che rara,
nun sia mai detto, se la so' sposata,
la vonno puro schiava!
Ciamàncheno sortanto le frustate
co' li piombini su le cordicelle!... »
« *A sora Giulia, nun ve lamentate,*
ché mi' marito me dà puro quelle!... »

GIULIETTA PICCONIERI



(Sadolin)

Nel centenario della morte di G. G. Belli (1863-1963)

Com'è ben noto, le manifestazioni indette in occasione del centenario della morte di Giuseppe Gioachino Belli sono culminate nel mese di dicembre dell'anno scorso con la mostra di palazzo Braschi e il I Convegno di studi belliani; iniziative queste che hanno avuto un successo significativo, al di là d'ogni più rosea previsione.

Gli organizzatori della mostra «G. G. Belli e la Roma del suo tempo» hanno avuto la felice idea di ricostruire sia l'ambiente culturale e familiare in cui visse il poeta, scegliendo con molta prudenza nello sterminato materiale a disposizione, invero non sempre facilmente reperibile, sia la Roma del tempo, servendosi d'una documentazione pittorica di notevole interesse, spesso inedita (basterebbe pensare alla raccolta dei 142 acquerelli romani di Antoine-Jean-Baptiste Thomas, acquistati nel 1963 a Parigi dal Comune di Roma; essa comprende studi e schizzi dal vero, risalenti al biennio 1817-1818, utilizzati in parte per gli acquerelli preparatori dell'opera *Un an à Rome et dans ses environs*, pubblicata a Parigi nel 1823).

Le prime sei sale, cui si accede dal grandioso scalone di palazzo Braschi, tra i più belli esistenti in Roma per armonia di linee e senso euritmico delle proporzioni, contengono tutto ciò che riguarda la biografia del Belli, la sua laboriosa operosità nei più impensati campi dello scibile, gli scritti editi e inediti, i rapporti di lui con familiari e amici, la fortuna critica dell'opera, in Italia e all'estero, dal primo Ottocento a oggi. Naturalmente la scelta è caduta su quanto è parso più rappresentativo e caratteristico per dare un'idea precisa del clima culturale e spirituale in cui ebbe a operare il nostro poeta.

Ai documenti, ai cimeli, agli autografi e manoscritti, alle edizioni belliane, ai libri, agli articoli, alle monografie, si alternano sapientemente, laddove possibile, disegni, dipinti, ritratti, miniature che ci offrono le immagini pateticamente ottocentesche del poeta stesso, della



A. J. B. THOMAS: Popolane romane

(schizzi dal vero, 1817-1818)



A. J. B. THOMAS: Acconciature di donne laziali

(schizzi dal vero, 1817-1818)

moglie, dei suoceri, dell'unico figlio Ciro, della nuora Cristina Ferretti, dei nepoti, degli amici più cari, persino dei nemici. Si ha in tal modo una panoramica viva, cordialmente umana, dell'ambiente in cui visse il poeta; si conoscono così le persone che gli furono vicine negli anni della miseria più nera, prima del matrimonio, e in quelli relativamente sereni passati nel bell'appartamento di via Poli, e nella vecchiaia triste e cupa, per non dire tragica, a causa delle ristrettezze economiche e delle morti della nuora, dei nepotini, degli amici.

Sembra un affascinante racconto, ricco di inattese magie e d'improvvisi scorci paesistici non più esistenti, la paziente ricostruzione della Roma primo Ottocento, quella piccola città di poco più di 150.000 anime, che se ne stava tutta raccolta entro la cerchia delle mura antiche, tra il verde intenso delle grandi ville patrizie, quasi tutte scomparse sotto i colpi stolidi di « Re Piccone » per le dissennate speculazioni edilizie di dopo il Settanta, e il verde smeraldo degli orti e delle vigne, dolcemente digradanti lungo le pendici dei sette colli. Qua e là affioravano nel mare verde i rioni più popolati, intersecati da vie anguste, sudice e misere, nonché da piazzette rustiche così caratteristiche con la loro quieta aria di paese.

È forse prematuro discorrere dei risultati del I Convegno di studi belliani, perché occorrerebbe in primo luogo rileggere a mente riposata le numerose e importanti comunicazioni presentate, che vanno dagli studi di natura biografica o semplicemente erudita alle indagini di carattere critico, filologico ed estetico; né bisognerebbe trascurare le discussioni e i dibattiti, che sono stati per nostra fortuna scrupolosamente registrati. Attenderemo perciò la pubblicazione degli Atti per riprendere il discorso, qui appena iniziato.

Possiamo comunque affermare che finalmente la poesia del nostro Belli è stata rivalutata in tutta la sua portata rivoluzionaria e nella sua ardita modernità, e inserita a un tempo nell'ambito culturale europeo. Il canzoniere romanesco — come d'altro canto aveva già intelligentemente dimostrato Giorgio Vigolo nel suo mirabile commento, e ora ribadito con pari acume nella recente opera edita dal « Saggiatore », *Il genio del Belli* — non è più ritenuto opera d'un rimatore piacevole, ma minore, bensì d'uno dei più grandi poeti, non solo italiani, di tutti

i tempi. Il Convegno ha inoltre messo in luce anche gli aspetti per così dire marginali della prodigiosa attività letteraria dello scrittore, dalle prose ai componimenti in lingua, sicché abbiamo ora il quadro completo e preciso non solo della poliedrica e difficile personalità belliana, vista non più da angoli visuali falsati da interpretazioni di parte, ma anche dell'ambiente culturale in cui egli visse, scrisse, amò.

Lo spazio non ci permette di dilungarci su ciascuno degli interventi. Sarà sufficiente un semplice elenco di nomi per testimoniare l'importanza e il significato di questo Convegno: Giuseppe Alberti, Emma Amadei, Marcello Camilucci, Vittorio Clemente, Francis Darbousset, Mario dell'Arco, Eurialo De Michelis, Luigi De Nardis, Furio Felcini, Lucio Felici, Ennio Francia, Alberto Maria Ghisalberti, Aulo Greco, Massimo Grillandi, Jorgen B. Hartmann, Livio Jannattoni,



A. J. B. THOMAS: « Fochetti » avanti ad un palazzo
(studio dal vero, 1817-1818)



A. J. B. THOMAS: Recita del « sermone » all'Aracoeli
(studio dal vero, 1817-1818)

Andrea Lazzarini, Ettore Mazzali, Muzio Mazzocchi Alemanni, Bruno Migliorini, Jörn Moestrup, Giulio Natali, Giovanni Orioli, Luigi Pallottino, Ettore Paratore, Antonio Piromalli, Mario Praz, Salvatore Rebecchini, Claudio Cesare Secchi, Mario Verdone, Nello Vian, Roberto Vighi.

Non siamo lontani dal vero se diciamo che il I Convegno di studi belliani sia stato uno dei più intensi e illuminanti degli ultimi anni. Il nostro augurio, e la nostra speranza, è che il seme gettato da così appassionati e autorevoli cultori del bello germogli in pianta feconda e duratura.

GIOVANNI ORIOLI

Una quisquilia linguistica romanesca

Nel « Giornale d'Italia » dell'11-12 aprile 1963 ho avuto il piacere di parlare con la debita ammirazione dell'aureo volume *Roma dei galantuomini* di Mario dell'Arco, cui ho avuto occasione di riferirmi anche nel pezzullo stampato nella « Strenna dei Romanisti » dell'anno scorso, *Roma papalina e Roma dei buzzurri*, pp. 336 e 342. Esso infatti mi è sembrato significativo (ma significativo proprio sul serio, quasi in forma di stabile consuntivo) di quel bonario filone della tradizione letteraria romanesca mirante a contrapporsi ai fermenti acri e corrosivi del *Commedione* belliano per rivendicare un aspetto sereno, conciliante, invitante della vita di Roma, per porre in rilievo la spicciola ma comprensiva e indulgente filosofia del *romano de Roma*, il suo distacco sornione e scanzonato dalle umane grandigie proprio per affermare la validità perenne e basilare delle costanti, umili realtà della vita quotidiana: tutte quelle qualità, insomma, che hanno fatto compiere a Roma il miracolo di fagocitare e assimilare masse enormi provenienti da tutte le regioni d'Italia, dando loro una lustra, una vernice di romanesimo, sia pure d'accatto, riuscendo quindi a preservare la vitalità del suo dialetto e dei suoi orientamenti spirituali, sia pure con le trasformazioni che in fondo si verificano immancabilmente in ogni cospicuo elemento, in ogni forza rappresentativa della vita di un popolo. Per questo, come ho già avuto modo di chiarire più volte, questo filone riscattante la nativa bonomia del carattere romanesco ha avuto modo di rafforzarsi da quando Roma è divenuta capitale d'Italia e la sua vita politica e sociale è uscita dal chiuso ormai irrespirabile in cui la costringeva la inarrestabile e mortifera decadenza del potere temporale e che i sonetti del Belli documentano con allucinante potenza di segno.

Ma passata la festa gabbato lo santo: cioè, per tradurre il modo di dire in termini di critica spicciola e alla carlona, compiuto il gradito dovere della segnalazione laudatoria, un pedante filologo non resiste alla tentazione di spulciare quelle che a lui sembrano le piccole mende

del pur osannato volume. Una mi è saltata agli occhi proprio nelle ultimissime pagine, proprio nel gustoso pezzo finale intitolato *C'era una volta l'ottobrata*, rievocante i fasti del pellegrinaggio alla Madonna del Divino Amore e tutte le altre festose scampagnate autunnali di cui si compiaceva e si compiace un po' anche oggi il popolo di Roma, in una di quelle tante persistenze di antichi usi che, come ho già detto, assicurano la facile acclimatazione degli immigrati nell'atmosfera tradizionale romanesca, proprio in nome di una fratellanza senza riserve nel godimento delle gioie più serene e semplici dell'esistenza. Lì a pag. 180 si legge: « Ghita e Betta e Lalla e Nanna e Teta, le romane "minenti" ("minente" da *minantes* = minaccianti), montavano sulla carrettella: un paio in serpa, vicino al cocchiere; sei, sette nella cassa; le altre accalcate nel mantice ». Povere donne! Intrippate là dentro, con la loro abbondanza esacerbata per giunta dalla generosa *magnata* festiva e faticosamente scaricata addosso al malcapitato cocchiere o insardellata fra sudori, effluvi e asmatici sospiri negli scomodi ed angusti anfratti della botticella, come avrebbero potuto avere la forza e l'agio di minacciare?

E poi la bella scarrozzata sognata e preparata per tutto l'anno poteva avere proprio lo scopo di ostentare agli occhi del colto e dell'inclita una minaccia burbanza di autorevoli popolane balestrate per breve ora sulla ristretta tribuna dei predellini per incutere rispetto e timore ai comuni viandanti? No, l'ottobrata era proprio l'esaltazione più tipica della romanesca bonomia, del gusto romanesco di spassarsela in barba a tutti i crucci della vita, di affermare e proclamare il *lassatece passà, semo Romani*, ma senz'ombra di minaccia, senza alcuna velleità di attaccar briga (una volta tanto la sagra non terminava col consueto *gloria* delle coltellate), solo per sfoggiare allegramente e con un'espansività coracciona la nativa purezza del romanesco sentire. Entrato per via di matrimonio in un'antica famiglia romana, ho avuto modo anche io di raccattare dalla viva voce dei miei nuovi familiari le sapide memorie dei tempi in cui le domestiche annidate per generazioni alla guardia del ceppo si agghindavano orgogliosamente per la grande giornata in cui avrebbero fatto la loro pubblica comparsa in serpa a una carrettella, vestite a festa, tutte smaniose di fare spicco, di *eminere* una volta

tanto al di sopra della folla anonima. E neanche a farlo apposta una delle donne che avevano lasciato in casa più vivo ricordo di sé per questo annuale ricaricamento del proprio io era un'esimia cucciniera e preparatrice di carciofi e di tagliatelle che era stata per lunghi anni a servizio del mio illustre omonimo e corregionale per metà Giuseppe Paratore: quando si dice la predestinazione insita in certi incontri di nomi! E chi dovevano minacciare quelle buone donne? L'anima di nonno in carriola? Ma in carriola ci andavano proprio loro, non con l'illusione di compiere un surrogato alla buona di una carica di cavalleria, ma soltanto perché a quei tempi in cui le *sprints* e le *spyders* non avevano ancora dato all'esibizionismo il brivido della rumorosa sfrecciata a velocità supersonica, il bello era proprio farsi ammirare sopra un cocchio trotterellante a ragionevole andatura con tutti i festoni e i lustrini decoranti e sottolineanti la ciccìa e le trippe native.

«Minenti» = *eminentes*, dunque, non = *minantes*. Proprio con questo significato la voce è registrata dal *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini: «MINENTE, da eminente. Si diceva di *popolana* distinta, anche ricca, ma senza cappello (Roma). Oggi la voce va scomparendo». Poiché non sempre le spiegazioni del Panzini sono state condivise dai due insigni curatori delle successive edizioni del *Dizionario*, Bruno Migliorini e Alfredo Schiaffini, che di storia della lingua, e quindi di etimologie e di significati, ne sanno incomparabilmente di più del buono e onesto scrittore di Senigallia (sì, perché il romagnolo Panzini era nativo della cittadina marchigiana), mi sono rivolto al primo dei due, che per giunta, anche se nato a Rovigo, appartiene a famiglia che può considerarsi ormai romana ed è il più diligente catalogatore di voci della nostra lingua. E anche lui mi ha confermato che la derivazione da *eminente* è l'unica pensabile per il tipico vocabolo romanesco. Guarda un po' che rigiro di riscontri e di colloqui per aver modo di buttar giù questa insignificante noterella di linguistica romanesca!

Ma ora viene il più bello. Nel «Giornale d'Italia» del 6-7 dicembre 1963 (perché dell'Arco e io siamo accomunati anche dal destino di scrivere i nostri elzeviri per il medesimo giornale) un articolo del nostro eminente (non «minente»!) poeta romanesco dal titolo *Piccolissimo dizionario capitolino* m'ha preso in pieno petto con la frase che

qui trascrivo: «Le *sciocaje* erano gli orecchini della "minente" (la popolana "eminente" per opulenza di carni, ricchezza di vesti, fulgore di gioielli)». «E allora — mi sento fischiare all'orecchio — che hai scritto a fa? Nun vedi che puro dell'Arco disce quello che dichi tu?». È vero; ed io ci faccio la figura del pedante scornato. Ma una cosa vi posso giurare: che non sono stato io ad andar a svesciare a dell'Arco che aveva torto e a convertirlo all'etimologia corrente col lustro dei miei riscontri bibliografici. Sarà stata Santa Pupa a comparire in sogno al nostro simpaticone confidandogli che l'aveva detta grossa. E così ha messo me nei guai, perché o avrei dovuto rinunciare dopo tanti sudori al contributo già bell'e pronto per la «Strenna» e lambiccarmi il cervello per trovarmi un altro argomento o avrei dovuto fare, come ho fatto, la figura del mozzorecchi preso in castagna. Ma tant'è: una buona bevuta in un'osteria fuori porta insieme con dell'Arco ed altri amici romanisti potrà farci chiudere l'incidente fra allegre risate, anche se per recarci a bere non dovremo issarci in carrozza tutti infiocchettati come le «minenti» a godere la preminenza di un giorno, dato che disgraziatamente quel po' di fogli che abbiamo imbrattato durante la nostra esistenza ci ha dato la pietosa illusione di poter *eminere* anche qualche giorno in più.

ETTORE PARATORE



Primizia castellana: la cassetta per le lettere

Abbiamo oggi le cassette rosse per le lettere e le stampe, le cassette azzurre per la corrispondenza aerea, le cassette gialle per i cartoncini di auguri, ma chi avrebbe mai supposto che la prima cassetta per la posta era di legno e, forse per prima al mondo, essa fu appesa nel 1820 a un muro della piazza di Castel Gandolfo? Quella cassetta accolse la ben nutrita corrispondenza postale che si scambiavano i sudditi dello Stato Pontificio, quando ancora non era nato il francobollo (doveva esserne autore nel 1837 l'inglese Rowland Hill), né esso era stato ancora introdotto presso le poste papaline (lo fu nel 1852).

La trisavola delle cassette per lettere vide dunque la luce nel 1820, anno inquieto. Napoleone stava languendo a Sant'Elena. Chinino e galvanometro venivano ad arricchire proprio in quell'anno le scoperte e le invenzioni. Si vociferava di una prima ferrovia in Italia, da Napoli a Portici: ma — si diceva — « Re Nasone » l'avrebbe mai attuata? E intanto, a Castel Gandolfo la parola « Posta » prendeva corpo sotto forma di una proposta iscritta al n. 2 dell'ordine del giorno del consiglio comunale convocato per giovedì 23 novembre 1820.

Nella residenza estiva dei papi si lamentava un grosso inconveniente. Le lettere arrivavano ad Albano e da lì un « idiota » (quanto dire un analfabeta) s'incaricava di portarle a Castel Gandolfo e di distribuirle. È facilmente immaginabile cosa succedeva: chi sapeva leggere si appropriava disinvoltamente anche della corrispondenza altrui, se gl'interessava. Urgeva quindi stabilire un nuovo sistema di raccolta, spedizione, accettazione e distribuzione della corrispondenza.

Negli ambienti municipali gandolfini venne un giorno elaborato un sistema di sicurezza: l'incaricato di andare a prelevare la posta in arrivo ad Albano, sarebbe stato munito di una « borsetta di cuoio provvista di lucchetto a due chiavi », delle quali una in consegna al direttore della posta di Albano e l'altra ad un bottegaio di Castel Gandolfo, presso il quale si sarebbe scaricata la borsetta. Il bottegaio

Castel Gandolfo.

La più vecchia « buca delle corrispondenze » che esista al mondo, è tuttora in funzione.



avrebbe percepito « per l'incomodo » mezzo baiocco a lettera e colui che provvedeva al trasporto avrebbe avuto diritto a un compenso annuo. Ma il consigliere Angelo Antonio Iacorossi, esattore delle gabelle comunali, aveva in mente qualcosa di meglio e la riferì in consiglio.

Il 23 novembre 1820, giunta la discussione dei consiglieri al punto 2 dell'ordine del giorno (« Trasporto delle Lettere di Posta »), chiedeva dunque il permesso di alzarsi e prendeva la parola il consigliere Iacorossi, distinto signore, con parrucca, polpe e scarpette lucide con fibbia. In quell'istante — erano all'incirca le ore 16,30 — nasceva una bella cassetta delle lettere... « Qui si profila una doppia spesa — rilevò Angelo Antonio Iacorossi — giacché bisognerà pagare un fisso non soltanto a chi trasporta la borsetta di cuoio con le missive da

Albano a Castel Gandolfo e viceversa, ma anche al bottegaio presso il quale dovrebbe essere depositata la posta in arrivo. Non sarebbe meglio che le due chiavi del lucchetto venissero affidate una al Direttore della Posta di Albano, e va bene, ma l'altra all'Illustrissimo Signor Luogotenente Pontificio di Castel Gandolfo? Quest'ultimo non solo aprirebbe la borsetta di cuoio affidando ad "un trasportatore capace di leggere" il compito di distribuire le lettere appena arrivate, ma nella stessa giornata farebbe collocare nella borsetta la corrispondenza in partenza "ed il tutto gratis". Il risparmio nelle spese sarebbe stato assai notevole. »

Una fondamentale precisazione riguardava le lettere in partenza. Il consigliere Iacorossi propose che al trasportatore avrebbe potuto essere assegnato un congruo compenso annuo «col'obbligo peraltro di ricondurre nel medesimo giorno le risposte in Albano, in un'ora da determinarsi», al quale effetto «*la Comunità procurerà che in un luogo pubblico venga formata una cassetta di legno per impostare le medesime lettere*». Questo è un documento prezioso ed unico.

Risulta pertanto consegnato alla piccola storia delle telecomunicazioni che lo Iacorossi non solo inventò probabilmente primo al mondo la cassetta per le lettere, ma suggerì di fissare orari precisi così per l'impostazione come per la partenza del corriere postale. Infine, Angelo Antonio Iacorossi propose di pubblicare «una notificazione colla quale s'invitino a concorrere tutti quelli che avranno volontà di aderire al detto trasporto, dando le loro offerte chiuse e sigillate, nelle quali offerte dovranno indicare il nome dell'offerente, ed il quantitativo del compenso annuo che pretendono».

In siffatte condizioni nacque un servizio postale di Stato, che pertanto oggi conta 144 anni, quanti ne sono passati dal 1820, con cassetta e tutto. All'importanza — che non si può negare — di quella decisione consiliare di Castel Gandolfo non si dette che un rilievo locale. La suprema autorità di Castel Gandolfo, che era il maggiordomo A. Troisini, diede di piglio alla penna il 1° dicembre 1820 per decretare: «Si approva l'arringa del consigliere Iacorossi. Dio lo prosperi».

Dagli atti municipali risulta che il nunzio comunale Lorenzo Rita ebbe la nomina a trasportatore, con l'incombenza di fare due volte alla

settimana la spola fra Albano e Castel Gandolfo con la borsetta di cuoio provvista di lucchetto; e percepì una paga di seicento baiocchi l'anno. Ogni volta, reduce da Albano e svuotata la borsetta in casa del luogotenente di Castel Gandolfo, egli riceveva le lettere da recapitare di casa in casa. Poi, al termine del giro, si recava in piazza presso la Casa comunale, ed infilava nella stessa borsetta la corrispondenza che egli prelevava, postino istruito e puntualissimo, nella cassetta (di legno) di cui era stato ideatore lungimirante Angelo A. Iacorossi.

In seguito, qualcuno si lamentò che le lettere s'inumidivano sguaiandosi quando la cassetta s'impregnava d'acqua piovana nei giorni di diluvio. In breve, dati i limitati sviluppi della metallurgia in quell'epoca, essa venne sostituita da una «Buca della Corrispondenza». Questa esiste ancora, con la sua chiara grafia ottocentesca, ed è costituita da una piccola lastra di marmo, filettata ai margini, con iscrizione in alto e la buca alla base. Ma ce ne sono di più antiche.

Ora, c'è il rischio che questo cimelio, semplicissimo ma tuttora valido, possa andar perduto. Sono in corso lavori, nella piazza di Castel Gandolfo, proprio nel punto in cui sorge la «storica» buca. Non sarebbe il caso d'intervenire utilmente, prima che si possa consumare il «maleficio» di una demolizione, dalla sostanza iconoclasta? E non sarebbe, in più, il caso di murare lì accanto una targa, a indicare che in quel punto sorse la prima cassetta per lettere di cui si abbia una precisa notizia? Se non altro, si verrebbe a restituire al buon consigliere Iacorossi il merito di essere stato lui, nel 1820, l'inventore numero uno della cassetta delle lettere e non — come si riteneva — il sig. Anthony Trollope. Questi tirò fuori una cassetta per lettere anche lui, ma 32 anni dopo che erano entrate in funzione quelle di legno di Castel Gandolfo, l'ultima delle quali, recante la scritta: LETTERE PER ROMA - 1837, figura presso il Museo P. T. di Roma, creato nel 1907 e riordinato in data recente.

Gli inglesi non erano tenuti a saperlo; e ciò spiega perché essi rivendicano al Trollope l'onore di aver collocato nel 1852 la prima cassetta per lettere nella piazza del suo paese nativo di Saint-Hélier, nell'isola di Jersey (nel Canale della Manica), almeno cinque anni prima che la «geniale invenzione» venisse estesa a Londra. Affinché il

chiarimento diventi « universale » il gandolfino Fernando de Michelis suggerisce l'emissione di un nuovo nostro francobollo commemorativo.

Vorrà il Ministro italiano delle Poste, a un secolo e mezzo dai fatti che abbiamo riportati, stringere simbolicamente la mano a un fantasma, cioè all'ombra di Angelo Antonio Iacorossi, benemerito consigliere dello « Stato Gandolfino »? Questo interrogativo ha già una sua risposta soddisfacente. Nel lodare la nostra iniziativa e aderendo di buon grado al nostro appello, il ministro delle Poste in carica, on. Carlo Russo, ha espresso parere di massima favorevole all'apposizione di una lapide in Castel Gandolfo a ricordo del punto in cui sorse la sola « cassetta postale » di cui si abbia piena menzione nel resoconto di un dibattito municipale. La notizia è stata fatta conoscere in data 24 marzo 1964 dal Direttore Centrale delle Poste, dott. Renato Lillini, il quale ha impartito opportune disposizioni alla Direzione centrale organizzazione, metodo e affari generali, in via dei Crociferi 23, in Roma.

In fondo, che cos'è una targhetta di travertino? Ben poco. Eppure le parole che vi si leggeranno saranno un bel premio postumo allo spirito inventivo dei lontani gandolfini e alla bella primizia castellana, di cui è stato rivelatore primo il valente scrittore Emilio Bonomelli, autore dei « Papi in campagna ».

DANTE PARISET



Quer vecchio co' la barba...

*Quer vecchio co' la barba longa un metro,
la farce su le spalle, er passo lesto,
ma cadenzato, uguale,
che me viè sempre dietro,
me costringe a fa' presto,
pe' strada, pe' le scale
de casa, drent'ar tramme, sur lavoro,
perseverante e forte,
è er tempo galantommo
fratello de la morte.*

*Quann'ero regazzetto,
me lassava ruzzà su pe' li prati,
a caccia de lucertole e farfalle,
tra fiori profumati
e margherite gialle...
Ero io che corevo e l'incitavo
perché tirasse via;
fremevo ogni momento
e me pareva, pe' la smania mia,
ch'er vecchio camminasse troppo lento.*

*Ma adesso che ciò li capelli bianchi
e strascino 'ste cianche a passi stanchi
e ogni tanto vorei mètteme a sedé
in quarche sito,
er vecchio me precede
cor su' passo spedito.
Vòleno l'ore, le mesate, l'anni
in un nodo de vento vorticoso...*

Er vecchio pare che cà l'ale ar piede,
 va a precipizzio senza mai riposo
 e me spigne, me stimola e m'aizza;
 si m'abbiocco e me vede
 che inciampico, m'addrizza
 e me dice: — Cammina,
 trotta, raddoppia er passo, scapicollete...
 La fine de la corsa s'avvicina! —
 E, tutto soddisfatto,
 sghignazza come un matto.

FRANCESCO POSSENTI



(Arnoldo Ciarrocchi)

“La scoperta de l’America” ha settant’anni

Il 23 aprile 1894, nel salone dell’Associazione Artistica Internazionale di Roma, Cesare Pascarella dava la prima pubblica lettura della *Scoperta de l’America*, ed il giorno seguente il nuovo poemetto veniva pubblicato, in elegante veste tipografica, dall’editore Voghera.

Ha dunque settant’anni l’opera cui Pascarella deve principalmente la sua fama.

In occasione di questo *compleanno*, mi consentano i lettori della « Strenna » di ricordare brevemente l’ormai lungo cammino da essa percorso ed i successi lung’hesso ottenuti.

La lettura all’Associazione Artistica, tenuta innanzi al più colto pubblico di Roma, fu, come le cronache del tempo ci attestano, un vero trionfo; la pubblicazione in volume costituì, com’è dato dalle medesime fonti rilevare, uno dei più invidiabili successi editoriali. La prima edizione, infatti, si esaurì in un batter d’occhio.

Da allora in poi il successo di pubblico e quello editoriale andarono di pari passo; e quando Pascarella, diciassette anni dopo, pose definitivamente termine alle pubbliche letture dei propri versi, il secondo continuò costante, sì da meravigliare, come vedremo, lo stesso poeta.

Prima della *Scoperta de l’America* Pascarella si era presentato al pubblico sol per tenere la conferenza sul *Manichino* e quella sul *Caffè Greco*; i propri sonetti li aveva talvolta recitati, occasionalmente, in qualche riunione di amici: ma pubbliche letture di versi non aveva mai tenute. Con la *Scoperta de l’America*, invece, egli si lancia: esce fuori dalla cerchia cittadina, reca il suo poema ai pubblici delle principali città d’Italia, e trionfa ovunque, rivelandosi dicitore squisito, interprete mirabile della propria opera poetica.

Già nella primavera del ’94, subito dopo il successo romano, egli è a Napoli e recita la *Scoperta* al Circolo Filologico, al Circolo « Unione » — presente il principe di Napoli — ed al Circolo degli Artisti. Poi, tra gennaio ed aprile del ’95, è a Milano (Ridotto della Scala), a Brescia

(Ridotto del Teatro Grande), a Verona (Salone Margherita e Sala della Gran Guardia), a Padova (Sala della Gran Guardia), a Vicenza (Accademia Olimpica), a Venezia (Liceo Benedetto Marcello), a Udine (Aula Magna del Palazzo degli Studi), a Treviso (Circolo Sociale), a Bergamo (Club di ricreazione), a Bologna (Liceo Rossini). Qui è presentato al pubblico, con lusinghiere parole, da Giosuè Carducci che trova nella *Scoperta de l'America* « un alto comico pieno di osservazioni e di finezze morali ». Ovunque il successo è clamoroso e Pascarella è costretto ad aggiungere ogni volta altri suoi versi o a ripetere, addirittura, le letture.

Nel novembre del '95 il poeta si reca a Trieste e recita la *Scoperta* nel Salone della Società Filarmonico Drammatica. La censura austriaca ha imposto, per la recitazione, numerosi tagli al poema e Pascarella li sottolinea con lunghe pause che vengono salutate dal pubblico con scroscianti significativi applausi.

Poi nella primavera del '97 è un lungo giro in Sicilia: Catania (Salone comunale), Siracusa (Salone comunale), Palermo (Hôtel de la Paix), Messina (Filodrammatica Pietro Cossa).

Da agosto a dicembre del 1899 è il viaggio nell'America del Sud, e qui Pascarella tiene dizioni a Buenos Aires, a La Plata, a La Boca ed a Montevideo. A Buenos Aires, per la prima volta, egli affronta, non senza trepidazione, il pubblico in un grande teatro: il Politeama. La serata si risolve in un trionfo clamoroso: « Ma che Novelli! Ma che Coquelin! — esclama Ciacchi, l'impresario. — Tutta roba falsa, stasera ho inteso la verità, ho visto la verità sulla scena... ». E Pascarella annota sul suo taccuino: « Serata, quella di jeri sera, che mi ha rivelato a me stesso... ».

Nell'estate del 1900: due recite a Bari ed a Lecce; poi, a dicembre, l'inizio di una grande *tournee* nelle principali città dell'Italia settentrionale e centrale. Questa volta il poeta, incoraggiato dall'esperienza argentina, non esita a salire sui palcoscenici dei grandi teatri: a Torino recita all'Alfieri, ad Alessandria al Teatro comunale, a Novara al Coccia, a Cremona al Politeama, a Firenze al Niccolini, a Genova al Paganini.

Nel 1904, altre recite in teatri: al Rossi di Pisa, al Politeama della Spezia, al Reinach di Parma, allo Storchi di Modena, al Civico di Cagliari; al Civico di Sassari. E sempre i teatri sono esauriti, il successo immancabile.



Cesare Pascarella.

Tra il 1905 ed il 1911 sono i cicli di recite di *Storia nostra*; il pubblico si esalta, si commuove al nuovo poema, applaude fragorosamente; ma la *Scoperta de l'America* è sempre la sua prediletta e, quando può, corre a riascoltarla con immutato entusiasmo. Così, nel 1907, al teatro Manzoni di Milano, al Paganini di Genova, al Niccolini di Firenze, al Sannazzaro di Napoli; così, nel 1908, al Biondo di Palermo, al Massimo di Catania.

Di pari passo al successo di pubblico, come s'è detto, quello editoriale. Del volumetto edito dal Voghera furono fatte non meno di dieci edizioni. Poi, quando la *Scoperta* venne inclusa, nel 1900, nel

volume dei *Sonetti*, le edizioni di questo si susseguirono con frequenza quasi annuale. Per i bibliofili aggiungerò che, vivente il poeta, del volume dei *Sonetti* furono fatte le seguenti edizioni: Roma, Società Editrice Nazionale, s. d. (dicembre 1900); Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, s. d. (tra 1901 e 1903; varie ristampe fino all'ottavo migliaio); idem, 1904 (nono migliaio, con il ritratto dell'autore), 1906; Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale (S.T.E.N.), 1907, 1909, 1911, 1913, 1915, 1916, 1917, 1918, 1919, 1920, 1923, 1926, 1930; Torino, Società Subalpina Editrice, 1939.

Accanto alle edizioni autorizzate pullularono ben presto — e circolano tuttora — quelle abusive, alla macchia. Ma di queste Pascarella — che pur aveva vivacemente reagito, protestando sui giornali e citando in giudizio l'editore, quando il Bellini, nel 1913, aveva, a sua insaputa, riesumato le *Memorie d'uno smemorato* — non si doleva troppo; anzi le considerava la più valida prova della vitalità dell'opera sua.

Scrive in proposito Leonetta Cecchi Pieraccini nel suo prezioso volume *Visti da vicino*, riferendo un colloquio avuto con il poeta nel 1921: « Come a rinfrancarsi da un assillo troppo pungente [il distacco da *Storia nostra*] portò il discorso sopra il volume della *Scoperta* (come soleva dire, abbreviando) e degli altri sonetti. Si ristampava di continuo. Circa 4.000 copie tutti gli anni, senza contare le edizioni alla macchia. I conti che gli rimetteva ogni anno la società editrice S.T.E.N., di Torino, lo riempivano di meraviglia: "Del resto è naturale", egli concluse, "un libro è come un albero. Se intristisce, si secca, muore, ed è finita. Se è vitale, germoglia, si spande e cresce ininterrottamente. Un libro non invecchia mai perché ci sono sempre i nuovi per cui il libro è nuovo. Anche per noi, quanti libri antichi non sono ancora stampati" ».

« Se la diffusione dell'elegante volume della S.T.E.N. gli procurava soddisfazione, gliene procurava una maggiore quell'incessante apparizione di opuscoli da pochi soldi che si vendevano, e si vendono tuttora, per le strade; come il Barbanera. "Ma figurati" e gli occhi gli brillavano di letizia: "figurati che ho trovato da un venditore ambulante *La serenata* e *Villa Gloria* trascritte, col titolo cambiato, in quartine, a mo' di canzone. Per cantarle, capisci. Dove faceva comodo per il canto hanno modificato; dove non hanno capito hanno tolto. E

CESARE PASCARELLA

LA

SCOPERTA DE L'AMERICA

SONETTI

ENRICO VOGHERA

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

—
ROMA

sempre con ragione. Questa è l'arte popolare. Il popolo non ha mai fatto niente, ma ha sempre preso di qua e di là, dalle opere degli artisti, ciò che comprendeva e gli serviva... Ho visto da Finocchi un tappetuccio dove son raffigurate, Dio sa come, *Les glaneuses* del Millet. Ecco un segno sicuro dell'opera d'arte. Essa si spande, arriva dappertutto. Un verso, una frase che diventano proprietà del mondo". E dopo una pausa, grave: "Io vorrei restassero di me soltanto dieci versi, ma che fossero sulla bocca di tutti. Dante vive per alcuni versi che son patrimonio universale" ».

Oltre quarant'anni sono trascorsi da allora. Quanto della *Scoperta de l'America* è passato — secondo l'aspirazione del poeta — dall'ambito della cultura letteraria a quello della comune conoscenza e dell'usuale discorso?

Io non intendo qui dare una esauriente risposta a questo interrogativo — che esigerebbe una ben più vasta ed approfondita indagine — ma voglio soltanto segnalare ai lettori della « Strenna » che una ricerca condotta sui quotidiani e periodici degli ultimi sei anni mi ha mostrato come figure ed espressioni della *Scoperta* siano state citate una ottantina di volte per commentare od illustrare fatti od avvenimenti.

La frequenza maggiore si riscontra per la considerazione:

*Vedi noi? Mo noi stamo a fa' bardoria:
Nun ce se pensa e stamo all'osteria;
Ma invece stamo tutti ne la storia,*

che è stata ricordata venti volte, nelle più disparate occasioni: dalla pubblicazione di un nuovo dizionario biografico alla prima condanna inflitta dal magistrato penale per violazione... della legge Merlin.

Viene poi, con tredici citazioni, il richiamo alla inconsapevolezza dei selvaggi, « *che lì c'ereno nati, ne l'America, e manco lo sapeveno* », fatto, anch'esso, nelle più diverse circostanze: dalla comparsa nel nostro firmamento cinematografico di una nuova stellina, alla celebrazione del millennio della lingua italiana.

Seguono: con sette citazioni, l'esortazione

*Ma quanno è vivo nu' lo fate piagne,
E nun je fate inacidije er core,
E lassate li sassi a le montagne,*

POLICARPO CAMPAGNANI

LA

Scoperta de l'America

SONITT
DE
CESER PASCARELLA

vestii in lengua meneghina

*Riuscire è difficile, non
inglorioso il provarcisi.
CORRENTI.*

MILANO
LIBRERIA ROBECCCHI LEVINO
Via S. Paolo, N. 19
1897

e poi, via via, con minor frequenza le altre più caratteristiche espressioni del poemetto pascarelliano.

La *Scoperta de l'America* ha avuto anche una singolare diffusione attraverso le versioni ed imitazioni in altri dialetti.

Prime, in ordine di tempo, quelle in « lingua meneghina » di Policarpo Campagnani (Milano, Robecchi Levino, 1897) ed in dialetto bresciano (« Il Calendario », Brescia, numero di saggio, e 18, 22, 29 maggio, 5, 12 giugno 1897). Poi quelle in dialetto veneziano di Giovanni Cristofferi (1902), ancora inedita, e quella, parimenti inedita, di Ugo Piazza in dialetto faentino (1930).

Numerose le versioni od imitazioni in dialetto genovese: di Giulio Gatti (Genova, Ferrando, 1914), di Ernestina Carbone Lascar (Genova, « Giano », 1930), di Aldo Acquarone (Genova, Degli Orfini, 1938, poi nel vol. « Sunetti e poemetti », Genova, Bozzi, 1950, e nel vol. « I sonetti », Genova, Soc. Comm. Libreria, 1959), di Eugenio Boccaccone (1930, inedita), di Giuseppe Flechia (Vicenza, Peronato, 1942).

Della *Scoperta de l'America* si hanno anche traduzioni parziali in altre lingue: di Paul Heyse in tedesco (« Deutsche Rundschau », Berlino, settembre 1907; « Rivista mensile di letteratura tedesca », Firenze, ottobre 1907) e di L. Janson in francese (« La Belgique Artistique et Littéraire », Losanna, maggio 1908).

Inedita una integrale traduzione in spagnolo di José Picchetti (Buenos Aires, 1935).

Termino questo rapido *excursus* ricordando che la considerazione più frequentemente citata della *Scoperta* — quella della immanente presenza degli uomini nella storia — ha avuto recentemente la ventura di esser tradotta anche in sonante latino: « — *Viden? Numquid putas nos nunc esse in popina commissantes? Minime vero. Nos in historia sumus, in historia omnes* ».

Così traduce Giovanni Ambrosi, trattando, sulla rivista « Latinitas » (ottobre 1963), il tema: « In humanae consortionis historia obscurus tenuiorum labor ». E soggiunge, l'articolista: « Risum movet iste homo de vulgo altiora inter scyphos garriens; at verissima sunt eius dicta, quibus sagacias plebis salse personam gerit ».

C. PASCARELLA

Domenica sotto il Ferragosto; la giornata è splendida, l'aria è leggera e fresca e muove appena le foglie dei platani sui lungotevere. Nella città semivuota attraversata da rare automobili, verso le dieci del mattino c'è quasi il senso della felicità.

Da quando abito a Roma, cioè da moltissimo tempo, ho sempre trascorso il Ferragosto in città. Non è accaduto nemmeno una volta che, io trovandomi a Roma, sia andato fuori città in quella ricorrenza. Rammento Ferragosti stupendi dei quali ormai si è perduto il ricordo. Roma era veramente deserta, deserta nel senso letterale della parola; e l'emozione che mi dava mi è rimasta nella memoria. Quelle ore incantevoli tra saracinesche abbassate, strade vuote, quel silenzio perfetto di certi Ferragosti intorno al 1930 non torneranno mai più.

Roma aveva in quella giornata un aspetto affascinante e assurdo. Dagli scalini dell'obelisco di piazza del Popolo si poteva vedere se c'era qualcuno che attraversava il Corso in fondo, verso piazza Venezia. Si sarebbe potuta piazzare una sdraia nel mezzo del crocicchio di via Due Macelli con Capo le Case e allungarvi sicuri che nessuno, specie nelle ore del primo pomeriggio, sarebbe venuto a disturbare.

Il passante solitario dominava l'intera città; i suoi passi risuonavano nitidamente sul selciato come oggi si potrebbe soltanto sentire in una città paralizzata da una esplosione atomica. Da piazza Barberini, nel silenzio sterminato delle tre del pomeriggio, si poteva ascoltare il colpo di tosse di uno che camminasse nei pressi del « Messaggero »; da dove, tendendo l'orecchio, si udiva distintamente il fruscio di acqua della fontana del Tritone; e il suono di mezza lira caduta sul marciapiedi risuonava limpidamente nella cavità del Tunnel. Il rumore dei tacchi di una ragazza solitaria che si affrettasse per via Frattina, via Belsiana, via Mario dei Fiori deserte faceva balzare il cuore in gola.

Sensazioni e rumori ormai scomparsi per sempre; oggi non si possono più pretendere vuoti e silenzi simili, bisogna accontentarsi di

quello che può offrire nel 1963 una città piena di motori e di turisti. Vado dunque lentamente in giro con l'automobile in questa domenica che precede il Ferragosto, indeciso se andare al mare o verso Rocca Priora a seicento metri di altitudine, dove c'è una piccola trattoria sotto quattro noci colossali, si mangiano fettuccine e polli ruspanti e dietro c'è un castagneto alto e freschissimo come una navata di chiesa.

Sono incerto perché nulla mi sembra più bello, in questo momento di Roma così ventilata e deserta. Passa qualche automobile con sopra sedie colorate e ombrelloni, diretta al mare. Ma l'incanto che ha l'ombra accanto ai palazzi vuoti nelle traverse che sboccano sui lungotevere è irresistibile. Trovo delle scuse per perdere un poco di tempo e continuare il mio giro per le strade, mi fermo a comprare i giornali e li vado leggendo all'ombra di un albero tenendo lo sportello della macchina aperto per lasciar passare il vento leggero del Tevere che muove appena appena i fogli. Vado a cercare un benzinaro che mi lavi i vetri della macchina, faccio guardare il livello dell'olio al cambio e al differenziale; tutte operazioni non urgenti che potrebbero farsi con comodo anche fra quindici giorni; e intanto guardo le strade dritte e vuote e i pochi automobilisti che si affrettano verso le strade del mare. In questo silenzio disteso e pieno d'aria ogni piccolo gesto acquista un valore enorme.

Ad un tratto nella chiarezza serena del mattino ecco che appare un equipaggio leggero e scorrevole; arriva dal viale Mazzini e imbocca il ponte. È un tiro a quattro quasi irreale, sembra uscito da un racconto per ragazzi dell'Ottocento: un piccolo carro funebre dorato, leggero e molleggiato come una berlina di cerimonia della Regina d'Inghilterra, tirato da quattro cavallini che vanno compostamente al piccolo trotto. Ogni cavallo ha un pennacchio bianco ritto sulla testa. Il cocchiere in tenuta settecentesca con fregi d'oro e tricorno regge le redini con leggerezza. Attraverso i vetri della vettura si vede una catasta di fiori diversi, non funerari, ammonticchiati in un grazioso disordine; fra quel grande mucchio si intravede appena il legno chiaro di una piccola bara messa per traverso che fa pensare che le piccole bare siano due o addirittura tre. A breve distanza segue una berlina nera a due cavalli guidata da un cocchiere in livrea simile al primo; e dietro un

altro cocchiere anch'esso in livrea, all'impiedi, a braccia conserte, col suo tricorno calato sugli occhi. Il piccolo corteo va spedito e veloce nella domenica d'agosto, con una grazia d'altri tempi come se andasse sulle nuvole, sembra il tiro a quattro che portava la Fatina di Pinocchio.

Nella penombra della berlina nera che segue c'è una giovane donna come assorta in pensieri lontani, un giovinetto la cinge affettuosamente e in silenzio col braccio attorno alle spalle. E in tutto questo non c'è nulla di luttuoso, piuttosto qualcosa di serio e di nobile.

Qualche automobile di bagnanti ritardatari supera il carro; ma i cavallucci continuano il loro cammino rapido e misurato sul lungotevere sgombro, come se fossero compresi del loro compito. Spira da questo equipaggio, che si sarebbe potuto vedere identico una mattina di centocinquanta anni fa, un'aria sincera e autentica, come dissepolta da chissà quale epoca remota e pura. Il carro passa solitario, snello e assurdo sull'asfalto della città deserta, sotto un sole che fa pensare al mare, alle gite, ai giuochi, alle lunghe faticose e felici giornate dei bambini.

Affascinato da quello spettacolo faccio un giro con la macchina, sbuco da un altro punto sul lungotevere per veder passare il carro ancora una volta; l'equipaggio trascorre lieve portato via dal piccolo trotto regolare e fermo dei cavallucci coi loro pennacchi bianchi perfino un tantino civettuoli, come se facesse parte di un altro mondo, di un altro pianeta addirittura; lo vedo dileguare verso ponte Margherita.

Un camioncino stracarico di cocomeri ovali come palle di rugby lo supera e gli taglia la strada sussultando sulle rotaie del tram; stasera sotto la cruda luce del neon, forse a un crocicchio del viale Giulio Cesare o del viale delle Milizie, saranno tagliati; e molta gente di ritorno dal mare vi si raccoglierà intorno succhiando le fette rosse prima di andare a letto, con nelle membra la dolce stanchezza della lunga domenica al mare e le scarpe ancora piene di sabbia.

ERCOLE PATTI

Gianicolo

*Vorrebbe il Generale
scendere da cavallo
e riposare sui liberi prati
di Villa Pamphili,
ora ch'è sera dietro al Vascello
e si oscura la chioma delle palme
sul Gianicolo.*

*Il cielo di Roma
i dolci colli albani,
trascolorano
e la Città, l'adorata Città
si offre intera
con i palazzi e le vie,
i ponti ed il Fiume,
sino a colmare gli orizzonti
del cuore.*

*Lenti scendono gli innamorati
verso il Faro
a scambiare l'ultimo bacio.
Più giù,
la quercia del Tasso,
tende un avanzo di poesia
alla tristezza di Regina Coeli.*

EDOARDO SALA

Un enciclopedico prelato romano del Settecento

Nel sec. XVIII gli echi delle fucine enciclopediche funzionanti a pieno ritmo al di là delle Alpi si ripercuotevano anche nella ormai quieta, beata, sonnolenta Roma pontificia, risonando persino nei vasti palazzi principeschi e ducali, non ostante i tavoli da giuoco, le danze di moda, il cinguettare delle dame e dei cicisbei e le preoccupazioni delle gestioni patrimoniali, inguaribilmente deficitarie. Nelle sale dei principi Gabrielli, per esempio, si potevano vedere, oltre una considerevole libreria, molti strumenti matematici e delle macchine « proprie a fare fisiche esperienze ». Né da meno erano i duchi Caetani.

Questi ultimi, Francesco V e suo fratello mons. Onorato Maria, quale occupazione favorita avevano scelta l'astronomia e si eran fatta costruire una specola nell'altana del loro palazzo alle Botteghe oscure, dove la famiglia si era trasferita nel 1778 dal maggior palazzo al Corso, venduto ai Ruspoli. L'attività astronomica dei Caetani non si limitava alle osservazioni fatte a mezzo della specola mediante un esperto stipendiato, ma comprendeva anche la pubblicazione di un bollettino. Chi però si dedicava agli studi astronomici era specialmente mons. Onorato, che in merito ai fenomeni celesti osservati intavolava pure una particolare corrispondenza con i più reputati scienziati del tempo.

Veramente l'interessamento al progresso delle scienze in Casa Caetani fioriva già almeno dalla generazione precedente, quando la madre dei due Caetani sopradetti, terza moglie del duca Michelangelo I, Carlotta Ondedei, teneva conversazioni alle quali intervenivano scienziati e dotti. A questo proposito un frate dei Minimi della Trinità dei Monti, François Jacquier, che si rese famoso per la sua vasta cultura che abbracciava le lettere, le materie religiose e la matematica pura, in cui era specializzato, e che frequentava assidua-

mente l'alta società romana (1), richiesto un giorno, nel 1781, da mons. Onorato circa il tempo in cui si eran fatti in Roma i primi esperimenti elettrici, gli scriveva (traduciamo dal francese): « V'informo con piacere che tali esperienze furono fatte per la prima volta nella vostra casa di S. Maria Maggiore (2) l'anno 1746. Un tedesco chiamato Vinkler, che faceva esperimenti senza essere fisico, venne a Roma in detto anno; egli aveva una macchina elettrica portatile. La signora vostra madre, dama piena di spirito e di gusto, informata della singolarità dei fenomeni elettrici, invitò il Vinkler nel suo palazzo e fu allora che si fece per la prima volta a Roma l'esperienza del globo e della catena elettrici. Questi esperimenti vennero fatti con esattezza; non si conoscevano allora tutti gli effetti dell'elettricità scoperti in seguito. In quel tempo non si conoscevano se non gli esperimenti di cui ho detto ed i fenomeni dell'attrazione e della repulsione elettrica; tutti questi esperimenti furono eseguiti con diligenza. Io ebbi il piacere di esserne testimone. La signora vostra madre, che mi ha sempre onorato della sua amicizia, mi ammetteva spesso alla sua compagnia. Non voglio affatto tacere di tre altri illustri testimoni: mons. Stay, il sig. abate Franchini e il sig. abate Wood. Il rumore degli esperimenti si sparse per Roma. Infine il sig. cardinale Argenvilliers (3), prefetto della Sapienza, volle che gli esperimenti fossero

(1) Sul Jacquier v. il volume di A. Bocca, *Il palazzo del Banco di Roma*, 2ª ed., dove del buon frate, a p. 133 viene riprodotta una gustosa caricatura di Pier Leone Ghezzi. Il Jacquier morì a Roma il 3 luglio 1788 e fu sepolto nella chiesa della Trinità dei Monti. L'Archivio Caetani conserva alcune sue lettere e altre scritture autografe.

(2) Nei pressi di S. Maria Maggiore, dov'è oggi la chiesa di S. Alfonso dei Liguori, possedeva una villa il cardinale Francesco Nerli ch'ebbe la porpora da Clemente IX e morì nel 1670. Da' suoi eredi l'acquistarono i Caetani, e siccome di solito era appannaggio del primogenito della famiglia, cui spettava il titolo di principe di Caserta, perciò il popolo prese a chiamarla Villa Caserta. Il duca Michelangelo II la vendette nel secolo scorso per quarantamila scudi. Nel suo perimetro erano compresi dei poderi.

(3) Clément Argenvilliers, protettore dell'Ordine dei Minimi, abitava nel palazzo Rospigliosi-Pallavicini. Morì settantenne e fu sepolto alla Trinità dei Monti, nella cappella di S. Francesco di Paola, ora dedicata a S. Sofia Barat.

ripetuti nella gran sala degli avvocati concistoriali. Fu anche permesso al sig. Vinkler di montare in cattedra e di fare un discorso sull'elettricità; io venni incaricato di proporre alcune obiezioni, il che feci, ed è il primo atto di professore di fisica che feci alla Sapienza. L'assemblea era numerosa e molto illustre ».

* * *

Ma veniamo adesso a tracciare un succinto profilo biografico di mons. Onorato Caetani. Nacque il 23 (o il 17?) dicembre 1742 da Michelangelo, I del nome e VII dei duchi di Sermoneta, e dalla prenomina Carlotta Ondedei. Michelangelo aveva sposato la prima volta, nel 1707, Anna Maria Strozzi, morta la quale sposò, nel 1731, Elena Albani, e infine l'anno 1737 concluse le terze nozze con la Ondedei. Già dalle prime due mogli aveva avuto alcuni figli che gli premorirono, ma l'ultima fu la più prolifica. Tra tutti, Michelangelo ebbe nove figli, cinque maschi e quattro femmine. Dei primi ne sopravvissero solamente due, Francesco, terzogenito, e Onorato Maria, quintogenito.

Il cadetto venne destinato alla prelatura, certo allo scopo di recuperare nel Sacro Collegio il posto che per tradizione secolare spettava alla Casa e che da tre generazioni vacava. Il giovane domicello compì gli studi classici nelle scuole pie, al Nazzareno, distinguendosi per intelligenza ed applicazione. Durante questo tirocinio scolastico riscosse molte lodi una orazione che, secondo l'uso, in una festa dopo Pasqua, venne incaricato di recitare alla presenza di Clemente XIII. Salito alla Sapienza, studiò il duplice diritto, indispensabile per un curiale, ma non trascurò le discipline da lui preferite: la letteratura, la storia, le scienze fisiche e matematiche. Si esercitò a scrivere con buono stile italiano e non senza eleganza, ed oltre a rendersi padrone della lingua latina, imparò il francese e l'inglese. Le sue doti di scrittore gli procurarono in seguito l'accesso all'Arcadia, all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Napoli ed alle minori accademie dei Volsci, di Montecchio e Cortona. Si avventurò anche nell'arringo poetico. « I saggi del suo poetare — leggesi nel *Dizionario biografico* di David

Passigli, donde togliamo questi cenni — sono in una raccolta della rime di Volsci», pubblicata sulla fine del Settecento. Nel 1860 uscì in Roma un primo volume delle *Opere diverse e postume* del Caetani, ma la pubblicazione non ebbe seguito. In vita mons. Onorato poco stampò. Citeremo soltanto le *Osservazioni sulla Sicilia*, pubblicate in italiano e in francese nel 1774 al ritorno da un viaggio nell'isola; l'*Orazione in morte dell'Imperatrice Maria Teresa* (che non fu mai pronunciata), e l'*Elogio di Carlo III re di Spagna* edito nel 1789, opere auliche di poco rilievo. Dove invece il Caetani si distinse fu negli scritti puramente letterari e scientifici, con i quali trattò problemi e dibattè questioni attuali.

Il Caetani in giovinezza, dopo terminati gli studi, passò un periodo burrascoso, non moralmente ma fisicamente. Di che cosa si trattasse precisamente non sappiamo, ma sembra che fosse tenuto segregato in una villa che i Caetani possedevano ad Albano, onde correva la voce che le sue condizioni mentali fossero alterate. Ma non era che una voce che si diceva messa in circolazione dalla cognata, Teresa Corsini Lante, sposata da Francesco V nel 1757. Francesco era allora principe di Caserta; due anni dopo, morto il padre, divenne duca di Sermoneta. Il periodo oscuro di mons. Onorato dovette cadere alcuni anni dopo la successione presa dal fratello, e probabilmente fu tutto un affare d'interessi.

Ma Onorato riuscì a togliersi dall'imbarazzante condizione in cui era venuto a trovarsi. Ottenuto quanto, come cadetto, gli spettava dell'eredità paterna, iniziò la sua vita indipendente con un viaggio nell'Italia meridionale che gli suggerì le già citate *Osservazioni sulla Sicilia*, una pubblicazione che, a trentadue anni, attirò su di lui l'attenzione delle persone colte. Ad ogni modo, l'accennato precedente più o meno clinico creò qualche impedimento anche alla carriera prelatizia, ma un Caetani non poteva restar fuori della Curia pontificia, onde gli fu poi conferito il titolo di protonotaro apostolico d'onore (così troviamo scritto nel *Dizionario biografico* del Passigli) e successivamente fu promosso Reggente della Cancelleria, un ufficio che non crediamo gli desse molto da fare. Se avesse richiesto la ordinazione

sacerdotale, forse gli si sarebbero aperte altre vie, ma si rifiutò di ricevere gli ordini maggiori.

Tuttavia il papa si mostrò propenso ad affidargli una nunziatura apostolica, ma fu allora il duca Francesco a precipitarsi ai piedi del papa per supplicarlo di non fare una tal cosa, perché il fratello non aveva i mezzi per sostenere le spese richieste dall'alto ufficio e la sua Casa trovavasi in un momento di gravi difficoltà finanziarie. Era un altro fatto negativo per l'ascesa al cardinalato. Ma questo, data la tradizione della famiglia e la consuetudine sempre osservata dalla Sede apostolica, prima o poi sarebbe toccato a monsignore, solo che si fosse procacciati dei meriti conformi all'alta dignità.

Invece mons. Onorato, qualunque ne fosse la ragione, e magari senza una ragione vera e propria, lanciandosi nella scia delle nuove correnti del pensiero scientifico e filosofico europeo, magari senza volerlo espressamente, si lasciò irretire dall'illuminismo, dall'enciclopedia, dal voltairianesimo, insomma, ormai dilaganti dalla Francia in tutta Europa. Se fosse vissuto al tempo di Pio V — che, dopo la morte di Giulia Gonzaga Colonna, venuto in possesso delle sue lettere, si rammaricava di non essere giunto in tempo per far morire la gentildonna di ben altra morte — anche mons. Onorato avrebbe passato un bel guaio; ma per sua fortuna regnava Pio VI, papa mansueto e accomodante, e poi di seguaci delle dottrine eterodosse ve n'eran tanti in Roma che né le carceri del S. Uffizio sarebbero state sufficienti ad ospitarli né Campo di Fiori o piazza Navona a contenerne i roghi. Naturalmente però di cardinalato non si parlò più.

Lasciati i palazzi della sua famiglia, monsignore si elesse a dimora un appartamento nell'antica residenza degli Orsini detta un tempo al Teatro di Pompeo e cominciò a formarsi, a poco a poco, una bella biblioteca, costituita in gran parte da codici con postille autografe degli stessi autori o di altri eruditi. Per procurarseli si servì di due dei più noti bibliografi dell'epoca: Angelo Maria Bandini, al quale il granduca aveva affidato le grandi biblioteche fiorentine, e Domenico Maria Manni, filologo e bibliofilo. Costoro venderono al Caetani anche molte lettere autografe di famosi letterati e politici, quali il Guicciar-

dini, il Castiglione, il Giberti, il Canossa ecc. ed alcune si conservano ancora nell'archivio della famiglia.

Ci manca lo spazio per enumerare tutti gli uomini illustri con i quali mons. Onorato mantenne un'attiva corrispondenza. Uno dei meno illustri, ma dei più caratteristici tra gl'ingegni di quel tempo, fu un ex-frate chiamato Fortunato Bartolomeo De Felice, nato a Roma nel 1723, dove suo padre Gennaro abitava ancora nel 1780, ed anche un suo fratello, domiciliato in via dei Coronari. Il De Felice era entrato nell'Ordine francescano, ed avviato agli studi, fece un tal profitto che a trentadue anni teneva cattedra di filosofia nell'Università di Napoli e andava pubblicando opuscoli letterari (per esempio, il *Discorso di Viviani sulla vita di Galileo*). Poi, non sappiamo dir precisamente come avvenne, fu costretto a lasciare l'Italia. A Berna si fece protestante e, stabilitosi a Yverdon, nel Cantone di Vaud, prese moglie, impiantò una tipografia e si dette a far pubblicazioni secondo l'andazzo del tempo. Ricordiamo la sua *Encyclopédie ou Dictionnaire universel raisonné des connaissances humaines* (1770-1780), il *Code de l'humanité* ecc.

Il De Felice ebbe indubbiamente un notevole influsso sullo spirito di mons. Caetani, come dimostra la fitta corrispondenza corsa tra essi dal 1780 al 1789, anno in cui l'ex-frate morì. Le lettere di questo sono sessantaquattro, e le minute delle risposte del prelato romano mostrano quanta benevolenza e stima egli nutrì verso di lui. Nel 1784 il De Felice lasciò la tipografia ed aperse un collegio per giovanetti, fissandone la pensione a 50 luigi.

Il Caetani fu amico anche dell'abate Ferdinando Galiani, celebrato per la sua vasta cultura e per il suo umorismo, e fu iscritto da lui nel testamento, lasciandogli la preziosa spada di Cesare Borgia, a condizione però che versasse 300 scudi alla sua eredità entro due anni dalla sua morte (avvenuta nel 1787). La spada si trova anch'oggi in Casa Caetani.

Un altro amico fedele del Caetani fu il padre Jacquier, ricordato in principio, sempre servizievole, come quando si dava gran da fare per trovargli un ritratto di Abelardo. Monsignore gli faceva rivedere anche i suoi scritti prima di pubblicarli.

Il carattere del Caetani ebbe certamente delle bizzarrie, ma da quanto se ne può apprendere attraverso lettere e ricordi, si può dedurre che fosse dotato di eccellenti virtù. Secondo il Dizionario del Passigli, già citato, egli sarebbe morto « affranto dalle troppe diuturne fatiche nell'acquistare sapienza ». A cinquantacinque anni, il 26 giugno 1797, lasciò la vita, e fu il 25° della famiglia a scendere nella sepoltura della cappella ducale di S. Pudenziana; la cappella che il cardinale Enrico Caetani aveva fatto costruire sullo scorcio del Cinquecento dall'architetto Francesco da Volterra, dopo la cui morte (1594) fu terminata dal Maderno (1601), e che gli scultori Gio. Battista della Porta e Gio. Antonio Paracca, detto il Valsoldo, ornarono di belle opere in marmo. Trentuno membri della Casa ducale, a cominciare dal cardinale fondatore, trovarono riposo in quella sontuosa cappella: ultimo fu il cadetto Alfonso, cavaliere di Malta, figlio di Francesco V, deceduto il 29 gennaio 1870. I duchi ivi sepolti furono sette, da Filippo I (1614) a Enrico II (1850); i cardinali quattro, da Enrico (1599) a Luigi (1642). Ma i Caetani dimenticarono, probabilmente, di essere patroni di un'altra cappella in Roma, quella acquistata dalla contessa Cecilia Orsini Pio di Savoia alla Trinità dei Monti, poiché da lei — madre di Caterina, che andò sposa a Bonifacio Caetani — la ereditarono i nepoti Onorato IV e fratelli, i quali vi fecero erigere il grandioso monumento funebre all'ava e tutta la ornarono di marmi, così che i frati della Trinità la chiamarono poi sempre la « cappella Caetana ».

Onorato Caetani cominciò presto, come si è detto, a far gemere i torchi, ma oltre le opere citate, non ne pubblicò altre di valore. Molto più importanti gli scritti dotti ed acuti che pubblicò in vari periodici, come, ad esempio, nelle *Novelle letterarie* del Lami. Le maggiori fatiche crediamo le dedicasse ad una *Storia di Bonifacio VIII*, nella quale il papa condannato dall'Alighieri avrebbe dovuto trovare la sua riabilitazione ed apoteosi. Non riuscì a compierla, e tutto il materiale raccolto per l'opera e la stesura di una parte di essa si conservano nell'archivio della famiglia.

Deceduto il dotto e laborioso prelato, il duca suo fratello commise a Francesco Cancellieri di esaminarne e ordinarne le carte e i libri,

e il diligente erudito per ben dodici anni compulsò, ordinò, catalogò, presentando infine al committente il *Catalogo de' Manoscritti di Monsignor Onorato Caetani dedicato da Francesco Cancellieri a S. E. il signor Duca D. Francesco Gaetani* (sic) li 11 Dicembre dell'anno MDCCCIX. Il proemio al catalogo s'inizia con queste parole: « Veneratissimo Sig.^r Duca - Eccovi finalmente l'Indice de' CCIX volumi de' Manoscritti del vostro dottissimo fratello Monsignor Onorato, che avrei voluto presentarvi molto prima. Appena me ne addossaste la commissione, stimai necessario di leggerli tutti attentamente, ad uno ad uno, per formarmene un'idea generale, e per determinare con qual metodo dovessi disporlo ».

La raccolta dei codici fatta dal Caetani constava di 290 volumi, buona parte dei quali si trovano fra le *Miscellaneae* del più volte ricordato archivio, e i più preziosi erano la *Esposizione della Divina Commedia* (4), un testo della *Divina Commedia* (5), e l'*Itinerarium* del Namaziano (6).

Concludendo, chi vorrà fare una storia del Settecento romano, rischierà di lasciare nell'opera sua una grave lacuna se non avrà compulsato i manoscritti e soprattutto la copiosa corrispondenza di mons. Onorato Caetani, manoscritti e corrispondenza che troverà riuniti, ordinati e schedati nell'Archivio della Casa, uno dei più ricchi e preziosi tra quelli delle principesche famiglie romane, ed il solo, di tali archivi privati, accessibile agli studiosi.

PIO PECCHIAI

(4) Cfr. P. PECCHIAI, *Il codice Caetani contenente «Il cammino di Dante» di Ser Piero di Ser Bonaccorso*, nella rivista « Archivi », ser. II, a. XIX (1952), I, 3-4.

(5) Questo codice è smarrito, ma se ne conserva una copia fotografica e inoltre la stampa che ne curò GELASIO CAETANI col titolo: *Comedia Dantis Aldighieri poetae florentini*, Sancasciano 1930.

(6) Anche questo codice si credeva smarrito, ma poi si è ritrovato nella Biblioteca dell'Accademia dei Lincei, alla quale era stato donato dal duca Leone.



LUCIA PECCHIAI: CASE A PORTA SETTIMIANA



LUCIA PECCHIAI: DONNA DI TRASTEVERE



Il traghetto con canapo fisso a Ripetta al principio del '700 (incisione edita da Domenico de Rossi)

La « barchetta »

Il pubblico traghetto del Tevere con la « barchetta » è durato fino dopo il 1870 ed era reso necessario dalla mancanza dei ponti; suppliva quindi a tale carenza nei luoghi dove gli abitanti avevano necessità di attraversare il fiume.

È bene tener presente che gli unici ponti della zona urbana di Roma erano nel medioevo il ponte S. Angelo, i due ponti dell'isola Tiberina e il ponte Senatorio o Santa Maria. La situazione migliorò nel 1475 quando ad essi si aggiunse il ponte Sisto; la città però ancora aveva in quel periodo meno di 40.000 abitanti.

Nel 1598 venne a mancare il ponte Senatorio, che da allora si disse Rotto; esso però era così vicino all'isola Tiberina che i due ponti romani dell'isola supplirono in qualche modo al nuovo disagio della popolazione. Bisogna attendere il regno di Pio IX perché Roma sia dotata di due nuovi mezzi di collegamento col Trastevere: la passerella metallica che rese utilizzabile il ponte Rotto (1853) e il ponte di Ferro ai Fiorentini (1863).

Le « barchette » servirono dunque ad integrare la scarsità di manufatti per attraversare il Tevere: si trattava di un vero e proprio servizio pubblico dato in appalto a privati dalla Camera Apostolica dietro un congruo canone annuo di concessione.

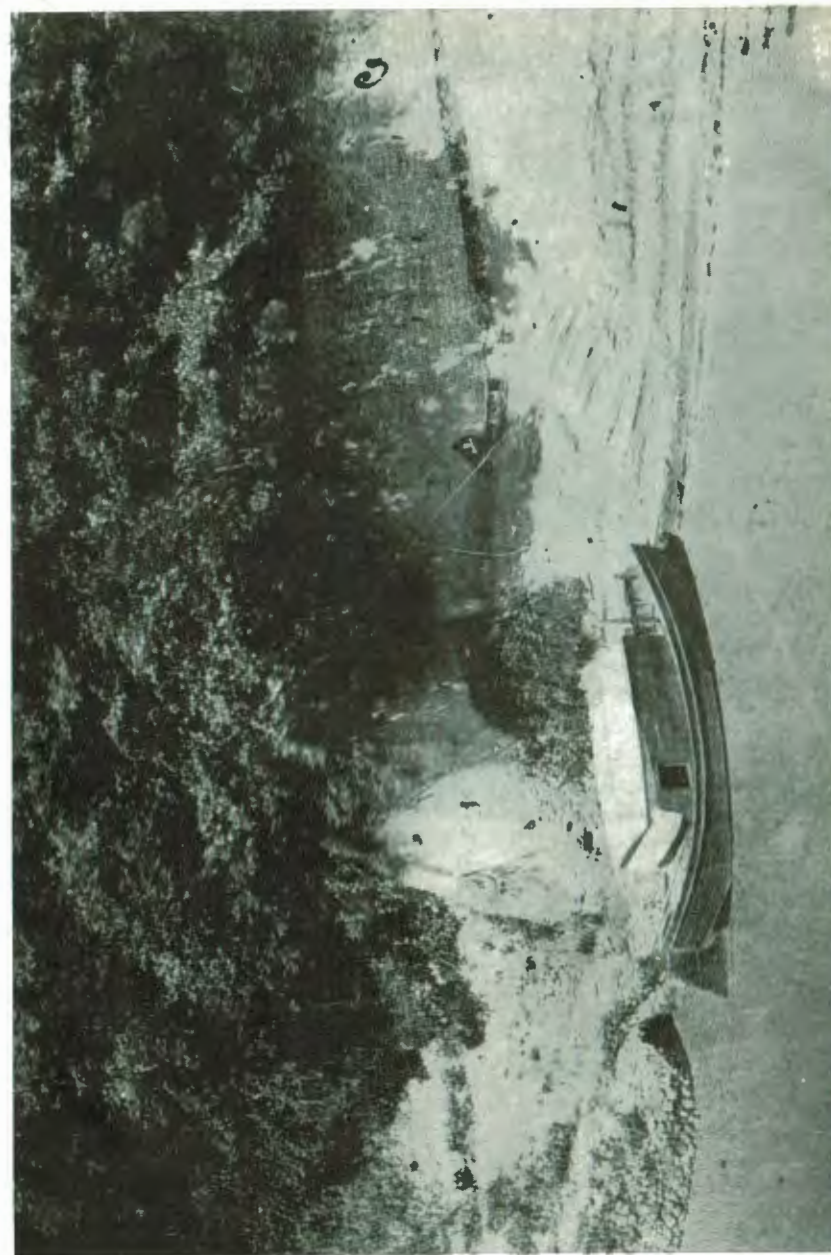
Nel medioevo esso era esercitato con barche libere (schifetti) ma il sistema non era esente da inconvenienti e da pericoli. Al tempo di Leone X fu Francesco del Nero ad introdurre in Roma il sistema a canapo fisso. Il primo traghetto del genere fu quello tra S. Biagio della Pagnotta e la Lungara; lo stesso del Nero lo esercitò per concessione di quel pontefice, estesa anche ai discendenti. Giulio III con *motu proprio* del 26 giugno 1550 confermò al figlio di Francesco del Nero tale concessione, che era stata già rinnovata regnante Paolo III. Sotto Clemente VII Jacopo dello Sciorina o della Barca ottenne di esercitare un traghetto tra ponte Sisto e ponte S. Angelo: è probabilmente quello presso S. Giovanni dei Fiorentini. Ai due traghetti già esistenti se ne aggiunse poi un terzo tra Tor di Nona e i Prati di Castello; questo e gli altri due sopra ricordati furono concessi da Pio V con *motu proprio* del 4 febbraio 1566 a Giovanni della Croce chierico di Lione che però, con atto del 29 gennaio 1568, cedette ogni suo diritto a Giacomo Spinola.

Sotto Paolo V fu concesso il traghetto al Porto di Ripetta a Marcantonio Toscanella ma, successivamente, con rescritto dello stesso pontefice e istromento del 14 marzo 1619 venne sancito per i discendenti di Pietro Paolo Steccati, proprietari di un terreno nei Prati, il diritto di traghettare passeggeri al Porto di Ripetta a condizione che si fossero impegnati ad aprire una strada attraverso la loro vigna onde fosse consentito di raggiungere la via detta del Crocifisso e con essa la Porta Angelica.

Torniamo ora alla concessione allo Spinola: due membri della stessa famiglia, Flavio ed Onorio, forse figli di Giacomo, continuarono a godere dello stesso beneficio, pagando alla Camera Apostolica 1367 scudi l'anno. Avendo peraltro Orazio Betti offerto tremila scudi in più, gli fu concessa, con chirografo di Gregorio XV del 25 gennaio 1622, la privativa dei passi e transiti delle barchette.

L'11 gennaio 1675 il cardinale Camerlengo Paluzzo Altieri, nell'interesse degli eredi del Betti, a cui era stato concesso il monopolio «delli porti delle barchette di Roma», vieta ai marinai, pescatori e barcaioi di traghettare persone da una riva all'altra del Tevere da ponte Milvio alla chiesa di S. Paolo *extra moenia*.

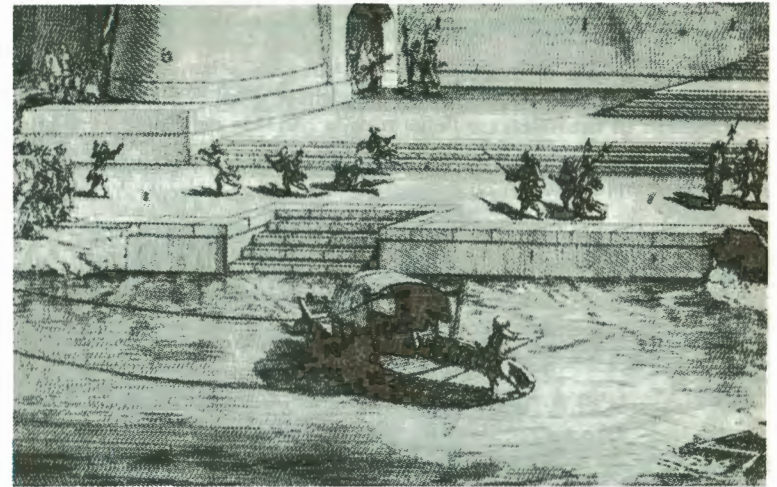
Che esistesse da tempo una sleale concorrenza agli appaltatori è del resto confermato da un avviso del 3 agosto 1577: «Sono stati presi alquanti



La barca di Toto Bigi sulla sponda dei Prati di fronte a Ripetta (c. 1870)

barcaroli che nel Tevere traghettavano gente e saranno mandati in galera». Infrazioni del genere erano pagate più tardi con una ammenda di 500 scudi e tre tratti di corda, anche se il passaggio era dato gratuitamente,

L'appalto passò in seguito alla nobile famiglia Mattei di Avezzano che, volendo procedere alla cessione o all'affitto del suddetto, fece pubblicare un avviso sul « Giornale di Roma » del 26 marzo 1857. Ma ormai l'importanza dei traghetti era assai ridotta e la concessione fu affittata per soli 600 scudi annui.



Il traghetto di Ripetta al principio del '700 (incisione edita da Domenico de Rossi)

Le piante di Roma dal '500 al '700 indicano con precisione le zone dove erano i traghetti, che dovevano corrispondere nel medioevo, almeno in parte, alle posterule che si aprivano nel tratto delle mura urbane fiancheggiante il fiume. In dette piante si può anche notare che i luoghi di approdo sono talvolta sistemati con banchine, gradinate, ecc.

Nella pianta di Ugo Pinard (1555) è segnato solo il traghetto di S. Biagio; il Tempesta (1593) ne registra invece tre: Tor di Nona, S. Giovanni dei Fiorentini e S. Biagio; il Maggi (1625) indica quelli di Ripetta, di Tor di Nona, dei Fiorentini, di S. Biagio e di S. Eligio; il Falda (1676) segna quelli di Ripetta, dei Fiorentini, di S. Biagio e

di S. Eligio; infine il Nolli (1748) segna quelli di Ripetta, dei Fiorentini, di S. Biagio, di S. Eligio, e ne aggiunge altri due: quello tra palazzo Farnese e la Farnesina e quello a Marmorata, presso i resti del ponte Sublicio. Nella toponomastica attuale il nome della «barchetta» è rimasto a via della Barchetta nel rione Regola, che prende nome dal traghetto di S. Eligio. Ma un tempo una strada dello stesso nome esisteva presso piazza del Popolo, un'altra nei Prati di fronte al Porto di Ripetta e un vicolo omonimo in Trastevere presso la chiesa di S. Leonardo; esso conduceva dalla Lungara al fiume e rimase anche dopo il 1870. Corrisponde, a quanto sembra, al traghetto dei Fiorentini.

Come si è visto, fin dagli inizi del '500 si cercò in corrispondenza dei traghetti di neutralizzare l'effetto della corrente del fiume mediante un canapo teso tra le due rive; lungo tale canapo scorreva una corda cui era legata la «barchetta» che pertanto compiva un percorso costante, senza deviazioni o spostamenti longitudinali; il natante era coperto da un tendone per riparare i passeggeri dal sole e dalla pioggia; il barcaiolo lo muoveva lungo il suo percorso obbligato aiutandosi con il timone o con un lungo remo come i gondolieri veneziani. Più tardi al tendone si sostituì una vera e propria cabina in legno con tetto a duplice spiovente; è questa la «barchetta» che ricorda il Belli nel sonetto *Er diluvio universale* paragonandola all'Arca di Noè (*Poi fa' un tettino e cropice la barca | come quella der Porto de Ripetta*).

La documentazione della «barchetta» nei quadri ha iniziato alla fine del '600; nei dipinti del Van Wittel è riprodotta quella del Porto di Ripetta; incisioni del '700 e dell'800 ci aiutano a seguire il mutamento della foggia; vi è anche una fotografia in cui si vede l'ultima «barchetta» superstite, quella di Toto Bigi detto Bucalone che, per il modico compenso di un baiocco, traghettava i romani dal Porto di Ripetta ai Prati ove già cominciavano a sorgere le prime case del nuovo quartiere.

E l'uso cessò quando gli abitanti del luogo, ormai cresciuti di numero e stanchi dell'incomodo mezzo, si consorziarono per costruire il primo ponte di Ripetta che fu inaugurato nel 1879.

CARLO PIETRANGELI

Veridica istoria dell'«Inno a Roma»

Nella copiosissima letteratura dell'«Antiroma», che invero ha tremendamente seccato e scocciato tutti, romani e non romani, la leggenda che l'«Inno a Roma» sia canto di parte politica occupa poco spazio di articoli; ma grande è stato ed è ancora oggi l'agitarsi di poveri diavoli, che, in questo canto per bambini delle scuole elementari vedono, chissà mai come e perché, la... retorica di un regime politico, mentre esso è, a parte la bellezza della musica, un omaggio che giovani cittadini romani dovevano rendere alla loro città.

Nel 1957 un uomo non tenero verso il regime dittatoriale, Emilio Re, scriveva parole di saggezza e di buonsenso a proposito di questo «Inno» in un articolo apparso sul «Giornale d'Italia», avente questo titolo: «L'Inno a Roma di Puccini nacque in un clima unitario di vita nazionale», e poneva questo sottotitolo al suo scritto: «Sarebbe singolare che nelle manifestazioni dell'anno venturo indette per il centenario della nascita del Maestro mancasse l'esecuzione di quella squisita pagina di musica da Lui dedicata alla Città Eterna».

Dal 1957 a oggi sono passati sei anni: e l'«Inno» è sempre in quarantena...: e allora mi sembra opportuno narrare, con la pubblicazione di documenti, la *storia* di questo componimento poetico e musicale.

« Al Sig. Prof. Fausto Salvatori
Via Palestro, 41

Roma, 22 aprile 1918

Illustre Professore,
è intendimento dell'On. Sindaco che agli alunni delle scuole elementari sia fatto imparare per poi essere cantato in occasioni di solenni cerimonie, un «Inno a Roma». Desideroso che al più presto venga attuata questa nobile idea dell'On. Sindaco, ho pensato che nessuno meglio di Lei, illustre Professore, possa comporre un canto patriottico che risponda al momento eccezionale che attraversiamo, canto che si avrebbe in animo di affidare all'illustre Maestro Mascagni per essere musicato.

Prego pertanto la Sua gentilezza di volermi far conoscere se Ella accetta l'onorifico incarico. Con anticipati ringraziamenti e con distinti ossequi.

(Di Benedetto) ».

(S.P.Q.R. - Ufficio VI - Prot. 3374/28-4-1918)

« Caro Di Benedetto,

mi sarà difficile esser prima delle nove e mezza nella sua dimora ospitale, né voglio che Ella tolga pur un'ora alla sua giornata operosa venendo fino a me, in questa casa che sarà sempre onorata d'una Sua visita: e però Le invio l'«Inno» che composi per compiacere il Suo desiderio, e che mi sgorgò dal cuore.

L'invio a Lei che ama alternare le severe discipline giuridiche con le eleganze delle arti, e l'affido alla Sue mani forti e leali. E sarò lieto se il verso sarà di Suo gradimento.

Per la musica, penso che sarebbe più opportuno indire una gara che non affidare l'«Inno» a un maestro, anche se insigne. Una medaglia del Municipio di Roma sarebbe onore ambito da ogni musicista, e fra gli ignoti potrebbe sorgere il creatore di una melodia nuova e possente. Talora i maestri illustri non sanno adempiere le promesse, e nell'attesa di una forma musicale che non si rivela, il tempo passa, il verso resta inerte, i propositi si disperdono. Ma a Lei, non a me, spetta deliberare.

Le stringe le mani

FAUSTO SALVATORI ».

Via Palestro, 41

N. B. - L'originale è presso il sig. Assessore.

Questo è l'atto di nascita dell'«Inno a Roma». Alla minuta della lettera che l'assessore avv. Francesco Di Benedetto inviava a Fausto Salvatori è unito, in dattiloscritto, l'inno *Alla Madre Immortale*.

*O Roma divina che sperì
Che sogni l'Italia più grande,
Ti cingono fresche ghirlande
I nostri sereni pensieri.*

*Ghirlande di lauro fiorito
Sui clivi del gran Campidoglio:
O Roma, con fulgido orgoglio
T'offriamo le giovani vite.*

*O Roma, speranza ridesta
Nel sole tra mille bandiere,
Noi siamo le giovani schiere
Custodi del fuoco di Vesta.*

*All'anima dà nuove tempre
E ai muscoli il fuoco vermiglio:
Sui colli che arava un tuo figlio
I morti risorgono sempre.*

*E vanno per solchi di strade
Aperte con l'asta la prora*

*Il vomere adunco, e l'aurora
Sfavilla corrusca di spade.*

*Aurora d'un mondo che nasce
Tramonto d'un mondo che muore.
All'ombra del tuo tricolore
L'armento antichissimo pasce.*

*E fuma la nuova officina
E ferve sonoro il cantiere:
Dall'Urbe su campi e trincere
L'aurora del mondo è latina.*

*O Roma, noi siamo la prole
Novella de' tuoi grandi morti:
Risplendi tra gli avi risorti
Sul gran Campidoglio nel sole!*

*Dall'Agro solenne sui venti
Non senti rombar la Vittoria?
Nel vespero rosso di gloria
Risplendi fra i tuoi reggimenti.*

*Sul casco d'acciaio la chioma
L'Italia ci cinga d'alloro,
E canti il tuo giovane coro
Ch'eterna sul mondo sta Roma!*

FAUSTO SALVATORI

Il XXII Maggio dell'anno della Guerra Santa di Liberazione MCMXVIII.

È necessario dire subito, per coloro i quali avranno la bontà di leggere questa nota, nati dopo il 1920 (e quindi fuori del clima dell'ultima guerra della indipendenza italiana, quella 1915-1918, con noi, giovani di allora, figli e nipoti di uomini che avevano fatto l'Italia), che le parole del Salvatori non debbono essere considerate figlie di retorica o di esaltazione patriottica: lo stesso principe del Foro, Francesco Di Benedetto, assessore all'Istruzione del Comune di Roma, dice nella sua lettera al poeta Salvatori: «...comporre un canto *patriottico* che risponda al *momento eccezionale* che attraversiamo...». Si era nel 1918, nel maggio, pochi mesi prima della vittoria di Vittorio Veneto... Non bisogna uscire dal tempo storico.

Il 3 giugno 1918 l'assessore Di Benedetto risponde al Salvatori:

« Illustre e caro Amico,

il suo inno alato « Alla Madre Immortale », di calda e nobile ispirazione, riboccante di alto sentimento civile e patriottico, denso di pensieri di pura classica bellezza, è degno del Poeta che l'ha composto, del fine educativo a cui è destinato e di Roma divina ed eterna.

Nell'inviarle quindi i più sentiti ringraziamenti, Le esprimo la mia grande sincera ammirazione e il mio modesto plauso.

Per la musica, aderendo ben volentieri al suo desiderio, proporrò subito all'on. Giunta comunale che ne sia bandita una gara, assegnando al vincitore di questa una medaglia d'oro.

Coi più cordiali e distinti saluti.

(Di Benedetto) ».

A Fausto Salvatori

Via Palestro, 41 - Roma

(S.P.Q.R. - Ufficio VI - Prot. n. 4355)

In data 19 giugno 1918 il Servizio di Vigilanza (Segreteria Generale del Comune, segretario generale l'avv. Enrico Caselli) protocolla un « promemoria » per il Congresso di Giunta del giorno... Giugno, predisposto dall'Ufficio VI, con il quale la Giunta delibera di conferire una medaglia d'oro a Fausto Salvatori, « a testimonianza della riconoscenza della Amministrazione » e di bandire il concorso nazionale per la « traduzione in musica dell'Inno ». Termine di scadenza per la presentazione delle composizioni, le ore 15 del giorno 30 settembre 1918.

Il 27 dicembre l'assessore Di Benedetto scrive una lettera al Salvatori (lettera che non risulta essere stata spedita, in quanto l'originale, con firma autografa dell'assessore, è in atti) che dice:

« Desideroso che non trascorra altro tempo, perché sia bandito il concorso per musicare l'« Inno a Roma » ch'Ella ha sapientemente composto, per gli alunni delle nostre scuole, Le sarei obbligato se potesse compiacersi di farmi sapere quando potrà recarsi dall'On. Sindaco per prendere all'uopo gli opportuni accordi ».

Su questa lettera, a matita, è la seguente annotazione: « L'On. Sindaco lo aspetta. Da parecchio tempo ha manifestato il desiderio di vederLa ». In data 11 gennaio 1919 l'assessore all'Ufficio VI scrive questa lettera al Salvatori:

« L'On. Sindaco ha da parecchio tempo manifestato il desiderio di vedere la S. V. Ill.ma per gli opportuni accordi circa la traduzione in musica dell'inno superbo « Alla Madre Immortale » che Ella si compiacque scrivere nel giugno scorso. Un succedersi di avvenimenti hanno [sic] rinviato di giorno in giorno la possibilità

di un colloquio. In questi giorni l'On. Sindaco attraversa un periodo di relativa tranquillità che gli consentirebbe di conferire con la S. V. Ill.ma.

Voglia, La prego, recarsi al suo Gabinetto al Palazzo Senatorio. Sarà opportuno che, a stabilire con precisione l'ora dell'abboccamento, Ella telefoni in anticipo al Comm. Clementi (numero telefono 7-74).

Con distinti ossequi.

L'Assessore
(Di Benedetto) ».

Il 24 gennaio 1919 il Capo di Gabinetto, Filippo Clementi, scrive al Salvatori:

« L'On. Sindaco, che è tornato a Roma ieri, sarà ben felice di vederla in Campidoglio una delle prossime mattine verso le 11. A Lei la scelta del giorno che più Le aggrada.

Con i sensi della più deferente stima, mi abbia di Lei, illustre Maestro,

Il Capo di Gabinetto
(Clementi) ».

Fra il 24 gennaio e il 26 febbraio 1919 Prospero Colonna, Sindaco di Roma, deve aver ricevuto in Campidoglio Fausto Salvatori: il discorso deve essere stato lungo e fitto, perché è proprio del 26 febbraio una lettera che il Sindaco Colonna manda a Giacomo Puccini, a Torre del Lago...

« Maestro Giacomo Puccini,

Appena ricevuto il testo dell'inno dettato da Fausto Salvatori mi affretto a rimmetterlo a te secondo gli accordi presi per essere musicato. Come potrai constatare l'inno ha un sapore oraziano e quindi risponde pienamente al nostro concetto.

A te ora il compito di rivestirlo di note con quella genialità che costituisce il pregio più sentito di ogni opera tua.

Con i più cordiali saluti credimi

aff.mo (Colonna) ».

P. S. - Sarebbe mia intenzione farlo cantare dai ragazzi delle Scuole sul Palatino, la mattina: la sera potrebbe farsi cantare in Teatro Costanzi. Io lo scrivo perché tu ne tenga conto nel musicarlo e istrumentarlo.

Era stata abbandonata quindi l'idea del « concorso nazionale » e il Salvatori, forse, deve essere stato in pieno accordo con il Sindaco Colonna (amico del Puccini), che sicuramente doveva aver custodito in cuore il desiderio che il grande compositore musicasse l'« Inno a Roma », dopo l'abbandono dell'idea di affidare all'altro grande, Pietro Mascagni, la traduzione in musica dell'« Inno » stesso.

Ecco poi, senza alcuna datazione, la minuta di una lettera scritta dal Colonna al Puccini:

« Carissimo Giacomo,
ti mandai a suo tempo i versi di Fausto Salvatori per l'« Inno a Roma », ma non ho avuto ancora il piacere di leggerti.
Ora debbo rivolgerti una calda preghiera. Ecco di che si tratta: al Natale di Roma, che cadrà il 21 Aprile, noi vogliamo dare quest'anno una specialissima solennità e abbiamo deciso che in tale memorabile data avvenga l'ingresso trionfale nell'Alma Mater delle gloriose bandiere reggimentali. Vorremmo in tal giorno far cantare agli alunni delle nostre scuole l'« Inno a Roma » da te musicato e poiché per quei benedetti figlioli occorrerà un po' di tempo per imparare a memoria l'« Inno », ti sarei vivamente obbligato se mi potessi dare assicurazioni che la tua inesauribile vena melodica ti ha già ispirato le note per l'attesa tua nuova composizione.

Con molti cordiali ed affettuosi saluti, credimi
(Prospero Colonna) ».

A questa preghiera di Prospero Colonna, il Puccini risponde con una lettera datata « Torre del Lago, 16-3-19 »:

« Carissimo don Prospero,
da due giorni sono uscito dal letto per un'influenza che mi ha fatto tribolare per quasi un mese.
Ebbi la tua lettera con la poesia del Salvatori mentre ero ammalato: ecco la ragione del mio silenzio.
Ho letto i versi — ti dico la verità — non mi sembrano del tutto adatti cioè non sono di quel carattere popolare come, per mio avviso avrebbero dovuto essere.
Io mi sono provato però — e ti dico la verità — non sono riuscito ad adattarmi. Che fare? il tempo è corto! Sono sempre un po' in tocchi... Proverò ancora per scrupolo ma il compito è così grande che mi sento turbato.
Ti darò ancora mie notizie.
Conservami la tua cara amicizia e non mi far carico se mancassi alla prova.
Affettuosi saluti.

Tuo GIACOMO PUCCINI ».

Questa lettera è molto importante: essa è lo spunto per la modifica delle parole dell'« Inno a Roma »...

Il Sindaco Colonna risponde al Maestro in data 18 marzo: a volta di corriere:

« All'Illustre Prof. Giacomo Puccini Torre del Lago (Toscana)

Mio buon ed illustre amico,
Ho ricevuto la tua lettera e mi permetto di farti dolce violenza...
Il carme che vuol celebrare la novissima nostra epopea deve indubbiamente penetrare nella coscienza popolare, ma non può certo prescindere dalla forma epicamente classica, tanto più che nella poesia dell'amico Salvatori si è dovuto popolarizzare il Carme secolare con una nota solenne di romanità. Ed allora, te ne

prego, non negare il tuo geniale concorso; tu, che rinnovando il mito di Orfeo, con la dolcezza della tua lira, hai saputo incantare il mondo degli spiriti.

E poi ormai troppo la fama vola... Tutti attendono le tue note. Perché dunque disilluderci? E il tuo antico compagno e commilitone che ti prega e confida.

Attendo una rassicurante parola.

Tuo aff.mo (Prospero Colonna) ».

Ed ecco la dolce e cara risposta del dolce e sommo compositore: malato, egli è preso dal desiderio di fare cosa grata all'amico romano: egli sente nel cuore, nel cuore soprattutto, sgorgare la melodia che butterà rapido sul pentagramma...:

Torre del Lago, 23. III. 19

« Carissimo don Prospero,
Sto impazzendo... ma l'inno lo farò! Se non andrà lo cesterete.
Oltre i ragazzi (oh la tirannia delle tessiture!) ci vorrà una *ripresa* di popolo e io direi di istruire un certo numero di soldati. Se il canto della terza strofa sarà preso a volo come spero, dopo una volta o due, il popolo lo potrà insieme cantare.
Fra pochi giorni ho speranza di spedirti la musica.
Con affettuosa e antica amicizia

tuo GIACOMO PUCCINI ».

Puccini mantiene la promessa: infatti, con lettera del 10 aprile 1919, il Sindaco Colonna scrive al Maestro:

« Caro Puccini,
Ho ricevuto la musica dell'« Inno » e per la tua cortesia e sollecitudine ti ringrazio assai. L'ho già ascoltata a pianoforte e mi è piaciuta moltissimo. Ho trasmesso la partitura con i tuoi suggerimenti al maestro Vessella, il quale si è messo subito al lavoro, in modo che possa essere possibile di far cantare al Palatino l'« Inno » il 21 Aprile in occasione del Natale di Roma.
Cordialmente

(Prospero Colonna) ».

È qui necessario aprire una parentesi. La musica pucciniana non aveva rivestito di note le parole dell'Inno *Alla Madre Immortale*, « ... o Roma divina che spero, che sogni l'Italia più grande... », ma un nuovo testo, sempre del Salvatori, che trovo nel fascicolo dell'Archivio Capitolino, dal quale traggio le notizie. Anche il titolo è variato: esso è *A Roma*. E le parole sono quelle che abbiamo sempre udito, e che mandano in bestia tante cucurbite e tanti cervelloni di oggi...

*Roma divina, a te sul Campidoglio
dove eterno verdeggia il sacro alloro
a te, nostra fortezza e nostro orgoglio,
ascende il coro...*

TORRE DEL LAGO
TOSCANA

27. II. 19

Carissimo don Prospero

Ho impazzito... ma l'inno
lo farò! Se non anderà
lo cestinerete -
oltre i ragazzi (oh la tirannia
della Teppitura!) ci vorrà una
riprea di popolo a io direi
di istituire un certo numero di
soldati - se il canto delle
3^a strafa sarà preso a volo
come spero, dopo una volta
o due, il popolo lo potrà insieme
cantare - Fra pochi giorni
ho operai di iPadisti e
musica - con affettuosa
e antica amicizia
tua in Puccini.

Prospero Colonna deve aver fatto tesoro delle osservazioni che l'amico Puccini gli muoveva nella sua lettera del 16 marzo 1919, laddove dice che i versi dell'inno non gli sembravano del tutto adatti, « *che non sono di quel carattere popolare come per mio avviso avrebbero dovuto essere* ». Il grande maestro confessa anche di aver tentato di musicare questi versi, ma « *non sono riuscito ad adattarmici...* ». Don Prospero Colonna deve allora aver parlato con il Salvatori e deve avergli fatte presenti le titubanze e le indecisioni del Puccini: e il Salvatori deve aver allora scritto l'« Inno » così come noi oggi lo conosciamo. E, una volta in possesso del nuovo testo, deve averlo inviato in tutta fretta al Puccini, che, trovatolo di suo gradimento, lo musicò con lena giovanile, per poterlo far avere all'amico Colonna al più presto possibile: vediamo infatti le date delle lettere; 16 marzo quella « negativa » del Puccini, 10 aprile quella di ringraziamento del Colonna: meno di trenta giorni.

Altra variazione deve essere intervenuta per la località della prima esecuzione: rinvento infatti il testo, senza data (ma 14 o 15 aprile 1919) di un telegramma che il Sindaco Colonna invia al Puccini: « Esecuzione avrà luogo lunedì Villa Umberto ore 17,30. Esecutori circa 3000. Sarebbe graditissima tua presenza. Saluti cordiali. Prospero Colonna ». Il Puccini risponde in data 15 aprile con questo telegramma: « Principe Colonna Sindaco Roma - Grazie tuo telegramma ringrazio pure insegnanti canto scuole per gentilissime espressioni pregoti dirmi numero esecutori vocali strumentali inno. Affettuosi saluti. Puccini ».

Intanto era arrivata al Sindaco una lettera del Puccini, datata 16 aprile 1919. Eccola:

Torre del Lago, 16. IV. 19

« Caro don Prospero,

Per rendere popolare l'inno, mi viene un'idea che ti sottopongo: direi di pubblicare in un foglietto da distribuire al pubblico i versi di Salvatori e il *refrain* con note musicali ad un solo rigo, così il popolo potrà cantare insieme ai soldati nel finale, detto *refrain*. Che te ne pare di questa idea?

È inutile che ti trascriva la musica; da Vessella puoi fare scrivere il rigo musicale colle parole: *Sole che sorgi libero*, etc.

Ciao con affettuosi saluti

tuo G. PUCCINI

P. S. - Anche spero con questa mia idea d'ottenere un pieno vocale maggiore ».

16. IV. 19

TORRE DEL LAGO
(TOSCANA)

Caro Don Proppero
Per rendere popolare l'inno,
mi viene un'idea che
ti sottopongo:
direi di pubblicare in un
foglietto da distribuire al
pubblico i versi di Salvatori
e il refrain con note
musicali ad un solo
rigo. Così il popolo
potrà cantare insieme
ai soldati. Del finale,
del refrain - che te

ne pare di questa idea?

È inutile che ci fighiamo la musica - de Vespelle
puoi fare scrivere il rigo musicale
alle parole: folle che sorgi libero etc

Ciao con affettuosi saluti

Don E. Proppero

P.S.

Anche spero con questa mia idea
d'ottenere un premio vocale maggiore

Intanto, con la data 18 aprile 1919, il Sindaco rispondeva al telegramma del Puccini (quello del 15 aprile) a proposito del numero degli esecutori:

«Carissimo Giacomo,

gli esecutori saranno circa 4000 e cioè 500 soldati, le maestre giardiniere, le alunne delle scuole normali, gli alunni e alunne delle classi IV-V-VI elementare, le masse corali del Costanzi, la banda municipale e tutte le musiche militari di Roma compresa la fanfara dei RR. Carabinieri per la quale sono state fatte fare apposite e speciali trombe.

Stamane all'Adriano abbiamo avuto una prova d'insieme riuscita meravigliosa. Abbiamo fatto pubblicare pel pubblico il programma con i versi di Salvatori e mandiamo ai giornali cittadini la poesia ed il refrain. Saremo felici averti fra noi. Abbiamo invitato tutte le autorità, a cominciare dalla R. Casa. Nella speranza di vederti a Roma ti stringo con affetto la mano.

Tuo aff.mo (Prospero Colonna) ».

Giacomo Puccini risponde in data 19 aprile con questo telegramma:
«Verrò. Grazie espresso. Affettuosi saluti - Puccini ».

Ma nel fascicolo che sto consultando esiste un secondo telegramma del Puccini, sempre datato 19 aprile 1919: «Dispiacemi non poter venire auguromi tutto bene prego non ripetere Costanzi poiché senza

mia strumentazione e senza grandi masse non riuscirà bene. Affettuosi saluti Puccini ».

Intanto l'Amministrazione retta da Prospero Colonna cadeva, nel mese di giugno 1919. Sindaco veniva eletto lo scultore Adolfo Apolloni. È sua la lettera indirizzata al Puccini, in data 30 luglio 1919, del seguente tenore:

« All'Illustre Maestro Giacomo Puccini

Torre del Lago (Lucca)

Illustre Maestro,

nell'impossibilità di consegnarle personalmente, come avrei vivamente desiderato, assolvendo al gradito incarico affidatomi dal mio predecessore Principe Colonna, l'unito ricordo che l'Amministrazione municipale di questa Città desidera Le pervenga a testimonianza della sua gratitudine per l'« Inno a Roma » da Lei così genialmente musicato in occasione della ricorrenza del Natale dell'Eterna Città, mi è gradito di accompagnare l'omaggio modesto con l'espressione di deferente affettuosa ammirazione e con l'augurio fervente che l'arte Sua segni incessantemente sempre maggiori trionfi.

Con alta stima.

Il Sindaco
(Apolloni) ».

Puccini risponde da Bagni di Montecatini con un telegramma datato 5 agosto 1919: « Apolloni Sindaco di Roma - Il dono di Roma è il più prezioso ed ambito dei doni - Ringrazio orgoglioso e commosso - Giacomo Puccini ».

E, ultimo documento del fascicolo, ecco la lettera che il Sindaco Apolloni inviava in data 30 luglio 1919 al poeta Fausto Salvatori:

« Chiar.mo Signore,

Compio il gradito incarico affidatomi dal mio predecessore P.pe Colonna, di farle pervenire l'unito modesto ricordo che l'Amministrazione municipale di questa città desidera offrirle a testimonianza della sua gratitudine per aver tanto cortesemente aderito all'invito di comporre l'« Inno a Roma » in occasione della ricorrenza del suo Natale, e che ha ottenuto così largo consenso di ammirazione e di plauso generale.

Nel compiere tale ufficio, mi è caro di rinnovarle i sentimenti del grato animo dell'Amministrazione comunale e l'espressione della mia più alta stima e considerazione.

Il Sindaco
(Apolloni) ».

Fausto Salvatori ringrazia il Sindaco con questa lettera:

« Onorevole Signor Sindaco,

Martedì 14 Agosto MCMXIX

mi è giunta su questa spiaggia tirrena, dove soggiorno in convalescenza di una malattia grave, la lettera Sua cortese e la notizia del dono prezioso, con cui la liberalità dell'Amministrazione Municipale si compiacque ricordare l'umile e devota opera mia, offerta con fervido cuore alla esaltazione di Roma immortale.

*L'umile e devota opera mia, offerta con fervido cuore alla esaltazione di Roma immortale. La parola di Lei, che così degna- mente regge la dignità e gli spiriti dell'Urbe sacra in quest'ora piena di fato, m'è onore e m'è orgoglio; e mi sarà tanto la memoria che anche Adolfo Apolloni, anima fieramente latina, infaticabile negli anni duri e santi della guerra di liberazione, volle lodare un mio verso. A Lei, all'Amministrazione, sono grato profondamente del dono caro; ed a Lei e alla mia Città offro ancora e sempre la mia volontà e l'opera mia, affinché le adoperino a loro piacimento. Accolga, Onorevole Signor Sindaco, l'omaggio di devozione che Le porgo, con
Fausto Salvatori*

La parola di Lei, che così degna- mente regge la dignità e gli spiriti dell'Urbe sacra in quest'ora piena di fato, m'è onore e m'è orgoglio; e mi sarà tanto la memoria che anche Adolfo Apolloni, anima fieramente latina, infaticabile negli anni duri e santi della guerra di liberazione, volle lodare un mio verso.

A Lei, all'Amministrazione, sono grato profondamente del dono caro; ed a Lei e alla mia Città offro ancora e sempre la mia volontà e l'opera mia, affinché le adoperino a loro piacimento.

Accolga, Onorevole Signor Sindaco, l'omaggio di devozione che Le porgo

FAUSTO SALVATORI ».

Grand Hôtel des Thermes
Civitavecchia

(Sulla busta: Per il Sindaco di Roma - Sul Campidoglio)

Dal tagliandino unito alla minuta della lettera del Sindaco, apprendiamo che il dono consisteva in un orologio d'oro con astuccio: venne ritirato e preso in consegna, il 30 luglio, dalla sig.ra Virginia Riccini. Dagli atti non risulta invece quale fosse il dono inviato a Giacomo Puccini.

Quanto più sopra ho detto è la storia documentata dell'« Inno a Roma », quale risulta dalle carte che l'Archivio Capitolino conserva: e

nessuno, che non sia accecato dal livore della mala intesa passione politica, può sostenere essere questa pagina di stupenda musica italiana — musica nostra, che è latina perché scende al cuore — appannaggio o simbolo di parte politica.

Io non posso quindi che associarmi a quanto Emilio Re, maestro e amico dotto, ebbe a scrivere sul « Giornale d'Italia » del 24 dicembre 1957, e rimandare il lettore benevolo a quelle parole, sempre attuali.

Per la cronaca spicciola, essendo stato spettatore, posso rammentare che l'esecuzione dell'« Inno » a Villa Borghese, nella piazza di Siena, non ebbe luogo, a causa di un tremendo temporale che mandò tutto a monte. L'inno fu dato per la prima volta allo Stadio Nazionale, nel giugno 1919, in occasione della festa dello Statuto, ed ebbe accoglienze trionfali. E mi è caro ricordare un'altra memorabile esecuzione dell'inno, al Teatro Reale dell'Opera, in un anno che non rammento, quando, alla fine della rappresentazione della *Forza del destino*, rappresentazione che cadeva nel giorno sacro alla nascita di Roma nostra, Beniamino Gigli, il mai raggiunto cantore, interprete dell'opera, con gli altri artisti e con le masse corali, tutti ancora con i costumi scenici, offrì al pubblico beato il dono di quella sua voce che metteva addosso febbre e pianto... E la figura del sommo tenore e dell'uomo dal grandissimo cuore, vestito del saio fratesco, è qui ancora viva nei miei occhi e le orecchie ancora hanno vibrante e dolcissimo il ricordo della melodia, donata a voce piena ma dolcissima...:

*Sole che sorgi libero e giocondo,
Sul Colle nostro i tuoi cavalli doma:
Tu non vedrai nessuna cosa al mondo
Maggior di Roma...*

LUIGI PIROTTA

FONTI E DOCUMENTAZIONE

Archivio Capitolino - Archivio Generale del Comune di Roma: Gabinetto del Sindaco - Anno 1919, fasc. 70.

EMILIO RE, *L'« Inno a Roma » di Puccini nacque in un clima unitario di vita nazionale*, in « Il Giornale d'Italia », Roma, 24 dicembre 1957, p. 3.

Li tre posti

*Pe' la gente, ched'è quell'antro monno?
'Na cosa appiccicosa e assai lontana
ch'è bbona solo a fáje attaccà sonno.
Avója, a quanno sona la campana!*

*Sentì 'ste cose, certi, nun le vonno.
E a dì la verità, ce se 'mpantána
la mente che nun penza, e pure nonno,
te dice, che pe' lui la cosa è strana!*

*Ma fatto stà, che lì, ce sò tre posti.
A uno, nun ce senti che lamenti.
A 'n'antro, te ce purghi e te ce scrosti.*

*E ar terzo, si te tocchi, già te senti,
d'avécce 'n paro d'ale, 'n'arpa in mano,
e tutta la cuccagna sottomano!*

*A li bója, ce penza Carcabrino.
Lui li rósola tutti a fiamma bassa.
Jé púncica la panza, e co' l'uncino,
li úgne, l'arivórta, e l'aripassa.*

*Pe' quelli che se púrgheno, er Destino,
pe' n' po' d'annetti ancora je tartassa
tutte le córpe come un certosino,
fino a che l'omo poi nun se le scassa!*

*E a dì la verità, so' propio pochi,
quelli che vanno dritti ar terzo sito.
Lì l'Angelo te dice: « Te ce infochi,*

*tu, de Sapienza e d'Amore? Sei sortito
da tutte le magagne der peccato?
Mbé, allora poi passà, che sei rinato! ».*

AULO SCIZIANO

Un « pellegrino transilvano », a Roma nel 1839, in tempo di carnevale

Nell'estate del 1835, un giovanotto transilvano, I. Codru Dragusanu, figlio di contadini insigniti di qualche titolo nobiliare, abbandona la legione confinaria, nella cui cancelleria lavorava senza passione, e parte per il mondo, in avventura. Voleva allargare le cognizioni apprese nella vita in natura e sui tanti libri letti, e « adunare esperienza ». Ottenuto con difficoltà il mezzo consenso dei genitori, attraversa in compagnia di due amici i Carpazi e giunge in Valacchia, dove in tre anni, passando da una città all'altra, cambia vari mestieri, fa il sagrestano, il bracciante, l'impiegatuccio, il precettore, impara il francese con un possidente al quale insegna in compenso la lingua tedesca, che conosceva da casa; e finalmente riesce ad aggregarsi al seguito di un boiaro di Bucarest, che accompagnerà il Principe di Valacchia, Alexandru Ghica, in un viaggio in Austria e in Italia.

Così il nostro romeno ventenne, che si sente ormai sicuro di sé, e ha una mente sveglia, aperta e duttile, ha modo di conoscere, nell'autunno del 1838, Vienna, e vedere Metternich, quando il Cancelliere si reca a salutare l'ospite valacco. Acquista nella capitale austro-ungarica una grammatica italiana, e si mette a posto anche con questa lingua, in preparazione del viaggio che il Principe Ghica sta per compiere nella penisola. Nel gennaio del 1839, arrivano tutti a Milano, dove il giovane, a causa del suo abbigliamento e di una « chierica » dovuta ad un incidente d'infanzia, viene scambiato per un abate e come tale riverito. La profonda impressione che gli fa il Duomo è turbata da una sciagura improvvisa: dall'alto del tempio due giovani innamorati si gettano nel vuoto. Sempre al seguito di Ghica, il « pellegrino transilvano », come si definirà egli stesso, quasi un quarto di secolo più tardi, quando pubblicherà, in forma epistolare, il diario dei suoi viaggi per l'Europa, giunge a Roma, anzi « dalla nostra mamma »: da bravo

allievo della « scuola latinista », anch'egli si sente a Roma in casa propria, corre subito a vedere la Colonna di « papà Traiano » e si rallegra della conservazione del ricordo del *princeps bonus*: « tanto rispetto per nostro padre Traiano, dopo diciassette secoli! ».

Nelle tre settimane di febbraio che resta a Roma, I. Codru Dragusanu non fa che girare per i monumenti, le antichità, le chiese, le gallerie d'arte; e ha quasi ritegno a calpestare la « polvere sacra » di questo « museo sotto il sole », che è l'Urbe. Dorme poco e mangia ancora meno: « Sarebbe un vero peccato, mentre sto qui, occuparmi di cose piccole; e che cosa non è piccola nei confronti di Roma e di Traiano? » (il motto della « lettera » IX è, del resto, « Roma, Roma, regina orbis », con quel che segue).

Sono trascorsi 125 anni da questo primo e forse unico incontro di I. Codru Dragusanu con la Città Eterna, ma le impressioni del « pellegrino transilvano », seppure rielaborate appena nel 1863-1864 sugli appunti presi durante il viaggio, conservano una loro saporosa freschezza. Si tratta di uno dei primi viaggiatori romeni in Occidente, che abbiano lasciato un diario dell'« avventura » intrapresa; e di uno spirito attento, vigile, curioso di tutto, in particolar modo degli aspetti quotidiani e familiari della vita nel « mondo civile »; che domanda e confronta, che giudica col suo buon senso contadinesco, che si stupisce, ma non si perde, dinanzi alle nuove invenzioni europee: la ferrovia, la navigazione a vapore, il telegrafo.

Le impressioni romane sono, com'era inevitabile, contraddittorie: « Il pittore di vaglia — osserverà egli stesso — illumina le varie parti del suo quadro, ma, se deve raggiungere un effetto, non evita l'ombra, dov'è necessaria ».

Ammirato ed entusiasta dei monumenti di Roma, I. Codru Dragusanu si duole nondimeno dello stato di abbandono, in cui si trovano certi angoli della città. « Cosa triste, il famoso Foro Romano, anima della Roma di un tempo, oggi si chiama Campo Vaccino, e difatti accanto alle tribune tuttora in piedi pascolano capre e vitelli ». E romanticamente domanda: « È questa la Roma di cui tremava il mondo, fino ai confini dell'Asia? Non è Roma! Questo deserto è la tomba di Roma, il suo cadavere; e i suoi abitanti odierni sono vera-

mente i vermi che lo stanno rosicchiando». Motivo che ricorrerà ancora nelle « lettere » del « pellegrino transilvano », che non ammette il mercimonio o il traffico con le sacre reliquie di un passato glorioso: « I romani mantengono le rovine come i mendicanti le loro piaghe, per indurre i passanti all'elemosina »! E qui un detto usato non proprio a proposito: « Non per nulla il proverbio dice: "Papa santo, popolo cornuto". [Un altro detto romano ricorderà a Bucarest, dopo un anno, osservando che dei soldati pontifici « ce ne vole (sic) cinquanta per cavar una rapa; se non vi è il sergente, non fanno niente »]. La decadenza dei latini lo addolora vivamente. In cima alla Colonna Traiana, mentre guarda i sette colli e li assomiglia arditamente alle sette province della Dacia, che tanto soffrono sotto dominî stranieri, Codru Dragusanu esclama: « Fino a quando, Signore, permetterai che la stirpe romana si tormenti, in Occidente e in Oriente? Quanto prolungherai la scadenza del riscatto dei peccati aviti? ».

Tralascio altri lamenti ed altre considerazioni, che pure sono interessanti: come quella sulla religiosità « sensuale » dei romani, che sono cattolici, ma non bigotti; o sulla crudeltà dei romani antichi, che avrebbero inventato cinque parole per dire « sangue » e dieci per dire « uccidere », e sulla loro natura complessa e contrastante: padroni del mondo, erano, nello stesso tempo, schiavi dei loro tiranni. E vengo subito alla descrizione abbastanza precisa del carnevale, cui il « pellegrino transilvano », anche se avesse voluto, non avrebbe potuto non assistere, perché — come tenta di giustificarsi — alloggiava all'albergo « Russia », in piazza del Popolo:

« Il carnevale romano — scrive — ha quattro momenti culminanti, e cioè: "I confetti", "La Mossa de' Barberi", "I moccoletti", e "La girandola": somiglia molto ai Saturnali antichi e dura gli otto giorni prima della Quaresima.

Ogni giorno, alle due del pomeriggio, i romani, grandi e piccoli, e un centinaio di migliaia di stranieri di ogni parte d'Europa, escono sulla grande Via del Corso, nella maggior parte travestiti e mascherati, e corrono a piedi o in carrozza, e fanno ogni sorta di "figure" e smorfie.

Qui gettano confetti e fiori gli uni contro gli altri. Da Porta del Popolo fin quasi al Monte del Campidoglio, che è un tratto assai lungo, è un mare di gente che si accalca paurosamente.

Verso sera, all'inizio della strada, si lasciano correre in libertà dodici cavalli, addobbati di fiori, fil di ferro e campanelli, che si mettono a correre fra le centi-

naia di migliaia di persone, che urlano da far spavento, lungo il Corso e fino a Piazza del Popolo, dove vengono fermati. È questa ciò che si chiama la "Mossa".

La sera del Martedì Grasso, ultimo giorno di carnevale, la mascherata si prolunga anche nella notte. Le persone travestite, non appena si fa buio, accendono candeline di cera chiamate "moccoletti", improvvisando nelle strade un'illuminazione magica. Qualcuno attacca dieci moccoletti su un bastone e lo porta in giro così, come se fosse un caduceo di Mercurio, mentre altri cercano di spegnere le candeline dei vicini, ed è tutto un grido: "senza moccoletti!", "senza moccoletti!".

All'una, il soffitto e la cupola della Basilica Vaticana si illuminano come per incanto, in cinque minuti, migliaia di uomini se ne incaricano, e la gente assapora lo spettacolo da Monte Pincio. Finalmente, quando la luce comincia a diminuire, dal mausoleo di Adriano, oggi Castel Sant'Angelo, scoppia un fuoco di artifici grandioso: dapprima, razzi semplici, poi razzi colorati, infine, fra scoppi e tuoni, mazzi superbi. Ciò si chiama la "Girandola" ».

E l'indomani:

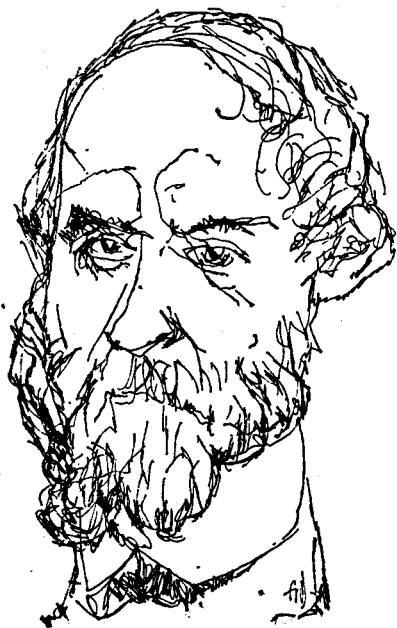
« Oggi, svegliandoci, c'era un silenzio sepolcrale a Roma, e i tanti preti passeggiavano gravemente, recandosi o uscendo dalle chiese, per compiere le sette lodi all'Onnipotente, giacché sono passati ormai i Saturnali e si avvicina l'Impero celeste: è il Mercoledì delle Ceneri ».

Altri due carnevali registrerà I. Codru Dragusanu nella sua relazione di viaggio: quello parigino del 1841 e quello Pietroburghese del 1844. Perché, rientrato in patria da Roma, dopo un viaggio avventuroso attraverso gli Stati pontifici, infestati da banditi e da mendicanti, rimarrà pochissimo tempo a Bucarest: nel maggio 1840 egli è di nuovo in viaggio, verso la Francia, con un altro Ghica, e questa volta si tratterà all'estero — da Vienna a Napoli e Civitavecchia, dove vedrà papa Gregorio XVI, da Nizza a Londra e a Pietroburgo, ormai con un principe Bariatinski, al quale farà da segretario e guida — fino al 1847. In quest'anno Codru Dragusanu torna definitivamente nella sua Transilvania, ha quasi trent'anni, e intende mettere a profitto le esperienze fatte nel « mondo civile », riformando, nelle varie funzioni e posizioni che occupa, la grammatica, la scuola, la magistratura, l'amministrazione finanziaria, la cultura e la stessa Chiesa. È prefetto, deputato nella Dieta federale, insegnante. Prende parte ai moti rivoluzionari del 1848, è commissario alla propaganda, e finisce internato nel solito *lager* russo. Ormai è, comunque, una personalità: ha molta esperienza del mondo, sa un sacco di lingue, è ottimo parlatore. Ama ricordare con gli amici e in conferenze pubbliche Roma e l'Italia, che hanno

lasciato profonde tracce sulla sua anima. Ma non fece più altri viaggi all'estero prima della morte, che avvenne nel 1884, quando colui che era stato per oltre un decennio, in tempi tanto lontani, l'infaticabile « pellegrino transilvano » aveva 66 anni.

Nel 1865, I. Codru Dragusanu aveva pubblicato, anonime, le *Epistole scritte dall'estero ad un amico in patria*; ma a causa della lingua latineggiante all'eccesso, il libro rimase pressoché sconosciuto fino al 1910, quando lo riesumò e mise in valore lo storico Nicola Iorga, anche egli amico e appassionato dell'Italia e di Roma. Fu una rivelazione e un atto di giustizia nei confronti di un buon patriotta, che seppe amare l'Occidente senza cecità o partito preso, e di uno scrittore accurato ed estremamente suggestivo di « cose viste ».

MIRCEA POPESCU



I. Codru Dragusanu

(Dragulescu)

L'avventura napoleonica di due fanciulle romane

Tra le migliori famiglie romane della metà del secolo scorso, comprendenti avvocati di grido, docenti dell'Archiginnasio, prelati, amministratori pubblici e privati, un gruppo di particolare rilievo era rappresentato da quella del cav. Giuseppe Guerrieri, che, con i suoi dodici figli nati dal matrimonio con Elena Grandjacquet — tra i quali facevano spicco cinque fanciulle di particolare vivacità e spirito — viveva nel palazzo già dei Boccapaduli, nel cuore del rione S. Angelo, al n. 14 di piazza Costaguti.

I Guerrieri erano giunti a Roma dall'alta Umbria nella prima metà del secolo XVIII, con un Giuseppe, figlio di Pietro Francesco, oriundi di una località che ancora oggi conserva la denominazione di « Guerriero », lungo il confine con la Toscana, presso il paese di Citerna.

In Città di Castello la famiglia aveva già raggiunto, al principio del 1700, una posizione cospicua. Giuseppe (1721-1780) era notaro e giudice mentre un altro fratello, Guerriero, esercitò le stesse funzioni nella cittadina tifernate.

A Roma Giuseppe sposava Fortunata Galli, della famiglia di quel Ludovico che fu stimato amministratore di influenti Case nobiliari e ministro del Sacro Monte di Pietà. Il giovane umbro si conquistò presto larga notorietà quale Giudice Sostituto al Tribunale Criminale. Morendo, lasciava un patrimonio notevole al figlio Filippo (1765-1829) che seguì ad acquistare sempre maggior fiducia presso i suoi concittadini.

Con Filippo le fortune della famiglia aumentarono notevolmente; nominato erede da Luigi — ultimo dei Boccapaduli — della terza parte del grande palazzo di tale famiglia, in piazza Costaguti (1), dopo

(1) Da Pietro Paolo Boccapaduli e da Maria Laura dal Pozzo nacquero, nel secondo decennio del 1700, oltre a tre figli deceduti in tenera età, Giuseppe, che

lunghe trattative e controversie, poté acquisire le altre due parti, divenendo così proprietario del vasto edificio, che oggi appartiene ai Pediconi, discendenti del Guerrieri in linea femminile.

Il palazzo (fig. 1), che si estende lungo tutto il fronte occidentale della caratteristica piazza romana, e prospetta anche, posteriormente, su via dei Falegnami, era dall'inizio del '600 patrimonio dell'antica famiglia romana, di cui i primi rappresentanti compaiono nella cronaca romana fin dal secolo XIV.

Filippo Guerrieri vi si trasferiva così nel 1825 e vi moriva il 6 gennaio 1829, lasciando la vedova Geltrude Angelilli e due figli: Giuseppe (fig. 2) e Maria Rosa, che passò poi a nozze col marchese Cioja.

Il giovane Giuseppe proseguì, con maggior successo di stima e di fortuna, il lavoro paterno, ampliando sempre più la cerchia delle sue conoscenze, e, di conseguenza, il patrimonio familiare. Al ricordato palazzo si aggiunsero presto un «casino di campagna» a Frascati, in via del Sanguinetto (oggi Luciano Manara), già dal Valadier ampliato e restaurato; la «vigna» di S. Balbina, sulla collina prospiciente le Terme di Caracalla nella zona adiacente oggi a via Guerrieri e via del Parco Pepoli (2); la vasta e ricca tenuta di Spinaceto, al 14° km. sulla odierna via Cristoforo Colombo e due gioielli rinascimentali: i Palazzetti Guerrieri tra piazza Sforza Cesarini e via Banchi Vecchi,

sposò Laura Sparapani, ma non ebbe prole e Luigi, morto anch'esso senza eredi. All'inizio del secolo XVII Fabrizio Boccapaduli, preso dapprima a pigione il palazzo di tale Lavinia Fregoli nella «piazza avanti alla Chiesa di S. Maria in Publicolis» (oggi P. Costaguti), ne fece in seguito acquisto per Atti Notaio Gargarj, l'11 marzo 1616. Vi aggiunse poi altre due case vicine, da lui acquistate, rispettivamente, la prima, nel 1617, da Filippo Pellegrini da Como e la seconda, nel 1626, dai PP. Teresiani della Scala.

Cfr. BICCI MARCUBALDO, *Notizie della Famiglia Boccapaduli*, Tipografia Apollo, Roma 1751.

(2) *Vigna Guerrieri* si estendeva tra le Terme di Caracalla e le Mura: era stata dei Cavalieri e dei Volpi: fu poi dei Pepoli (da cui via del Parco Pepoli). Vi si trovano anche i resti di un grande mausoleo circolare romano di età imperiale. Nella vigna abitò anche il card. Fabrizio Ruffo (1744-1827), che vi aveva impiantato un «roccolo» per la caccia: una lapide, murata nel casale della vigna, ricordava che papa Pio VII, recatosi a visitare il porporato, lo trovò «intento alle reti».

Cfr. NEGRO, *Album Romano*, Ed. Casini, Roma 1956, che pubblica pure quattro gustose fotografie, eseguite nel 1862, di una «ottobrata» alla vigna Guerrieri.

di cui uno attribuito a Raffaello: un complesso di proprietà scelte con sapienza di saggio amministratore e fine gusto d'artista. La passione per ogni manifestazione d'arte, per ogni espressione di bellezza, fu infatti una spiccata caratteristica del cav. Giuseppe Guerrieri, dei suoi figli, ed, in genere, dei suoi numerosissimi nipoti.

Sua moglie, Elena Grandjacquet, nasceva da notissima famiglia romana, di lontana origine borgognona, il cui nome ricorre spesso tra quelli dei funzionari governativi del primo Ottocento, anche durante il periodo napoleonico. In Roma non è ancora spento del tutto il ricordo della giovialità signorile e dell'affabile ospitalità che il cav. Giuseppe accordava a parenti ed amici, nel palazzo di Roma, a Frascati o alla «vigna» di S. Balbina. Ricorrenti manifestazioni annuali sottolineavano la cordialità tutta romana ed il gusto umanistico della famiglia: le rappresentazioni, nelle quali, durante il settembre e l'ottobre, la villeggiatura frascatana, allora rinomatissima, si produceva nel «teatrino» privato di casa Guerrieri; la caccia con il «roccolo» installato nella vigna fin dal tempo del cardinale Ruffo, che già ne era stato proprietario o quella con la «civetta» alle allodole, sulle collinette di Spinaceto; soprattutto, lo *Stabat* del Rossini, che, nei saloni del palazzo di piazza Costaguti, aperto a cardinali, prelati e famiglie della nobiltà e del «generone», veniva eseguito ogni anno nella sera del Venerdì Santo.

Così tutti i figli non trascuravano le Arti Belle: il primogenito Filippo — morto inopinatamente a 32 anni, avvocato già affermatosi per il suo non comune senso giuridico — coltivava la poesia, anche latina, mentre Gaspere, Maria (poi Bellotti) e Giuditta, un'artista del ricamo, andata poi sposa ad Antonio Forani (valente musicista), non disdegnavano poesia e pittura; di loro restano alcuni pregevoli acquerelli, specie di vestigia di monumenti romani.

Intorno al 1861 i coniugi Guerrieri pensarono di tramandare alle future generazioni le sembianze dei componenti della numerosa famiglia, alla quale poco prima la signora Elena aveva dato gli ultimi due nati del suo fecondo matrimonio: due gemelle, Clementina ed Anna Maria. L'artista prescelta per tale compito fu Caterina von Predl in de Grassis, «pastellista» del tempo, non del tutto ignota se il suo nome è riportato nel Thieme-Becker Lexicon, tra gli artisti che

raggiunsero una certa notorietà (3). Ne vennero fuori così alcuni deliziosi quadretti, nei quali i più piccoli Guerrieri erano — in genere — ritratti a coppia; i quadri furono sistemati in ricche cornici, insieme a quelli dei genitori, sulle pareti del grande salone del palazzo, ove seguirono, giorno per giorno, la vita della famiglia, muti testimoni delle vicende liete e tristi che l'accompagnarono. Certo essi furono presenti il 12 gennaio 1880 alla grande festa nuziale del contemporaneo matrimonio di due delle fanciulle rappresentate da uno dei « pastelli », festa che precedette il rito religioso celebrato nella sua Cappella privata dal cardinale Monaco La Valletta, Vicario di S.S. Leone XIII, rito con il quale Rosalinda impalmò Girolamo Caldani e Maria, Leopoldo Bellotti: altri due cognomi ben conosciuti tra i più eminenti della città.

* * *

Poi gli anni passarono e numerosi nipoti vennero al mondo da Camillo, da Giuditta, da Enrica (sposata a Gioacchino Pediconi), da Ferdinando, da Maria, da Rosalinda, da Gaspare e da Carolina (che sposò l'illustre orientista sen. Ignazio Guidi).

Venne la guerra 1915-18, alla quale i nipoti parteciparono numerosi. Intanto, per la morte di Giuseppe (1881) e della vedova (1895), la proprietà era andata divisa e i pastelli della de Grassis avevano preso vie diverse, alcuni al seguito dei rispettivi titolari.

Nel primo dopoguerra, con il cambio di abitudini e di mode, anche l'arredamento dei saloni del palazzo di piazza Costaguti fu modificato e due quadri, quello delle spose del 1880, Maria e Rosalinda, e quello delle gemelline, non trovando più posto nell'appartamento, furono depositati, privi delle cornici, in un magazzino, e, per il successivo sgombero di questo, acquistati, circa il 1920, da un

(3) *Maria Catharina von Predl*, maritata *de Grassis*, nata in Baviera nel 1790, morì in Roma, il 1871, nella Casa delle Suore del Sacro Cuore a Trinità de' Monti, ove, in età avanzata ed affetta da completa sordità, era stata accolta, avendo una figlia religiosa dello stesso Ordine. Già allieva dell'Accademia di Monaco, aveva dimorato lungamente in Francia ed in Inghilterra. Si dedicò, in particolare, al ritratto, e, nel convento, passò i suoi ultimi giorni dipingendo quadri di pietà per le varie Case dell'Ordine.



Fig. 1 - Palazzo Guerrieri, già Boccapaduli, oggi Pediconi in piazza Costaguti.



Fig. 2 - Il Cav. Giuseppe Guerrieri
(1816 - 1881)



Fig. 3 - Maria e Rosalinda Guerrieri
(pastello di Maria Catharina
von Predl de Grassis, 1861)

raccoglitori di dipinti di epoca passata. Quando la cosa venne risaputa e quando si sparse la voce che l'astuto compratore aveva venduto in America (chissà sotto quale nome) i due quadri, da parte delle titolari, Maria e Rosalinda (le gemelle erano da molti anni decedute), non mancarono proteste, che, a seconda del temperamento delle interessate, si manifestarono in forme diverse.

Maria Bellotti sentì risorgere la romantica ispirazione dell'antica Musa e ne nacque un piccolo componimento poetico, in endecasillabi sciolti, che cantava il tragico fato

*delle care fanciulle ora sperdute
tra ignoti monti e sconfinati mari.*

Invece Rosalinda Caldani, di cui molti ricordano ancora la vivacità e l'arguzia, non poté trattenersi dall'esclamare: « Quel bel tipo di mio nipote si è venduto l' "antenato vivo"! »...

* * *

Gli anni passano ancora ed il Comune di Roma, avendo ottenuto per eredità dal conte Giuseppe Primoli le collezioni napoleoniche — che egli, figlio di Carlotta Bonaparte, aveva con cura ed affetto raccolte — le ordina, completa e riunisce nel palazzetto in via Monte Brianzo, dove, nel 1929, viene aperto al pubblico il Museo Napoleonico.

Un giorno — siamo nel 1932 — uno dei tanti nipoti di Giuseppe Guerrieri, l'avv. Luigi Forani, amante e studioso di cose romane, si reca a visitare il nuovo Museo, e, nella sala che accoglie le immagini e i ricordi dei discendenti di Luciano Bonaparte — il fratello di Napoleone che, in dissidio con il grande Imperatore, si ritirò con la sua seconda moglie ed i suoi 13 figli nella villa della Rufinella presso Frascati, ottenendo da Pio VII il titolo di Principe di Canino — gli occhi attoniti del visitatore scorgono nientemeno che « zia Marietta » e « zia Linda » che gli sorridono furbescamente da un quadro (fig. 3), riccamente incorniciato, sotto il quale in una etichetta legge le inopinate generalità delle due effigiate. Maria Bellotti è divenuta Giulia Bonaparte (nata nel 1830) figlia di Carlo Luciano, principe di Canino e di Zenaide Bonaparte e sposa del marchese Alberto del Gallo di

Roccagiovane (4), mentre Rosalinda Caldani si è trasformata in Maria (nata nel 1835), sorella della precedente e sposa del conte Pompeo Campello della Spina (5).

La notizia si sparge in un baleno nel vasto parentado e i custodi del Museo Napoleonico cominciano a notare insoliti visitatori di vario sesso, che, dopo aver chiesto di vedere il pastello delle due napoleonidi, si scambiano occhiate di compiacenza e sorrisi; pochi giorni dopo, il « Piccolo », nel suo numero del 9 marzo 1932, pubblica un gustoso e sapido articolo di « Gigi » Forani, dal titolo *La complicata vicenda di un quadro*.

L'articolo, scritto con molto spirito, eleganza e delicato senso di *humour*, narra quello che può accadere a coloro che amano lasciare ai posteri il loro ritratto, sia esso ad acquerello, ad olio od a pastello. Il ritratto è solitamente destinato a finire in soffitta, pasto di topi famelici od oltraggio di gatti maleducati o ad emigrare verso bancarelle, da cui, a volte, per strano caso, può, anche sotto nobili qualifiche, passare in qualche museo civico.

Segue il racconto dell'avventura delle sorelle Guerrieri, e a prova che il suo asserto risponde a verità, il Forani scrive testualmente: « Persone di me più avanzate in età (fra cui un'interessata diretta, sarei per dire una delle protagoniste) hanno confermato autorevolmente come la mia impressione non fosse fallace, giacché il ritratto prospettava appunto le sembianze infantili — gli anni passano, e come! — di due

(4) *Giulia Bonaparte* (1830-1900) era figlia di Carlo Luciano, principe di Canino e di Zenaide, figlia del Re Giuseppe: sposò nel 1847 il marchese Alessandro del Gallo di Roccagiovine. Fu madre di Luciano (il « master » della caccia alla volpe ricordato da D'Annunzio), di Napoleone e di Alberto, da cui gli attuali Roccagiovine: Matilde Bucci Casari, Letizia, Alessandro, Napoleone e Giulia Della Chiesa.

Scrivono Diego Angeli, pubblicando nella *Nuova Antologia* le memorie della principessa Giulia, che, dopo la caduta di Napoleone III, rimasero in Europa « due salotti che continuarono la tradizione imperiale: quello della principessa Matilde a Parigi e quello della principessa Giulia a Roma ». Tutti i mercoledì e le domeniche essa riceveva gli amici romani ed i francesi di passaggio per Roma.

(5) *Maria Bonaparte*, figlia c. s. (1835-1890) fu moglie del conte Paolo Campello della Spina, da cui Giacinta sposata al cugino Alberto di Roccagiovine, e Pompeo che sposò la vivente contessa Guglielmina nata Boncompagni Ludovisi, figlia di D. Ugo e sorella di Francesco, Governatore di Roma.

mie venerate zie, le quali hanno fedeli di nascita autentiche, qualche po' meno lontane da quelle enunciate, e vivono tuttora (Dio le conservi) poco lungi dal Museo accennato, in un rione, parzialmente superstite, della Roma sparita ».

Poi l'articolo conclude: « Chi sa mai quali maneggi e quali migrazioni avrà vissuto quel quadro prima di essere offerto in dono grazioso e assegnato a fastigi nullameno usurpati? Ma le due effigiate creature innocenti rimangono mute; e l'una coi suoi occhi pensosi di piccola allodola, l'altra con una smorfietta precocemente ironica, sembrano interrogare i visitatori: " Ma è vero, è proprio vero che noi siamo le pronipoti di... di... " ? ».

Può bene immaginarsi quale vespaio suscitasse l'articolo. Il dotto conservatore del Museo — che peraltro aveva buone ragioni per giustificare l'errore, quali la maniera della pittrice, educata alla scuola del primo Ottocento, e l'abbigliamento di foggia napoleonica delle protagoniste — non mancò di protestare indignato con l'articolista, ma dovette arrendersi all'evidenza.

Così il quadro, lasciato in silenzio il suo nobile posto nel Museo, si ritrovò in un polveroso magazzino comunale tra oggetti inutili o dimenticati. Ma era scritto che le sue avventure non dovessero finire: trafugato da un custode infedele, venne poi recuperato al Palazzo di Giustizia nel deposito dei « corpi di reato ».

Il marito di una figlia della signora Linda, l'avv. Aldo Finocchi, lo richiedeva allora, per la famiglia, ed il Governatore di Roma del tempo, principe Borghese, ne autorizzava la vendita con motivata deliberazione n. 1069 del 3 aprile 1941, dietro pagamento della somma di L. 300.

Oggi le due fanciulle sono ritornate a casa e sorridono ancora ai discendenti ammirati, in un salotto dell'appartamento al secondo piano di uno dei due palazzetti che i Guerrieri ancora posseggono, in piazza Sforza Cesarini.

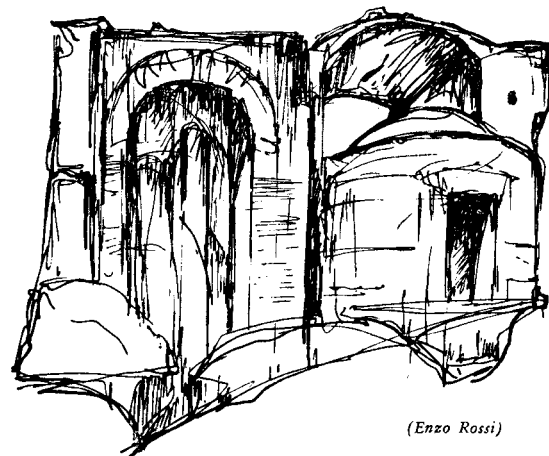
E l'altro quadro? Se ne sono perdute le tracce: forse trovatisi ancora in America e non farebbe meraviglia sapere (chissà?), un giorno, che le gemelline Guerrieri sorridono oggi anche esse, entro ricca cornice, in un museo americano, sotto le mentite effigi delle figlie di qualche illustre personaggio della storia della Repubblica Stellata.

Cesare e Bruto

*Via dell'Impero, una sera d'agosto.
Il cielo di piombo; a calde folate
lo scirocco soffiava — e lievitava
nel cuore un'ansia opprimente.
L'ansia dello scirocco romano
affannosa e disperata:
ad ogni passo s'apre l'abisso.
Ti fermi, ti asciughi,
bevi un bicchiere ambrato
e riprendi il cammino.
Seggo sul bianco travertino
che fa all'amore col sole.
Vicino la statua di Cesare.
Dictatori Perpetuo!
Perpetuo, ripeto e sorrido
al pugnale di Bruto.
Il Dittatore m'ha colto il sorriso,
m'ha colto il pensiero;
discende dal suo piedistallo,
si siede a me vicino.
«Mala Tempora pei dittatori!
Se alcuno guarda,
subito il suo pensiero ricorre a Bruto
e quegli esalta e me spregia.
Adirarmi? Perché?
Ringrazio anch'io Bruto;
fu lui che mi elevò
Dittatore perpetuo.*

*Misero il Dittatore che muore
vecchio stanco su un letto dorato
odioso a' nemici, zimbello a' suoi fidi.
Vidi l'astro di Bruto sorger sul mio destino;
non lo stornai, lo benedissi e quando
la sua lama brillò dinnanzi ai miei occhi
lucidamente, per la prima volta
lo chiamai: Figlio mio!
Fu il mio capolavoro.
Cosa sarebbe la memoria di Cesare
senza il fiotto di sangue versato
dal pugnale di Bruto?
Chi m'adora e m'esalta
sempre dovrebbe alla mia immagine
accoppiar quella di Bruto.
Bruto è l'ombra di Cesare;
il pugnale è l'ombra della dittatura;
il dittatore che vi si sottrae
fallisce il suo destino ».*

ALFREDO SIGNORETTI



(Enzo Rossi)

I Giardini Farnesiani da Napoleone III allo Stato italiano

Nell'archivio della Soprintendenza alle Antichità del Foro Romano e Palatino esiste la copia di una lettera indirizzata il 26 novembre 1870 dall'allora ministro delle Finanze Quintino Sella a Pietro Rosa, che, preposto da Napoleone III agli scavi del Palatino, aveva mantenuto tale incarico dopo l'entrata in Roma delle truppe italiane: la lettera è datata da Firenze, dove ancora risiedeva il governo del Regno.

Ecco la lettera:

MINISTERO DELLE FINANZE
Il Ministro

Firenze 26 Nov. 1870

Illustre Signore,

Quello che prevedevo nelle nostre conversazioni accade. L'Imperatore mi ha fatto fare delle aperture per l'acquisto del Palazzo dei Cesari, e fra giorni sarà qui chi avrà procura con facoltà di stipulare il contratto.

Mi è ora indispensabile che Ella venga qui immediatamente con quanti più documenti e notizie Ella potrà portare.

I giardini Farnese (a quanto scrive d'ordine dell'Imperatore il Sig. Pietri) vennero acquistati dall'ex-Re di Napoli verso il 1860. Ha Ella o può Ella dal notaio di Roma che stipulò l'atto avere copia ufficiale del contratto di acquisto?

Furono fatti acquisti ulteriori? E se sì ha Ella, o può Ella avere copia autentica degli atti relativi?

E se non ha, o se non può avere codesti atti venga qui colla specificazione della proprietà totale che si tratta di acquistare colla indicazione dei confini, e dei confinanti. Le quali cose occorrono per la stipulazione dell'atto di acquisto, e che forse il procuratore dell'Imperatore negli attuali trambusti non avrà seco. Quando difettesse altro documento si potrebbe cercare un estratto di proprietà all'ufficio del Censo.

Occorre ora che Ella faccia tutto ciò *il più presto possibile, e conservando il segreto il più assoluto*, giacché quando se ne parlasse, la combinazione potrebbe andare fallita.

Ella non parlerà di ciò con nessun altri che col Comm. Giacomelli. Le proibisco di tenere parola con altra qualunque persona.

La ragione che Ella darà della Sua improvvisa venuta in Firenze conterà dall'annessa lettera ufficiale.

Io faccio assegnamento sul Suo zelo, e sui Suoi sentimenti verso l'Imperatore onde ciò sia fatto colla prontezza e colla discrezione che sono indispensabili.

Colla massima considerazione.

Di Lei devotissimo
Q. SELLA

Dalla lettera risulta che, quando il Sella la scriveva, praticamente la vendita era già decisa e mancava soltanto la stipulazione definitiva dell'atto, il quale infatti, come dirò fra poco, fu firmato a Firenze appena una settimana dopo, mentre la procura di Napoleone III al suo mandatario, che fu il conte Francesco Arese, è già del 28 novembre.

Napoleone III aveva acquistato gli Orti Farnesiani da Francesco II di Borbone con atto 26 luglio 1861 del notaio Curzio Franchi di Roma: tale atto è ricordato nel successivo atto di vendita al Governo italiano, con la precisazione che l'acquisto fu fatto «dividendo (l'imperatore) raccogliere e conservare là dentro i monumenti della grandezza Romana»; il prezzo di acquisto non è in questo documento specificato, ma, come rilevo da altra fonte, fu di 250.000 lire.

In effetti, sotto la direzione del Rosa, furono nel decennio 1861-1870 compiuti vari scavi nei Giardini Farnesiani, riportando in luce, al di sotto del nucleo centrale di essi, vari elementi della *Domus Tibertiana*, le arcate del *clivus Victoriae* verso il Foro e, verso mezzogiorno, la Casa di Livia e il tempio detto di Giove Vincitore, che invece, secondo la molto probabile ipotesi del Lugli, deve identificarsi col l'augusteo tempio di Apollo.

Fatto prigioniero a Sedan il 2 settembre 1870 e condotto nel castello di Wilhelmströhe presso Cassel, e riunita poche settimane dopo Roma al regno di Vittorio Emanuele, è probabile che Napoleone concepisse presto l'idea di cedere la sua proprietà palatina al Governo italiano: e Quintino Sella, ministro delle Finanze, fu pronto ad accogliere favorevolmente la proposta. Quali motivi potessero indurre l'imperatore a prendere tale decisione, non è facile dire: che egli avesse bisogno di denaro non pare probabile, dato che, a quanto sembra, egli aveva notevoli capitali in Svizzera, e integro doveva essere il patrimonio spagnolo dell'imperatrice Eugenia: d'altronde, come si vedrà, la somma

che egli ricavò dalla vendita non fu certo relativamente cospicua, tenendo conto di quanto egli vi aveva già speso. Invece la prontezza con cui il Sella, che è noto quale rigido custode fosse della finanza italiana, addivenne all'acquisto, la viva preoccupazione, che traspare dalla lettera al Rosa sopra riportata, che la cosa venisse rapidamente e segretamente a buon esito, fanno piuttosto dubitare che non fosse proprio il Sella, nonostante quanto è scritto nella stessa lettera, a muovere le acque a mezzo di fidati intermediari. È superfluo ricordare l'interesse in più occasioni dimostrato dal Sella per tutto ciò che atteneva alla cultura sia naturalistica che umanistica: della prima era egli stesso un appassionato studioso, per la seconda, sue indimenticabili benemeritenze furono, tra le altre, la ricostituzione dell'Accademia dei Lincei, con la istituzione, accanto alla classe di scienze fisiche e naturali, di quella di scienze morali, nella quale una categoria fu espressamente riservata all'Archeologia, e la creazione nel 1876 delle *Notizie degli Scavi di Antichità*, emanazione della stessa Accademia, ancora oggi organo di alto e riconosciuto valore scientifico nel campo della scienza archeologica.

Quali furono gli intermediari possiamo solo supporlo: uno dovette essere il Pietri, ricordato nella lettera più volte citata, che non sappiamo però chi fosse: il cognome lo farebbe credere corso; un altro fu certamente il conte Francesco Arese, che firmò poi, come procuratore del prigioniero imperatore, l'atto di vendita. L'Arese infatti era stato compagno di studi di Napoleone, aveva più volte compiuto per incarico del Governo italiano missioni presso di lui, prima e dopo la ricostituzione dell'impero, e tra esse soprattutto importante quella per la cessione di Nizza e Savoia.

All'Archivio centrale dello Stato ho potuto, grazie alla cortesia del soprintendente prof. Sandri e del dott. R. Guêze, ritrovare la copia dell'atto di vendita degli Orti Farnesiani e quella, tradotta, della procura di Napoleone: esse sono negli inserti della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti: invano Giuseppe Fiorelli, qualche anno dopo il 1870, ricercava gli atti originali: essi non furono rintracciati; si può pensare che essi possano essere ancora negli inserti del Ministero delle Finanze, che l'Archivio non ha, ma una nota apposta in un

promemoria consegnato al Fiorelli e proveniente da una dichiarazione di tale comm. Enrico, capo divisione alla Direzione Generale del Demanio, potrebbe anche far supporre che il « carteggio sia rimasto nel portafoglio del Sella ».

L'atto di vendita dei Giardini Farnesiani fu dunque stipulato a Firenze il 2 dicembre 1870 (ma registrato solo il 31 agosto successivo), funzionante come notaio il capo divisione al Ministero delle Finanze, Teodorico Falloccio; testimoni furono Giuseppe Saracco, il futuro presidente del Consiglio e presidente del Senato, allora segretario generale con il Sella, e Pietro Rosa: oltre che da questi e dal Falloccio l'atto è firmato naturalmente da Francesco Arese, senatore del Regno, mandatiario di Napoleone, e da Quintino Sella.

Premesso il ricordo dell'acquisto fatto da Napoleone III nel 1861, si dice che « nel giro di poco men di un decennio il nuovo proprietario vi spese del suo quattrocentosettantaseimilasessantasette lire e centesimi sessantadue (la contabilità dei lavori di scavo doveva essere tenuta con ben singolare precisione!), e con tale e così splendido successo da lasciare addietro il più vivo desiderio che gli studi intrapresi con tanta larghezza siano condotti innanzi con eguale liberalità, e con lo stesso indirizzo, al quale la scienza va debitrice di utili e peregrine scoperte ».

Il Governo italiano si fa « acquistatore degli Orti Farnesiani e di tutto ciò che in esso si contiene, perché quindi innanzi facciano parte eletta del patrimonio dello Stato ».

La proprietà acquistata riguarda gli « Orti Farnesiani al Foro Romano, segnati al civico n. 13 al 16 di una quantità superficiale di censuali tavole ottantadue e cent. 51 eguali a pezze 31 ed ordini 39 a corpo però e non a misura, confinante con la Villa Milz (sic) ed il patrimonio di Baldassarre Nussiderer (sic = Nussiner) attualmente del Demanio (la vigna Nussiner era stata infatti nel 1857 donata alla città dall'imperatore di Russia, che vi aveva fatto degli scavi) e la Ven^e Chiesa di S. Maria Liberatrice (quella che era al di sopra di S. Maria Antiqua, acquistata e demolita dal Boni nel 1900) ».

Il prezzo di acquisto fu di 650.000 lire, « minore di quello che rappresenta il prezzo del primo acquisto e l'ammontare delle spese sostenute di poi ».

La vendita comprendeva tutti gli immobili e i mobili « quali ad esempio le decorazioni in pittura e specialmente frammenti marmorei così semplici che architettonici o figurati, che al presente si trovano depositati ed in parte già fissati a posto nella così detta *Aedes publica* (la *Domus Flavia*), nella *Domus Tiberiana*, nei viali dei giardini e fontane, nel magazzino soprastante al Velabro e nella sala denominata il *Museo* ». Quest'ultima deve essere quella specie di torre che, con lo stesso nome di Museo, è indicata nelle piante e nelle vedute dell'epoca, a destra delle rampe e delle terrazze che salivano al Palatino e ai Giardini dall'ingresso principale di essi verso il Foro Romano, ingresso costituito dal Portale del Vignola, demolito poi nel 1883, ed oggi ricostruito lungo la via di S. Gregorio.

Nel promemoria dato al Fiorelli qualche anno dopo si dice che, oltre al prezzo pattuito di L. 650.000, fu pagata anche una nota di spese di L. 12.000 presentata dal Rosa, nella quale erano compresi gli stipendi di un trimestre dovuti al Rosa stesso e ad un custode: evidentemente gli stipendi dei mesi di settembre, ottobre, novembre 1870. Da nessun atto scritto, si aggiunge, risultava però che al momento della vendita fossero stati presi impegni dal ministro italiano riguardo alla persona del Rosa e di altri: noi sappiamo peraltro, come si è detto, che il Rosa rimase alla direzione degli scavi, e non del Palatino soltanto, ma anche del Foro, per vari anni ancora dopo il 1870.

Per quanto incompleta la documentazione che fino ad ora mi è stata possibile raccogliere, credo non sia stato privo di interesse rievocare come lo Stato, grazie all'illuminato intervento di Quintino Sella, provvide ad assicurare al Demanio, subito dopo l'annessione di Roma all'Italia unificata, la proprietà della zona più sacra di Roma: la coscienza di un tale dovere era dunque allora viva in chi promosse l'acquisto, nonostante le difficoltà delle finanze pubbliche in quel momento: era la coscienza dell'Italia che « impronta domandava Roma », di cui il Sella si rese fedelmente interprete: sì che se poi, invece di Roma, fu data agli Italiani Bisanzio, la colpa non si deve certo ascrivere al Sella, anche se peraltro egli non incontrò le simpatie del poeta marenmano.

PIETRO ROMANELLI

Antiche osterie di Monte Giordano

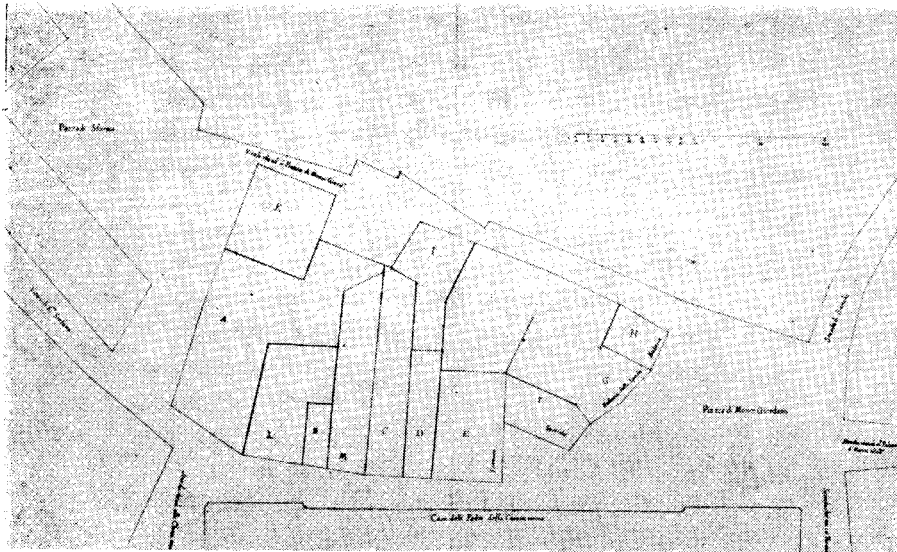
L'area oggi occupata dalla chiesa di S. Maria in Vallicella e dal palazzo dei Filippini fu nei secoli XV e XVI al centro di una vivacissima vita, nel cui ambito prosperarono multiformi attività e disparati interessi, peraltro non sempre leciti, anzi spesso apertamente disonesti. Sono notissime le fortune di Ponte, e dell'attiguo Parione, nell'età del Rinascimento, epoca d'oro per tutta Roma sotto il pontificato di papi mecenati, ma in modo particolare per questi due rioni che, già ricchi di storia accumulata nel Medio Evo, quando venivano attraversati dai fastosi cortei papali, divennero nel '500 il cuore della Roma commerciale e finanziaria nonché di quelle attività, connesse con quello che oggi si chiamerebbe turismo, particolarmente fiorenti per il grande afflusso di forestieri che per varie ragioni affollavano la città in quel periodo.

Fra queste la più importante fu senza dubbio l'attività alberghiera, particolarmente florida a Ponte, come testimoniano le numerose insegne di osterie che affollarono il rione dal 1400 in poi e di cui ci è giunto il ricordo; cito a caso l'osteria della Vacca nella parrocchia di S. Biagio della Pagnotta, quella delle Chiavi a S. Celso ⁽¹⁾, quella della Rota sulla piazza di Ponte ⁽²⁾, quelle dell'Angelo e dei Leoncini a Panico ⁽³⁾, nonché quelle del Pavone e della Campana, famose al punto di dare con le loro insegne il nome alle strade in cui erano poste, e che ancora lo conservano. D'altronde Roma aveva nel campo alberghiero una tradizione illustre che risaliva fino al Medioevo, e che ricevette nuovo impulso dal Rinascimento.

(1) Cfr. *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, a cura di P. EGIDI, Roma 1908, vol. I, pp. 216-217.

(2) Cfr. P. ADINOLFI, *Il Rione di Ponte*, ms. in Arch. Stor. Cap., vol. I, p. 157.

(3) Cfr. P. ADINOLFI, *op. cit.*, vol. I, p. 186.



Bibl. Vat., Cod. Chig. P VII 13, f. 53

Infatti due notissimi censimenti (4) riferibili ai primi venticinque anni del '500 danno, rispettivamente, un totale di 171 osterie in tutta Roma nel 1516, divenute poi ben 236 negli anni immediatamente precedenti il sacco della Città: di esse, il numero maggiore era raggruppato a Parione e a Ponte dove, sempre in base ai censimenti sopra ricordati e specialmente al secondo, più completo ed esauriente, fioriva anche l'attività affine dei prestacavalli, che fra l'altro possedevano anche una cappella nell'antichissima e ora demolita chiesa di S. Cecilia a Monte Giordano. E proprio nell'ambito della ristretta giurisdizione parrocchiale di questa minuscola chiesa esercitavano la loro attività un certo numero di alberghi di cui ci è giunta memoria: primo fra tutti per la sua antichità, ma evidentemente modesto, poiché il suo nome non ricorre nelle relazioni dei viaggiatori che pure costituiscono una fonte preziosissima di informazioni in questo campo, ma ci è giunto

(4) Cfr. M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto il pontificato di Leon X, tratto da un codice inedito dell'Archivio Vaticano*, estratto da « Gli studi in Italia », Roma 1882; e D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione di Roma avanti il sacco borbonico*, in « Arch. della Soc. romana di storia patria », XVII (1894), pp. 375-520.

soltanto, e in maniera del tutto casuale, attraverso documenti di carattere essenzialmente amministrativo, come necrologi, censuari, e simili, l'osteria all'insegna della Donna, già in funzione nel 1400 (5).

Di ben altra importanza furono invece le altre due locande all'insegna della Corona e della Spada. Più antica era la prima, esistente pare fin dal sec. XIV (6), che ospitò più tardi parte del seguito dell'imperatore Federico III in occasione della sua venuta a Roma nel dicembre del 1468 (7), e che nel 1579 era citata fra gli « hospitia praeclarissima » dell'urbe, insieme con il contiguo albergo « ad gladium » e con il celeberrimo albergo dell'Orso, da un tale Nicolaus Feilsperger, calato nell'Urbe appunto in quell'anno (8). Più giovane di un secolo (è citato infatti per la prima volta dal censimento del 1516), era invece l'albergo della Spada, ricordato con nomi curiosi dai viaggiatori stranieri del XVI secolo (« hospitium signum gladii habens », « hostaria zu der spaty »), che nei loro racconti celebrano l'abilità del suo personale, composto non di semplici servitori addetti ad umili mansioni, ma di gente che sapeva all'occorrenza trasformarsi in ottimi ciceroni e guide (una novità di sapore molto moderno nel campo dell'industria alberghiera!), ma si lamentano dei prezzi eccessivi.

Ma la cosa più interessante dal punto di vista dell'importanza della zona in questo campo è che i due alberghi così celebri erano situati quasi di fronte, a brevissima distanza l'uno dall'altro, e in questa situazione di pericolosa concorrenza svolsero la loro attività per tutto il secolo XVI. Infatti da uno schizzo inedito allegato all'originale di una delle tante licenze edilizie concesse agli Oratoriani, sia per costruire

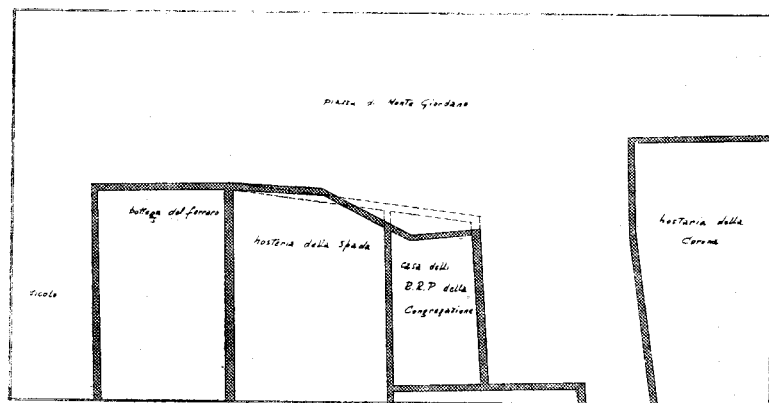
(5) Cfr. *Liber anniversariorum Basilicae Vaticanae*, in « Necrologi e libri affini... », cit., vol. I, p. 221.

(6) Cfr. E. ROSSI, *L'albergo dell'Orso*, in « Arch. della Soc. romana di storia patria », L (1927), p. 39.

(7) L'elenco degli alberghi che alloggiarono il seguito dell'imperatore è conservato nell'Arch. Segr. Vat., Intr. et Ex, 476, ff. 157-159. Cfr. anche F. CERASOLI, *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal sec. XIV al XIX*, in « Studi e documenti di storia e diritto », XIV (1893), pp. 383-409, che pubblica la stessa lista, tratta però dai Mandati Camerali conservati presso l'Arch. di Stato di Roma.

(8) Cfr. ZANIBONI, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri*, Napoli 1921, p. 123.

la loro monumentale sede, sia per migliorare e ingrandire le loro proprietà nelle immediate adiacenze, e conservato oggi presso l'archivio della Vallicella (9), si desume chiaramente che entrambe si affacciavano sulla piazza di Monte Giordano: l'osteria della Corona infatti era posta sul lato dell'attuale palazzo del Borromini dalla parte di via dei Filippini verso la attuale piazza dell'Orologio, mentre l'albergo



Arch. Vall., A V 1, f. 384

della Spada si apriva esattamente sulla piazza di Monte Giordano, in modo che la distanza reciproca fra i due alberghi doveva essere di circa 25 metri. Lo schizzo in questione, che porta la data del 1613, è uno degli ultimi documenti dell'esistenza del secolare albergo della Corona, che peraltro, in questi primi anni del secolo XVII, doveva essere decaduto dagli antichi fasti perché non se ne trova più menzione nei racconti degli stranieri che visitarono Roma in quel periodo, e che ricordano invece sempre più spesso, come abbiamo visto, l'albergo della Spada. Anche la sua sede era modesta: da un'altra pianta manoscritta conservata nell'archivio vallicelliano e riproducente la situazione della zona alla fine del XVI secolo, prima della costruzione della

nuova chiesa di S. Maria in Vallicella, essa è indicata da un piccolo spazio rettangolare, stretto e lungo, soffocato a destra e a sinistra da altri piccoli fabbricati simili, e di area molto inferiore a quella occupata dall'osteria della Spada, come appare da un'altra pianta conservata in un codice Chigiano (10).

Ma al principio del secolo XVII gli Oratoriani, riprendendo un vecchio disegno del loro fondatore, volsero il loro interesse alla piazza di Monte Giordano nell'intento di utilizzare l'area a sinistra della loro chiesa per costruirvi l'oratorio e l'abitazione per i padri: a questo scopo, negli anni fra il 1611 e il 1615 si dettero ad acquistare tutte le case poste nella zona, e una delle prime di cui trattarono l'acquisto con i Gesuati della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo al Celio, proprietari dell'immobile, fu appunto quello dove aveva sede l'albergo della Corona (11). Tuttavia in questa prima fase delle trattative l'accordo non fu raggiunto, e l'albergo poté esercitare per altri dieci anni la sua attività, finché, il 1° luglio 1621, l'immobile non venne ceduto ai padri dell'Oratorio insieme ad una somma di 1000 scudi, in cambio di un'altra casa che la Congregazione Filippina possedeva a S. Salvatore in Lauro. Comunque, il vecchio albergo doveva continuare la sua vita ormai stenta almeno fino al 1625, anno in cui si trova menzionato in una quietanza di scudi 6 rilasciata a Taddeo Landi muratore « per alcune manifatture fatte per servizio dell'osteria della Corona » (12).

Si affermava ormai, in quei primi anni del XVII secolo, l'astro di piazza di Spagna, che doveva divenire in breve tempo il nuovo centro di raccolta dei forestieri e quindi il nuovo centro degli alberghi di Roma; ma nonostante tutto, Monte Giordano poteva vantare ancora un certo numero di alberghi, sia pure modesti. Infatti, oltre all'osteria della Spada, che continuò la sua attività per altri quaranta anni, si trovano nominate nei documenti del tempo almeno due altre locande: quella del Moro, tanto modesta da non essere citata e conosciuta che da documenti di interesse limitato strettamente alla zona, e anche da

(9) Arch. Vall., A V 1, f. 384. Lo stesso documento, in copia, in Arch. Stor. Cap., arm. V, 85, f. 18v.

(10) Bibl. Vat., Cod. Chig. P VII 13, f. 53.

(11) Arch. Vall., C I 5, f. 261.

(12) Arch. Vall., cass. 43, a. 1625, n. 106.

questi sempre in modo indiretto, e di cui si sa solo che era posta nella piazza di Pizzomerlo, adiacente alla piazza Sforza Cesarini verso il Pellegrino (13), e quella « di Pozzo Bianco » (14), forse identificabile con l'osteria dello Scudo esistente appunto a Pozzo Bianco fin dal secolo XV, e comunque citata con questa semplice locuzione non si sa se perché troppo famosa, o infima al punto da non avere un'insegna che la distinguesse.

Tuttavia, nonostante che i tempi fossero ormai cambiati per l'antico rione, la zona di Monte Giordano doveva offrire ancora possibilità favorevoli, come è provato dall'iniziativa presa dall'oste del Gallo che, subito dopo l'acquisto dell'osteria della Corona da parte della Congregazione Filippina, si installò nel 1623 in alcune case la cui precisa ubicazione non sono riuscita a determinare, ma che dovevano trovarsi molto vicine all'attuale oratorio, nella zona di Pizzomerlo. Curiosamente, l'apertura del nuovo esercizio provocò una immediata reazione da parte degli Oratoriani i quali, gelosi dell'attività dell'Oratorio e preoccupati che il nuovo albergo non venisse a turbarne le manifestazioni, discussero la cosa in Congregazione, e, non potendovisi ormai opporre perché il contratto era già stato concluso ed erano stati perfino « portati i vini in detta casa », decisero di fare in modo che il contratto fosse limitato a soli tre anni e che l'oste fosse obbligato a fare « solo la mostra dalla parte della strada pubblica e *desse* da mangiare dalla parte del vicolo, e facendosi l'oratorio nuovo lì incontro o facendo bagordi » fosse costretto ad andarsene. I verbali di queste discussioni, da cui appunto ho potuto trarre la notizia (15), non aggiungono però se l'oste del Gallo, con tante limitazioni ed obblighi da osservare, abbia continuato la sua attività per i tre anni previsti dal contratto e oltre, o abbia preferito trasferirsi altrove.

Ultima rimaneva l'osteria della Spada, finché, nel 1661, tutto l'immobile compreso nella toponomastica attuale tra piazza dell'Orologio,

Corso Vittorio Emanuele, via dei Filippini e piazza Sforza Cesarini, e in cui l'albergo aveva sede, fu acquistato per 1213 scudi dal Banco di S. Spirito, su suggerimento del p. Virgilio Spada, oratoriano, allora Governatore del Banco, che intendeva costruirvi la grandiosa sede del glorioso istituto. La morte dello Spada, avvenuta l'anno successivo, fece sì che il progetto non fosse portato a termine, anche perché esso non aveva incontrato il favore dei ministri del Banco stesso, che trovavano la spesa troppo gravosa e poco conveniente, e preferivano rimanere nella originaria sede sulla piazza di Ponte; ma ormai i fabbricati che occupavano l'area destinata alla nuova sede erano già stati demoliti, e con essi anche l'antica osteria, che chiudeva così la sua vita due volte secolare. Così si chiudeva anche un capitolo, forse il più splendido, della storia del rione che, decaduto ormai dagli antichi fasti, si avviava a prendere l'aspetto un po' dimesso e popolare che conserva, inalterato, anche oggi, e che è quello che noi conosciamo.

MARIA TERESA RUSSO



(13) Arch. Vall., cass. 43, a. 1614, n. 200.

(14) Arch. Stor. Cap., arm. V, 86, f. 122, 31 ag. 1619. Cfr. anche U. GNOLI, *Alberghi e osterie di Roma nella Rinascenza*, Spoleto 1935, p. 130.

(15) Arch. Vall., C I 6, f. 90^v.

Lavoro

*Quanno dico: lavoro!
l'hai da caccia er cappello;
mejo de come fai davanti all'oro.
Come ciavressi, tu, senza de quello,
er pane e li conforti de la vita?
Solo chi vò campà da parassita,
potrà vedello come er fumo all'occhi!
Nun te darà guadagni,
ma bene o male, magni.
E quanno hai lavorato, quer boccone,
lo manni giù co' più soddisfazione.
Mo nun te crede mica
de potello chiamà divertimento.
Er lavoro è fatica,
spesso un'angustia, un vero tribbolà.
Però, si tu sapessi che tormento,
quanno lo cerchi e nun lo pòì trovà!...*

GIGGI SPADUCCI

Sul Palatino c'è una palma che, tra mantelli di borraccina e traboccammenti d'edera, macchie fonde di lecci e ciuffi d'acanto, apre la chioma a raggiera, immobile e velata da un nembo di calura. Di sotto a quella palma (mentre, ai miei piedi, i giaggioli rizzano le foglie a spada e sbocciano in fiore) vedo, nel sereno, il Foro, il Colosseo, le terme di Caracalla, la cupola di San Pietro: tutto maestoso, tranquillo, vicino. Ma vedo anche dove termina la città.

Da ragazzo non era così. Roma era il mondo in ampiezza e in profondità; quanto casa mia. Abitavo in Pozzo delle Cornacchie, una piazzetta al fresco, sotto breve cielo, e bazzicavo quei quartieri che sprigionano un umido fiato di pietra vecchia, dominati dalle campane di una chiesa fastosa, grande come la piazza del rione, accogliente come la casa di tutti. Mi erano familiari i vicoli dove i muri nascevano come alti argini di tufo; ma, sempre imminenti, mi tenevano in rispetto la grandigia di un muraglione, il fianco severo di un monumento o un palazzo con le finestre alte da prigione e il maestoso portinaio sulla soglia del portone che aveva un cupo sfarzo, un lusso da spelonca. Di sui tetti si levava la torre della Sapienza, ricca e pomposa come una sovrana biblica, oscura contro il cielo che, anche di notte, non si rassegnava a imbrunire. Come fosse lo specchio del cielo in festa, presentivo dietro alle case, già placida d'ombra, piazza Navona. Di sera montavano dalla piazza un albore e un brusio, come di altro mondo.

Piazza Navona mi è sempre parsa una piazza cardinalizia, pomposa. Lo scroscio delle fontane dà idea di abbondanza, di eternità. L'attimo non fila, non scocca: sgorga generoso. Sopporta il chiasso piazza Navona, perché il chiasso è sempre attutito dal fragore delle acque. Tutto vi si ambienta lietamente: le trombette nella notte della Befana, le grida dei ragazzi che ruzzano attorno alla fontana Pamphilia in confidenza col Nilo e col Rio de la Plata, con le palme le rocce

e l'obelisco, col cocodrillo il cavallo e il leone, e con quel terribile animale delle Indie, detto Tatù, che affiora ai piedi del Gange, come se ce li avessero messi loro per gioco. Tutto là diventa casalingo, ma nulla di poco prezzo. Uomini e donne frescheggiano vicino ai monumenti, e dalla loro bocca esce una parlata pigra e magnifica, sprezzante e altera. Ogni lite, ogni contrasto prende l'aspetto di una chiassata fra pigionali. Le campane dominano la piazza e le danno un respiro solenne. E le catapecchie e la povera gente diventano palazzi e gran signori.

Era il mio, insomma, un quartiere umanissimo e mi pareva che una civiltà terrestre, più antica, si accampasse sui tetti, nelle case, nelle botteghe, e si sposasse, con le voci e gli odori, al compagnevole agglomerato cittadino. Odo ancora il cinguettio fermo dei passerii casalinghi. Nelle ore calde è mozzo, scucito, come un'emanazione, una voce pànica del silenzio meridiano. I merli hanno un verso che non è di uccello: come una pioggia calda, profumata di polline. Quando vengono i merli sul terrazzo, i passerii scappano. I merli camminano come persone, vogliono parlare, ne udii uno che cantava l'inno di Garibaldi. La sera arrivano invece le rondini e spazzano il cielo. Formano, nel tramonto, alti cerchi sonori con il loro aperto grido ed entrano a portar la nuova stagione nelle case. Girano attorno alle torri, alle cupole, si scompigliano al suono di una campana, s'allontanano allargando i cerchi come fa l'acqua, ripassano vicine, sfiorano le finestre, sfondano oblique dietro le persiane, inseguendo se stesse a volo. Anche il loro grido segue una traiettoria. Matte rondini strillone che arrivano da latitudini sperdute, traversano mari e continenti, spariscono a ventata, spazzano il cielo e lasciano il vuoto.

* * *

A Villa Borghese andavamo nei giorni più caldi; ma quand'era-
vamo bambini mio padre aveva paura della malaria che sbatteva
contro le mura di Roma. Il Giardino del Lago era un refrigerio.
Appena varcati i cancelli ci accoglieva un'ombra severa e un ruscello
umile e dilettevole. Studenti solitari, agghiottiti sulle dispense, stavano
seduti sulle panchine. Molti preti si aggiravano pei viali più tranquilli,
leggendo e alzando in tralice gli occhi modesti e sospettosi. Spruzzi



LIVIO APOLLONI: PINCIO PRIMI NOVECENTO

d'acqua e arcobaleni s'incrociavano nell'ombra screziata. Sembrava che l'umida frescura vivificata dal sole che filtrava dalle fronde facesse fermentare ogni germe di vita dentro la magica cancellata del giardino. Fuori del Giardino del Lago, sui grandi prati avvallati, comitive di seminaristi si rincorrevano, saltavano e facevano caprioli, si rimbocavano le vesti per giocare a saltamontone, si afferravano l'uno l'altro, scossi da un'ilarità virginale, dandosi sculaccioni, ridendo delle loro malizie, bisbigliando a due a due con le mani sulla bocca. C'era anche una familiare latteria coi camerieri arrembati, e tanti signori a cavallo e tanti giovanotti seduti sulla staccionata del galoppatoio.

Peggio quando mi portavano a passeggiare verso San Giovanni. Un polverone spinto da vento di gran lena spazzava il bianco crudo dello sterrato che si partiva di Santa Croce in Gerusalemme. Baracchine di semi e di arance si ergevano in quel deserto come piccole oasi. Al ritorno, per quelle lunghe vie coi casoni della nuova Roma di dopo il '70, dove il vento pareva portare un contagio, assistevo, da finestra a finestra, al gran ballo dei panni sporchi. Sugli usci dei bazar sventolavano le braccia e le gambe vuote degli abiti confezionati.

Le domeniche anche le serve andavano a passeggio. Stuccate e avvogliate, gettavano gridi di ammirazione quando passavano per via XX Settembre davanti alla caserma dei corazzieri. Queste contadine venivano a Roma col miraggio di vedere il Papa, ma restavano spesso deluse. Mi ricordo di mia nonna quando diceva loro per punirle: « Vi avevo promesso di portarvi a vedere il Papa. Non più, non più. Partirete da Roma senza aver veduto il Papa ». Una volta, quella di lingua più sciolta le aveva risposto: « O senta. Il Papa lo vedrò a ogni costo. E così avessi veduto quello vecchio (magari anche morto), che a quest'ora sarei contenta; ma questo, o vivo o morto, lo voglio vedere ».

* * *

Quando, nell'imminenza degli esami, attaccavamo lo studio in maniche di camicia, con le persiane socchiuse, una placida penombra riposava la stanza e un grato sopore colorava i nostri pensieri. Scoppiava, fuori, l'organetto. Vicino, improvviso. Era l'organetto dei giorni

caldi, diverso da quello invernale: come un'esplosione di sole, un germoglio che s'apre a scatti e sparge largamente i semi. La casa, in quei giorni, era in vestaglia. I bauli aperti in mezzo alle stanze, le sedie e i divani foderati. Nulla faceva centro, eppure tutto si accordava: come un gusto negativo a legittimare il disordine. La campagna era in cima ai miei pensieri: un dolce presentimento, poi un assillo, una ansia, come avere la febbre del fieno.

Mi avevano messo alle costole come accompagnatore, o precettore, un prete lungo e scanzonato, assai trasandato nel vestire, sboccato nel parlare, per nome don Tito. Facevamo noiose e imposte passeggiate in città, le quali avrebbero dovuto essere, nell'intenzione dei miei, salubri e istruttive. A quel tempo erano in voga i «vespasiani»; se ne incontravano a ogni canto di strada (si sentiva che c'era: ecco, dietro quel rientro, di sicuro, invitante e saporito. Ci mancava sopra una bella bandiera), e immancabilmente don Tito si fermava con la tunica sbottonata e versava come una botte forata. L'avevo soprannominato don Vespasiano: che con Tito c'era parentela. E forse si sentiva imperatore, ritto sotto il sole, indifferente davanti al pellegrinaggio del popolo. Ma tardi seppi perché quei bussolotti venivano chiamati così. Avevo sempre pensato che fossero un'istituzione di quell'imperatore. Invece dall'imperatore erano stati tassati. (L'imparai a Pompei dove, davanti a certe taverne, si vedono ancora degli orci che i tavernieri tenevano fuori di porta perché servissero da orinatoio ai passanti e a chi s'era dato a laute bevute. Il contenuto, ricco di ammoniac, veniva venduto ai lavandai e agli smacchiatori, ricercatissimo e ben pagato. I tavernieri si procuravano in tal modo dei guadagni così vistosi che l'imperatore Vespasiano impose una tassa sugli orci). Ora neanche a Roma se ne incontrano più sotto il sole. Fanno parte del sottosuolo, del regno delle talpe.

* * *

Stava per far capolino l'estate e il sole spadroneggiava tanto da penetrare di sghembo in tutti i vicoli, da far capolino nei portoni, da strisciare sui muri come le lucertole, da sdruciolare dentro ogni abbaio per empire di clemente respiro le povere camere senza luce, da

piovare sui marciapiedi, fervido di pulviscolo infocato e vivo. Le persone e le cose nuotavano nel sole che allagava le selci, nuotavano nelle zone d'ombra ristoratrice. E le vie erano metà ombrose, metà abbaglianti. E le persone, anche, nettamente dimezzate. Dalle tende dei negozi la gente usciva nel sole per rientrare nella zona d'ombra come in un acquario. Di sotto spuntavano i pantaloni bianchi degli eleganti a passeggio, e da una ventilata penombra venivano calde buffate di caffè espresso. Quel pulviscolo d'oro, quel brulicar di cose in una striscia luminosa, quel profumo di polvere e di violette, quell'umido e terreo fiato di ruderi e di muschi, riempivano le primavere di Roma e facevano traboccare i miei desideri di adolescente.

La sera i vetturini tornavano alla rimessa senza cappello, al passo, con le guide allentate, e i cavalli allungavano il muso alle fontane. La notte era densa. Le trattorie avevano rizzato fuori delle soprastrutture estive di verde e di luci. Le piazzette, come salotti, prendevano essenza di teatrini. Ai fischi dei ragazzi che giocavano in piazza si mescolava odor di fritto e di pesce. I concertini andavano di trattoria in trattoria, per quelle piazze segregate, nobili e cordiali.

Questa era la Roma delle mie antiche primavere, la Roma molle e sbracciata delle bibite al cocco, delle rondini e delle campane. I tramonti arancioni sostavano stracchi e soddisfatti sulle cornici dei casamenti. Le selci innaffiate odoravano di caldo ammansito e tutta la gente era per le strade. I tetti e le terrazze, in estasi, s'inzuppavano di sereno e le finestre più alte, anche se vuote e chiuse, facevano festa. Di su quei tetti, affacciato a un finestrino, guardavo il calar della palla sul campanile di Sant'Ignazio a mezzogiorno, mentre dal Gianicolo sparava il cannone e urlavano, per la strada, i giornalai. E mi pareva che i tetti fossero un mare, e il campanile una magnificenza lontana; e Roma tanto grande che non c'era Londra, che non c'era Nuova York: grande quanto la mia fantasia.

BINO SANMINIATELLI

Il trasporto della salma di Pio IX

Roma del 1881, ancora piccola città, con una gran voglia di crescere: quartieri in costruzione, case di stile buzzurro, e innovazioni che sembravano già dare alla capitale i segni della sua futura dilatazione. Prima che l'anno cominciasse erano stati inaugurati il tram per Marino e l'altro che congiungeva piazza Venezia alla stazione Termini. Per la prima volta, un romano di Roma, Guido Baccelli, iniziava la sua carriera di uomo di governo. Proprio il 1° gennaio 1881 prestò giuramento nelle mani di Umberto I come ministro della Pubblica Istruzione; e la sera fu invitato alla Reggia, per il pranzo di gala. Leone XIII seguiva ad interpretare, con sovrana superbia, la sua parte di prigioniero in Vaticano, ignorando la così detta legge delle « guarentigie », nella quale gli si assicurava la piena libertà nel suo ministero religioso e nelle comunicazioni di tutto il mondo. La legge come non era stata negoziata e accettata da Pio IX, così era disapprovata, sdegnosamente, dal successore. Governo e Campidoglio seguivano a stabilir progetti per definire la moderna fisionomia di Roma: prolungamento di via Nazionale, costruzione del palazzo delle Belle Arti. Quintino Sella leggeva in Parlamento brani del Winckelmann, per ribadire che soltanto in Roma era possibile ricevere una buona educazione artistica, e dichiarando: « Il lavoro del primo decennio è stato molto, ma il programma del secondo deve essere di portare la capitale d'Italia a quel decoro che il nome di lei e il grande passato esigono ». Durante il Carnevale, balli e pranzi nelle case di parte bianca e di parte nera. Uno scandaletto mondano e politico fu provocato dalla principessa Pallavicini che in occasione di un ballo, al quale dovevano intervenire Umberto e Margherita, non aveva invitato nessun ministro. Il Re fu sollecitato dal Governo a non partecipare alla serata e il principe Pallavicini allora invitò cinque ministri. L'invito arrivò tardi e la festa si svolse senza sovrani e senza ministri. Scoppiò una polemichetta, con articoli del principe Pallavicini e note pubblicate sul giornale « La

Libertà », nelle quali si osavano rivolgere consigli al Re e alla Regina di non andare in case private. Umberto e Margherita non raccolsero le chiacchiere e continuarono a recarsi nelle case che piaceva loro di frequentare con berline, pennacchi e staffieri.

Il Vaticano, al di là del Tevere, appariva terra lontanissima. Resisteva, se si può dire, una politica di dispetto, al riflesso di un dissidio che sembrava permanente. La Chiesa seguiva a tener lontani i suoi dalle lotte elettorali e parlamentari con il « non expedit » del 1874 e col « né eletti né elettori ». In fondo, Umberto mirava ad obbedire al consiglio di pazienza che gli aveva rivolto Ferdinando Gregorovius, nel 1874, al tempo cioè in cui era ancora vivo Vittorio Emanuele II. Gli aveva detto, il grande storico del Medio Evo Romano: « La irconciliabilità della Curia è una fortuna per l'Italia, perché permette di maturare al processo che condurrà a una soluzione della discordia ». Parole che suonano come una profezia. La polemica, tuttavia, durava rabbiosa: Cairoli nel 1877 aveva espresso la speranza che il Catechismo fosse dichiarato « libro proibito ». Il deputato Abignente, ex frate, aveva parlato alla Camera della « nefandezza » della religione cattolica che egli avrebbe voluto spegnere di un colpo. Il romano Baccelli, ministro dell'Istruzione, chiamava alla cattedra universitaria il filosofo Ardigò, ex prete, odiato dai cattolici. E si guardava al Vaticano come ad una rocca inespugnabile. Se ne spiavano i movimenti; si misuravano le parole di Leone XIII soltanto nei termini degli interessi ideologici e politici. Nel giorno in cui si celebrò l'anniversario della incoronazione di Leone XIII accadde in Vaticano un avvenimento che fece ridere tutta Roma. Un matto, travestito da cardinale, riuscì ad entrare nella Cappella Sistina. Il costume rosso non era quello stabilito dal cerimoniale. Avanzò, intrepido, senza salutare nessuno; non portava collare, non aveva anello e la coda a strascico. Il folle aveva indossato la veste cardinalizia del cardinale Jacobini, introducendosi furtivamente nell'appartamento del porporato, mentre i servi erano intenti a sistemare la tavola per un pranzo. I gendarmi lo consegnarono alla polizia italiana. Non voleva far male a nessuno: aveva in tasca una domanda al Papa per la canonizzazione di un suo parente defunto e una lettera indirizzata a Umberto I. Nel mese di marzo, terremoto di Casamic-

ciola e assassinio dello zar Alessandro II. Leone XIII invocava tempi migliori, dichiarando che la sua regale maestà era oramai in « balia dei nemici ». Durante la Settimana Santa, la regina Margherita si recò a San Pietro per la visita del Sepolcro. Nessuno le renderà onore. Da qui le proteste dei giornali anticlericali che raccontano come al Granduca di Russia, che non è cattolico, gli addetti alla basilica sono andati incontro, spalancando i cancelli e scortandolo, in segno d'omaggio, durante tutta la visita della chiesa. Fa capolino in Vaticano persino la cronaca nera: un giardiniere colpisce mortalmente un suo compagno di lavoro. All'Arco della Purità, in Borgo Nuovo, ad un tiro di schioppo dalla basilica, nella notte del 2 luglio viene oltraggiosamente imbrattata una edicola sacra. Autori della mascalzonata, alcuni attivisti di un circolo anticlericale. Lo sfregio ebbe luogo dieci giorni prima della tempesta notturna del 12 luglio, scatenatasi durante il trasporto della salma di Pio IX da San Pietro alla basilica di San Lorenzo fuori le Mura.

Scrivono Benedetto Croce, guardando alla impressione che provocò, soprattutto all'estero, quel tumulto, come altri fatti: « ...l'anticlericalismo, con le sue inutili parate e chiassate, destava fastidio ed era giudicato documento di volgarità e di scarsa intelligenza. Come tutti intendevano che anche se al Papa si fosse ridata Roma, diventata ormai una grande e popolosa città moderna con moderni interessi, egli non avrebbe saputo che cosa farsene e si sarebbe affrettato a pregare l'Italia di ripigliarla, così sentivano che al fatale andare del pensiero non era dato porre divieti, e che per intanto, si doveva lasciare ai morti di seppellire i loro morti ». (B. CROCE, *Storia d'Italia, dal 1871 al 1915*, Ed. Laterza, pp. 73-74).

Pio IX si spense poche settimane dopo la scomparsa del suo grande rivale. Vittorio Emanuele II morì il 9 gennaio 1878, quando già il quasi ottantascienne papa Mastai giaceva immobilizzato da piaghe alle gambe e da una affezione ai polmoni. Il vecchio Pontefice resisteva sostenuto forse dalla speranza di poter raggiungere il giugno del 1878, quando il suo regno sarebbe arrivato al traguardo leggendario di quello di San Pietro: 32 anni. « Questa volta è finita », disse la sera del 6 febbraio al suo dottore. Ed era così.

Aveva pregato i suoi esecutori testamentari, i cardinali Mertel, Simeoni e Monaco La Valletta, di far trasportare le sue ossa nella chiesa di San Lorenzo fuori le Mura. L'accompagnamento doveva svolgersi segretamente: i tre Cardinali, pochi prelati della Corte, un gruppo di Guardie Nobili del Corpo, il nipote di Leone XIII e alcuni alti rappresentanti laici della Famiglia Pontificia. La salma sarebbe uscita dalla basilica dopo la mezzanotte, per evitare che l'avvenimento accendesse gli animi dei clericali e degli anticlericali. Ma la notizia volò lo stesso dal Vaticano e fu persino pubblicata da un giornale. Da qui, reazioni e preparativi « a dispetto » delle due parti in lotta polemica. Il programma, nel frattempo, era cambiato. Alla vigilia fu distribuito nelle case e nelle botteghe dei vecchi Borghi un piccolo avviso, nel quale si invitavano i fedeli a seguire « l'adorata salma al luogo prescelto ». E la notte dal 12 al 13 luglio, piazza San Pietro apparve gremita: un mare di folla. Nell'aria calma e calda salirono le salmodie. Si accesero migliaia di torce. Il corteo si mosse lentamente, a fatica, dietro il carro tirato da quattro cavalli. Gli anticlericali, disposti per la controdimostrazione, erano in attesa a piazza Rusticucci. E qui volarono le prime sberle, tra fischi, urla e maledizioni. Le torce accese diventarono armi di fuoco.

Anche da morto Pio IX ritornava a subire il peso dell'equivoco. Quando sortì eletto dal conclave del 1846, tutta l'Italia lo salutò con entusiasmo. Massimo d'Azeglio scriveva al fratello Roberto, pochi giorni dopo il conclave: « Il cardinale Mastai è un uomo di cuore davvero, il cuore generoso, alto, pieno di affetto; e solo da cuori come il suo sorgono i grandi disegni e le grandi risoluzioni ». E si dice che sarà un Papa che servirà la libertà, prima che la Chiesa. Un suo cugino non si era forse trovato coinvolto nei moti del 1831? Il ritratto in tutte le case: lo stampano a colori sui fazzoletti, sui piatti, sulle carte da gioco, sui ventagli. Un inno per lui, scritto dal maestro Natalucci, risuona nelle chiese, nei teatri, nei salotti, nelle osterie, nelle piazze. Uno stornello toscano canta, a Firenze:

*O Dio o Dio
Tutta l'Italia mi pare un pollaio
Non si sente gridar che Pio, Pio!*

Garibaldi dall'America, sia pure a distanza, gli offre la spada. È pronto a fare la guerra per lui. Mazzini gli scrive una lettera che suona come una fanfara. Persino i turchi gli inviano regali, mentre gli ebrei del Ghetto di Roma lo scongiurano di far loro baciare il lembo della veste bianca. Poi, come una bomba, scoppia la benedizione politica: « Gran Dio, benedite l'Italia! ».

Ma la storia corregge gli avvenimenti, trasforma i fatti, corrompe la fisionomia della realtà umana.

Piazza Rusticucci era chiusa dalle quinte dei Borghi, nel colore logorato delle sue case e palazzi antichissimi. Rappresentava il preludio al colpo di scena di piazza San Pietro. Nelle mura di certe case si abbarbicavano ricordi e leggende remote, legate ai nomi dei vecchi proprietari. C'era stata fino al 1870 un'osteria dove andava a mangiare Raffaello con i pittori suoi amici. Leggo nella vecchia opera di Benedetto Blasi che sulle pareti di questa osteria erano pitture del tempo di Raffaello, le quali furono conservate fino al giorno in cui la bottega fu chiusa allorché vi fu ucciso, durante una rissa, uno zuavo pontificio.

Il duello tra bastone e torcia divampò proprio qui. Il carro avanzava come una barca in un fiume in piena. Il salmodiare si mescolava alle urla e alle imprecazioni. Voci e spettacolo che avrebbero potuto offrire a Gioachino Belli, se fosse stato vivo, la sostanza di un suo sonetto. Sulle grida della folla, si alzavano gli squilli di tromba della polizia. Quando il corteo raggiunse ponte Sant'Angelo, la lotta si fece spietata. Ma nessuno tirò fuori il coltello. Nessuno sparò un colpo di pistola. Si trattava, in fondo, di una leticata in famiglia: cazzotti e bruciature dovute al manovrare delle torce. Sul ponte, si gridò: « Al fiume! Al fiume! ». Dal Castello uscì un reparto di soldati e il tafferuglio più pericoloso fu domato. La salma del vecchio e stanco Papa, tanto odiato e tanto amato, poté proseguire nel suo viaggio, accompagnata da chi la benediva e da chi la malediva, fino a San Lorenzo fuori le Mura. Da San Pietro al Verano il corteo impiegò tre ore.

FABRIZIO SARAZANI

DALLE PAGINE DI UN DIARIO

Visite, incontri e cortesie tra un pontefice e una regina

Non si possono chiamare certo sereni i vent'anni di pontificato di Clemente XI: la guerra di successione spagnuola, la tensione con l'imperatore, la perenne minaccia turca, i progressi del giansenismo, le inondazioni del Tevere, il tremendo terremoto del 1703, e — come se non bastasse — l'asma che, poco più che cinquantenne, lo affliggeva già penosamente, ci convincono che non esagera Francesco Valesio quando nel suo *Diario* ci mostra il papa continuamente « pensieroso e malenconico, versando amarissimo pianto ». Eppure, questo nobile, austero per natura, non doveva mancare di amabilità e di una certa gioviale affabilità: basterebbero a dimostrarlo alcuni episodi gentili e la paziente benevolenza verso alcuni personaggi, prima fra questi Maria Casimira, regina vedova di Polonia, che lo ricambiò sempre col più devoto attaccamento.

Roma, antico e pacifico soggiorno di principi detronizzati, l'aveva accolta con tutti gli onori, il 24 marzo 1699, nel magnifico palazzo del duca di Sirmio don Livio Odescalchi: così, con questa ospitalità regale, Innocenzo XII ricambiava generosamente il grande servizio reso alla cristianità dal marito di lei, Giovanni Sobieski, che circa trent'anni prima aveva liberato Vienna dai Turchi.

Come tutte le regine che avevano stabilito qui dimora, ella soleva visitare il pontefice nelle ricorrenze di Pasqua, di Natale e nell'anniversario dell'incoronazione, ed a loro volta si recavano a « complimentarla » i membri del Sacro Collegio; ella, però, non aveva potuto nascondere il suo disappunto per il fatto che Innocenzo XII non avesse mai ricambiato di persona la visita: per quanto pia e devota, l'ambizione non poteva del tutto abbandonare questa donna che era stata intrigante e intraprendente, abituata a dominare su tutti e in particolare sul marito, anche se non al punto — come vorrebbe la pomposa lapide capitolina — di essere elemento determinante nell'impresa di Vienna.

Clemente XI, perciò, dopo averla ammessa tre volte al bacio del piede nei primi mesi di pontificato, pensò bene di recarsi a visitarla, non apposta, però, — il che avrebbe creato fastidiosi precedenti — ma durante un passaggio davanti al suo palazzo. Narra infatti il Valesio che il 5 maggio 1701, celebrandosi la festività dell'Ascensione, il pontefice si recò alla Basilica Lateranense, dove assisté alla messa celebrata dal cardinale Carpegna, e di qui, impartita dalla loggia la solenne benedizione, si recò al Quirinale per vedere l'appartamento che aveva fatto restaurare e in particolare la sistemazione della sua biblioteca privata, trattenendosi poi a desinare. Nel primo pomeriggio, di ritorno al palazzo Vaticano, volle approfittare appunto del passaggio obbligato del corteo nella piazza dei Ss. Apostoli per far visita alla regina. « Giunto, il Papa fu ricevuto — dice il diarista — al ripiano che è doppio due gradini della scala da Sua Maestà, che ivi si tratteneva con le dame di sua corte e le consorti delli quattro suoi Maestri di camera, vestita riccamente, senza manto, in habito di busto e veste senza strascino. Giunto il Papa senza alcuno de' cardinali, in sedia, per forma più privata, ella si trovò fuori de' detti dui gradini, mostrando volerli aprire la sedia, prevenuta dal cavalier Spreti. Postasi in ginocchio, baciò il piede a S. Santità, che era scesa dalla sedia, e disse un breve complimento. Per le scale fece atto di voler appoggiare S. Beatitudine, che non lo permise. Saliti nell'appartamento, S. Santità si pose nel trono preparato, la regina in un angolo a' piedi di una sediola con appoggio senza braccioli, e la di lei piccola nepote sopra un cuscino; furono chiuse le portiere et il Pontefice vi si trattenne per lo spazio di un'ora e mezza con Sua Maestà... La regina, nel partirsi S. Beatitudine, fece un nuovo complimento et, accompagnatolo sin alla porta della sala, voleva proseguire più oltre, al quale atto gl'ordinò S. Santità che restasse e l'ammesse di nuovo al bacio del piede et alle 23 hore e mezza se ne andò S. Santità al palazzo Vaticano... ».

A parte le regole imposte dal cerimoniale, il Valesio non manca di sottolineare tutto l'impegno di questa dama per ostentare il suo rispetto e la sua filiale devozione: ogni occasione, del resto, è buona per lei. Appena appresa la notizia dell'elezione di Clemente XI, ella si precipita al Conclave per rendergli omaggio: in quel momento il neo eletto

stava pranzando in cella col cardinal Ottoboni e non l'avrebbe potuta ammettere al bacio del piede se non dopo il riposo. Maria Casimira non disarma: si trattiene anch'ella a pranzare nella cella del vecchio cardinale d'Archien suo padre, e quindi riesce ad essere ricevuta.

Ogni manifestazione pubblica di pietà la vede presente, bene in vista — come personaggio straniero più ragguardevole in Roma in quel momento —, pronta ad accaparrarsi la benedizione papale. La seconda domenica d'aprile del 1701 si svolge la solenne cavalcata per il « possesso » dalla Basilica Vaticana al Laterano: Maria Casimira è ad attendere il corteo sul Campidoglio. Quivi giunto, « S. Santità... diede la benedizione alla regina di Polonia, che era sotto ricco baldacchino nel fenestrone di mezzo del palazzo nuovo de' Conservatori, e sin che apparve S. Santità aveva tenuta la maschera di velluto ». Nella processione del Corpus Domini, in cui il pontefice portava il pesante ostensorio a piedi, a capo scoperto, senza concedersi sosta, « domandando solo che gli asciugassero il volto bagnato dal sudore e dalle lagrime », la regina, dopo avervi assistito dalla chiesa di S. Spirito, si accoda immediatamente dietro il baldacchino « con candela accesa in mano, con scuffia tirata sul viso ».

Una graziosa scenetta leggiamo nello stesso anno, il giorno della festività di S. Antonio. Clemente XI si è recato alla chiesa de' Ss. Apostoli e naturalmente Maria Casimira non manca di affacciarsi al balcone con la sua piccola corte. All'uscita il papa, « alzati gl'occhi, vidde la Maestà della regina di Polonia su la renghiera nuova del palazzo di don Livio... e gli diede la benedizione, corrisposta da S. Maestà con una genuflessione et un solenne inchino ».

Talvolta avviene tra i due personaggi anche un cortese scambio di doni. Il più singolare è senza dubbio lo strano « trionfo » che un giorno S. Santità ricevette a sua volta dal cardinal Ottoboni, trionfo, non sapremmo dire proprio se di buon gusto, comunque tanto ingombrante da non poter oltrepassare nemmeno la soglia della sala pontificia, sì che il papa dovette spostarsi per andare a vederlo. Il Valesio lo dice « bellissimo, portato da 12 facchini, di 12 palmi d'altezza, che rappresentava tre monti con la stella sopra, composto di frutti e d'una quantità di cedrati di singolare grossezza, con due gabbie di fagiani vivi in

numero di 12 e l'altra di pernici in egual numero, ornate di fettucce d'oro». Il suo primo pensiero è quello di farne omaggio alla regina, la quale gradisce il dono al punto da ordinare che, prima che sia disfatto, ne venga eseguito un disegno da mandare alle Gallerie di Polonia.

Nel 1702, di ritorno dalla villeggiatura di Castelgandolfo, è pronto il casino de' Torres, posto fra gli orti ameni e le vigne del Pincio, che la regina ha fatto ampliare ed abbellire per poter lasciare finalmente il palazzo Odescalchi; ma è anche quasi pronto il palazzetto antistante degli Zuccari (quello che ancora oggi protende la sua elegante loggetta verso Trinità dei Monti tra la strada Gregoriana e la Sistina), dove ella ha intenzione di fondare un monastero, che sarà unito alla sua dimora per mezzo di un ponte scoperto. È un'altra ottima occasione per Maria Casimira per dimostrare tutto il suo zelo. Dopo vari colloqui con il pontefice, per stabilire le caratteristiche e le finalità della nuova istituzione, ella si affretta a far venire dalla Francia nove monachine, cui Clemente XI, dopo averle ammesse al bacio del piede, invia, quale gentile benvenuto «sei bacili, cioè dui di lazzarole, dui di visciole e dui di pera candite»; ma l'eccessivo zelo e la fretta sono cattivi consiglieri e l'umidità della nuova costruzione fa ammalare le povere monache, che sono costrette a rifugiarsi provvisoriamente nel palazzo Cibo in piazza Ss. Apostoli. Maria Casimira le ricompenserà dei reumatismi e del contrattempo facendole scarrozzare per le vie di Roma a visitare chiese e conventi.

Quasi quotidianamente ella si reca con gran compunzione nelle chiese dove viene esposto il Santissimo per le Quarantore, il pranzo che talvolta offre ai poveri è servito dalle sue stesse mani; eppure, in questi clamorosi gesti di pietà par di vedere più esibizionismo che amore: è la gran dama che può permettersi anche questo lusso, non la donna pietosa che porge l'aiuto fraterno.

Non sembra capace di eccessivi sacrifici chi, come lei, ama tanto le cerimonie, le feste, gli spettacoli, il fasto. Valesio, proprio in occasione di un'udienza papale nel gennaio del 1705, così descrive il suo abbigliamento. «Era Sua Maestà in habito alla polacca, con un ciambelluccio con maniche aperte, dalle quali uscivano alcune cascate di veli bianchi, con cinta, vezzo et acconciatura di testa adorni di preziosissime

gioie, e fra l'altre la famosa perla detta "la Pellegrina" gli pendeva sulla fronte»: per una regina vedova e in esilio non è poi tanto poco.

Strano tipo pieno di contrasti, insomma, questa donna, che si dà alle opere di pietà, ma non saprebbe rinunciare alla vita brillante o sobbarcarsi ad un sacrificio che non le dia lustro; che ostenta austerità e si mostra eccessivamente accomodante quando si tratta di mettere a tacere gli scandaletti suscitati da suo figlio Costantino e dalla irrequieta Tolla di Bocca di Leone; cui non fa difetto la ricchezza e che non esita a chiedere un sussidio al papa per il padre, che abita con lei, il cardinale de la Grange d'Archien — a suo tempo semplice capitano delle guardie di Gastone d'Orléans —, che nel cardinalato, concessogli graziosamente, vedovo e in tardissima età, da Innocenzo XII, aveva trovato un comodo sistema per trascorrere in pace la vecchiaia, infischiosene bellamente delle regole seguite da tutti gli altri cardinali nell'uso della porpora o nelle pratiche del digiuno, sordo a qualsiasi problema intellettuale, religioso o politico.

Forse è troppo pungente, ma coglie nel segno la breve pasquinata che già nel 1700 circolava sul conto della regina di Polonia e che il Valesio puntualmente riporta:

*Nacqui da un Gallo semplice gallina,
vissi tra gli Pollastri e fui reggina,
venni a Roma cristiana e non Cristina.*

A nessuno sfuggiva la sproporzione fra l'altezza degli onori e la reale statura della persona cui venivano tributati: i romani avevano già visto Cristina di Svezia e si accorgevano del grande divario tra l'astuta *parvenue* e la coltissima, intelligente Cristina. Non doveva piacere questa ostentazione di pietà, questa religione usata come solido puntello per conservare privilegi: anche noi avremmo preferito vedere questa regina in esilio operare il bene in dignitoso silenzio, nel ricordo di colui che all'oscura damigella nivernese aveva dato, con l'amore, gli agi e la gloria.

Il diario del Valesio non ci aiuta per gli ultimi anni della dimora romana di Maria Casimira; sappiamo, però, che nel 1714 ella dovette lasciare Roma e rifugiarsi nel castello di Blois per una ragione molto prosaica: debiti; ma non si creda che questa volta ella si allontani senza far rumore: se ne andrà con gli stessi onori con cui era venuta.

Roma

A Livio Jannattoni

Eri idea prima dell'idea
forma prima della forma
legge prima della legge
scortata da frenesie e desolazioni avvincenti
pietra acqua cielo
suntuosità di rossi affiancati
in strade alture giardini piazze
e inveterata pigrizia
(Pope Pabst Pape per tutte le lingue
e tutte le istituzioni)
caldane di pellegrinaggi anonimi
vendite franche di indulgenze VOILÀ L'ÉTERNITÉ
impiccati — respirante vento —
arsi di ingiurie quasi alle porte (1).
Come cola il sole
giro lento d'occhi da fontane speculate
ronzio d'api simoniache
crosci furiosi da *Nachtlid* dirompenti brame (2)
e Miserere di Allegri nella settimana santa.

La poesia è in parte ispirata alla raccolta *Roma e i poeti* di Livio JANNATTONI (Sciascia 1960) della quale ho curato la sezione tedesca.

(1) Il 5 luglio 1819, dopo un lungo soggiorno nella Capitale, Grillparzer riprendeva la strada di Vienna. Superato di poco ponte Milvio veniva colpito dall'aspetto desolante della campagna romana popolata da avanzi di uomini appesi alle forche (v. « Reise nach Italien »).

(2) « Da una loggia di piazza Barberini 56, dove abitava presso il pittore svizzero Muller, Nietzsche finì con l'ascoltare la voce della fontana berniniana da una profondità capace di suscitare i solenni accordi del *Nachtlid*, festa della donazione, e con l'abbandonarsi al tragico ritmo "morto di immortalità" ». La poesia, che risale all' '83, venne inserita successivamente nell'« Also sprach Zarathustra ».

Reggenze di Cesari e Pasquini pasquini e cesari
eterno senza portata né dimensione
archi divaricati cupole fisse
capziosità di secoli
degradata da bynights per turisti
di razze e categorie diverse
Fori con commento di Rossellini
Fontane di Trevi per Corinne da oratorio (3)
e vie Veneto dagli inguini scoperti.
Animosa la luna gonfia a S. Pietro
l'esperata mongolfiera.

— Chiudete i rubinetti (4)

(Regginanunsepo').

Bon pour le sérail (5)

(valida ancora la chiave affidata al mondo?).

Satura di terra l'Eva della Sistina
trabocca ardori dalla feconda insipienza

immensa

la città delle vergini e delle cortigiane
fiaccate dalla stessa estasi.

Croci militate

frustini da Grand Tour

alberghi Hilton per beduini

(il Tevere segue sempre lo steso corso

fatale).

(3) « Corinne ou de l'Italie » di M.me DE STAËL.

(4) « L'invenzione straordinariamente varia e la ricchezza delle fontane hanno sempre colpito di vivo stupore i visitatori di Roma alla loro prima entrata. La stessa regina Cristina di Svezia poté fare, a questo proposito, una figura di perfetta provinciale allorché si credette in obbligo di ringraziare Papa e Senato della grandiosa festa idraulica che pensava improvvisata in suo onore. Conosciuto poi che le cose stavano sempre (giorno e notte) a quel modo, la Minerva svedese restò di sasso » (ANTONIO BALDINI, *Rugantino*, Bompiani, 1942, p. 183).

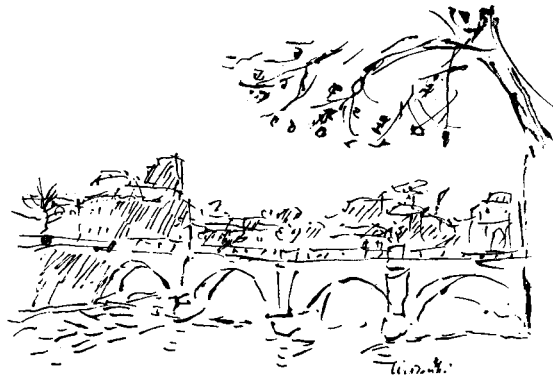
(5) La definizione è di Montesquieu (v. « Voyages »: *J'appelois Rome un sérail*).

*Nemmeno l'amore è fortuito
 rapide di giovinezza
 silenzio abisso profumo rovina
 be great, be true (6)
 woran der Mensch sich selber messen lerne (7)
 e la sua inestricabile verità
 più accesa di tutti gli istinti
 tutte le potenze
 tutte le esaltazioni.
 Inafferrabile ROMA nel male che
 avvilisce, nell'infinito che si rinnova
 nella linea spezzata di un'unica contingenza.
 Di notte distesa nella tua solitudine
 logorata da feroci risonanze
 sventri la pietà
 ripristinando il senso umano del tempo
 nella sua interezza e nella sua disperazione.*

JOLE TOGNELLI

(6) R. W. EMERSON, *Written at Rome*.

(7) F. HEBBEL, *Eine Mondnacht in Rom*.



Quattro principesse sassoni romanizzate

Il principe Saverio di Sassonia (1730-1806), figlio dell'Elettore Federico Augusto II, nacque tre anni prima che una parte della nobiltà polacca chiamasse suo padre al trono di Polonia (1733), in cui fu universalmente riconosciuto nel 1738 col titolo di Augusto III.

Quel sovrano apprezzava molto l'arte e nel 1745 acquistò per la Galleria di Dresda cento dipinti appartenenti alla famosa raccolta del duca di Modena Francesco II nonché la Madonna Sistina di Raffaello.

Morto il padre nel 1763, pervenne all'elettorato di Sassonia il fratello maggiore di Saverio, Federico Cristiano, che morì nello stesso anno, succedendogli il figlio Federico Augusto (1750-1827) ch'ebbe a tutore fino al 1768, quando divenne maggiorenne, lo zio Saverio e nel 1806 fu proclamato re di Sassonia.

L'italianismo di Augusto III fu ereditato dal figlio Saverio che, mentre era reggente, sposò la figlia Clara del conte Giuseppe Spinucci (e di Beatrice Vecchi), dalla quale ebbe Elisabetta, Beatrice, Marianna, Giuseppe, Cunegonda, Cristina e Ludovico (1).

Le figlie del principe Saverio, pur facendo cospicui matrimoni, non raggiunsero tuttavia il rango conseguito dalle sorelle di lui. Infatti,

(1) A. SCHIAVO, *Palazzo Altieri*, Roma 1962, pp. 32-41. Clara univa alla bellezza la grazia, all'intelligenza la cultura; e cantava, suonava, danzava molto bene. Secondo un'usanza del tempo — per cui giovinette di famiglie nobili ma non ricche s'impiegavano nelle corti come damigelle o vi davano lezioni di musica, lingue, ballo, ecc. — a diciotto anni, nel 1759, fu mandata a Vienna ove godé della protezione del Metastasio e fu da lui presentata a quella corte, donde passò a Dresda (con uno zio e un fratello che vi ebbero onorifici impieghi) presso la figlia dell'imperatore Carlo VII, Maria Valburga di Baviera, vedova dell'Elettore. Di Clara s'innamorò il principe Saverio, che la sposò morganaticamente il 9 marzo 1765; con atto del 12 agosto 1777 il nipote le riconobbe rango principesco. Morì a Fermo il 22 novembre 1792 ove, in quella cattedrale, il marito le fece innalzare un monumento sepolcrale dallo scultore Domenico Cardelli.

Maria Amalia nel 1738 sposò Carlo III di Napoli, diventando poi anche regina di Spagna (1759), e Maria Giuseppina nel 1747 sposò il Delfino, figlio di Luigi XV. E quindi il principe Saverio fu zio di Ferdinando IV di Napoli, di Luigi XVI, Luigi XVIII, Carlo X di Francia e Carlo IV di Spagna.

Le entrate pervenutegli durante la reggenza e vari benefici concessigli dalle corone di Spagna e di Francia accrebbero sensibilmente il suo patrimonio e le sue disponibilità. Sui beni del clero francese veniva prelevata una pensione di cinquemila scudi per ogni sua figlia; e quindi egli poté dare loro in dote non meno di trentamila scudi, che per qualcuna vennero elevati fino a cinquantamila. Con la sua famiglia viveva abitualmente nel proprio castello di Pont-sur-Seine, da cui si allontanava specialmente per viaggi in Italia o in Sassonia. Nel 1770 fu a Roma con la moglie e vi conobbe gli Altieri (2).

La prima figlia, Elisabetta, nel 1787 sposò Enrico di Preissac, per il quale il principe Saverio ottenne dal cognato, Carlo III, in quello stesso anno (2 settembre), il grandato di Spagna; le nozze furono celebrate per procura a Dresda il 24 ottobre 1787 ma la solenne cerimonia, che ne seguì, si svolse nel castello di Versailles in presenza di Luigi XVI e Maria Antonietta, essendo la sposa cugina del re di Francia (3).

Quattro mesi dopo la morte della principessa Clara, le figlie Beatrice, Marianna, Cunegonda e Cristina si trasferirono a Roma, ove

(2) Questa e altre notizie qui pubblicate sono state tratte da un manoscritto di proprietà del conte Venturi Gallerani di Siena e di cui una copia è presso la contessa Camilla Pasolini dall'Onda (nata Altieri), in Roma, ove ho potuto consultarlo per sua gentile concessione.

(3) Enrico di Preissac, duca d'Esclignac e di Fimarçon, apparteneva a una delle più antiche famiglie francesi della Guascogna, il cui stemma è « *d'argent au lion de gueules, armé et lampassé d'azur* ». Nato a Tolosa il 14 settembre 1763, godeva la considerazione della casa reale; e il 4 aprile 1786, stando in una delle carrozze del re, seguì Luigi XVI alla caccia. Il 9 gennaio 1788 venne ammesso con la moglie agli onori della corte, con rango ducale. Quale Grande di Spagna, fu in rapporti con Giuseppe Bonaparte e ne divenne ciambellano (11 gennaio 1810) quando il fratello di Napoleone pervenne a quel trono. Dotato di bella presenza, Luigi XVIII lo fece includere tra i nuovi sessanta Pari prescelti dal suo famoso

entrarono come educande nella Casa di Tor de' Specchi, presieduta allora dalla marchesa Costanza Soderini; e nell'Urbe si romanizzarono.

Precedentemente (1771) Camilla Riario Sforza, figlia del duca Raffaele e di Giulia Rospigliosi, aveva sposato il marchese Pietro Gabrielli, che fu più tardi principe di Prossedi. Da quel matrimonio erano nate delle ragazze, rinchiusse poi anche nella Casa di Tor de' Specchi, ove si strinsero in amicizia con le quattro principesse sassoni. E la Gabrielli, ammirandole fortemente, propose al fratello, duca Nicola Riario Sforza, di farne sposare una al suo primogenito, Raffaele, e suggeriva d'impalmare la seconda nata, Beatrice, ch'era la maggiore delle quattro. Così la principessa Gabrielli scriveva in proposito al fratello: « Riguardo poi alle qualità personali delle dette giovani, tanto in ordine al fisico che al morale non vi è che dirne in contrario. Sane, ben disposte, grandi di statura e complesse fisionomie tedesche, molto bianche, bionde e colorite, la quarta di esse è la meno bella poiché offesa dal vajuolo. Di un ottimo naturale, piene di coltura, di spirito e di ornamenti, frutti di un'eccellente educazione oltramontana della quale non se ne ha idea in Italia specialmente in Napoli, in somma sono formate in modo di poter stare nella più gran Corte, ed in qualunque famiglia capiteranno non avranno certamente da essere istruite come si fa all'inesperte, ma s'imporranno per le loro qualità, e capacità; io le conosco molto essendo in deposito nel Monastero ove sono le mie figlie, ad una

ministro Elia Decazes (5 marzo 1819) cui disse: « Voi avete messo nella lista tanti vostri cugini; vogliate includervi anche uno dei miei ». Morì a Parigi, nella sua casa (rue de Jussienne, 15), il 2 settembre 1827.

Elisabetta, come il principe Saverio, suo padre, nacque e morì a Dresda (22 ottobre 1768 - 3 maggio 1849); e, pur essendo prima di sette figli, sopravvisse a tutti loro. Dal suo matrimonio nacquero Saveria (1788-1858), Carlo (1790-1873) ed Enrico (1797-1865); Carlo, nel 1819, sposò Georgina di Talleyrand-Périgord (1801-1868), nipote del celebre statista, e ne nacquero due maschi e tre femmine: Archambau (1819-1842), Boson (1821-1853), Ernestina (1819-1847), Carolina (1825-1847), Georgina (1827-1911). Poiché i due maschi morirono senza assicurarsi discendenza (*morts sans alliance*), il cognome si estinse con Georgina, la quale ebbe però figli che, con gli Altieri, Patrizi e Massimo, perpetuano, per tramite femminile, quel ramo della Casa di Sassonia estintosi nella linea maschile (BARON DE WOELMONT DE BRUMAGNE, *Notices généalogiques*, Paris 1925, p. 643 sgg.).

delle quali è amica grande la seconda di dette Sassoni, a me simpatica estremamente » (4).

Il giudizio della Gabrielli sulle quattro principesse è confermato da una poesia del canonico Bernetti di Fermo in cui le descrive: Beatrice, dotata di grande spirito e occhi verdeggianti; Marianna, cantante, musicista, danzatrice e poliglotta; Cunegonda, coltissima e dalle mani splendide; Cristina, vivace come una francesina; e tutte e quattro, alte, slanciate, di bell'aspetto.

Il primogenito del duca Riario Sforza, nato a Cava dei Tirreni il 25 aprile 1767, portava il titolo di marchese di Corleto. Tre suoi fratelli prenderanno parte attiva alla rivoluzione napoletana e di essi Giuseppe sarà decapitato in piazza del Mercato il 22 ottobre 1799.

La sua famiglia traeva origine dal matrimonio di Girolamo Riario con Caterina Sforza e fin dal 1586 si trasferì a Napoli, ove è rimasta. Tra gli antenati aveva il cardinale Raffaele Riario, costruttore del palazzo detto poi della Cancelleria, nonché i papi Sisto IV e Giulio II giacché Bianca, sorella del primo papa roversco, aveva sposato Paolo Riario (5).

Nel novembre 1793 il duca Riario Sforza e il figlio furono a Roma ospiti dei Gabrielli (6) e ben presto venne annunciato il fidanzamento di Raffaele con Beatrice di Sassonia. Le nozze furono celebrate per procura il 18 gennaio 1794 nella chiesa dei santi Simone e Giuda; lo sposo era rappresentato dallo zio, principe Gabrielli. Il giorno dopo Beatrice partì per Napoli e ad Aversa s'incontrò col marito.

(4) A[NTONIO] R[IRARIO] S[FORZA], *Il matrimonio di una Principessa Sassone con un napoletano*, Miccoli, Napoli (s. d.). A Posillipo, nella villa della duchessa Minervina Riario Sforza, vedova del duca Antonio (1903-1956), autore del qui citato opuscolo, ho osservato un bel ritratto della principessa Camilla Gabrielli. Come ho detto in *Palazzo Altieri* (p. 36), nel castello di Oriolo si conservano i ritratti delle quattro principesse sassoni, qui ricordate; per il ritratto a olio di Marianna Altieri, *ivi*, tav. IV.

(5) A. SCHIAVO, *Il palazzo della Cancelleria*, Staderini, Roma 1963, p. 37.

(6) Nel 1815, un figlio di Pietro e Camilla Gabrielli, Mario, sposerà Carlotta Bonaparte, primogenita di Luciano; il 2 febbraio 1874 Paolo Altieri sposerà Matilde del Württemberg, pronipote dell'imperatrice Giuseppina di Francia (A. SCHIAVO, *Palazzo Altieri*, cit., pp. 37, 181).



Fig. 1 - La duchessa Beatrice Riario Sforza
(Castello Altieri, Oriolo)



Fig. 2 - La principessa Marianna Altieri
(Castello Altieri, Oriolo)



Fig. 3 - La marchesa Cunegonda Patrizi
(Castello Altieri, Oriolo)



Fig. 4 - La marchesa Cristina Massimo
(Castello Altieri, Oriolo)

Precedentemente (15 ottobre 1793) Marianna di Sassonia aveva sposato Paluzzo Altieri (1760-1834); il 7 gennaio 1796 Cunegonda sposò il marchese Giovanni Patrizi (1775-1818) e le nozze furono celebrate dal cardinale G. B. Caprara nella cappella di S. Filippo alla Chiesa Nuova; infine il 16 luglio 1798, nel tempio di S. Giovanni Battista in Siena (7), Cristina sposò Massimiliano Massimo (1770-1840): di quest'ultima è un cenno particolare nella riportata lettera della principessa Gabrielli al fratello (8). Le sue nozze furono celebrate a Siena forse perché ivi si erano rifugiati i Massimo durante la Repubblica e Roma non poteva allora costituire adeguata cornice alla cerimonia essendo rimasta senza cardinali, ch'erano esiliati o prigionieri o nascosti, senza ambasciatori e costretta dai giacobini alla rinuncia di tutte le manifestazioni mondane (9).

I distinti ritratti di quelle quattro principesse, conservati nel castello Altieri di Oriolo (figg. 1-4), le raffigurano di profilo, a mezzo busto;

(7) Questa notizia, fin'oggi inedita, mi è stata gentilmente comunicata dal principe don Leone Massimo, che l'ha desunta da una copia dell'atto di matrimonio.

(8) Dei due figli maschi del principe Saverio, Ludovico fu sacerdote e Giuseppe, conte di Zabeltitz, fu tenente generale nell'esercito napoletano (essendo cugino di Ferdinando IV) e morì in duello il 19 giugno 1802: « *homme aimable et remarquablement beau, universellement célèbre par ses aventures amoureuses, sa bonne grâce et ses nombreux duels à l'épée* ». Trovandosi in Russia, aveva avuto un diverbio col principe Stcherbatow, colonnello della Guardia russa, che lo aveva sfidato. Caterina, per impedire che un suo suddito, nobile ma non di sangue reale, si misurasse col nipote del re di Polonia, esiliò in Siberia quel principe; ma questi, tornato a casa dopo l'assassinio di Paolo I, rinnovò la sfida al giovane conte per un duello mortale; e l'uccise con la pistola, presso Culm, nella valle di Tepel in Boemia. In conseguenza, i 500.000 scudi che il principe Saverio aveva riservati a lui, dopo la morte dello stesso ex-reggente (1806), furono divisi in parti uguali tra le sue cinque figlie.

(9) Col ritorno del Papa a Roma, la vita mondana della città riacquistò il suo tono. Per la visita, fatta nell'aprile 1819, dal cugino, principe Antonio di Sassonia (che nel 1827 succederà sul trono al fratello Federico Augusto I), la Massimo dette una festa nella sua villa all'Esquilino (già Montalto, acquistata nel 1789), allestendovi un circo con palchi e grandi ornamenti di drappaggi, ove si svolsero corse di cavalli, bighe e quadrighe, evoluzioni varie, curate da Alessandro Guerra, proprietario del circo Corea, allogato nel mausoleo di Augusto. Dopo le corse, si svolse uno spettacolo pirotecnico, fu illuminata l'intera villa e offerta una sontuosa cena cui seguì un ballo.

hanno ciascuno il formato di cm. $39\frac{1}{2} \times 23$ e sono eseguiti a carboncino con qualche lieve tocco di pastello. Marianna Altieri e Cunegonda Patrizi sono rivolte a sinistra; Cristina Massimo e Beatrice Riario Sforza sono rivolte a destra. Massimo appare la più giovane, più anziana Patrizi, che figura con i capelli grigi in cui s'intreccia un nastro azzurro. Massimo e Riario Sforza hanno il capo coperto da un velo annodato sulla fronte. Belle le chiome dell'Altieri e della Massimo, che dovevano avere capelli molto lunghi. Tre di esse avevano profilo molto somigliante, che le rivelava sorelle; la Massimo aveva un profilo diverso, col contorno del naso leggermente concavo anziché convesso; e appare di lineamenti molto armonici (10).

Marianna Altieri, Cunegonda Patrizi e Cristina Massimo trascorsero vita relativamente felice tra i sussulti della Rivoluzione prima e dell'Impero poi; ciascuna ebbe un figlio cardinale, per cui tre cugini furono contemporaneamente membri del Sacro Collegio.

Ben diversa fu la sorte di Beatrice Riario Sforza. Il 23 dicembre 1797, suo marito, che aveva intrapreso un viaggio con lei, morì a Dresda. Essa rimase così vedova dopo soli quattro anni, non ancora compiuti, di vita coniugale. Dal matrimonio era nata una figlia, che sposerà il conte di Westmeath, Laval Nugent (1777-1862), generale austriaco che nel 1813 batté i Francesi presso Trieste, partecipò alla campagna contro Gioacchino Murat, fu capitano generale del re di Napoli, nel 1848 coadiuvò Radetzky contro i Piemontesi e poi, comandante in capo, riportò successo sugli Ungheresi diventando maresciallo.

Beatrice visse quasi sempre nella sua patria d'origine e morì a Dresda il 20 luglio 1816.

Le sue sorelle chiusero la loro vita a Roma: Marianna il 24 dicembre 1845, sopravvivendo undici anni al marito e fu bisnonna (venne sepolta nella cappella Altieri alla Minerva); Cunegonda morì il 18 ottobre 1828 e fu sepolta nella cappella Patrizi in S. Maria maggiore (11);

(10) Ringrazio vivamente la principessa Emilia Altieri per avermi consentita la pubblicazione dei ritratti delle quattro Sassoni, appartenenti alla raccolta del suo castello di Oriolo Romano.

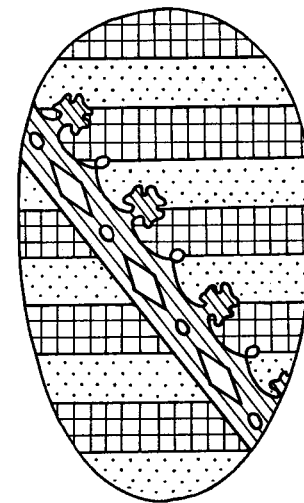
(11) Per Cunegonda e suo marito, ved.: MADDALENA PATRIZI, *Memorie di famiglia* (1796-1815), Roma 1911 (ed. di 100 esemplari).

Cristina morì di colera il 20 agosto 1837, seguita nella tomba, venti giorni dopo, per altra malattia, dalla nuora, Maria Gabriella di Savoia, ch'era ventiseenne appena e l'aveva amorosamente assistita: fu sepolta in S. Lorenzo in Damaso ov'è riprodotta, accanto al marito, nel monumento sepolcrale.

Dei sette figli del principe Saverio, Elisabetta di Preissac visse più di ottant'anni e, pur essendo primogenita, morì per ultima; delle altre sue quattro figlie, Marianna e Beatrice ebbero rispettivamente la vita più lunga e la più breve.

Conformemente alle previsioni della principessa Gabrielli, le quattro sorelle sassoni s'imposero « per le loro qualità e capacità ». Esse si mantennero fedeli al rango in cui erano nate come lo saranno a quello acquisito con le nozze, che fu principesco solo per Marianna, ducale per Beatrice e marchionale per le altre due. Furono mogli e madri esemplari, irradiando sulle virtù domestiche l'alone della loro nascita elevata.

ARMANDO SCHIAVO



Arme: burellato di nero e d'oro, di dieci pezzi; al crancellino di verde, posto in banda, attraversante sul tutto.

L'inaugurazione del Teatro dei Piccoli

Su « La Tribuna » del 22-23 febbraio 1914, si legge:

« Dopo tanti anni di sospirata attesa, le festose piccole persone della gioia e dell'arte, Arlecchino e Brighella, Colombina e Fasolino, pupi e pupazzi, un'allegra brigata tra suoni giocondi e ilari canti sono tornati ieri a far lieti i nostri fanciulli. Un pubblico magnifico è accorso a dar loro il benvenuto: il pubblico degli avvenimenti artistici più importanti. E certo l'occasione meritava una così degna accoglienza.

Il teatro per i Piccoli che si è ieri dunque inaugurato nella sala del Palazzo Odescalchi, già destinata a concerti (entrata Via Santi Apostoli n. 19) è veramente l'espressione di alti intenti educativi ed estetici, risponde ad una necessità cui fu spesso fatto cenno e si ispira alle nostre tradizioni classiche più belle. Nella sala decorata con chiara semplicità, scintillano ai lati due festevoli pannelli di Bruno Angoletta il giovane fervidissimo pittore che all'arte per i fanciulli ha dato già così luminose prove del suo ingegno.

Da queste decorazioni veramente squisite all'arredamento dei due teatrini per burattini e per marionette, tutto il complesso della sala rivela uno studio accurato e sentito delle forme estetiche cui l'opera è destinata. Preparazione codesta perfettamente adatta all'esplicazione di quel programma d'arte che gli organizzatori si sono prefissi.

La primissima rappresentazione di ieri comprendeva lavori fra i più vari e originali: *La sinfonia per fanciulli*, la classica e festante pagina orchestrale di Haydn; un *Prologo* arguto di Testoni; *La Fata Morgana*, una immaginosa, comichissima fiaba di Yorik, ove i burattini più ameni vissero le più curiose ed esilaranti imprese di maghi e magie; la *Marcia per marionette* di Gounod, tutta soffusa di nostalgica poesia e infine *La serva padrona*, la celeberrima opera comica di Pergolesi, così schiettamente vibrante di ironia e giocondità.

Un programma magnifico cui risponde una magnifica esecuzione. Burattini e Marionette... per nulla intimoriti dall'importanza eccezionale dell'evento hanno "giuocato" la loro parte con una sicurezza e una intelligenza degna fors'anche... di essere mostrata ad esempio. Vero si è che... qualche merito si ebbero pure gli infaticabili misteriosi uomini che dai profondi abissi del palcoscenico o dalle eccelse vette del bocascena ne regolavano i movimentati destini e ne favorivano le ironiche battute.

L'orchestra diretta dal maestro Gerussi e composta dai proff. Zuccarini, Ammonini, Zampetti, Gatti, Pacini e Meschini ricamò con sicura leggiadria la partitura della *Serva Padrona* i cui due protagonisti furono impersonati con tecnica di canto veramente rara e con finissimo spirito di interpretazione dalla signorina Nasi (soprano) e dal sig. Perrocchetti (baritono).

Il *Prologo* fu detto con tono piacevolissimo dal sig. Conforti e la commedia della *Fata Morgana* fu recitata con spigliatezza e arguzia da Ugo Campogalliani,

un esperto "animatore" di burattini, che conosce tutti i segreti della classica commedia dell'arte pur vivificata da uno schietto senso di modernità.

Completo dunque il successo, coronato da applausi calorosi e sottolineato via via dalle festevoli approvazioni dei fanciulli che accompagnarono lo spettacolo con una piacevolissima armonia di risa soddisfatte.

Assistevano a questa festa d'arte molte personalità del mondo intellettuale: Virginia Marini, Ferruccio Benini, Evelina Paoli, il direttore della "Scala" comm. Mingardi che pareva così portare al teatro più piccolo d'Italia il saluto del più grande teatro, ed Ugo Farulli, Checco Marconi, i proff. Ottolenghi, De Sanctis, Giovanni Cena, Edoardo Boutet, Momigliano, Carrara, Tona, il giudice Majetti, Febea, il M^o Montefiore e tra le dame notate: donna Maria Mazzoleni, la principessa Odescalchi, la marchesa Lucifero, ecc.

Il Teatro dei Piccoli inizia oggi le sue rappresentazioni pubbliche quotidiane ».

Nella angusta via Santi Apostoli, infatti, al n. 19, in un ampio salone del principesco palazzo Odescalchi, già scuderia e albergo, in tempo di Carnevale, dei cavalli che partecipavano alla corsa dei Barberi, aveva avuto inizio, il giorno prima, l'attività del « Teatro dei Piccoli ». Uno dei teatri che nella storia dello spettacolo italiano, dal primo Novecento ad oggi occupa un posto di primissimo piano, e le cui influenze nel piano internazionale, non sono state ancora abbastanza valutate e definite. Animatore tanto geniale quanto instancabilmente appassionato dell'impresa fu per oltre quaranta anni Vittorio Podrecca, morto a Ginevra nel luglio del 1959. Né la sua scomparsa ha disperso i suoi collaboratori, tecnici e marionettisti e distrutto il teatro. Lo continua, infatti, « Il Teatro italiano della marionetta » diretto oggi da Carlo Farinelli, suo ultimo impresario. Ogni sera, così, in una qualche parte del mondo, ancor oggi, il piccolo sipario rosso, frangiato d'oro, dei « Piccoli » si apre ancora. Una orchestra in miniatura esegue una perfetta quanto divertente « ouverture », e lo spettacolo ha inizio. Lo conclude il famoso pianista Piccolowski che accompagna i gorgheggi, i trilli, i miagolii e l'acuto finale della cantante Sinforosa Strangoloni, il cui successo è legato alla arguta, raffinata e intelligentissima esecuzione canora della signora Lia Podrecca, che per quarant'anni ha efficacemente affiancato l'arte del marito.

Dove sarà, nel momento in cui sto scrivendo, il « Teatro italiano della marionetta »? In quale parte del mondo farà rifiorire il sorriso sul labbro degli spettatori? Arlecchino che raccoglie un mazzo di fiori



caduti ai piedi di una incantata Rosaura, fu l'emblema che Bruno Angoletta disegnò per il teatro che nasceva, esprimendone l'intimo significato e l'intento: di porgere a milioni di spettatori di ogni razza e colore, di ogni età e condizione, per virtù di un'Arte rinnovatasi nello spirito, il profumo della tradizione italiana delle marionette musicali, la multicolore allegria delle maschere vecchie e nuove, il fascinioso incanto della musica che diventa visione.

Per ricercare le origini di questo teatro, nato a Roma a poche centinaia di passi dal luogo dove, altrettanto famoso, operò ai primi dell'Ottocento il Teatro Fiano, e il cui ricordo ci è stato tramandato nei sonetti del Belli e negli scritti di Leopardi e di Stendhal e di tanti altri scrittori e memoristi del tempo, occorre rifarsi senz'altro all'infanzia di Vittorio Podrecca e tornare con lui, ancora bambino, a Cividale, piccola città del Veneto. La sua casa, poco distante da quella che vide nascere Adelaide Ristori, fu vivo centro di manifestazioni musicali e teatrali. Durante le feste paesane fu sua costante mèta quel « Teatro dell'Abbondanza » baracca di poche tavole sconnesse, che veniva impiantata nel giardino di un'osteria, a fianco dell'attuale Teatro Ristori, in cui, allietate dalla gioconda maschera di Facanapa, agivano le ultime sopravvivenze ottocentesche della « Commedia dell'Arte »: le compagnie marionettistiche, dico, dei rinomati Fausto Braga, Leone Reccardini, Alessandro Gorno Dall'Acqua.

E fu proprio seguendo il repertorio che queste compagnie rappresentavano, e che andava dalle vite dei santi ai drammi storici, dal repertorio biblico a quello cavalleresco, dalle commedie del Goldoni e del Gozzi alle opere in musica del Pergolesi e del Paisiello e ai balli tipo



Excelsior e Sieba, che si radicò nell'animo del giovane Podrecca, il fascino dello spettacolo teatrale, a mano a mano, anche, che gli fu dato scoprire i gelosi segreti della messinscena. È in quel periodo e da questi modelli, infatti, che nacque in lui il desiderio di dar vita a un teatro di marionette.

Destinato dal padre alla carriera giuridica, Vittorio Podrecca compì gli studi universitari a Padova, e vi si laureò a pieni voti, con una tesi di « Storia del diritto italiano nei comuni alpini medievali » e una tesina sulle « Consuetudini giuridiche nei poemi lirici di Riccardo Wagner ». Nel 1905, trasferitosi a Roma insieme con la famiglia, vi superò gli esami di procuratore e di avvocato. Aperto lo studio, appena ebbe parlato con il suo primo cliente, si accorse che non gli sarebbe riuscito di diventare patrono di gente di malaffare. Ed eccolo, allora, sulla strada vagheggiata segretamente durante l'infanzia: il mondo dell'arte. Fonda e dirige un periodico musicale « L'Italia orchestrale », viene nominato segretario del Liceo musicale nazionale di Santa Cecilia, idea e dirige la rivista « Primavera », dedicata ai ragazzi, e nella quale chiama a collaborare i maggiori scrittori del tempo, al fine di avvicinare la gioventù ai capolavori della letteratura mondiale, soprattutto contemporanea. E infine, a coronamento di appassionate ricerche, discussioni, progetti e... bilanci, coadiuvato nel lato amministrativo da Luigi Fornaciari e dal Fidora, fonda il « Teatro dei Piccoli ».

Aprire un teatro per presentare personaggi di legno, in un periodo in cui sulla scena italiana dominavano i più grandi attori, ed era in auge l'operetta, e il cinema pur agli esordi, cominciava a invadere il campo dello spettacolo, fu un atto di grande coraggio. E ancor più fu

coraggioso l'intento di sostituire alle vecchie maschere, anche se se ne poteva trarre qualche spunto felice, altre maschere e tipi come la nuova sensibilità del pubblico richiedeva. Non si trattò, quindi, solo di riunire i migliori marionettisti e burattinai, di cui l'Italia, allora, vantava il primato, e di far sì che manovrassero su una bella scena, le vecchie marionette e interpretassero i vecchi canovacci: in questo senso il « Teatro dei Piccoli », anche se in più grande, non avrebbe fatto che continuare i tanti teatri già esistenti. L'impresa fu di creare uno stile nuovo, che interpretando esattamente il carattere estetico della marionetta, nel suo duplice aspetto di ironica interpretazione della vita e di precisa rappresentazione di una magica irrealtà lirica, fosse capace di plasmare e vivificare, secondo un preciso concetto artistico, una materia sola capace di comunicare e suggerire e rappresentare allo spettatore, quanto la fantasia e l'emozione potessero valere.

Solo per questo, per la memoria che gliene veniva dalle profonde emozioni provate, al cospetto delle marionette negli anni dell'infanzia, per il significato che, in tal senso, aveva assunto per lui l'arte della rappresentazione, per merito, appunto, di quegli spettacoli cui aveva assistito bambino, allorché decise di aprire un teatro per ragazzi, scelse le marionette a protagoniste del suo tentativo. E questo esatto principio estetico fu quello che gli diede la possibilità, che è stata la sua maggiore caratteristica, di rivolgersi a spettatori di tutte le età.

Se è vero che Podrecca, come si legge all'inizio del surriferito articolo della « Tribuna », mosse dal proposito di creare per i fanciulli un teatro d'arte, intitolato, appunto, « Teatro dei Piccoli », è anche vero che in breve i « Piccoli », tale, infatti, ne divenne la denominazione, non si riferirono più agli spettatori, cui il teatro dovesse essere destinato, bensì alle marionette, quali interpreti in miniatura. La marionetta, infatti, vi fu usata come suggerimento emotivo, valido tanto per il bambino quanto per l'adulto, come creatura completamente astratta e, proprio per questo, capace di popolare delle più opposte realtà fantastiche la scena nella quale è chiamata ad agire.

Il « Teatro dei Piccoli » iniziò con tre marionettisti, un burattinaio e venti tra marionette e burattini. Ma già dopo poche settimane di attività, quando gli annunci dei suoi spettacoli furono inseriti regolar-



Don Giovanni - Opera comica di Lorenzo da Ponte con musica di W. A. Mozart.
Scene e costumi di Bruno Angoletta.

Duetto di
Miss Legnetti e Facanapa
Compagnia Gorno-Dell'Acqua

La Compagnia Gorno - Dell'Acqua fu scritturata dal Teatro dei Piccoli nel 1914 e per un certo tempo diede spettacoli di suo repertorio. Miss Legnetti e Facanapa sono i progenitori del famoso numero dei Piccoli « Il maestro Piccolowsky e la cantante Sinforosa Strangoloni ».



Il maestro Piccolowsky e la
cantante Sinforosa Strangoloni



mente fra quelli degli altri teatri, cominciarono a prender posto fra gli altri spettatori, personalità dell'arte e della cultura come Eleonora Duse, Pietro Mascagni, Arrigo Boito, Mario Puccini, Claude Debussy, Igor Strawinski, Ferdinando Martini, Dina Galli, Arturo Toscanini, Virginia Marini e così via. Alle favole e commedie, che in un primo tempo avevano costituito il repertorio e che, benché aggiornate, erano retaggio di una tradizione popolare, alle esumazioni e riduzioni di opere buffe di Paisiello, Donizetti, Rossini e Pergolesi, e ai balli fantastici e spettacolari, come ancora fino a qualche anno fa si potevano vedere sui palcoscenici dei teatri di marionette « Gerolamo » a Milano e « Gianduja » a Torino, fecero seguito componimenti di giovani musicisti, quali Respighi, Lualdi, Carabella, di giovani scrittori fra cui Trilussa, Cavicchioli, Gian Bistolfi, Mina Sepieri e perfino Gabriele d'Annunzio, almeno nel senso che aveva promesso una sua opera, allestimenti scenici e pittorici, di Mario Pompei, Bruno Angoletta, Enrico Prampolini, Pieretto Bianco, Rovescalli, Vittorio Grassi... Fecero parte attiva del teatro artisti, le cui inquietudini e il cui bisogno di perfezione e di rinnovamento, trovarono in Podrecca e nell'attività che svolsero a suo fianco, un vivo incoraggiamento, un riconoscimento e un aiuto. L'intelligenza di Podrecca scoprì il punto giusto su cui indirizzare i propri e gli altrui sforzi e, ogni giorno, per i quarantacinque anni che fu a capo del più grande complesso di marionette del mondo, giacché ormai eran diventate, prima della sua morte, duemila, vigilò con attenzione che non si derogasse dal metodo che via via l'esperienza gli aveva sempre più precisato e affinato.

Questo teatro romano, diventato in breve volger di anni teatro internazionale, ha portato a milioni di spettatori di tutto il mondo, nei più grandi centri d'arte e di vita come nelle più sperdute contrade, mediante i suoi interpreti di legno, le marionette (che, ebbe a dire Eleonora Duse, possono essere anche loro perfette, se guidate da un'anima) il palpito e il sorriso di una genuina arte italiana, rinnovata con scrupolosi criteri di raffinatezza e di buon gusto.

MARIA SIGNORELLI

Tramonto

*Nun so perché, ma quanno cala er sole
e vedo la giornata che va via,
me scegne addosso 'na malinconia
che a raccontalla nun ce so' parole.
Forse sarà perché se porta via
'n'antra giornata de la vita mia.*

La rota

*Che destinaccio cià la razza umana!
Chi la cattiva e chi la bona stella;
chi cià tanta migragna e chi la grana,
chi trotta a piedi e chi va in carrozzella.
Chi va pe scesa, e c'è chi va in salita;
c'è chi je gira bene assai la rota
e chi ha da tribbolà tutta la vita.*

TARCISIO TURCO

La recente scoperta di un antichissimo tempio nell'area sacra di Sant'Omobono e la serie dei reperti che consentono un'approssimativa datazione iniziale, molto anteriore all'anno tradizionale della fondazione di Roma, sono venuti a confermare una parte di quelle leggende sui prischi abitanti del Lazio e particolarmente delle sponde tiberine, che già messe robustamente in dubbio nell'antichità — che pure ce le aveva amorosamente conservate — erano state relegate definitivamente tra i miti verso la fine del secolo scorso. Qualche raro assertore di questa preistoria, generalmente fuori dalla cerchia degli studiosi qualificati, veniva tacciato di visionario; lo stesso Giacomo Boni, che pure con la riscoperta del *Lapis niger* e ancor più del sepolcreto all'inizio della Via Sacra, aveva spinto l'indagine archeologica al limite, e forse un tantino oltre, della data tradizionale, fu accusato addirittura in parlamento e dallo stesso Baccelli di andare « a cercare le tane de' topi preistorici » anziché dedicarsi ad un più ragionevole lavoro (1); e in suo favore stavano i fatti; sono passati sessant'anni.

Le nuove scoperte, onore e vanto degli archeologi della Ripartizione Antichità e Belle Arti del Comune di Roma, e particolarmente del prof. Antonio M. Colini, hanno risolto intanto il problema che si era presentato quando, negli scavi, era comparsa una stratigrafia assurda con materiale preistorico collocato sopra quello più recente. Indizio di uno scarico di terreno proveniente da un luogo abitato — o per lo meno frequentato — in tempi preistorici, sopra il terreno stratificatosi sul luogo. Ma quanti problemi ha aperto; anzi, quale problema! Semplicemente quello delle origini di Roma. Fra gli altri, accessori, anche quello proprio dei « topi preistorici »; non già i

(1) EVA TEA, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Ceschina, Milano 1932, vol. II, p. 202.

roditori, ma i *topi* parenti strettissimi degli *etimi*, perché a questi ritrovamenti, che si collegano con la più recente necropoli del Foro, bisognerà non solo dare un nome, ma anche inquadrarli nella topografia di una nuovissima *forma Urbis* che resterebbe muta senza un' almeno approssimativa toponomastica. E, in qualche caso, la toponomastica dovrà essere scavata nelle etimologie della nomenclatura posteriore.

Quando, a seguito delle demolizioni di piazza Montanara si procedé ai primi scavi attorno all'isolata chiesetta di Sant'Omobono, l'area dove attualmente è stato rinvenuto questo prezioso tempio proto-storico ebbe un nome: alcuni resti sulla vasta platea superiore si «identificarono» e si credette poterli identificare, con l'ara di Carmenta; vi giuocavano varie suggestioni e riferimenti letterari, collegati con la prossimità, relativa, della porta Carmentale. Ora, pur senza essere stata respinta, questa identificazione è stata lasciata cadere; rimane come ipotesi; forse non dissimile da quella che colloca l'Ara massima di Ercole sotto il palazzo dell'ex Museo di Roma; o dell'altra che voleva far ricercare il Lupercale sotto la chiesa di Sant'Anastasia.

Fra le tante recenti identificazioni l'unica che appare consistente è quella del tempio di Portuno, nell'ex tempio della Fortuna virile, a Bocca della Verità, proposta dal prof. Marchetti Longhi, si tratta, anche nella parte più antica, e rinterrata dell'edificio, di una costruzione che non può gareggiare come arcaicità con il podio del tempio ora scoperto sotto Sant'Omobono, però è un riferimento topografico — e forse toponomastico — di particolare interesse; giacché un approdo poteva e doveva esserci assai prima del tempio. A rigor di leggenda l'approdo dovrebbe essere precedente all'arrivo di Ercole sul Palatino; che poi Ercole non sia mai arrivato, che Ercole sia una tarda trasposizione del Semo Sanco sabino, questa è un'altra faccenda; qui non interessa. Il dato di fatto è che la scoperta nell'area di Sant'Omobono è venuta a confermare che, nell'epoca attribuita a questi — nella zona stessa dove vennero localizzati — c'era effettivamente un insediamento stabile organizzato, e rispondente ai caratteri di civiltà compatibili con i fatti adombrati.

Topograficamente, oggi, i punti certi di questa arcaicità si possono iscrivere in un perimetro a linee spezzate, che avendo il primo vertice



L'AREA SACRA DI S. OMOBONO

(foto A. Reale)

nel tempio di Portuno ha il secondo nelle capanne « romulee » del Palatino, il terzo nel sepolcreto preistorico del Boni, il successivo nel Volcanale ai piedi del Campidoglio — che bisognerà riguardare con occhio più attento — l'ultimo nell'area di Sant'Omobono, da dove il tratteggio si richiude sull'imboccatura della darsena. In pratica in una altura del Palatino e in tutto il Foro. Ma quali erano le dimensioni reali del Foro, e cosa era il Foro? Forse qui potrebb'esserci la chiave.

In origine, sicuramente, il Foro era orientato in maniera diversa; ma queste nostre informazioni risalgono sempre ad epoca storica, mentre il toponimo deve essere precedente. Di quanto? Non lo sappiamo. Con le ultime scoperte possiamo supporre che esistesse già nel XII-XIII secolo a. C. Quale ne era il significato però? L'ultima, autorevole anche se sintetica, *Storia di Roma* del Pareti e Brezzi (2) mantiene la derivazione da « *foras*, ossia esterno »; esterno alla Roma quadrata e agli altri pagi che già sorgevano sui colli. Una etimologia che lascia perplessi e appare meno accettabile di altre della stessa opera; a rigore questo *foras* avrebbe dovuto applicarsi a tutta la fascia esterna all'abitato.

Ricercando la configurazione topografica della zona forense o foranea — come dire? — quale doveva essere originariamente — ed accettato implicitamente anche con questa etimologia che dovesse estendersi dal Tevere all'Argileto — ci si presenta un vallone non molto lungo, incassato fra le pareti di tufo semi inaccessibili del Campidoglio e del Palatino, che ad est va dolcemente risalendo verso i colli del Quirinale e dell'Esquilino. Nella topografia generale del territorio di Roma, in quel tempo, il Foro appare come l'unico ragionevole valico tra l'aprodo fluviale e l'entroterra. Per quanto ci si sposti più a nord, lungo il Tevere non si riesce a trovarne un altro ugualmente vantaggioso per moltissimi chilometri. Un'idea paesistica dell'aspetto di questa valle può darcela forse l'ultimo tratto del vallone del Treja, alla confluenza appunto del Tevere; con l'avvertenza che, essendo il corso d'acqua che attraversava il Foro minore, anche la valle era un po' più stretta.

(2) LUIGI PARETI - PAOLO BREZZI, *Storia di Roma*, A. Martello, Milano 1963, p. 22.

Era, dunque, il Foro uno di quei passi, che si ritrovano in tutta Italia, specie centrale, col nome di *forca*; spesso si equivoca, ma la forca non era la bi-forcazione di due strade ma il valico tra due alture; come nel nostro caso. Però il passaggio da *furca* a *forum* presenta quasi maggior difficoltà fonologica che non dall'improbabile *foras*; eppure si trattava di una forca, cioè di un passo.

Forse si trattava addirittura di due passaggi: perché al termine del *forum magnum* come una naturale continuazione si apriva il *forum boarium*; così, ad occhio e croce, i due toponimi sembrano coevi. Vero che, nel foro boario tradizionalmente si riconosce il mercato dei buoi, ma anche vero che se il tempio tetrastilo è il tempio di Portuno e nello spazio verso l'arco di Giano era la darsena, per questo mercato resta molto poco spazio; mentre ne occorrerebbe molto. Se *forum boarium* però, anziché un campo di fiera avesse indicato un passo, e in questo caso un passo — o guado, o traghetto — del fiume, il conto tornerebbe subito. Per giunta saremmo in discreta compagnia; con Oxford, l'antico passo (ford) dei buoi sul Tamigi; con i Frankfurt (passifranchi = liberi) sull'Oder e sul Meno, con il fin troppo classico Bosforos o poros; parenti fluviali o marini di tutte le forche terrestri italiane. Tutti toponimi d'una stessa origine, che si estendono almeno fino all'Iran (3) ed hanno come radice una preposizione di moto per luogo.

In una prolusione pronunciata in Campidoglio e che fu forse la sintesi delle sue appassionate fatiche di romanista, Ermanno Ponti, l'indimenticabile « Ape Romana », da così poco tempo scomparso, avanzò l'ipotesi, che riscosse molti applausi ma, mi pare, poco seguito, che Roma sia sorta in virtù di fattori geografici e strategici, al punto d'inizio delle due grandi strade preistoriche: la Salaria e la Latina. Quest'ultima scendeva dalla valle Murcia, l'altra saliva lungo il Forum, per l'Argiletto, alle alture del Quirinale. Se una pietra miliare ideale si dovesse mettere al punto d'incontro, questa andrebbe, giusto giusto, a

finire nel tempio di Portuno, cioè al limite del Foro boario; supergiù dove lo stesso Ponti indicava quel porto del sale e quel passo verso la sponda etrusca che fu lungamente conteso da Sabini e Latini fino alla fusione dei due popoli nella nuova città. Un vero crocevia preistorico dove si incontrarono molte civiltà. La civiltà appenninica (4) — di cui si sono trovate tracce rilevanti a Sant'Omobono — tributaria delle saline di Ostia da cui il prodotto avviato per il Tevere al Foro proseguiva a soma verso i centri di Interamna e Reate, lungo i due tronchi della Salaria; la civiltà etrusca, che doveva scendere per un'antennata dell'Aurelia a vendere i suoi prodotti figulini — vedi il frammento di vaso con l'iscrizione — la più complessa civiltà falisca, che dai centri di Horta, Gallese e Falerii dominava la via principale: il Tevere. Virgilio ricorda le *hortanae classes* e Procopio, al tempo suo, avrebbe visto nell'arsenale, sulla sponda sinistra, un canotto scavato in un sol tronco che era ritenuto la barca di Enea. Reliquia veneranda sì, ma della navigazione fluviale.

È azzardato, a questo punto, riconoscere in *forum* la derivazione e il significato di *foros*? La trasformazione della desinenza, nel passaggio dal greco al latino, segue in questo caso una norma costante; del resto ad una cinquantina di chilometri più a nord non è stata autorevolmente identificata e accettata nel toponimo Ocrinum (5) la radice greca di ocris = monte? E non è a caso isolato. Semmai sarebbe da ricercare come mai in un territorio confinario, fra stirpi italiche, si sia inserito un così vistoso grecismo. Lo potrebbero forse spiegare i falisci stessi, se è vero che praticavano i riti argivi, che da qualche parte debbono pur essere giunti ad un popolo che non si affacciava sul mare ma costeggiava un fiume: il Tevere esattamente.

GIULIO SILVESTRI

(3) HERMAN SCHREIBER, *Le vie della Civiltà*, Garzanti, 1960, p. 14 e sgg.

(4) SALVATORE PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Sansoni, Firenze 1959.

(5) CARLO PIETRANGELI, *Ocrinum*, « Studi Romani », Roma 1943, p. 5 e sgg.

Storia di un carteggio

«Vedder è tornato dallo studio, di corsa, a dire che il Tevere è in piena e che debbo andare a vederlo. Con Helen Crowninshield, con sua madre e la piccola Suzette siamo andati in carrozza a Via Condotti, che era tutta piena d'acqua dal Corso in poi. Piazza del Popolo era pure inondata e i leoni buttavano acqua sull'acqua. Mentre tornavamo in su verso Via Quattro Fontane, la piccola Suzette è caduta dalla carrozza. Non si è fatta niente, ma ci siamo prese un gran spavento e Helen ha deciso di tornare a casa. Io sono poi uscita di nuovo, e sono andata dalle Alcott. La signorina Bartlett ha acconsentito a venire con me fino al Pincio. Non so come descriverti la vista che c'era. Da San Pietro a Monte Mario, da Piazza del Popolo a Ponte Molle era tutto un lago, con delle case che spuntavano qua e là come isolette. Circa un terzo di Roma è sommerso e il livello delle acque continua a salire. Quando sono uscita per la seconda volta, ero arrivata su per Via Condotti a quasi sei portoni da Piazza di Spagna. Al Babuino ero arrivata oltre la farmacia Borioni, quasi alla Piazza (di Spagna). Il vicolo Alibert presso al Babuino, dove abitano gli Yewell, era bloccato e l'acqua arrivava quasi a Via Margutta. Vedder se n'è andato dallo studio, per paura di rimaner bloccato. Continua a piovere a catinelle, e non si sa che cosa accadrà domani. I soldati portano viveri alle persone che sono rimaste ai piani alti delle case e mettono in salvo quelli dei piani più bassi, ma non credo sia possibile farsi un'idea esatta delle sofferenze, e, in molti casi, del pericolo che corrono queste persone. Sono assai preoccupata per gli Inness, che stanno alla Ripetta, proprio sulla sponda del Tevere. Si teme che cedano le fondamenta, se questa acqua dovesse continuare... Te l'immagini, tutto il Babuino, tutto il Corso, tutta Ripetta e le strade laterali piene d'acqua; sembra proprio di stare a Venezia!».

Così scriveva da via Felice 20, cioè da via Sistina, Carolina Vedder, martedì 27 dicembre del 1870, ad una sua sorella di New York. La

signora Vedder era una giovane americana che abitava a Roma da un anno, sposa di Elihu Vedder, pittore. E famiglie di pittori sono anche le altre ricordate nella lettera: gli Yewell e gli Inness e i Crowninshield; Frederic Crowninshield divenne, anzi, più tardi, direttore dell'Accademia Americana. Quanto alle sorelle Alcott, Luisa, la celebre autrice di *Piccole donne* e notissima come educatrice, e May, va detto soltanto che abitavano a via Sistina, proprio all'angolo con piazza Barberini.

Ma, per tornare all'inondazione del 1870, fa piacere sapere che il 21 gennaio successivo, Carolina, o Carrie, così com'era da tutti chiamata, poté finalmente scrivere che il sole, per la prima volta dal mese di novembre, si era fatto vedere: «Non avevo mai potuto portar fuori il bambino (Philip, che era allora di pochi mesi), perciò ho preso una di quelle carrozze chiuse che hanno il davanti tutto di vetro e con Molly Yewell e Charley Coleman siamo arrivati oltre Ponte Molle. Non ti puoi immaginare la veduta. La piena ha fatto crollare i muri di cinta delle ville, che ora giacciono come enormi pezzi di ghiaccio giallo, sia per le strade sia nei campi, e lasciano intravedere, anzi, spesso vedere magnificamente, dei bellissimi giardini con Roma e San Pietro nello sfondo. Davvero c'è da augurarsi che questi muri non siano mai più tirati su o almeno siano sostituiti dovunque da quei tralicci pittoreschi fatti di canne intrecciate che hanno messo qua e là per protezione provvisoria».

In altre lettere la signora Vedder parla, invece, di quel ballo di beneficenza per le vittime della piena che fu organizzato alla Sala Dante, dagli stranieri residenti a Roma, durante il periodo del Carnevale. Il comitato era composto da Armstrong, console degli Stati Uniti a Roma, da Crowninshield, e da Charley Coleman, che erano pittori, come già dicemmo, e da due inglesi. Al ballo in maschera Vedder comparve in bellissimo costume del Cinquecento, con giacchetto scarlato, e della piena del Tevere lasciò uno schizzo dal vero (fig. 1) ed anche parecchi bozzetti ad olio.

Quest'episodio, così come dozzine di altri episodi di vita romana «dopo il diluvio» (cioè dopo il 1870, come diceva Henry James) e prima del 1910, anno della morte di Carrie Vedder, si trovano in uno straordinario carteggio, vera cronaca artistica e familiare, che ci fu

conservato in circostanze quasi miracolose e che è tuttora inedito: il carteggio, appunto, di Elihu Vedder. Vedder, che era nato a New York nel 1836, venne a Roma per la prima volta nel 1857, per una breve visita, prima di stabilirsi a Firenze dove rimase poi fino alla fine del 1860. Lì, sotto la guida del Bonaiuti, acquistò una notevole tecnica, specie nel disegno, ma, elemento assai più importante per la sua formazione, attraverso l'amicizia e le discussioni con Nino Costa e con altri giovani artisti del Caffè Michelangiolo, in particolare con Signorini, Fattori e il Cabianca, scoperse in se stesso un grande entusiasmo per il paesaggio, un desiderio, nuovo anch'esso, di esplorare vie nuove e rinnovare il proprio stile e la pittura in generale. Non c'è dubbio, dunque, che Vedder merita anche di esser ricordato nel gruppo di quei macchiaioli che con sforzo individuale ed ognuno secondo la propria personalità formarono il primo nucleo « europeo » di paesaggisti moderni. La guerra di Secessione costrinse Vedder a tornare in patria e in America egli passò attraverso un periodo che potremmo chiamare « visionario » per la sua somiglianza a quel che facevano in letteratura Hawthorne e Melville. Fu allora che fu eletto a membro effettivo dell'Accademia Nazionale di Belle Arti di New York.

Ma con la fine del 1866 comincia l'epoca veramente romana del nostro pittore: tornato in effetti a Roma e sistematosi nello studio di via Margutta 33 e poi agli Studi Patrizi, al n. 53 della stessa strada, Vedder ritrovò il Costa, si legò d'amicizia con Richmond e Leighton, diventando così il *leader* naturale di quei suoi giovani colleghi americani, quali l'Haseltine, Charley Coleman, Griswold, e Yewell che come lui erano venuti a Roma per trascorrervi un breve periodo e vi rimasero poi, praticamente, tutta la vita.

Come quasi tutti gli artisti del tardo Romanticismo, Vedder fu un eclettico. Visionario come i pre-raffaelliti, tentò poi, in soggetti religiosi, di seguire l'esempio del Tintoretto con effetti di luci e di scorci, fu attratto ed affascinato dalla linea michelangiolesca che adoperò in alcune visioni tormentate, mentre le illustrazioni del suo Rubaiyat, del 1884, rimangono come uno dei più chiari e migliori esempi di primo *Art Nouveau*. Nell'ultimo decennio della sua lunga vita,



Fig. 1 - « Inondazione (sic) del 1870 »
(disegno, collez. privata)



Fig. 2 - Olevano:
antica torre (c. 1870)

(Davidson Art Center,
Wesleyan University -
Middletown, Connecticut)



Fig. 3 - S. Andrea delle Fratte e S. Pietro
visti dallo studio di Vedder a Capo le Case.
(disegno, collez. privata)

Fig. 4 - Trattoria a via Flaminia (c. 1900)
(disegno, collez. privata)





Fig. 5 - Anita Vedder in costume per la mascherata Pinelliana al Circolo artistico.

(fotografia, collex. privata)



Fig. 6 - Elihn Vedder a circa settantacinque anni nello studio di via Flaminia.

(fotografia, collex. privata)

arrivò addirittura all'espressionismo di Marx Ernst, dopo aver tentato di giungere alla concezione della funzione monumentale dell'affresco con una serie di opere decorative che lo resero famoso. La storia della sua vita artistica e dei suoi vari tentativi per crearsi uno stile, potrebbe insomma rappresentare la storia, in miniatura, dei vari movimenti artistici dell'ultimo Ottocento, e neppure vanno dimenticati quei suoi contributi al campo dell'illustrazione, del manifesto, delle arti minori che hanno un valore intrinseco. Ma, ai nostri occhi, Vedder vive soprattutto come pittore di paesaggi. Infatti, dopo aver creato interessantissimi effetti di masse nei suoi schizzi della Bretagna, Vedder, per circa sessant'anni, dipinse il paesaggio italiano dell'Italia centrale: da Volterra al lago Trasimeno, da Palo ad Anzio. Bozzetti minuscoli (fig. 2), di tono minore, con preferenza per i grigi, e una prepotente macchia, a volte, di rosso o di bianco, disegni ottenuti con poche linee di enorme potenza espressiva, di immensa abilità, essi rimangono e rimarranno come il contributo veramente originale di Vedder, il suo *stile*.

Come accade assai spesso nella vita di un pittore, la maggior parte di questi bozzetti rimase senza compratore, finché fu vivo Vedder. Senza risorse proprie, e con famiglia, Vedder mantenne sua moglie e i suoi figli dipingendo invece quadri « veddereschi » di soggetti mitologici, quali la *Sibilla Cumea* e la *Medusa*, di animali mitici, come il suo *Serpente di mare* e la *Sfinge*, di argomenti rinascimentali, quali *La Danza*, *Giovani greche al bagno*, o orientali, come i vari quadri derivati dai disegni per il Rubaiyat, quali la *Coppa della morte* oppure *l'Anima fra il dubbio e la fede*, ed infiniti altri, seguendo la moda ed il successo di Leighton, di Amla Tadema o di Watts. Ma questo sempre con estrema sincerità ed aderenza al proprio linguaggio stilistico, alla nervosa linea sinuosa che aveva appreso a Firenze e che, col passare degli anni e grazie all'interesse sempre più vivo provato da Vedder per Blake e per una ricerca della verità e delle questioni cosmiche attraverso l'arte, finì per acquistare un significato sempre più profondo. Queste opere, descritte ed elogiate dall'amico de Bosis in due articoli sul « Convito », esposte e premiate in numerose esposizioni a Parigi, a Londra, a New York e a Boston, presentate alla Fiera di Chicago del 1893, si vendevano. E si vendevano bene. Giunsero ad essere pagate perfino cinque-

mila dollari, cifra, per l'epoca, veramente cospicua. E in questo modo Vedder riuscì ad offrire alla moglie e ai due figli sopravvissuti, Anita ed Enoch, chiamato familiarmente Nico, non soltanto viaggi piuttosto frequenti in patria, ma anche gli agi di una vita romana estremamente confortevole: per quasi quarant'anni abitarono infatti a via Capo le Case 68, nell'appartamento che era stato del pittore Freeman, e poi, nel 1909, poco prima della morte di Carrie, traslocarono a via di Porta Pinciana, dove Vedder stesso morì nel 1923. Molti anni prima aveva perso due maschietti: prima Sandro, il secondogenito, che era morto di pochi mesi a New York e fu sepolto a Glens Falls, nel cimitero della famiglia materna, e poi Philip, che era il primogenito, il suo orgoglio e la sua gioia, e a cinque anni fu colpito dalla difterite a Perugia.

Ma proprio a Perugia, e poi a Capri, dove nel 1904 si fece costruire la Torre Quattro Venti, e durante le gite invernali a Palo e ad Anzio, Vedder dipingeva e disegnava quei suoi personaggi che si venivano accumulando nei suoi vari studi, prima a via Margutta, poi a via Capo le Case (fig. 3), dove lavorò per alcuni anni, poi a villa Strohl Fern, dove, nel 1883, completò i disegni per il Rubayiat, e infine nel 1891 a via San Basilio 20, nello studio che era stato di Tilton. Da lì passò a via Flaminia (fig. 4), dove dipinse gli affreschi per Bowdoin College e per la Biblioteca del Congresso a Washington. Poi nuovamente a via Margutta 53 e finalmente a via di Porta Pinciana 4. Dopo la sua morte, nel 1924, alla 2ª Biennale, il pubblico romano ebbe modo di vedere per la prima volta le opere dell'artista che aveva vissuto quasi sessant'anni nella sua stessa città, appartato e quasi sconosciuto, e poté finalmente ammirare, incantato, quei paesaggi così familiari eppur pieni di poesia e di individualità.

Sopravvisse a Vedder la figlia Anita che, fanciulla, aveva partecipato alla vita spensierata della gioventù della colonia straniera a Roma, ai balli del Circolo degli Artisti (fig. 5), alle gite in bicicletta, ai concerti del Quintetto Sgambati, e che dopo la morte della madre, era diventata la segretaria, la compagna devota del vecchio vivacissimo e pieno di umorismo — nel 1910 Vedder aveva infatti pubblicato le sue *Digressions*, ricordi interessantissimi della sua lunga vita artistica —

ma sempre più esigente e desideroso di compagnia e di allegria. Si può dire che fino alla morte Vedder s'intrattenne a parlare con i giovani artisti dell'Accademia Americana di Roma, dando loro consigli che non furono più dimenticati (fig. 6).

Morto il padre, Anita Vedder si ritrovò sola e con casse e casse piene di disegni, di bozzetti, di statuette di creta, nonché con altre casse piene di lettere e biglietti: la corrispondenza che la madre aveva conservata gelosamente fin dal tempo delle nozze, preziosissimo documento e testimonianza di tutta una vita e di tutt'un'epoca. Anita organizzò due esposizioni in America, e lasciò all'Accademia di Arti e Lettere di New York i moltissimi bozzetti che erano rimasti invenduti, e alcuni, come *San Lorenzo*, *La Marmorata*, *Carretto con botti*, rimangono quali deliziosi documenti di Roma sparita. Anita visse fino al 1955 e alla sua morte l'Accademia distribuì queste opere in circa cinquanta tra gallerie e musei minori, così che oggi si può dire che non vi è quasi Stato dell'America in cui non si trovino esemplari di Vedder e del suo paesaggio italiano. Rimanevano le casse dei disegni e dei pastelli, e queste furono amorosamente prese in custodia da un'amica di Anita, una signora assai più giovane che l'aveva assistita durante l'ultima malattia.

Colei che scrive ebbe la fortuna di vedere queste casse, di averne accesso e il gran privilegio di poter decifrare e identificare i lunghi carteggi che contenevano, fra l'altro, lettere di alto interesse storico e letterario di St. Gaudenz, di Millais, di W. D. Howells, di Mark Twain, di W. W. Story, di Melville e di molti altri. E, cosa ancora più importante, esse dipingevano un quadro vivissimo della vita artistica di Roma. Dopo aver completato questa, che fu una vera e propria scoperta, e terminate le ricerche per una biografia su Vedder e prima che il libro trovasse un editore, il carteggio finì, attraverso una serie di vicende drammatiche che non è qui il luogo di raccontare, in America. Insieme al carteggio, partirono dall'Italia anche i deliziosi pastelli e disegni, l'opera di Vedder che più merita di essere finalmente rivelata al mondo artistico.

REGINA SORIA

Elegia albana

*Scendevo quasi portato da un'estasi della memoria
la galleria dei lecci da Castel Gandolfo ad Albano,
scendevo sotto la volta che gli antichissimi alberi
di sulle rocce incurvano con nervature nere
di bracci intrecciantisi, mentre le foglie minute
trapuntano contro cielo un lavorato soffitto.
Scendevo fra gli alberi, senza pensieri ma non dismemore,
scordavo la vita di oggi, più memore della lontana,
perché con mio padre già venni fanciullo fra questi lecci
e poi con Onofri poeta e altri amici anche cari;
ma tante volte che v'ero passato ammirando,
mai scorto avevo sul cielo quel fino ricamo di foglie.
Tanto ci vuole, una vita intiera, a vederle! E ti accorgi
d'un tratto che l'occhio ha sempre meglio imparato
l'arte di guardare e comincia a vedere davvero le cose
quando la luce del mondo gli sta tramontando dinanzi.
Mentre così nell'intimo scoprivo un luogo già amato,
passarono carri veloci coi grappoli della vendemmia,
(una volta erano asini lenti lenti con doppia bigoncia!);
lasciarono in quel fuggire una scia odorosa di uva,
e credetti di bere il mosto, inebbriandomi solo all'odore
come della vita fuggita mi dà un capogiro il ricordo.
E dopo passò un uomo e mi dette la buona sera
col gentile costume della gente che ancora saluta
in questo paese di vigne, in questa terra albana.
Così, fra poco, o miei cari, ci saluteremo laggiù.*

GIORGIO VIGOLO

Piazza della Quercia

Piazza della Quercia è una piazzetta come tante altre a Roma, grigia, disordinata, umida, sporca, rumorosa o quieta, affollata o deserta, secondo il gioco dell'ora e delle stagioni.

Signori, popolo, malavita, vivono qui in amichevole omertà secondo l'antica legge del «vivere e lasciar vivere».

Stretta fra un groviglio di vicoletti dai nomi pittoreschi: via del Polverone, via delle Grotte, via della Corda, vicolo del Giglio, vicolo dei Venti, si innalza nelle facciate dalle purissime linee che portano nomi di architetti illustri.

Piazzetta paesana dove la solitaria piccola quercia, uccisa più volte e più volte ripiantata con tenace amore, vegeta ora indisturbata ed accettata da tutti, cercando di abbracciare con le sue pallide fronde, amici e nemici.

Rumori, silenzi, luci, colori.

Sferragliare di bidoni dei «mondezzari» di prima mattina, clacson, radio, l'incudine del fabbro, vociare di bambini, allegre tavolate in trattoria, fisarmoniche, strimpellare di canzonette, risse notturne, zampognari a Natale.

Silenzi meridiani, silenzi notturni, sciacquettò della cannella di Capo di Ferro.

Campane, campanina della prima Messa, delle Quarantore, Angelus, Ave Maria, campanone di San Pietro, campane di mezzogiorno che fanno impazzire le rondini.

Raggi di sole taglienti come spade che per pochi istanti al tramonto danno vita e rilievo alla scena.

Raggi di luna che sbiancano le facciate.

Grigio uniforme rotto da pennellate di colore, bianco abbagliante dei panni di bucato stesi alle finestre, sbandierare di panni dai colori violenti, o scuri e funerei.

Una imbottita rossa che regolarmente due volte all'anno esce a «prendere aria» e pare il tappeto di Aladino.

Paramenti del prete di Santa Maria della Quercia che svolazzano al sole e sembrano sacerdoti benedicensi.

Ma la vita vera è su, sui tetti.

Ecco l'alba estiva, estatica, velario d'angeli sospeso tra le cupole, ansiosa attesa del primo raggio di sole che ancora chiede sacrifici sull'ara di Apollo e incontra invece una liturgica colomba bianca incorniciata in un comignolo a triangolo che pare l'occhio di Dio.

La gioiosa mattina fa posto all'ora meridiana del silenzio... Pausa, arsura desertica, ossessione di tetti senza fine che nel tremolio di calore si muovono, si aggrovigliano, in una ridda di tegole, grondaie, comignoli, crescono, si moltiplicano, ossessionano, sopraffanno, si scompongono e ricompongono in un ritmo ondoso, in pazzo arabesco dal quale si staccano le cupole immense, maestose, solenni.

Roma, gigantesca Maia distesa e dorata con i suoi seni eretti, protesi al cielo in voluttuosa attesa... Maia dormiente che il grido delle rondini saettanti sveglia dal sonno e fa svanire per far posto al tramonto trionfante o minaccioso.

Ecco la notte.

La notte dei gatti ermetici, occhi fosforescenti, urlanti estasi d'amore. Notte di fantasmi che di giorno dormono in pace nei loro umidi letti sotterranei fra le colonne del Teatro di Pompeo o fra le statue non ancora ritrovate e per questo più belle, di Romani e di Dèi.

Ingioiellato, opulento, splendido, avanza il cardinale Spada.

Giordano Bruno, spettrale, lascia il suo piedistallo di Campo dei Fiori in un guizzo di fiamma, s'incontra con San Filippo Neri che esce da palazzo Massimo, con gesuiti frettolosi che escono dal Gesù... scivolano tutti insieme quassù, si appollaiano in un girotondo di comignoli e incominciano a conversare: polemiche senza fine e senza soluzione...

Gli Imperatori si staccano dalle loro nicchie di palazzo Spada per unirsi a loro.

Dal Senato Romano salgono solenni senatori in toga, ironici sorridono al linguaggio dei prelati senza comprendere.

Dal Teatro di Pompeo salgono mimi schiamazzanti in maschere oscene, teste di fauno senza corpo, danzatrici in sottilissimi veli, portando scompiglio...

Incappucciati della Misericordia corrono senza pace, salmodianti, da una chiesa all'altra, entrano, escono dalla cupole... fuggono gufi e civette.

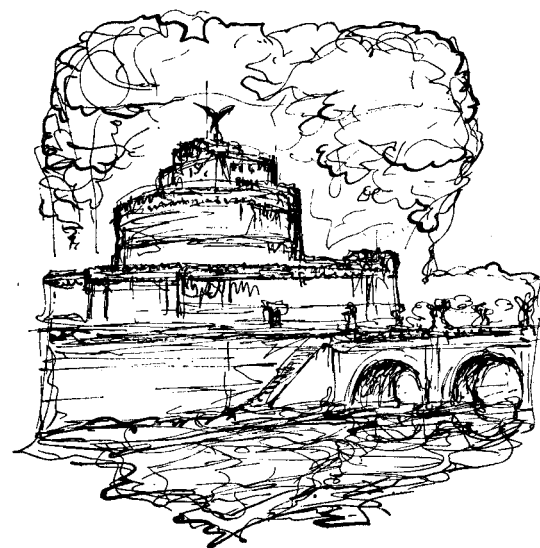
Allegramente, seguiti dai valletti e dagli sbirri escono dalle ampie finestre di palazzo Farnese Scarpia, Tosca e Cavaradossi a braccetto come se non fosse successo niente.

L'angelo solitario che con fede incrollabile sta a sostegno di Sant'Andrea della Valle, lasciando facciata e cupola in bilico e dondolanti, si stacca leggero e li accompagna ad ali spiegate.

Follia di tetti... la luna corre e rimane infilzata su un parafulmine, le stelle cambiano di posto con un ritmo di quadriglia celeste, la Via Lattea si scioglie in gocce di rugiada...

Segreti di Roma, impenetrabili solo a chi non li sa guardare.

SITA SPADA POTENZIANI



(Enzo Rossi)

Una vendita d'arte di ottant'anni or sono

Recentemente nel ricercare dei documenti fra le vecchie carte di mio padre, mi è capitato fra le mani un ingiallito catalogo di vendita del 1881. Si tratta della vendita all'asta dell'arredamento e di alcune opere del pittore Vertunni. È un interessante documento per la visione che dà della vita e dell'ambiente artistico dell'epoca, vita ed ambiente che i più vecchi di noi hanno conosciuto ancora nello scorcio del secolo passato e nei primi anni di questo, ma che ora sono completamente scomparsi.

Allora gli studi dei maggiori artisti erano centri di una *élite* internazionale di amatori ed estimatori d'arte, di gente della società elegante e raffinata, che ci teneva a frequentare, incoraggiare e proteggere gli artisti di merito.

Il catalogo infatti, benché la vendita si tenesse a Roma, è in francese, e l'asta è affidata alla casa Raphael Dura di Parigi con banditore pure francese. L'avvenimento doveva presentare un grande interesse in quanto nell'introduzione è indicato che i cataloghi sono depositati oltre che a Roma, a Firenze, Milano, Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Budapest, Monaco, Bruxelles, Francoforte e New York.

Il catalogo poi è illustrato; e questo è il suo principale interesse, con disegni rappresentanti, sia parti dello studio, sia pezzi singoli in vendita, eseguiti da Joris, Biseo, De Simone e Vertunni figlio.

La prefazione, dopo un preambolo elogiativo dell'arte e dell'artigianato italiano dal '400 in poi, spiega come la collezione si sia formata attraverso gli acquisti dell'artista che «*S'est occupé pendant plusieurs années à recueillir en divers endroits ce qu'il a pu trouver en étoffes, meubles, et autres objets anciens pouvant servir de models à ses oeuvres*».

Lo studio, prosegue, è stato così trasformato in una serie di saloni artisticamente arredati, ed infatti il catalogo enumera oltre alla sala

d'ingresso, quattro saloni, due boudoir ed una «sala araba» arredata con stoffe e mobili originali portati dall'Oriente durante i viaggi dell'artista. Questa, per il gusto dei tempi, doveva costituire il pezzo forte della mostra, tanto che per non guastarne l'insieme era venduta in blocco. E doveva essere un bel blocco date le dimensioni (metri 7,80 x 4,76, alta 4,38) che il catalogo specifica con l'aggiunta «*Tout ce qui compose cette superbe salle a l'avantage da pouvoir se monter et demonter malgré sa dimension*».

Figuriamoci che orgia di tendaggi, stoffe, e legni incrostati, ed in mezzo anche una pittura su vetro di Francesco Jacovacci rappresentante «*une femme aux ailes de papillon légèrement posée sur des fleurs et prête à s'envoler*». Sembra vederlo, questo specchio dipinto puro *fin de siècle*!

Certo che, solo in materia di stoffe, un vero tesoro deve essere andato disperso in questa vendita se, fra i tanti, nel primo salone figura un lotto di 27 metri di velluto contratagliato a granate di Genova del XVI secolo alto più di mezzo metro: e un altro con 23 metri di *bordura* dello stesso velluto a fioroni, e poi una enorme quantità di portiere e di bordi di antichi velluti, rasi, e sete.

C'è anche un grande «Cabinet» con le armi di Diana di Poitiers: lavoro francese, forse pletorico, ma certo di alta importanza.



La poesia romanesca di G. G. Belli

E poi quantità di cassoni italiani scolpiti ed in pastiglia, mobili cinquecenteschi, armi ed armature, bronzetti del Rinascimento e porcellane, e ancora tutto il *bric à brac* tipico degli arredamenti dell'epoca, ma formato sempre di pezzi antichi ed autentici. D'altra parte, se allora di falsi se ne facevano già parecchi, si falsificavano solo pezzi di alta importanza, che il basso prezzo di tanti oggetti oggi pregiatissimi non ne metteva conto.

L'ultima parte del catalogo è dedicata ai quadri, e ciò può costituire un importante elemento di studio per chi voglia fare un catalogo delle opere del Vertunni. Ci sono elencati ben trentotto paesaggi del Vertunni, tutti in cornici a volte antiche e di notevoli dimensioni (fino a metri 2,10 x 1), cinque Morelli e trentasei Faruffini. Le opere di quest'ultimo sono in massima abbozzi, disegni e gruppi di acquerforti, oltre ad un notevole autoritratto.

Vi sono inoltre cinque disegni di Fortuny, un quadro di Carolus Duran, un De Nittis, un Gigante, tre Joris ed una ventina di altri pezzi di autori diversi ma sempre assai noti.

In ultimo vi sono dei lotti di più pezzi, in genere schizzi ed abbozzi di piccole dimensioni, che si vendono riuniti a gruppi di tre, pur essendo opera di artisti di gran nome. Ciò costituisce una interessante manifestazione della tendenza dell'epoca di non attribuire valore ai piccoli lavori, agli abbozzi ed agli schizzi, ritenendo degne di considerazione solo le opere più grandi e accuratamente rifinite. Quanta differenza da oggi che si ricercano e si valutano sempre più, e giustamente, quelle che sono le prime idee e le prime impressioni, fresche manifestazioni, più chiare ed evidenti, del carattere e della genialità dell'artista. Chi può dire a quanto arriverebbe oggi all'asta un lottarello di tre schizzi ad olio, un Dalbono, un Michetti ed un Vertunni quali appaiono al n. 589 della vendita. E pensare che è il penultimo, ossia quello che in una vendita di oggi è normalmente rappresentato da uno scartarello qualsiasi!

E con ciò chiude questo piccolo ma interessante documento della vita artistica di ottanta anni or sono.

SCIPIONE TADOLINI

Domenico Tardini, romano di San Salvatore in Lauro, lesse il Belli a otto anni (solo un quarto di secolo dopo rotta Porta Pia), nella edizione del Salviucci. Ma non si fermò agli ottocento sonetti, espurgati, di questa. Conobbe il quasi totale dell'opera in quella del Morandi, e ne acquistò tanta padronanza che anche i più esperti, a sentirlo, giudicarono sapesse tutto il « Commedione » a memoria. E ne era amatore così ghiotto che quando vide, negli autografi, alla mostra dell'Ottocento, qualche altro sonetto inedito, mandò a mente anche quello, e tornato a casa se lo trascrisse.

Andò anche alla mostra del Belli, per il centocinquantenario della nascita, alla « Vittorio Emanuele », con una copia del catalogo già tutta postillata prima. Ne insaccò altre due rilegate (una per il Papa) nella sua enorme busta nera carica di carte, con una battuta prettamente in stile: « Mah! mettemo un po' 'l Belli co' le note diplomatiche ». Era il primo dicembre 1941, in ore pomeridiane: e annotava, non soltanto nella « crociera » cinquecentesca del Collegio Romano. Entro pochi giorni sarebbe stata la guerra con gli Stati Uniti, il più tragico « Orazio ar ponte » che si potesse escogitare. In Vaticano, l'ascetico Pio XII era in esercizi spirituali. Così che appare proprio antifrastica la recita del sonetto « La cucina der papa », con cui quel suo ministro degli affari esteri, protocollamente segretario degli Affari ecclesiastici straordinari, conchiuse la visita. All'indomani, mandò un pacchetto sigillato da un'ostia gialla, con su impresso « Segreteria di Stato »: conteneva una medaglia argentea papale, portante nel verso l'immagine di Gesù consolatore degli infelici e dolenti, e per leggenda la divina parola « Misereor super turbam ». Non dissonante dallo spirito, radicalmente cristiano, di Giuseppe Gioachino Belli.

Fu una specie di ribenedizione del poeta di Roma, che se ebbe nella Curia (dopo il Tizzani, s'intende) altri conoscitori, un po' sotto banco (non sempre illuminati, a giudicare da quanto è stato riportato di un centenario prelato, rimasto uomo di una delle due Rome del suo tempo) non aveva certo mai contato un ammiratore così aperto e libero quanto il grande curiale Tardini. Il quale non solo disse, ma sentì l'impegno, quasi il dovere, di mettere in carta le ragioni della sua simpatia, che fu proprio una passione partecipata della patria comune, con umori sentimenti atteggiamenti non disformi. Nel fare

ciò, il diplomatico, finalmente fuori cifra, rivelò con pienezza anche se stesso. Senza il fondo sarcastico belliano, la personalità morale del politico ecclesiastico, che fu uno dei ministri di Pio XI e XII e segretario di Stato di Giovanni XXIII, sarebbe mancata infatti di un'impronta caratterizzante (non fu la sola componente, di genere letterario, perché si ricorda la sua consumata conoscenza anche del Manzoni). Il saggio che ora si leggerà, dei tre lasciati, attesta quanto qui appena si accenna, per introdurre. Le pagine sono chiare e distese, le cose dette ore rotundo, romanamente. Lo scrittore non fa critica, che non era suo mestiere, ma espone pulitamente, con l'apertura della intelligenza e soprattutto con la cordialità dell'amore: di Roma, del suo popolo, del suo poeta.

N. V.

Esaminare l'opera poetica di G. G. Belli in dialetto romanesco è cosa quanto mai facile — almeno a chi non abbia pregiudizi — perché il Poeta, in una *Introduzione* da lui scritta fin dal 1831 (1), mirabilmente analizzò la sua arte, esponendo con ineguagliabile chiarezza sia lo scopo cui egli tendeva, sia i mezzi che si proponeva di usare, sia, infine, la novità e le difficoltà dell'opera sua.

È questo forse un caso unico nella storia delle lettere: un poeta che descrive in anticipo tutte le caratteristiche della sua poesia, in modo che ai posteri non rimanga che constatare e ammirare la valentia di chi ha saputo pienamente raggiungere l'ideale vagheggiato (2). «Io ho

(1) Questa «Introduzione» si trova nell'ediz. Morandi, vol. I, pp. cclxxxix-cxcix. In seguito citeremo semplicemente: «Introduzione».

(2) Ben a ragione il Tarnassi (*Elogio storico di G. G. Belli*, p. 16) metteva in evidenza, nel Nostro, «una rara qualità, la quale mi pare essere la sua nota caratteristica, siccome quella che si ebbe in lui sulle altre assoluto predominio e ne informò tutte le azioni dell'uomo morale, tutte le opere dell'uomo di lettere. Chi ebbe occasione di conoscerlo men che leggermente, avrà già compreso come io voglia alludere allo spirito sommamente e praticamente analitico onde il nostro Belli fu da natura dotato. Questo spirito fu in lui la fonte di quel delicato sentire che lo rese onesto osservatore dei suoi civili e religiosi doveri sino all'ultimo scrupolo, amico officioso ed amorevole marito e padre sino alle più fugaci minuzie. Questo spirito gli fe' entrare nell'anima più profondamente che ad altri non soglia, tutte le amare punte delle sue molte sventure, questo gli fe' talvolta riflettere i dolori dei suoi simili con forza ben maggiore di quella ch'eglino stessi sentissero: a questo si deve ascrivere la straordinaria sottigliezza delle sue arguzie: da questo infine devesi ripetere la cagione precipua dei precipui suoi pregi letterari».

deliberato — scriveva il Belli — di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma... Né Roma è tale che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città cioè, di sempre solenne ricordanza. Oltre a ciò mi sembra la mia idea non iscompagnarsi da novità».

C'è in queste parole tutta l'anima profondamente romana e squisitamente artistica di G. G. Belli; egli è ispirato da un grande amore e da una grande venerazione per Roma, la Città Eterna, la patria elettiva di tutti gli spiriti nobili. Alla plebe di questa Roma che non è come le altre plebi, incolori e uniformi, ma che ha nel sangue una storia millenaria, il Belli ha innalzato veramente un gran monumento. Ed è nostro dovere lodarne e ringraziarne l'autore. Il quale è tanto più degno di lode perché seppe arrivare a fine così alto con i mezzi più semplici ed umili.

Difatti il dialetto romanesco — sottolinea il Belli — ha «scarsi vocaboli» (3), come «limitate ne sono le forme del dire» (4): è irregolare nella costruzione sintattica come è capriccioso nella pronunzia; tanto che per riprodurlo in iscritto lo stesso Poeta dovè ricorrere ad accoppiamenti ed espedienti non sempre facili. Qui apparisce la differenza tra il romanesco e gli altri dialetti d'Italia. Questi sono parlati da tutte le classi di persone, appartenenti ad una data regione o ad una particolare città. Se andate, per esempio, a Milano, sentirete che tutti parlano tra loro in «meneghino», dalle personalità più alte ai più umili figli del popolo. Non così a Roma. Le famiglie colte, e lo stesso ceto medio, non parlano, e neppure conoscono il dialetto, che appunto perciò non è detto romano, ma romanesco. Se un bambino di famiglia dabbene ripete in casa qualche parola o qualche frase dialettale, appresa per la strada o da un compagno della scuola, subito il babbo o la mamma lo riprendono e gli insegnano, o gli ricordano, la corrispondente parola o frase italiana. È solo la vera plebe che usa ed... abusa del suo romanesco.

(3) Introduzione.

(4) Il sentimento di amore e di venerazione verso Roma vibra spesso nei sonetti del Belli. Sono gli accenti dei popolani, fieri della loro patria. Ma quando il popolano si lascia andare ad apprezzamenti troppo ingiuriosi verso l'Urbe e la sua storia, il Poeta, pur raccogliendo nei suoi versi le genuine frasi romanesche, ha cura di rettificare nelle note. Caratteristica, al sonetto: *L'istoria romana*, la nota 6: «L'autore — così scrive il Belli — qui crede suo debito il protestare solennemente aver lui così scritto a solo fine di esprimere gli eccessi delle menti popolari, non già una sua propria opinione...» (ediz. Morandi, III, 11).

Ciò naturalmente costituisce, come è evidente, una difficoltà quasi insormontabile per chi voglia far della vera poesia con un materiale così grezzo; difficoltà che, brillantemente superata dal Belli, pone in evidenza uno dei più grandi pregi della sua poesia. Perché il Poeta fu pienamente consapevole di questa sua particolare « circostanza », che lo metteva in condizioni ben differenti da quelle degli altri poeti dialettali d'Italia. « Molti altri scrittori — notava il Belli — ne' dialetti o ne' patri vernacoli abbian noi veduti sorgere in Italia, e vari di questi meritar laude anche fra i posteri. Però un più assai vasto campo che a me non si presenta era lor aperto da parlare non esclusivamente appartenenti a tale o tal plebe o frazione di popolo, ma usati da tutte insieme le classi di una peculiare popolazione: donde nascono le lingue municipali. Quindi la facoltà delle figure, le inversioni della sintassi, le risorse della cultura e dell'arte. Non così a me si concede dalla mia circostanza » (5).

Mediti bene queste parole chiunque volesse esagerare nel valutare l'influsso che il Porta ha esercitato sul Nostro. È certo che il Belli, quando, nel 1827, si recò a Milano, rimase molto colpito dalle poesie del Porta: è certo che le studiò con amore, apprese a recitarle e alcune di esse quasi tradusse in versi romaneschi. Si può anche affermare — e non è poco! — che fu proprio la lettura del Porta a rivelare al Nostro la sua vera vocazione di poeta dialettale.

Ma è indubitato che il Belli ben comprese e chiaramente spiegò l'enorme divario che corre tra la sua opera artistica e quella del Porta. « Io — scriveva il Nostro — ... ritraggo le idee di una plebe ignorante, comunque in gran parte concettosa ed arguta, e le ritraggo... dirò, col soccorso d'un idiotismo continuo, di una favella tutta guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppure romana, ma romanesca » (6).

(5) Introduzione.

(6) È veramente straordinaria la cura con cui il Nostro, nelle *note* ai sonetti, sottolinea la sua immutabile fedeltà alla *sintassi dialettale* (vedere, ad esempio, ediz. Morandi, II, 15; 262; 421: III, 38; 160; 236). Quasi comico è poi lo scrupolo nell'evitare anche la più innocente *apocope*, se non sia usata davvero dal popolo. Così se il Poeta scrive « campan » per « campane » (III, 315) oppure: « Segretar-de-Stato » per « Segretario... » (III, 333): « Madon » per « Madonna » (IV, 88); « gran » per « grano » (V, 72), ecco subito in nota una solenne protesta di...

Di questa umile favella romanesca il Belli volle conservar inalterati tutti i caratteri: non l'arricchì di vocaboli, non l'abbellì nelle frasi, non l'ingentilì nelle forme sintattiche, ma la ricopiò fedelmente, scrupolosamente qual'era. Il far diversamente sarebbe stato uno sforzo inutile, che avrebbe deformato la realtà senza assurgere ad opera d'arte. Ciò comprese così bene il Belli che proprio a simili inani tentativi egli attribuì l'insuccesso di coloro che, prima di lui, si erano cimentati nella poesia romanesca. Essi non fecero che esprimere in versi romaneschi le loro idee e i loro sentimenti. Da così ibrido connubio non poteva nascere poesia: nacque, invece, un contrasto insanabile tra il contenuto e la forma, tra il pensiero e la parola, tra l'intento dell'arte (se pur vi fu) e la deficiente espressione esteriore. Peggio poi quando quei mancati poeti vollero porre i loro versi in bocca al popolo romanesco; perché, allora, al contrasto si aggiunse una irrealistica ed assurda finzione. Ecco l'errore di « quanti — scriveva il Belli — il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesano la lotta dell'arte colla natura e la vittoria della natura sull'arte » (7).

Non così il Belli. Egli ebbe il merito di comprendere fin dall'inizio che per far — come si proponeva — « poesia romanesca » bisognava lasciar parlare i popolani quali sono, secondo che « tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica, perché lasciata libera nello sviluppo di qualità non fittizie ». In armonia a questo programma, il Poeta si prefisse di « esporre le frasi del Romano quali dalla bocca del Romano escono tuttodi, senza ornamento, senza alterazione veruna... Il numero poetico e la rima debbono uscire come per accidente dall'accostamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole » (8).

Proprio così. È un fatto che qualunque *romano de Roma* legga i sonetti del Belli, incontra spesso frasi, proverbi e modi di dire, che ha

ortodossia romanesca. « Niuna mai di queste riprovevoli figure o licenze poetiche — proclama il Belli — abbian noi adoperato, ma tutto sempre e ingenuamente espresso secondoché purgato suole uscire dalla bocca dei nostri modelli. Di tanto ci rendemmo responsabili nella prefazione, e tanto abbiamo scrupolosamente eseguito » (ediz. Morandi, III, 315, n. 1).

(7) Introduzione.

(8) Introduzione.

tante volte udito fin da bambino e che, con una certa sorpresa, sente ora suonare al suo orecchio come magnifici endecasillabi romaneschi. Anche questo aveva preveduto il Belli quando scriveva: « attalché i versi gettati con simigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni, ma risvegliare reminiscenze ».

Questa è la nota caratteristica dell'arte di G. G. Belli. Nei suoi sonetti tutto è *romanesco*; *romanesco* il modo di pensare e di sentire, *romanesche* le frasi, le parole, le interrogazioni, le interiezioni. Nella poesia *romanesca* di altri autori voi spesso (troppo spesso, forse!) sentite che, con leggere varianti, gli *stessi* versi avrebbero fatto la *stessa* figura in lingua italiana. Nel Belli no: i suoi sonetti romaneschi sono per così dire, intraducibili (9). È il popolo *romano* che parla, e parla a modo suo: « Dati i popolani nostri — continua il Poeta — per indole al sarcasmo, all'epigramma, al dir proverbiale e conciso, ai risoluti modi di un genio manesco, non parlano a lungo in discorso regolare ed espositivo. Un dialogo inciso, pronto ed energico; un metodo di esporre vibrato ed efficace; una frequenza di equivoci e di anfibologie, risponde ai loro bisogni e alle loro abitudini, siccome conviene alla loro inclinazione e capacità » (10). Anzi la singolare abilità poetica del Belli riesce, e molto spesso, a presentarci un vero e proprio dialogo, facendo parlare un popolano solo. Dagli incisi, dalle interrogazioni, dagli esclamativi, dalle risposte di questo, si sente e quasi si vede l'altro interlocutore che rimane egualmente scolpito nell'immaginazione del lettore.

Con questi colori così semplici, ma nello stesso tempo, così caratteristici, G. G. Belli ha dipinto i suoi meravigliosi « quadretti ». Quadretti che ora riproducono un dialogo brioso e incisivo; ora descrivono una scena o triste o lieta; ora esprimono sentimenti, osservazioni, critiche, suggerimenti, propositi, spropositi. Vi è un po' di tutto; e tutti vi figurano. Il mondo ecclesiastico e laico, nobili e plebei, ricchi e poveri, buoni e cattivi. Dal Papa al chierico; dal principe al cameriere; dal-

(9) Lo stesso Belli riuscì molto infelicemente quando volle mettere in versi italiani quello che aveva cantato in poesia romanesca. Cfr. i sonetti: *Er Fuma* e *Il Fumatore* (ediz. Morandi, II, 100) e gli altri due contro il maestro Fontemaggi (IV, 66-67).

(10) Introduzione.

l'« Uditor de Rota » alla « callarostara »: è come una cinematografia, dove si vedono passare e si sentono parlare cardinali, prelati, curati, magistrati, avvocati, curiali, domestici, vetturini, « beccamorti », operai d'ogni genere, dame illustri come umili ragazze e madri di famiglia. E ciascuno pensa, sente e parla in modo perfettamente adeguato alla propria condizione sociale, alla propria mentalità ed educazione spirituale. Voi distinguete subito, fin dalle prime battute, la donna virtuosa dalla sfacciata, la buona moglie dalla libertina, l'operaio coscienzioso dal profittatore, il magistrato integro dal venale, il prete zelante dal mediocre e dal pessimo. « Così — è sempre il Belli che spiega gli intenti e i segreti dell'arte sua — accozzando insieme le varie classi dell'intero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccavano le più strane contraddizioni » (11).

Tutto questo insieme di innumerevoli figure che si muovono, si incontrano e si... scontrano: tutta questa serie di episodi, di dialoghi, di liti e, talora, di scandali fanno vivere a chi legge, la vita della plebe di Roma stessa per circa un ventennio, dal 1830 al 1847.

Si è spesso discusso: « Nei sonetti del Belli è il popolo che parla o è piuttosto il Poeta che parla per bocca del popolo? ». La risposta è facile: è l'una cosa e l'altra. La materia viene dal popolo perché come si è detto, è popolare il modo di pensare, di ragionare, di esprimersi. Ma la forma e la fiamma dell'arte vengono dal Poeta. È lui che ha saputo analizzare, assimilare, vivere la vita della plebe romana: è lui — figlio del popolo più per elezione che per nascita (perché nacque da famiglia agiata) — che ha voluto frammischiarsi al popolo ed è riuscito a interpretarne l'anima nei suoi versi, creando così un'arte innegabilmente ed inconfondibilmente sua. Anche questo il Belli aveva, con esattezza infallibile, preannunziato, scrivendo: « Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia » (12).

(11) Introduzione.

(12) Introduzione.

Né è da dimenticare che di una buona parte della poesia romanesca di G. G. Belli noi non siamo più in grado di apprezzare integralmente il valore, perché molti dei sonetti si riferiscono a persone e a fatti del giorno. Non si vuol dir con questo che il Belli vada considerato quasi come un diarista o, si direbbe ora, un macchietista in versi. Se così fosse, l'opera sua non avrebbe avuto la forza di sopravvivere: sarebbe stata effimera come l'argomento. Il piccolo episodio non offre che l'occasione e lo spunto al lavoro del poeta, il quale ne vaglia, con gusto finissimo, tutti e singoli gli elementi e, scartando i minuti e caduchi dettagli, conserva soltanto ciò che è aderente e inerente alla vita. Questo prezioso materiale — fuso, plasmato, rielaborato nella fantasia e nell'anima dell'artista — apparisce infine, dopo lungo e paziente lavoro di cesello, come incastonato in mirabili versi romaneschi. Ecco il *sonetto*, non più fredda riproduzione di un fatto di cronaca, ma ideale rappresentazione di un *tipo* che, per il suo carattere eminentemente e profondamente umano, acquista quelle doti di perennità e di universalità, senza cui non può aversi opera d'arte.

Per esempio a chi legga i due sonetti: *La poverella* (13), sembra proprio di vedersi appresso e accanto quella povera donna, di udirne la voce querula e petulante: si ha quasi l'illusione che ogni poverella, chiunque sia, non possa parlar che così.

Similmente nel sonetto *La Congregazione*, si potrà sostituire « La Commissione, il Comitato... » o qualsiasi altro titolo del genere: ma la realtà rimarrà sempre identica, perché spesso avverrà che i singoli membri diano assicurazioni tranquillanti all'interessato, il quale, alla fine, sentirà risponderli

Eh, vv'è contraria la Congregazione! (14).

Nel classico sonetto *La famijja poverella* (15), quella mamma, chiusa con i suoi due bimbi in una soffitta buia e fredda, manifesta in

romanesco (non v'è frase o parola che non sia più che genuina!) i tesori dell'anima sua: è la glorificazione di tutte le famiglie, dove c'è una mamma umile, rassegnata, affettuosa, generosa; dove la miseria sembra dar maggior risalto allo splendore d'una virtù, sempre straordinaria e spesso eroica. Allo stesso modo, in tante e tante famiglie, che vivono, concordi e quiete, la loro vita semplice e laboriosa si rinnoverà, quasi tutte le sere, la deliziosa scenetta dipinta nel sonetto: *La bbona famijja*; e migliaia di persone ripeteranno, sedendo al povero desco, quella caratteristica frase romanesca:

E magnamo ddu' fronne d'insalata (16).

Si potrebbe continuare a lungo in questa rassegna. Così gli impiegati saranno sempre quelli che il Belli ha descritto: la Corte pontificia, mutati nomi e persone, sarà sempre, sostanzialmente uguale. Uguali i prelati, i curiali, i soldati: identici il cameriere, la serva, il vetturino, le figlie pigre, i ragazzi biricchini, le mamme che vezzeggiano i loro bambini, come tutti gli altri *tipi*, immortalati nella poesia del Belli.

Perché il popolo romano (si potrebbe dir: l'uomo) quale era un secolo fa, così sarà ancora fra un secolo, e sempre. È vero che molte cose sono attualmente cambiate. Oggi la plebe romana sa leggere e scrivere: segue i giornali, ascolta la radio, discute di politica e, all'occorrenza, di strategia. Ma la psicologia romanesca è sempre quella: con gli stessi difetti, gli stessi gusti, la stessa arguzia, lo stesso inguaribile buon umore. Certo, non si vuol dire con questo che ogni composizione romanesca del Belli assurga a così sublime bellezza. È umanamente impossibile che un poeta possa scrivere circa duemila e trecento capolavori. In alcuni sonetti non si trova che un gioco di parole, grazioso se volete, ma superficiale e perciò non artistico; in altri non si nota che una conoscenza straordinariamente ricca dei vocaboli dialettali (è erudizione, non ispirazione); in altri si direbbe che G. G. Belli abbia preso la mano al popolano, mostrando troppa finezza e troppa cultura: in altri, infine, la volgarità distrugge ogni valore poetico.

(13) Ediz. Morandi, II, 116, 118.

(14) Ediz. Morandi, V, 413.

(15) Ediz. Morandi, IV, 329.

(16) Ediz. Morandi, I, 236.

Ma è pur vero che molti e molti di quei sonetti realizzano in pieno l'intendimento artistico che si proponeva il Poeta. E lo realizzano (si noti bene!) in molti campi: v'è, nei sonetti del Belli, la storia come la archeologia; v'è l'apologo, la favola; v'è il racconto, fatto all'osteria, delle vicende del « cholera moribus », in una parola v'è in embrione tutta la poesia romanesca quale fu dopo il Belli fino al Pascarella (17) e al Trilussa.

Card. DOMENICO TARDINI (†)

(17) Interessante, ad esempio, paragonare il sonetto *Er tempo bbono* (ediz. Morandi, II, 414) col XV sonetto della *Scoperta dell'America*. Due frasi: « te s'opre er core » e « che ddilizia! » sono state letteralmente imitate dal Pascarella.



Le zone verdi dell'EUR

Ad un amico della provincia, che mi ha domandato qualche tempo fa quale sia la caratteristica saliente dell'EUR, non ho esitato a rispondere: il « verde ». Ritengo infatti che il nuovissimo quartiere, posto a circa otto chilometri dal centro cittadino, nella zona delle Tre Fontane, si sia guadagnata la simpatia dei romani e l'ammirazione degli stranieri, che quotidianamente lo visitano sempre più numerosi, soprattutto con le vaste zone sistemate a parco, che l'adornano nell'interno e alla periferia, con le aree fiorite interposte fra le case private e gli edifici pubblici, con gli spazi erbosi ai lati delle vie più importanti, con i giardini creati nelle aree scoperte delle palazzine e dei villini, che formano la maggioranza delle case di abitazione della zona.

È una nota di particolare suggestività, che da questi impianti si diffonde nel quartiere, è l'invito allettante ad un soggiorno tranquillo, è un mezzo ineguagliabile di distensione e di pace, pur nel trambusto che in determinate ore del giorno deriva dal rapido movimento di autoveicoli sfreccianti verso la via Pontina e il mare e di quelli diretti ai numerosi uffici pubblici, che hanno sede nel quartiere.

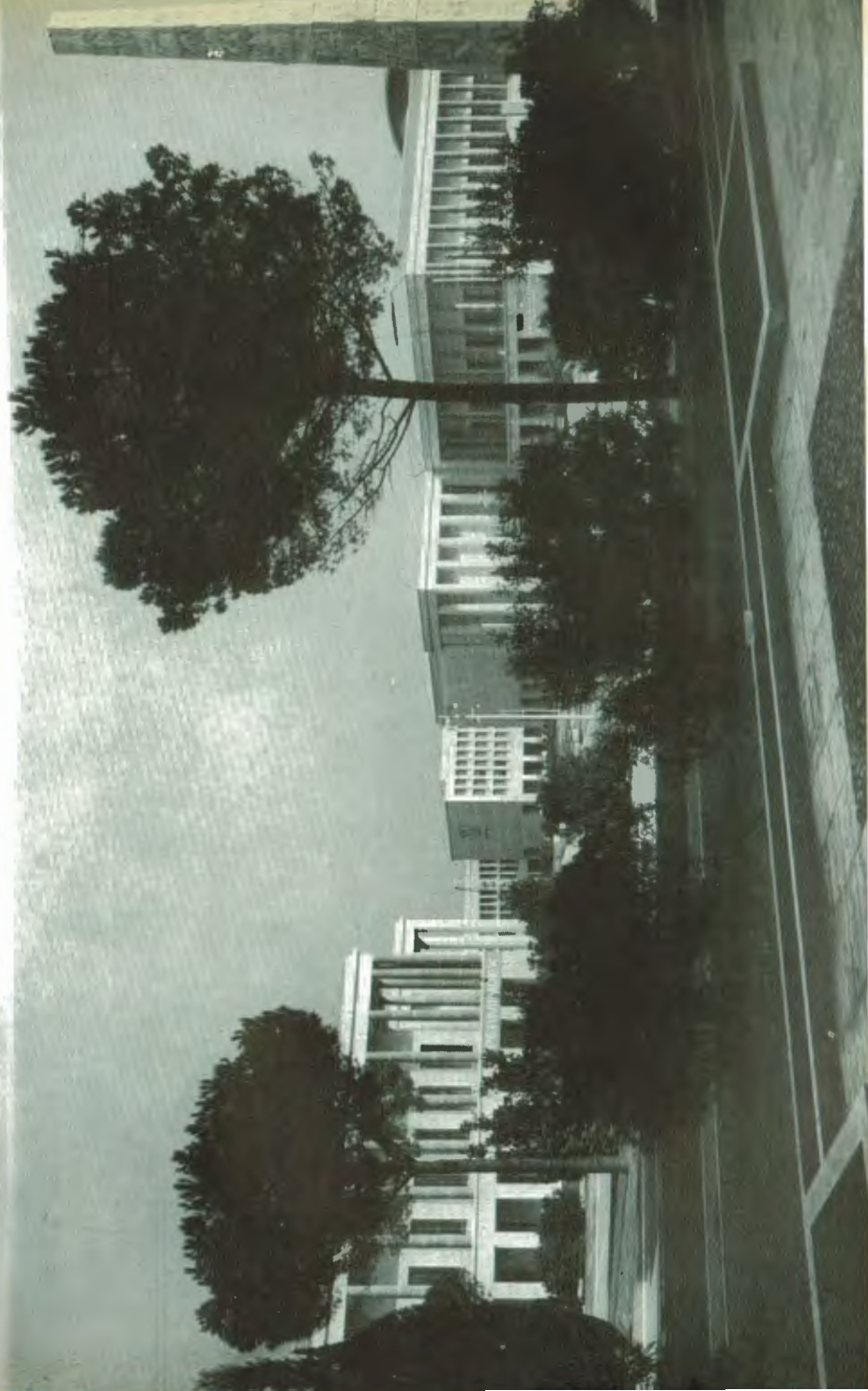
Sono cinque i parchi completamente attrezzati o in corso di sistemazione, e cioè il Parco del Lago e della Cascata, situato al centro dell'aggregato edilizio, il Parco del Turismo, il Parco del Ninfeo, il Parco dei Divertimenti e il Parco degli Eucaliptus situati all'ingresso nord del quartiere. Aggiungendo ad essi le zone verdi costituite dalle fasce fiancheggianti le strade e le numerose aiuole disseminate ovunque, si giunge ad una superficie complessiva di 1.400.000 metri quadrati di verde, pari al 33 per cento dell'intero comprensorio dell'EUR. E se si tiene conto dei 910.000 metri quadrati di terreni sistemati a giardino di proprietà privata, il totale delle zone verdi raggiunge il 55 per cento: una proporzione che non ha l'eguale forse in nessuna città del mondo.

Non si tratta, peraltro, di semplici prati o distese fiorite. Ben 6.500 alberi esemplari adornano i parchi, aggiungendosi ai 20.000 circa esistenti sul resto delle aree pubbliche (strade, piazze e parcheggi), le quali occupano poco meno del 25 per cento del comprensorio, e ai 5.000 circa che sorgono sui terreni venduti a privati per la costruzione, col preciso obbligo di conservarli accuratamente e di sostituirli, in caso di perimento, con piante della stessa grandezza. Ed infine, se si tiene conto di circa dodici chilometri di siepi e spalliere accuratamente mantenute in zone pubbliche, ben si comprende come il quartiere disponga di un patrimonio di verde veramente invidiabile.

Ma non le sole alberature e le siepi artistiche sono di ornamento ai vasti tappeti erbosi. Nel parco centrale si stende un ridente lago artificiale, della capacità di 220.000 metri cubi, creato per assicurare una cospicua disponibilità idrica in caso d'incendi nei vasti complessi edilizi destinati al funzionamento d'importanti uffici pubblici e privati, ma oggi elemento di bellezza e di suggestività senza pari. Nella zona sovrastante il lago si ergono manufatti caratteristici, dai quali l'acqua ora prorompe precipite a forma di cascata, ora defluisce lenta fra ombrosi viali e fiorite scalee, costituenti il cosiddetto « teatro verde », nel quale hanno luogo, nelle ore serali dei mesi estivi, attraenti spettacoli di « acqua, luce e suoni ».

Nel Parco del Turismo, adiacente alla Stazione della Magliana sulla linea metropolitana, sono disseminate numerose stele artistiche, ai lati di suggestivi viali recanti speciali pavimentazioni giardiniere. Sul vasto spiazzo centrale sorge il maestoso altorilievo dello scultore Drei, raffigurante la « vita dei campi » e non lontano da esso il grazioso edificio della biblioteca all'aperto, dotato di attrezzature modernissime e ornato all'intorno da piccoli centri, piazzole con panchine e fontanelle disposte in suggestivi luoghi ombreggiati.

Il Parco del Ninfeo sta per essere ornato di speciali impianti destinati ad una scuola di addestramento al traffico, che sarà frequentata da bambini, dai sei ai dodici anni, e che disporrà di impianti in miniatura, riproducenti strade e incroci, in cui circoleranno minuscole automobili, con motore a scoppio, guidate dai piccoli allievi.





IL PARCO DEL NINFEO



UN SUGGESTIVO ANGOLO DEL LAGO NEL PARCO CENTRALE



IL PARCO CENTRALE E LE CASCADE

Il Parco dei Divertimenti si snoda sul grande pendio interposto fra il Palazzo dei Congressi e la vallata delle Tre Fontane ed è attraversato da un suggestivo, pittoresco ruscello, che, a valle, forma un ampio lago di circa mezzo ettaro, intorno al quale trovano sede numerosi ed interessanti attrazioni per grandi e piccini, ristoranti caratteristici, ferrovie « lilliput » e piste automobilistiche per « go kart ».

Il Parco degli Eucaliptus, situato a fianco della via Laurentina, con i suoi 1.700 magnifici alberi esemplari, sarà anch'esso dotato di belvedere, terrazze, strade pensili, sottopassaggi pedonali e accoglienti ombreggiati viali, ed ospiterà un grande complesso di impianti sportivi per giovani e adulti (tennis, piscina, piste per bocce, campi di pattinaggio, ecc.).

Tutte queste distese di verde, così bene attrezzate, oltre ad essere fonte di tranquillità e di bellezza, permetteranno di attuare, insieme con le costruzioni di carattere estensivo sorte intorno al centro direzionale dell'EUR, un « filtro » del traffico esterno, consentiranno cioè di evitare che i parcheggi vasti e numerosi, esistenti o in corso di costruzione, a servizio degli uffici, pubblici e privati, costituenti il detto centro, siano invasi dagli autoveicoli diretti a località vicine, mancanti di zone di sosta, in quanto non risulterà comodo per i conducenti, che volessero utilizzarli, percorrere a piedi la notevole distanza che li separa dai quartieri circostanti.

Ciò dimostra in modo evidente che errano coloro i quali prevedono che l'EUR sarà fra breve una zona altrettanto congestionata quanto quella centrale. Il verde, elemento di insuperabile suggestività, è anche strumento valido di funzionalità del nuovo quartiere, il quale procede ormai trionfalmente verso un primato urbanistico, non soltanto romano ma addirittura italiano e forse anche europeo.

VIRILIO TESTA

Er più der panorama

I

*Sforbicia qua, farcia là, nun je resta
manco più un zeppo addosso a s'arberone
a daje un'illusione de riparo:
gnudo se sente e rapata la testa.
E ce mastica amaro.*

*Lui lo sa ch'è de regola
potà ogni tanto l'arberi giganti.
Ma trovasse davanti
a un popolo de nani che a l'ariaccia
riggida de febbraro
s'aggita tutto, e chiacchiera, e spettegola
su li fattacci sui, je tufa forte.*

*Certo che, propio ar centro de lo spiazzo
che s'apre ne la macchia, co le braccia
monche tozze scontorte,
e intesito così, pare un pupazzo
pe spaventà l'ucelli.*

*E d'ucelli era pieno.
E tutti assieme, scidì via pure quelli:
come cacciaje l'anima...*

*Ma arméno
nun poteveno sfugge a quer pignolo
che l'ha stroppiato, du' zeppetti in croce?*

*In tant'avvilimento
— mo ch'è restato solo,
mo ch'è rimasto muto —
je sarebbe piaciuto fermà er volo
a un passero, tentà un filo de voce
a ogni botta de vento.*

II

*E er tempo passa e ammuccia lento, eterno,
giorni su giorni d'acqua e nebbia e gelo,
giorni su giorni de strazio: l'inverno
in agonia se piagne l'animaccia.
E dà l'urtimi tratti in un inquacchio
de marciume e mollaccia
che impiastra er paesaggio fino ar celo.*

*E intanto l'arberone, poveraccio,
abbòzza: mai scenario così racchio
l'ha visto recità da prim'attore
la parte der pajaccio.*

*Ma era lui, propio lui quer gran signore
attriappato de verde e co una rama
arta spettacolosa pe pennacchio,
come segno der più der panorama?*

*Dio, poté come allora, da lassù,
svarià la vista nell'aria tranquilla
e riempilla de chiaro e lontananze;
e poté fionnà er core e facce un ponte*

*da la macchia a la piana a la marina
che sfavilla turchina a l'orizzonte
pinticchiata de vele de paranzel!*

*Ma lui lo sa: in cent'anni
de scòla, er sempiterno
rotà de le staggoni j'ha imparato
che addannasse è peccato e nun bisogna
mai dubbità. Fra poco, da un inferno,
un paradiso ha da nasce; e l'affanni
via tutti, e la vergogna
darà er passo a un trionfo.*

*Questo dice,
fra lui, er colosso. E mo, che la tempesta
e er fiele je se scarichino addosso
quanto je pare! Lui spiana la cresta,
se lassa annà e s'appennica. E s'insogna
che scocca l'ora der tempo felice.*

III

« Popolo de la macchia!

*Razza pettegolona de spaporchi,
nun me risponni? Eppure, co la pacchia,
m'è tornata la voce e parlo chiaro.
Capisco. A un pipinaro
de manichi de scopa zozzi sporchi
compagno ar vostro, pe sputà veleno
je ce vò che lo sbatteno li venti
de maestro o libbeccio, e perde er fiato
come torna er sereno.*

*Gnente più urli, qui, gnente lamenti
e no fischi, e no scrocchi
de zeppi e spine. Solo chi ha fijato
robba speciale pò cantà ner coro
che ar bacio de ponente arza er tesoro
nato dar sugo mio.*

*E mo, poveri cocchi,
se a comparì sfiatati ve confonne,
sta a voiatri abbozzà. Ma ce so' io
che posso arméno ricreavve l'occhi
co sta grazia de Dio.
Guardate qua, che rame freschel E un fascio
fitto de rame pe ogni braccio, e fronne
e fronne e fronne, a sfascio! »*

IV

*Benedetto sia er sonno
se fintanto che dura,
porta sogni a mannà, fòr de staggiione,
tra arberelli e arberone er conto in paro.*

*Ma aprile ha già bussato de premura
a le porte d'un monno
in miseria, ch'aspetta er bene raro
de scialà co le prime margherite.*

*E già, pe' grazia de madre natura,
una peluria de verdino chiaro
spunta ar gigante sopra a le ferite
ancora fresche de la potatura.*

CARLO A. ZANAZZO

«Me pari la lupa de Campidojo...»

La lupa che da quasi un secolo siamo abituati a vedere sul «Capitolium fulgens» a somiglianza dei simpatici plantigradi che la città di Berna mantiene nella «fosse aux ours» del palazzo pubblico, come vivente, seppure parecchio ipotetico emblema dell'Urbe, si collega al ricordo d'altri animali sul glorioso colle: cani ed oche, nei secoli remoti, leoni e finanche porci in quelli successivi.

Dei primi, rendono testimonianza, solennissimi autori: Cicerone si limita a constatare (*Pro Roscio*, 20) che «Anseribus cibaria publice locantur, et canes aluntur in Capitolio», mentre il monaco Arnobio, più curioso, chiede addirittura «Cur canes in Capitolio pascitis, cur anseribus victu alimoniamque praebetis?». Ma i cani c'erano perché, da sempre, fanno buona guardia contro i ladri e malintenzionati. Le oche, poi, rievocavano le loro tanto benemerite progenitrici (spettanti probabilmente a qualche sperso abitante dell'allora quasi deserto colle) che durante l'assedio gallico, schiamazzando e starnazzando l'ali, dettero tempestivo avviso, come i nemici lo stessero salendo, in quel luogo, poco difeso perché ritenuto inaccessibile.

Carlo d'Angiò, eletto «Senator Urbis», inviò al Camerlengo di Campidoglio, insieme con fave e piselli, anguille e salacche, «vin greco» e zucchero, ben milleduecento maiali vivi, accompagnandoli col diploma riferito dal Vitale. Essi non rappresentavano, tuttavia, che provviste per la proprio regia e senatoria cucina, che il Comune doveva custodire, non soltanto per lui, bensì anche pei successori. Negli antichi Statuti (cap. 83) sono infatti annoverati tra gli ufficiali e servi del Comune i «custodes porcorum palatii Capitolii», assegnando loro, come annuo emolumento, «centum solidos provisinatorum».

Altresì un leone, ma unicamente per magnificenza, vi fu per qualche tempo mantenuto; senonché, nel 1414 venne ucciso «in palatio maiori» perché sgozzava i fanciulli, così che non fece più ritorno.



LA GABBIA CON LA LUPA



Va notato che le spese occorrenti, sia per i prelodati suini, che per il fulvo re della foresta, non venivano sostenute dall'erario pubblico. Gli Statuti contemporanei dicono, invece, chiaro e tondo, che si prelevavano dalla somma che i malcapitati ebrei romani erano costretti a sborsare per le feste di Testaccio.

Questa lupa che per noi « romani de Roma » dovrebbe costituire un « simbolo » della romanità, ha fatto lunga e curiosa esibizione di se stessa, nel gabbione posto a sinistra della cordonata che conduce sulla monumentale piazza, ornata con la statua equestre dell'imperatore filosofo e i simulacri colossali dei Dioscuri.

Quante e quante volte, tra la gente che si reca a visitare le vestigia della storia e dell'arte, e il suadente panorama del Foro, del Colosseo e, ancor più in là, della quinta dei Castelli, sono « da regazzino », salito anch'io, stando dinanzi alle gabbie delle aquile e della lupa, divertendomi nel veder questa povera bestia misurare, con passo concitato, migliaia di volte, su e giù, la lunghezza della sua angusta prigionia, in attesa del pasto, oppure come cercasse un varco tra le sbarre di ferro, sognando di riprendere la perduta libertà nella boscaglia...

Poi, per vari anni, mutò residenza, scendendo appiè della Rupe Tarpea e rimpetto al monastero di Tor de' Specchi; ma ora è tornata nel suo primo domicilio, perché più salubre, sempre mèta degli incuriositi stranieri e degli sfaccendati quiriti, tutti equipaggiati di « trappole » fotografiche e cine-presa a « passo ridotto ».

Piace, è vero, all'occhio, veder dipinta o scolpita la mitica fiera lupa mentre nutre del proprio latte i fatali Gemelli; ma contemplarla avulsa da essi, vivente in cattività, in preda a un orgasmo perenne, esposta come in berlina, alla curiosità pubblica, ci rattrista molto. Con tutto ciò, noi romani, anche nel vederla chiusa in una squallida gabbia, spinti da un sentimento affettivo verso di essa, vorremmo che rimanesse sempre lì, se non come simbolo della Città eterna, ma solo un elemento della leggenda che le aleggia intorno.

Nessuno di noi « patiti de Roma » pretenderebbe di saperla restituita alla libertà nativa. Ci sentiamo troppo attaccati alle vecchie tradizioni cittadine! Quante voci di protesta si leverebbero dai nostri petti se venissero aboliti: « Lo sparo del cannone di mezzogiorno sul

Gianicolo»; «La girandola al Pincio»; «I "casotti" dei presepiari e befanari in piazza Navona»; «La festa de nojantri in Trastevere» e, poi, se si pensasse di toglierci l'amata lupa dalla sua dimora capitolina? Allora sì, che insorgeremmo, gridando unanimi, a piena gola: «Guai a chi ce la tocca!...».

Vogliamo assegnare un bel punto di merito alla brava bestia, perché con la sua, ormai secolare, permanenza sullo storico colle, ha arricchito il lessico dialettale di una locuzione nuova. Vedendo qualcuno che gira in su e in giù, senza posa, con un perpetuo quanto noioso e inutile andirivieni, si usa dirgli: «*E fèrmete, na bona vòrtal..., piàntela!... Me pari propio la lupa de Campidojol...*».

GIUSEPPE VACCHINI



(Arnoldo Ciarrocchi)

Premio letterario "Daria Borghese,"

Per onorare la memoria della Principessa Daria Borghese Olsoufieff, russa di nascita, romana di elezione, studiosa della storia, dell'arte e delle memorie dell'Urbe, un gruppo di suoi estimatori ed amici ha istituito un premio consistente in una medaglia d'oro appositamente coniata da conferirsi annualmente all'autore di uno scritto monografico d'argomento romano. Al Gruppo dei Romanisti è affidato l'incarico di bandire annualmente il Concorso, di stabilire ogni anno il tema e di nominare la Commissione giudicatrice dei lavori concorrenti. Il tema verrà assegnato ogni anno e reso noto in occasione della ricorrenza della scomparsa di Daria Borghese, avvenuta il 4 febbraio 1963 e per la prima volta verrà consegnato il 4 febbraio 1965.

Gli scritti concorrenti al premio dovranno essere stati pubblicati in quotidiani, periodici, opuscoli o in volumi italiani nel periodo tra il 15 febbraio ed il 15 dicembre di ciascun anno.

I concorrenti dovranno inviare cinque copie delle loro pubblicazioni in plico raccomandato al «Gruppo dei Romanisti» presso lo Studio del prof. Enrico Tadolini, via dei Greci n. 48 - Roma, con l'indicazione sulla busta o fascia: «Premio Daria Borghese». I concorrenti medesimi dovranno inoltre rendere noto il loro domicilio.

Il tema per l'anno 1964 verte sul soggiorno o sull'opera di personaggi russi (artisti, letterati, diplomatici, ecc.) in Roma.



Bartolomeo Bosco

in una poesia italiana del Belli

Il centenario della morte di Bartolomeo Bosco, l'illusionista, e di Giuseppe Gioachino Belli, è caduto nello stesso anno. Morì il primo il 6 marzo 1863 a Dresda, dove la sua tomba è custodita dalla Associazione dei prestigiatori; e il secondo a Roma, il 21 dicembre. Ma il motivo che ce li fa associare entrambi nel ricordo è un altro: e lo indica l'edizione Giusti dei *Versi inediti di G. G. Belli romano* (1843), dove troviamo un componimento dedicato al celebre « mago » torinese, beniamino delle platee di tutto il mondo — *Bartolomeo Bosco soprannomato Turandò l'incantatore* — scritto il 12 luglio 1838.

Nell'estate di quell'anno Bartolomeo Bosco si esibiva per il pubblico romano all'Anfiteatro Coreo. Ce ne dà notizia lo stesso Belli il quale comunica a Teresa Ferretti:

« Questa sera poi Mr. Jacques et Mr. Joseph assisteranno *gratis* (la più bella parola del vocabolario latino) ai giuochi del mago Bartolomeo previo il dono di due polizini d'ingresso fatto dal mago al mio padrone » (12 giugno 1838).

Ed ecco quanto scrive all'amico Jacopo Ferretti, che scherzosamente ha definito « il mio padrone »:

« Chi dice: Bosco passerà ad Argentina; chi dice: Bosco passerà a Sinigaglia. Sono fra i secondi coloro che dubitano della licenza vicariale per la novena di



San Pietro, mentre si crede che dopo San Pietro l'incantatore vada a Sinigaglia onde operarvi di concerto con Lanari. Intanto però il Demonio di Bosco si riposa, e giuoca alla mora con quello di Socrate fra un cancello e l'altro del Castello di Plutone » (23 giugno 1838).

« Ho visitato il Bosco, munito del passaporto della tua lettera. Indovina? Mi ha subito piantato fra le mani 2 primi biglietti, rammaricandosi di non poter regalare un bel palco a te e alla eccellente tua famiglia. La di lui salute zoppica e va moscia assai. Egli è affilato, tosse, e trova naturalmente che nel teatro Argentina fatica molto: per lo meno il decuplo che non in quella saletta del pianterreno di Ruspoli. Occupatissimo e fiacco, vuolmi l'interprete presso di te de' sentimenti suoi amichevoli, contando così di averti come riscontrato della dolcissima tua » (5 luglio 1838).

« Molto maluccio riuscirono i giuochi di Bosco all'anfiteatro Corèa. Circolò il fischietto per l'arena. Dimani l'incantatore si riproduce e, dice, per l'ultima volta. Il cielo gliela mandi buona. Gli ottimi incassi nulladimeno spargono un gran balsamo salutare sulle piaghe della riputazione » (12 luglio 1838).

« In quattr'ore di riposo forzato, in quattr'ore da me trapassate sotto il mio tetto aspettando mitigamento ad una mia accensione di sangue e nel petto e nelle minughe, ho scritto 20 ottave di mezza-tacca, il cui soggetto è *Bartolomeo Bosco*, detto *Turandò l'incantatore*: ottave da non pubblicarsi né a stampa né a penna, ma soltanto passabili per una recita in Tiberina il 23 corrente, dopo la prosa azocchiana sui romano-francesi. Dio ci salvi dai pomidoro! » (13 luglio 1838).

« Bosco nella ultima *ludificazione* corèica del 13 andò alle stalle. Remedium: medela sibila sibilationibus dierum antecedentium. Parte a momenti, se già non è partito per la Gallia Senonia » (16 luglio 1838).

Non venti, ma ventuno, sono le ottave, segno che il poeta dovette aggiungerne una ulteriormente (ed è da notare che l'ultima ha un tono volutamente moralistico, forse per ottenere il permesso di stampa). Le precedeva, a guisa di epigrafe, una citazione dal *De rerum natura* di Lucrezio, secondo le abitudini dell'erudito scrittore:

Bartolommeo Bosco soprannomato Turandò l'incantatore

Quando que' tanti curiosi e vaghi
Di pescar maraviglie in vecchi autori
Venivanmi a contar di streghe e maghi
E antichi negromanti incantatori
Che a cavalcioni su meteore o draghi
Sconvolgevan la terra e dentro e fuori,
Io, vel confesso, io le credeva fole
Da dirne a' putti e sbalordir le scuole.

Così pur giudicai se il tracio Orfeo
Menò a spasso le selve a suon di cetra,
E se Anfion con sette crome feo
Città murate in buona calce e pietra;
E così d'Apollonio Tiano
Che in tribunal si dileguò per l'etra,
E di quel formidabile Pasete
Che nebbia dava e dar pareva monete.

Però non sol di lor ma quanto io lessi
D'Atlante e di Merlino e Malagigi
E di qual mai comuni ebbe interessi
Coi folletti dell'aria e i numi stigi
Creduto avrei, se conosciuto avessi,
Pria che gl'incanti e i magici prestigi
D'Apollonio, Anfion, Pasete e Orfeo,
Quei del nostro signor Bartolommeo.

Avrei creduto i filtri di Tessaglia,
Gli scongiuri e le cabale d'Ismeno,
E a chi lo stocco, al pilo e a la zagaglia
Facea saldo di carmi usbergo al seno
Creduto avrei chi suscitò in battaglia
I soccorsi del turbo e del baleno,
E gli Egizi con lor cifre e sigilli,
Gli itali Marsi e gli affricani Psilli.

Così adesso che, grazie al testimonio
Degli acuti occhi miei, vedo e conosco
Quel compar della coda del demonio,
Quel silfo io dico del sabaudo Bosco,
Che divenga una rapa il settizonio,
Che il tòsco in miel si cangi e il miele in tòsco,
E che Roma o Parigi entri in un vaso
Io ne sono convinto e persuaso.

Vedetel là colui, nudo le braccia,
Succinto i lombi di gentil farsetto,
Com'egli vispo e baldanzoso in faccia
Con uno impercettibile scambietto,
Entro in un uovo o citriol vi caccia
Uno ed un altro e un altro fazzoletto,
E bruciatili poscia o messi in brani
Ve li rintegra a un dimenar di mani.

Franco il mirate e con sicura destra
Ghermirvi un oriol di sotto il saio,
E scagliarvelo fuor della finestra
Fracassando i cristalli in sul telaio.
E poi vel rende con arte maestra
Siccome uscisse allor dall'orloiaio;
E torna insiem le vetriate buone
Come stavan descritte in locazione.

Intrepido co' denti ora i coltelli
Macina e trita e se li flica in gola:
Or si muove per lui schiera d'uccelli,
Si spiuma e cuoce, e poi ricanta e vola:

Ora in mortario preziosi anelli
Pestansi, e poi dal sen d'una pistola
Al fulminar di quella in un istante
Vannosi ad inchiodar sovra un quadrante.

Ei volge il vino in acqua e l'acqua in pane,
Trasforma il pane in sassi, i sassi in gigli.
Fà de' gigli un castello d'avellane
E di quelle una cova di conigli:
Egli tutte a sé trae cose lontane;
Ed in mille stipetti e ripostigli,
Confondendo la specie al falso e al vero.
Vi chiude il bianco e ci trovate il nero.

Senza tasca sul grembo od altri impacci
Tre bossoli e' dispon sul tavoliere,
E tolta enorme poi sfera di stracci
Tre scaturir ne fa piccole sfere.
Ed ameno è veder come le cacci
Sotto i bossoli in forma di bicchiere,
E le passi e ripassi, e, *se gli frulla*,
Crescer le faccia o le risolva in nulla.

Né natura è di lampade o candeie,
Come i saccanti nostri alzan clamori,
Che per certa virtù ch'ivi si cele
Di chimici ed incogniti vapori
Diffondendo qua e là luce infedele
Possa agli enti alterar forme e colori:
Ogni prestigio, ogni poter sovrano
Se l'ha costui nella ingannevol mano.

Ottica forse illusion di luce
Sarà dunque il tor giù da uno scaffale
Vòto forzier che attorno e' si conduce
Mostrandolo a ciascun franco e leale,
E, chiusol poscia, di lontan v'induce
Tre grani di frumento orientale,
E al suo cenno i tre grani di frumento
Balzano a ottantamila e settecento?

Direm pure di torchi ottico effetto
Quel suo spicar da un vasellino un fiore
E farne tanti da fregiarne il petto
A quanti ivi sien mai vaghe signore?
Ha fors'ei la lucerna di Epitetto
Per ottenere dal magico splendore
Che svaporin le palle di cannone
Come fossero bolle di sapone?

Del gran prestigiator ch'io canto e lodo
 Chi non trasogna alla mirabil'arte
 Veggendo con qual garbo e per qual modo
 V'indovini un pensier fra occulte carte;
 E quando a mensa, egli v'infigge un chiodo
 Sul desco sì che non Ercole o Marte
 Nel trarriano o Vulcan colla tanaglia
 Ed ei nel tragge, e intatta è la tovaglia?

Parlin color che su falenci o giambi
 O su Temi od Igiea non fer suoi studi,
 Ma fra il buio de' cambi e de' ricambi
 Intendono a cercar dobole e scudi;
 E banchiere e cassier diranno entrambi
 Come in pagar costui s'impazzi e sudi,
 Quand'egli d'imbrogliar prende piacere
 Le partite del dare e dell'avere.

E se troncando il capo a una colomba
 Ei mastro-giustiziero e insiem chirurgo
 Della nuova fenice in su la tomba
 Scrivèr può a dritto *post fata resurgo*,
 Ah ben la fama affaticò sua tromba
 Per cotest'uomo, e la città d'Amburgo
 L'ordinò cavalier, poi c'altri al seno
 Portan nastri d'onor per molto meno.

O Bosco, o tu che in più semplice etate
 Nato per caso o in men benigno luogo
 Dove fosser le menti ottenebrate
 E di superstizion pesasse il giogo,
 Troveresti già belle e preparate
 E peci e legna per bruciarti il rogo,
 S'è ver che mago e incantator tu sei
 Porgi orecchio di grazia a' preghi miei.

Il costume con cui il Belli descrive il mago — «succinto i lombi di gentil farsetto» — è lo stesso con cui si presenta, in giubba attillata, maniche corte e collare di pizzo — nella illustrazione pubblicata nella *Enciclopedia dello spettacolo*: avendo egli eliminato la tunica orientale dalle capaci maniche, prima usata dai prestigiatori; e qui «si muove per lui schiera d'uccelli / si spiuma e cuoce, e poi ricanta e vola».

Vedi, o Bosco, la terra or come abbonda
 Di bellimbusti e di cervi bislacchi,
 Che gli eroi della tavola rotonda
 Sfiderian per ferezza di mustacchi.
 Deh a questi, il cui saver tutto si fonda
 Nel puzzo della pipa e nel Batacchi,
 Con un tratto di mano agile e presta
 Sul collo per pietà cambia la testa.

Vedi ahi tra molte del leggiadro sesso
 Che di Dio la sapienza e la giustizia
 Creò coll'uomo e l'accoppiò con esso
 Per bearlo d'amore e d'amicizia,
 Vedi siccome indegnamente adesso
 Il loco dell'amor prese avarizia.
 Deh tu che tutto ardisci, o incantatore,
 con un tratto di man cangiane il core.

E quando il tempo sulle indomite ali
 Al tuo viver trarrà l'estremo giorno,
 E l'ultima nemica de' mortali
 Verrà la falce a rotearti intorno,
 Possa mostrar tu allor quello che vali;
 E del gran vecchio e della morte a scorno
 Il tuo fral sottraendo al colpo fiero
 Sul letto in vece tua trovisi un zero.

Ma se frattanto iniziar tu vuoi
 Alcun ne' tuo' segreti pellegrini,
 Ah bada, o Bosco, degli adepti tuoi
 Se al ben o al mal la coscienza inchini;
 Dacché fra quelli affineresti poi
 Forse il cialtron che per obliqui fini
 Accarezzasse al prossimo la pelle
 Con non troppo innocenti gherminelle.

Le ottave non videro subito la stampa. Scrive infatti il Belli alla attrice Amalia Bettini:

«Alcuni de' tiberini volevano stampare questa ode (e le ottave su Bartolomeo Bosco) come fecero imprimere il Goticismo, ma il permesso de' Superiori... Allora pensarono farne pubblicazione altrove» (26 febbraio 1839).

Le faceva leggere agli amici e le regalava alle sue ammiratrici: ed Amalia Bettini le trovava «più sorprendenti di tutte le Fattucchiere» del Bosco.

«Se al mondo vi sono Poeti di vero ed incontestato Genio voi ne siete il primo ed a voi volentieri darei quell'alloro che incoronò il classico Petrarca» (2 luglio 1839).

Bartolomeo Bosco era nato a Torino il 7 gennaio 1793. Il suo nome rimane tuttora come quello dell'illusionista più geniale, cui possono essere avvicinati soltanto Robert Houdin e Georges Méliès. Racconta Ennio Grammatica che, dopo aver imitato fin da ragazzo i trucchi dei giocolieri, combattendo in Russia per l'esercito napoleonico fu ferito a Vilno: «mentre un cosacco, credendolo morto, lo frugava per derubarlo, riuscì a trar fuori dalla tasca dello spogliatore sette rubli». Fatto prigioniero, si fece presto notare per la sua grande abilità: e cominciò a dare spettacoli, apprezzato per il garbo con cui si presentava e per l'arguzia della parola, continuando poi, in prevalenza all'estero, la sua attività. Si esibì anche in Italia, consolidando la sua fama; ma amò soprattutto girovagare per il mondo, anche in viaggi avventurosi, fino a perdere il proprio armamentario in un naufragio.

Ricevuto nelle corti, ebbe onori e decorazioni. Amburgo lo nominò Cavaliere.

I versi per *Turandò* sono fra i più piacevoli, in lingua italiana, del poeta romano. E riescono particolarmente interessanti là dove sono descritti minuziosamente i vari esperimenti dell'illusionista, tanto da diventare un documento di primaria importanza sugli spettacoli dati dal Bosco, e in genere dai prestigiatori del secolo XIX, non minore di quell'opuscolo, stampato a Napoli nel 1837 in occasione della «accademia» tenuta nella villa della Favorita davanti alla regina Maria Cristina di Savoia. Erano qui elencati 75 «esperimenti fisici e meccanici e di prestidigitazione, adatti a intrattenere piacevolmente il pub-

blico, divisi in tre accademie, ciascuna delle quali contiene n. 25 ludificazioni tutte svariate e dissimili di propria invenzione di Bartolomeo Bosco ». L'opuscolo, testimonia Ennio Grammatica in *Enciclopedia dello spettacolo*, riproduce una lettera poetica nella quale sono descritte le meraviglie d'una delle tre accademie tenute al Teatro del Fondo. Lettera che, è da presumere, sarà stata tenuta presente dal Belli per il suo componimento sulle « ludificazioni » del Bosco.

A firma del mago torinese sono apparsi vari libri e libretti. In Germania raccolse i suoi sorprendenti giuochi il prof. Kerndörffer e tale fu il successo ottenuto dall'opera che in breve tempo se ne fecero sei edizioni. Il Grammatica cita: *Satana, raccolta europea. Passatempo dell'intermezzo nelle sedute di magia egiziana* (trad. dal francese, Milano 1853); e *Gabinetto magico ossia Il complesso dell'arte di prestigio* (trad. italiana dalla 4ª edizione tedesca, Milano 1854 e 1857). L'edizione da me posseduta è *Gabinetto magico - Il mago senza magia* pubblicata nel 1879 (10ª edizione) da Gio. Gussoni di Milano.

A Parigi, è notato nella edizione Gussoni, « Bosco seppe destare in sommo grado l'attenzione della corte e la sorpresa dello stesso imperatore Napoleone III, che è intelligentissimo ed esperto Dilettante anche d'ogni sorta di giuochi meccanici e di prestigio ».

Disse, del torinese, Robert Houdin:

« Bisognava vederlo, in principio di spettacolo, strofinare vivacemente la bacchetta con un lino per ravvivarne il potere e poi batterla con lenti colpi sopra una palla di rame sospesa in mezzo al tavolo. Poiché solitamente dava rappresentazioni in grandi teatri, Bosco era costretto ad aumentare la grandezza delle palline e, quindi, a cambiare il modo di nasconderele. Queste palline avevano due centimetri e mezzo di diametro, e per occultarle, invece della solita presa fra il medio e l'anulare, le faceva rotolare col pollice dalla punta dell'indice fino all'attacco del mignolo, ripiegando un poco quest'ultimo per trattenerle ».

Da Parigi si propagarono molte leggende sulle capacità miracolose del Bosco: tra le quali si ricorda la storiella del barbiere parigino che, rasando il cliente sconosciuto, si vide costretto a ripetere la rasatura, ora su una guancia, ora su un'altra, giacché la barba tornava inconcepibilmente a spuntare dove prima era passato il rasoio.

MARIO VERDONE

Servizio di Posta 1859 Roma-Frascati

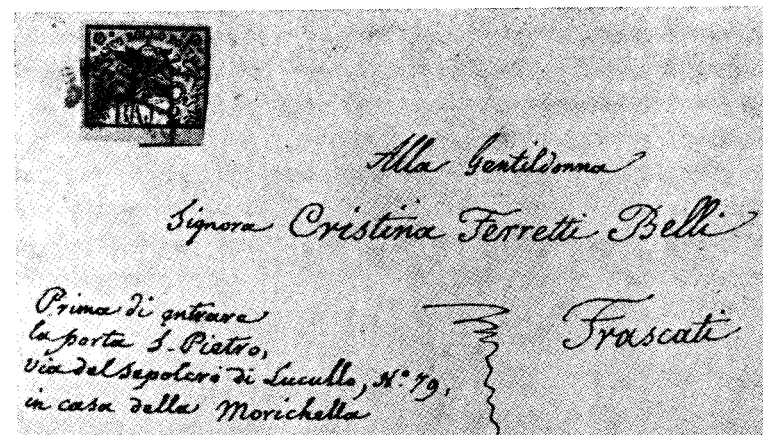
L'estate del '59 nella vita non lieta di Giuseppe Gioachino Belli fu dolente, tra tutte. La bella e amata nuora Cristina Ferretti languiva per malattia di consunzione, che la portò a morte il 18 ottobre, a trentasette anni. Sulla metà di luglio era andata a Frascati, « a quegli belli crimi imbarzimati », per tentare invano di fare rifiorire le rose sul volto. E si era tirata dietro, piccola carovana, il figlio Carlo di quattro anni, la « ciumachella » Maria di pochi mesi, la balia di questa e un'altra donna. A Roma erano rimasti Ciro, il marito, trattenuto dal suo ufficio di giudice a Montecitorio, e il Belli, con in casa il nipote Giacomo, tre anni (a un certo punto, scambiato con Carlo, e per ultimo rispediti tutti e due al nonno), la nipote Teresa, sette anni, al conservatorio del Bambin Gesù (da visitare al giovedì) e in più un'altra antica balia, Nanna, e una quarta donna. In condizioni di questo genere, con l'aggiunta di commissioni da fare ogni giorno, si può immaginare come si rese necessaria una continuata corrispondenza tra Roma e Frascati. Il Belli la riunì tutta, con una diligenza che si direbbe da archivista, se la materia segnata di passione non richiamasse piuttosto il poeta di sentimento che fu al fondo lo spietato realista. Ho qui davanti questo centinaio e più di lettere, azzurrine carte vergate con pallido inchiostro dalla mano di Cristina, larghi fogli coperti dalla scrittura nitida, quasi sempre ferma, del grande vecchio. Il quale ha apposto non solo le date intere, fino con le ore, sulle proprie, ma ha annotato sulle altre il momento del ricevimento e il riscontro dato ogni volta. Il carteggio si apre il 18 luglio, con una di Cristina, e si conchiude il 1º ottobre, con l'estrema di Ciro, che stava per ricondurre a Roma la misera donna, a morire. E più della metà si concentra nell'ultima quindicina, dal 16 settembre, quando lo stato di Cristina precipitò e il marito accorse di furia, raccogliendo la penna caduta oramai dalla mano di lei.

Da tre anni, il 7 luglio '56, era stata inaugurata la strada ferrata Roma-Frascati, prima dello Stato Pontificio, con la stazione fuori di

Porta Maggiore. Ma di questa « Pia-Latina », come si nominava, poco si valsero i Belli, e in numero ridottissimo sono le lettere che portano il francobollo da due bajocchi, imposto al trasporto ferroviario della corrispondenza (con tariffa ancora in proporzione della distanza). Il servizio appare tuttavia rapido, e usato proprio in circostanze che esigevano la più pronta trasmissione. I romani dell'epoca lo ritenevano forse oneroso, gravato come era anche da un altro bajocco, dovuto ai postini, in giubba verde e cappello appuntato, che consegnavano la lettera. Fatto è che la parte di gran lunga maggiore di questa corrispondenza risulta mandata con altri mezzi, persone che andavano o tornavano, e il servizio pubblico degli « omnibus » a cavalli colleganti la capitale con il più prossimo dei Castelli. Dalle note tratte, si conosceranno risorse e venture delle comunicazioni al tempo del Belli, che ha descritta qualche scenetta alla sua maniera, anche con la poca voglia che aveva.

Gran parlare, per tutta la corrispondenza, è di occasioni sicure di gente che, facendo per suo conto quel tragitto, s'incaricasse di portare una, a volte anche più di una, lettera. Per fortuna, era la stagione della villeggiatura, e i conoscenti (tanti erano nella ristretta Roma dell'epoca) che andavano a Frascati, metà più frequentata, si presentavano di continuo. La casa presa in affitto, a mese, per Cristina e la sua brigata, stava proprio sulla strada di Roma, prima di entrare per Porta San Pietro, in via del Sepolcro di Lucullo numero 79; e ogni carrozza che arrivava alla cittadina vi passava davanti. L'affluenza crebbe, di settimana in settimana: tanta gente come in quell'anno non si ricordava di avere veduto a Frascati (e proprio mentre saliva l'angoscia, dietro le inospiti mura). I più dei portatori si trovano nominati, ma qualcuno appare anche designato come il « noto amico »: qualche vetturino potrebbe essere, salvo il sospetto temerario, che facesse il lavoro in proprio, contro un divieto emanato dal governo. Le diligenze facevano appunto capo a piazza Montecitorio, nell'angolo determinato dal dorso del palazzo che ha nella facciata il portico di Veio, luogo certo familiare a Ciro.

La parte predominante della corrispondenza, durante questa settantina di giorni, fu però trasmessa dagli « omnibus » (« omminibus-



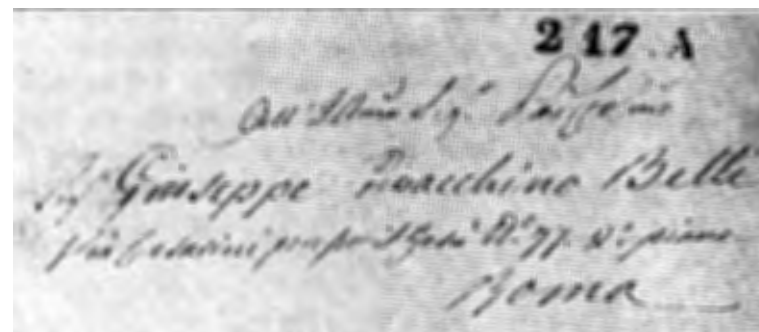
Soprascritta con indirizzo.

(Fondo Guglielmo Janni, Biblioteca Vaticana)

solì », come li chiamava il piccolo Giacomo, che si divertiva a vederli passare), in maniera regolare. Le lettere, come gli oggetti, sacchetti scatole canestri, si consegnavano a un'agenzia, che li registrava, e riscuoteva il denaro stabilito per il porto. La tassa poteva essere pagata in partenza o all'arrivo, come seguiva a praticarsi per la corrispondenza, ancora sette anni dopo l'introduzione dei francobolli nello Stato della Chiesa. Facchini, ragazzi o « vetturini », da quanto dice il Belli, distribuivano lettere e oggetti per la città; ma il ritiro ne poteva essere fatto anche all'agenzia, con guadagno di tempo. Tutte queste operazioni, che hanno apparenza di essere fatte alla buona, si svolgevano in realtà conforme a un regolamento, osservato con un certo rigore. Gli orari di partenza dei grossi carrozzoni e i tempi di percorso dovevano essere mantenuti con esattezza, a giudicare dalle corse che si facevano per arrivare all'agenzia e dalle ore segnate a mano nell'interno delle lettere (all'esterno, appare solo qualche raro timbro a calendario). I fogli, ripiegati fino a ridurli in piccoli formati, portano al di fuori gli indirizzi; ma spesso questi mancano, con i relativi segni o resti di sigilli in ceralacca, così da pensare che si usassero involti esterni, non rimasti, con la destinazione (a parte i casi che la consegna per mano di conoscenti dispensava dal segnare).

Per quanto riguarda la rapidità della trasmissione, il secolo con la giunta che è passato da quella estate non pare abbia portato punti di vantaggio nei servizi di posta. Il 25 luglio, Cristina ricevette, «col primo convoglio», una lettera di Ciro spedita quella mattina stessa; e il 28 scrisse, per avere una risposta «col primo treno di domani». Il 17 settembre, alle 6 e un quarto del mattino, Ciro mandò le prime notizie di Cristina aggravata, con la posta della strada ferrata, e il Belli le riscontrò a mezzogiorno. Il 18, ebbe alle 10 e mezzo della mattina una delle 6, e alle 9 della sera ne riscontrò un'altra delle 2 e tre quarti del pomeriggio, ancora per quella strada. Ma anche con gli «omnibus» circa quattro ore bastavano, e una volta, il 23 settembre, il Belli aprì alle 9 e mezzo del mattino la lettera spedita da Ciro alle 7, come usò in quei giorni angosciati, quando le carrozze erano già sulla piazza di Frascati. La domenica il servizio non era interrotto, perché in quella del 25 settembre il Belli consegnò, sul mezzogiorno, una sua all'agenzia e chiese all'impiegato se ne fosse giunta alcuna per lui. «Una ve n'era, ma la teneva il garzone in giro», e la trovò al rientrare in casa, sulle due. L'ultimo giorno, 1° ottobre, per ritirare la lettera intesa che Ciro avrebbe consegnato alle 7 e un quarto del mattino, al muovere degli «omnibus» da Frascati, egli spedì «la balia», alle 8 e mezzo, a «piantarsi all'agenzia». E alle 9 ebbe in mano il foglio, con la conferma del viaggio, un'avventura, che entro qualche ora la malata avrebbe affrontato. Rispose ancora, alle 9 e tre quarti, con un «cenno», che dovette arrivare dopo la partenza della riparata carrozza, una «cittadina», trasportante la morente Cristina alla volta di Roma.

Il normale andamento della corrispondenza aveva tuttavia ritardi, in certe giornate. «Le tue lettere, figlia mia, hanno il destino degli sciancati: arrivano sempre a cose fatte», il Belli compianse giocosamente la nuora, un giorno che il tempo era più al sereno. Sagre di paesi, come quella del 4 settembre a Monte Porzio, impegnavano i «legni»: nessuna vettura partì per Roma nella festa, e una sola, presto, la vigilia. Si avvicinava il colmo di stagione delle «ottobrate»: e la domenica avanti, 25, l'affluenza della gente fu tanta che portò nelle agenzie un disordine prima mai avuto, un «casa del diavolo». Anche



Soprascritta con indirizzo.

(Fondo Guglielmo Janni, Biblioteca Vaticana)

per ferragosto si ebbe qualche interruzione, e già il 10 a Frascati era chiusa l'agenzia della «via ferrata» (più comoda, pare, di quella delle vetture). Un gran traffico portava in casa il mandare qualcuno alla agenzia per portare le lettere, o a ritirarle: ciò che faceva guadagnare tempo nella trasmissione, e risparmiare denaro della tassa di consegna. Da via dei Cesarini, dove abitavano i Belli, uscivano per la bisogna, quasi sempre di fretta, le donne, un servizievole Pietro barbiere, il Belli in persona. I vetturini tendevano a partire in anticipo, mentre si accorciavano le giornate, «tantopiù che debbono prima girare per Roma a prender i forestieri». Per la distribuzione, vecchia viziatura per quanto pare, amavano fare mucchio. Vivacemente, il Belli descrive: «Capisco: i signori vetturini principiano la loro girata colle lettere quando due o tre viaggi di vetture gliene hanno accumulato un canestro. E se vai all'albergo a farne ricerca, ti senti sempre la solita risposta: *uhm, qua nun c'è gnente: si ce fussi stata quarche cosa, ve se saria mannata*».

Una scenetta compendiaria, mossa e colorita proprio alla maniera belliana, è in un foglio vergato quasi all'ultimo, il 29 settembre, alle 8 di sera, per due lettere mandate e una ritirata in quel giorno: «Alle 3¾, non potendosi più tardare la spedizione di quella, è andata la balia volando all'agenzia per portarcela, e intanto ha ivi detto dovervi sicuramente esserne una di Frascati diretta a me questa mattina a buon'ora. C'era infatti, fra tutte le altre giunte coi precedenti convogli,

e non ancora ricapitate a nessuno. Se l'è presa Nanna e me l'ha portata *alle tre e tre quarti e dieci minuti*. Diavolo!, ho allora esclamato io: e que' poveretti staranno adesso in pena essi, perché ho scritto loro di non aver nulla ricevuto! Subito, mano a un foglio di carta, una linea acciabbattata, una piegatura ad uso di Carlo o di Giacomo, e via il Sig.^r Giuseppe correndo a Monte Citorio, dove allora battevan le 4 e si movevano gli omnibus. — *È tardi*, mi ha detto l'impiegato: *La busta è già nella vettura*. — Ed io: *colpa loro, perché qua e perché là &c. &c.* — *Ha ragione*. — Insomma si è ricalata abbasso la busta, si è riaperta colla chiave, e dentro è caduta la lettera mia d'una riga. Tutto è poi terminato con una bella birbata ad un ragazzo, che mi figuro essere il portalettere dell'ufficio. — Qui il Signor Belli passo-passo è ritornato a casa... ».

Nelle due case aperte, e con di mezzo i bambini e la malata, portava un gran da fare anche la spedizione di oggetti, i più svariati. Canestre, canestrini, canestrone, scatole, una volta fino un melone « involto in una sacchetta di tela » (per la riarisa Cristina) viaggiarono tra Roma e Frascati e viceversa. Trasmittenti, come della corrispondenza, risultano le « Strade Ferrate » e l'agenzia degli « omnibus » a cavalli, più comunemente la seconda (« Agenzia di Roma » pare sia detta appunto questa, nel trasporto del melone). Non si riscontrano lagnanze a carico di esse, e l'uomo di legge Ciro trovava che i « facchini della Ferrovia » avevano ragione di richiedere la mancia per la consegna all'abitazione, poiché domicilio « secondo la logica delle Strade Ferrate è il portone di casa sulla via pubblica ». Solo il Belli, esperto dei vizi umani, non si arrischiava a mandare danari, per altre mani che quelle di conoscenti: « a chi darli con sicurezza? De' vetturini non me ne fido ». Venticinque scudi, in dieci « gregorine » attese di farli portare dalla « ex-balia Nanna », che andava a Frascati. E anche per altre rimesse, consistenti e generose (teneva egli l'amministrazione, all'uso patriarcale, e incoraggiava la povera Cristina a non fare economia) aspettò sempre l'occasione, sebbene il bisogno stringesse. « Dio sa se noi siamo impegnati per soddisfar Cristina in tutto, ma certe strozzature ci mettono alquanto in agitazione pel timore di non riuscire », protestò affettuosamente una volta, raccontando con tutta la sua

meticolosità uno di quei trambusti. Si era sulla fine della triste villeggiatura, al venerdì 23 settembre, e si attendeva per l'indomani il ritorno di Cristina (in realtà, dovette essere rimandato di una settimana). Una canestra piena di roba era in arrivo da Frascati, per essere rispedita vuota a giro di vettura, assieme a una cuffia inamidata di Cristina. Il 24, alle 9 di mattina, il Belli diede i primi ragguagli: « La balia è andata all'agenzia prima delle 7. La canestra c'era, e al momento in cui scrivo già è venuta, vuotata e rimandata all'Ufficio. Io stavo sui carboni ardenti. Ciro mio! l'hai tenuta lì oziosa per tanti giorni! Adesso ci occupiamo della scuffia, fra la utile cooperazione dei due nostri folletti » (si può immaginare quale). E in altra lettera, scritta a mezzogiorno, proprio con tutti i particolari: « La scatola colla cuffia l'ho spedita verso le 9½ mandando insieme la lettera separata, affinché in ogni caso ti serva di notizia della eseguita spedizione sì della scatola che della canestra. La lettera e la scatola (portata all'agenzia da Pietro il barbiere) ti saranno giunte affrancate: non così però il vuoto canestrone, perché se l'è riportato indietro lo stesso facchino che unitamente alla balia ce l'aveva qui recato. Ora, il facchino non aveva facoltà di eseguirne l'affrancazione, atto di pertinenza de' soli impiegati dell'agenzia. Per la fretta non ho poi incaricato Pietro di pagare anche il porto di essa canestra quando l'ho spedito all'ufficio colla lettera e colla scatola. Ritornatovi io poi sopra colla memoria, oh diavole, ho esclamato: dunque la canestra non affrancata non parte! E qui Nanna un'altra volta correndo all'agenzia. Ma gl'impiegati le han risposto: non importa, già è stato registrato (per la canestra) *diritto di porto da pagarsi a Frascati*. Eccoti tutta la litania di questo negozio: un po' minuta ed anzi trita. È un mio naturale difetto. Abbici pazienza: da vecchio non posso più levarmelo di dosso ». Tutto arrivò puntualmente, per rendere giustizia a questi onesti servizi di Posta di un secolo fa. E così Cristina ebbe la sua cuffia da viaggio, una di quelle care cuffie inamidate e pieghettate delle nostre nonne, che incorniciò il puro esangue ovale del volto, quale è delineato dal bel ritratto a carboncino di Angelo Balestra.

NELLO VIAN

Memorie, ancora, della vecchia cucina

Mio padre non li avrebbe mai seguiti; né sarò io a tralignare. Veniamo da generazioni solide, noi, educate a mangiar sul serio. Quando mio padre era giovanotto, una vacca che pascolava per Monte Lupone, ebbe a scapicollarsi. Accorse con una ventina d'amici, e accompagnandoci sessanta-settanta uova di *maccaruni*, in due giorni, ne fecero sparire perfino la traccia. E potrei raccontare di avi e bisavoli che misuravano la carne a palmi, e il pesce a spasine, e mangiavano cinquanta uova sode per antipasto. Una volta « L'Abbataccio », come chiamavano uno dei miei bisnonni, ebbe a contenere il suo pranzo di magro alle sole due ceste di triglie, arrivategli da Terracina col corriere del venerdì. Ma gli era morta una sorella; e mentre le addentava, fritte e croccanti, sentivano che mormorava: « era la più buona, era la più buona ». Le afferrava con le mani, come piace a me, fra testa e coda, per staccare di netto la polpa con due morsi, uno di qua e uno di là. Né aveva voluto commensali alla sua tavola, quel giorno, chiuso nel grave lutto. Purtroppo, quando fui ragazzo io, già stavano sopravvenendo altri tempi e altri stomachi; e mio padre non era più giovanotto. Però, seppur sobrio, amava ancora mangiar saporito e con agio.

Da lui ho tratto il gusto per la verdura e per la frutta. Gli piaceva di cogliersela da sé, la frutta, sull'albero. Fichi brugiotti e mele ranette e limoncelle, susine, albicocche, uva: l'uva che, prima del sorgere del sole, ancora irrorata di brina, vince ogni acqua di Montecatini o di Chianciano.

D'estate, così, fra le quattro o le cinque, se ne partiva col trenino della Tiburtina, che in meno di tre ore collegava Roma alle Acque Albule, fino a Tivoli. La vaporiera era alta quanto una carrozzella di piazza, ed arrancava per la pianura dell'Aniene, tutta fumo e sbuffi, riposandosi ad ogni casolare; Ponte Mammolo, Settecamini, Castel-Arcione, Santa Sinforosa: e quando giungeva in vista delle Acque

Albule, Bagni di Tivoli, non la smetteva più di fischiare come fosse arrivata a Milano. Mio padre si mostrava convinto dell'efficacia delle acque solfuree, bevute a digiuno, la mattina presto; ma ho sempre avuto il sospetto che dopo il primo bicchiere, corresse per le vigne all'intorno a mangiar frutta. Ne riportava ogni giorno due sporte anche a noi: erano meloni, cocomeri, pesche, fichi; felice di trovarci in attesa del suo ritorno, aizzati ed ingordi.

La collina di Tivoli era allora un sol pergolato di pizzutello: un mare smeraldino di verde, a vederla dall'alto. L'uva da tavola per eccellenza, a quei tempi; e non c'era ristorante, a Roma, che non la servisse, né bimbo che, nel panierino della merenda, non ne portasse una pigna. Che felicità andare all'asilo o alle prime classi elementari, sapendo di aver con sé, per merenda, pizza e pizzutello.

Dove sono andati a finire? La pizza, ormai, coi vapoforni e gli elettrofori, non la ricerca più nessuno, la pizza di pasta di pane condita con olio e sale grosso; e il pizzutello quasi non esiste più. A Tivoli dovete girare e girare, e non avrei avuto modo di farlo assaggiare ai miei figli ove non fosse Romolo, a Porta Settimiana. Non me ne intendo, ma dev'essere una pianta di pizzutello vecchia di secoli, se il tronco è grosso come un olivo e i rami coprono il pergolato di tutto il giardino. Uno, poi, scappato chissà come per conto suo, è salito a creare un'altra pergola in cima al tetto, e a godersi l'abside rinascimentale di Santa Dorotea, dove cominciarono San Gaetano Thiene e San Giuseppe Calasanzio.

L'epoca standardizzata ha in odio quant'è singolare e diverso; solo va bene ed è degno d'essere coltivato quello che è comune a tutto il mondo e all'uso di ognuno. Il viaggiar di massa ha fatto sì che si voglia trovare fuori di casa quel che abbiamo in casa, gli stessi usi e costumi e gli stessi alimenti. Quale accoglienza potrebbe aver mai il pizzutello, nell'irriducibile singolarità della sua forma e del suo sapore, quando la California ha fissato per tutti l'insipida e voluminosa acquosità dell'uva « da tavola »?

Gli acini del pizzutello sono capezzoli, nella loro misurata dolcezza. Rifiutano le macchinose operazioni degli esperti; carnosì, da mordersi, richiamano le mammelle proliferi delle divinità agresti

dell'India, ritorte e molteplici, e non hanno buccia, tanto è sottomessa alla polpa.

Vedi un po' l'uva regina, invece, sterilizzata, credo per farne festoni e ornamenti, o l'ottusa insipienza della baresana, o l'Alfons nera, a chicchi grossi come susine, che ti toglie anche il più immediato piacere dell'uva, il poterne piluccare gli acini svagatamente, uno che tira l'altro, o l'uva Italia, che è solo buccia, e scoppia sotto i denti schizzando acqua come un idrante, più dura di quella del Pergolone di Ortona o del moscato nero Dadda. (Quanto al moscato bianco, l'hanno rovinato rendendolo dolce e caramelloso, eccessivo, d'un sapore mielato e come pederastico, che richiama le tuberose. Si potrebbe mai tenere in camera una tuberosa? E chi potrà mangiar davvero, allora, un grappolo di moscato?).

Che cosa resta, dunque, contro il pizzutello? L'uva olivella, forse, fatta di materie plastiche? Chicchi grandi come olive, appunto, e della loro foggia. Ve li avranno ridotti pazientemente con lo stesso sistema con cui, iscatolando fin dalla nascita pulcini, son riusciti a farli crescere a cubo. Ogni scatola un cubo, ogni cubo un pollo: fatto che facilita enormemente la spedizione. Del pari, l'uva olivella. Ma è da ficcarla chicco a chicco in un cannello ben levigato, e, soffiando forte, cacciarne tordi e beccaccini. «Beccaccini all'olivella!», un'altra, sopraggiunta gloria gastronomica dei mestatori.

E tutte primaticce, codeste uve: allevate, appunto, per appagare, tra luglio e agosto, il corrente gusto contro natura, quando non è tempo di uva: la vera, dico, l'uva da vino, dimessa come la vigna, ma sugosa e schietta, e bandita inesorabilmente per la gloria di queste Lolite. Nemmeno in paese potei averne, mentre m'ero recato al pranzo solo per essa.

Così a metà settembre, che era il tempo del pizzutello, non c'è più nulla. Le pesche sono infradiciate dalle prime piogge, come anche i fichi; le susine sono sparite da un pezzo; gli aranci son di là da venire; e le pere se le mangi chi vuole. Grascia se resta il gusto meticcio dell'uva fragola, devitalizzata al punto, però, che non riesce a stare in grappolo, e sparpaglia i chicchi come altrettanti pallini, e rassomiglia all'uva, insomma, quanto un mulo al cavallo.

Ma è questo il giudizio bastardo dell'epoca. Dove son più le pesche che mio padre si preparava a macerare nel vino? Dove sono andate a finire le giallone e le spaccarelle? Grandi, con la buccia lanuginosa, d'un leggero color roseo di fondo, acceso, poi, e dorato fino all'arancione, duracee e gustose, d'una polpa solida e succolenta insieme, le giallone erano gioia a vederle. Le spaccarelle, invece, di color brunetto e carnacino, tendente qua e là al rosso morsicato delle labbra, e profumatissime. Piccoline, rispetto alle altre, con una fragranza di bosco, come i lamponi e le fragole, di frutta cresciuta da sé, concentrando gli aromi e i succhi della terra, al modo che le altre, invece, pareva che avessero distillato il sole. Ma la particolarità delle spaccarelle, da cui traevano nome, era che si potevano dividere con le mani, girando appena le due metà una verso l'alto l'altra verso il basso, e liberare il nocciolo assolutamente mondo. Anche per questo, noi ragazzi le preferivamo, oltre che per quella sorta di slancio istintivo e assoluto che i ragazzi hanno per tutto ciò che nasce dalla terra, di per sé, liberamente, e avremmo voluto che in casa non comprassero altro che spaccarelle, quando, invece, gli adulti pareva che amassero di più le giallone, che meglio legavano col vino.

Quei noccioli netti e puliti costituivano il nostro tesoro: erano, insieme, gli strumenti e i capitali con cui, durante la stagione, giocavamo a castelluccio, emozionati e decisi come chi dà fondo al patri-monio, attorno ad una *roulette*. Ogni angolo di via un po' appartata, ogni piazza, gli spazi meno frequentati dei marciapiedi più larghi, bastavano per mettere in fila tanti castellucci, tre noccioli sotto e uno sopra, nel mezzo, quanti erano i giocatori. Fatta la conta, e fissato l'ordine di giuoco, cominciava il primo, dalla distanza stabilita, tirando con il suo nocciolo migliore, più grosso e più arrotondato, scelto fra cento, e conservato con ogni cura, perché dipendeva da esso gran parte del risultato.

Ove egli avesse fallito, cosa che ci pareva, purtroppo! che accadesse troppo di rado, quando non era toccata a noi la fortuna di uscir primi nella conta, la mano passava al secondo, poi al terzo e così via. Ma se il colpo andava a segno, facendo cadere il castelluccio preso di mira, e magari, se l'osso per tirare (in Ciociaria lo chia-

mavano la *gaggiossa*) era ben grosso e capace di creare scompiglio, anche qualcuno dei vicini, il vincitore guadagnava i noccioli dei castellucci caduti e continuava a tener la mano, fin quando non avesse fallito. C'erano degli assi pigliatutto, che era un guaio quando uscivano primi alla conta: non fallivano un colpo, e sparcchiavano ogni cosa. C'era chi possedeva due-trecento noccioli, quattrocento, e tutti di spaccarelle, e poteva spassarsela, felice, per ore e ore, in un cantone della casa a raccontarsela. Ma i perseguitati dalla sorte avrebbero voluto almeno recuperare i noccioli delle giallone; per quanto raschiassero, però, lavassero e stessero lì col temperino a ripulire fra ruga e ruga, non c'era modo che gli altri non se ne accorgessero, rifiutandosi di accettarli nel giuoco.

Non c'è più nessun ragazzo, oggi, disposto a sentirsi felice del possesso di quattrocento *gaggiosse*: vero, però, che i miei figli son diventati grandi senza averli mai conosciuti, né giocato coi castellucci. Non ci son più le spaccarelle. Innesti e cure scientifiche hanno distrutto e mescolato, anche qui, le carte in tavola. Si volevano produrre spaccarelle giallone e giallone spaccarelle, e mentre s'è perduto il gusto, il sapore, il profumo, le particolarità di ogni specie, si son rese le pesche frutta di lusso, ché nessuna famiglia potrebbe comprarne da aver disponibili quattrocento noccioli. Erano la manna dei disoccupati, invece, a quei tempi, spaccarelle e giallone: per quei due mesi, tra luglio e settembre, ne vendevano a carrettate, da rimettersi in sesto. Solo occorreva che scegliessero: o le une o le altre, o tutte duracee, o tutte spaccarelle.

Un carretto che le avesse avute ambedue, non avrebbe stimolato i compratori. Il segreto stava nel mantenere la concorrenza e la gara tra la scelta dei ragazzi e la preferenza degli adulti. Lo stesso addobbo le dichiarava rivali. I carretti di giallone erano sormontati da trofei di nastri gialli e d'oro, quelli di spaccarelle da garofani rossi e da pesche spaccate a metà, coi loro noccioli in mostra. Ciascun gruppo aveva la sua formula di vendita, i suoi richiami caratteristici, e i suoi sarcasmi. Finiva che se ne avvantaggiavano ambedue, perché i prezzi erano tali che i genitori potevano risolvere facilmente la questione col comprarne per sé e per i figli.

Mio padre se ne preparava un bicchierone speciale a calice, riservato proprio per questo uso, tanto di spaccarelle quanto di giallone. Le sbucciava con cura, perché anche egli, come me, dicano quel che vogliono gli igienisti delle vitamine e le ragazze romantiche, detestava le bucce, sempre legnose e indigeribili, e quelle delle pesche, poi, lanuginose e aride, che ripugnano con la fragranza succolenta della polpa. Le tagliava a fette, e pigiatele nel bicchiere, le ricopriva di vino bianco. Non ammesso il vino rosso, infatti: così che, pur essendo estremamente morigerato in fatto di vini, sapeva scovare certi Velletri e certi Grottaferrata, che non ho mai più bevuto.

Ma nulla più si ritrova di quei tempi doppiamente felici, che furono gli anni della nostra infanzia, e di un mondo sereno di pace, l'ultimo in cui l'accordo con la natura fosse ancora saggezza d'ogni norma.

Persino le professioni vi si conformavano. La meraviglia di quei negozi solo invernali di norcino, tutti marmi e beccatelli d'ottone, con le porte della bottega spalancate anche nei giorni di gelo, perché si vedesse la parata dei maiali intorno intorno. Bianchi e rosei, stavano appesi per le zampe posteriori e la pancia sbudellata piena di rose e di garofani di carta, mentre il bancone, anche esso di marmo, era coperto di fegatelli e retine, di filetti, di ariste, di bisticche, di carne macinata, di sangue rappreso a tocchi. Qua e là, tra un rampino e l'altro, che pendevano dal soffitto, sull'asse della stadera, sotto l'immagine sacra con davanti il lumino acceso, altri fiori di carta velina e nastri come alla fiera. Serti di salsicce macinate o a pezzi, col peperoncino o senza, tutte di carne magra o di fegato, tracciavano festoni da un capo all'altro della bottega, fra traguardi di ventresche e prosciutti, cotechini e zampetti, lardi e palle di strutto e buristi con dentro pinoli, cacao ed aromi.

A maggio, improvvisamente, tutto spariva: non più maiali e sugne, coltelli e mannaie, coppe, capiccoli e sfrizzoli: il bancone si tramutava in mostra di cappelli di paglia d'ogni foggia, e dai beccatelli, anziché maiali, pendevano da un giorno all'altro centinaia di pagliette. A giugno non c'era nessuno che non se ne fosse rifornito, mentre i cappellai, certo per sdegno, non ammettevano nelle loro vetrine che feltri e borsalini, e qualche raro panama autentico.

Vorrei poter far capire ai giovani, che non l'hanno mai vista, come era fatta la paglietta. L'equivalente estivo della bombetta, in un certo senso: del pari rigida e dura, e come questa era in pericolo durante le baraonde di carnevale, essa nelle afose serate estive. «Bomba! bomba!»; armata di ciopparelle di cartone e di budelli rigonfi, la gente si lanciava all'inseguimento dell'incauto elegantone che cercava la salvezza con la fuga. (Quasi sempre invano, però, ch  il gusto d'acciaccargliela era tanto, che all'ultimo momento, quando gi  poteva considerarsi salvo, ecco sopraggiungere la manata impreveduta e imprevedibile d'un amico, e magari del fratello, da cui era stato difeso e aiutato fin l ).

La paglietta non valeva come cappello di distinzione, n  animava la canizza dei ragazzi. La portavano tutti. Ma alle volte, fra gruppi d'amici, esplodeva insensato quel gusto di sfasciarcela a vicenda, e restar, poi, a capo scoperto, che allora non era consentito in nessun modo. Era fatta con le stoppie di grano, schiacciate e intrecciate strette strette, le falde rotonde e brevi, rigide, come anche la cupola a forma ovale di scatola, con un nastro nero in basso e piatta sulla cima.

Anche i castagnacciari, a maggio-giugno, se ne tornavano nei loro paesi d'origine, in Toscana, per lasciare la bottega ad altri: e s  che noi ragazzi l'avremmo mangiato pure di Ferragosto, dopo le fettuccine e i polli arrosto, il castagnaccio. Sparpagliavano per Roma un esercito di garzoni, montanari della Garfagnana e del Mugello, da mattina a sera, due o tre teglie in capo, e un panchetto d'appoggio sotto il braccio. Come i venditori di fusaie, quelli di gensole, quelli di caccole di liquerizia e di lecca-lecca, avevano ciascuno la loro scuola, la «posta» particolare, di fronte alla quale sostavano nelle ore d'ingresso e di uscita. In un battibaleno spariva tutto, e dovevano correre a rifornirsi di altre teglie. Ogni soldo delle nostre tasche si tramutava in fette di castagnaccio con pinoli e zibibbo. Felice chi poteva aver la parte aderente ai bordi, bruscata e saporita pi  di ogni altra. Ed anche la teglia di focaccia di farina di ceci, spariva: pi  sottile, pi  unta, con un fondo amarognolo, gradiva come un digestivo dopo due o tre fette di castagnaccio.

Altri, che lavoravano solo d'inverno, erano i peracottari. Andavano attorno trascinando a mano un complicato carretto, come fosse stato una

vaporiera, coperto tutto di lamiere e ornato di fiori di carta e nastri, con nel mezzo dei grandi fornelli accesi, sopra cui sfriggevano le teglie di pere cotte al forno. L'odore si spandeva per la strada, pi  efficace del fischio di locomotiva che serviva da richiamo. Specie quando tirava la tramontana, non c'era chi non avesse voluto fermarsi a comprare la sua pera, ed accostarsi il pi  possibile al calore dei fornelli; cos  come, al mattino, capitava ai cicchettari con la loro cuccuma di caff  sul fornello portatile.

Ma come posso parlar di pere e di mele senza rammentar Siena? Forse   la mia prima memoria «fuori casa». Una stradina stretta e ripida, lungo la quale, ad una certa ora del mattino, si udiva il grido della Melona: «M lepp re, m lepp re». Era una povera donna, bassa e obesa, con un gran cappello di paglia in testa, come le contadine senesi, da parere un fungo schiacciato, e risaliva la via trainando la carretta carica di mele e di pere. Ogni tanto sostava e levava il viso in alto, verso le finestre, se qualcuno si fosse affacciato mai a chiedergliene. «M lepp re, m lepp re». Costavano un centesimo, due centesimi al chilo, quand'eran care: ch , a quei tempi, le monete da un centesimo o due, il duino dei senesi, correvano come oggi i biglietti da mille. Mia madre, capitata a Ragusa quando era ancora sposa di fresco, per aver ordinato un soldo di limoni, se ne vide arrivare in casa una cesta, e le fu chiesto se gliene occorrevo altri. Ella raccontava di suo zio che aveva offerto un soldo a un contadino, che tornava dalla vigna con il mulo carico di due bigonce di fichi, perch  gli consentisse di farne una mangiata, e che, quando fu a mezzo del primo bigoncio, se lo riebbe purch  la smettesse.

Mio fratello ed io, lui, pi  grande di me, era quasi ragazzo, non appena si sentiva il grido della Melona, ci precipitavamo per strada, e, facendoci forti della via deserta e delle finestre tappate, le chiedevamo immancabilmente: «Ehi, Melona, fateci assaggiare le vostre mele!». E ogni giorno la Melona ci sceglieva le due mele pi  belle, una per me e una per mio fratello, e ce le dava, aspettando, pareva, l'ordinazione. Noi le prendevamo con la composta seriet  del compratore che se ne intende, le pulivamo bene col palmo della mano, o sui pantaloni, e le mangiavamo adagio e tranquilli. Buttato via il torso,

però, era sempre lo stesso gioco. Voltavamo le spalle al carretto, come indispettiti, e mio fratello riusciva a gridare: « Nòe, nòe, Melona! 'un ci piacciono le vostre mele! ». A quei tempi non capivo: ma ora, al ricordo, mi pare certo che nel tono di mio fratello giocasse la malizia di un doppio senso; e poteva essere quello che divertiva la Melona, se, senza protesta, riafferrava il carretto e ripartiva gridando: « Mélep-père, mélep-père », per riferirsi ancora, il giorno dopo, e ridarci un'altra mela e riattenderne il responso e riandarsene. O ci era grata del pretesto che le offrivamo di potersi fermare più a lungo e riposarsi?

Ad ogni modo, eran tempi in cui un venditore non avrebbe mai pensato di rifiutar l'assaggio di una mela o due. A capitare in campagna, in casa di un contadino che appena vi conoscesse di cognome, erano subito uova fresche e pane casareccio, vino e prosciutto, il galletto scelto lì per lì e cotto in padella. Nell'ordine di un'economia ancora feudale, si trattava di doni e regalie, non di merci valutabili a moneta. E noi bambini si credeva che dovesse essere proprio così, che tutto il mondo, il mondo dei contadini specialmente, visse in una felicità e in un'opulenza senza fine, da poterne distribuire anche a noi, in compenso della gioia che procuravamo loro col nostro arrivo e per la nostra presenza; noi, povera gente di città, costretta a comprar tutto, a pesarlo, quando essi non avevano che da allungare la mano al prosciutto appeso in cucina e ai fichi dell'albero.

Così, nessuna casa mi parve mai tanto ricca, quanto quella presso cui mangiai per la prima volta la polenta ciociara sulla spianatora. È di farina finissima, ben cotta, né dura né troppo liquida: versata sulla tavola, la si può stendere facilmente dappertutto, inclinandola via via, per condirla poi col pecorino e un bel sugo denso di carne di maiale in umido, spuntature specialmente e salsicce; ogni commensale ne riceveva la sua parte, accanto alle « fossette » fatte dal cucchiaino e piene di altro sugo, a sua disposizione per intingervi i pezzi inforchettati, prima di portarli alla bocca. Ciascuno, pertanto, si riserva la propria zona, una forchettata dietro l'altra, frastagliando la spianatora come una carta geografica, tutta golfi, promontori, penisole. I più resistenti, però, che continuavano anche quando gli altri avevano smesso, invadevano via via le zone abbandonate, sottraendo sempre

nuovi lembi di territorio, fino a lasciare sul legno della spianatora solo l'ombra di quello che era stato il continente della polenta.

Poi, tolto l'arnese, e apparecchiata regolarmente la tavola, era la volta dei broccoli strascinati in padella con aglio e strutto e, magari, di un paio di polli arrosto, per scusarsi con gli ospiti della cena contadina.

La polenta è fra i cibi che mi piacciono di più, comunque sia preparata, anche come s'usa nel nord, dura e rappresa, di farina bianca, oltre che gialla, granulosa, raccolta come un pane, da tagliare a fette con uno spago teso e sottile, e da servire come contorno alle seppioline alla veneziana, all'ossobuco in umido, al fagiano, alla lepre in salmì, o da condire col latte, come piatto a sé, o coi fagioli lessi e il loro brodo, come mangiai non so quante volte da alpino, nelle baite più lontane, e nulla mi parve mai più appetitoso.

LUIGI VOLPICELLI



ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

NEL 2717° NATALE DI ROMA

Cittadini,

l'Associazione fra i Romani, sicura di interpretare i sentimenti di tutti, rinnova il saluto e l'augurio antico alla Città Eterna nel giorno che le è sacro. Guardando ad un remotissimo XXI Aprile, Roma supera prodigiosamente la sua stessa storia, la sua stessa gloria, per riportarsi al mistero dell'umile origine tiberina, al momento in cui da un solco tracciato nella terra del Lazio derivò tanta messe di civiltà, tanta onda di vita, di passioni, di ardimenti, di umana elevazione.

Il sorgere di Roma, episodio dell'iniziale affermazione d'una economia agreste e urbana nella contrada selvaggia tra il fiume e il mare, non è che un punto indefinibile nel tempo favoloso. Oggi, che siamo di fronte a una situazione generale che suscita preoccupazioni e difficoltà crescenti, ci giova spingere lo sguardo così lontano per considerare il miracolo della nascita e quello della grandezza millenaria di Roma come la principale componente delle nostre speranze per il superamento degli ostacoli e dei pericoli attuali.

Il fato di Roma ha inizio da una misera capanna, da un'errante stirpe di pastori e sale via via fino ai culmini della potenza spirituale, fino ai supremi fastigi dell'arte, dell'elaborazione del pensiero, della maestria delle leggi. Quel destino, che finanche le sventure hanno convalidato nelle successioni infinite del dramma « romano », non può spezzarsi: il passato è garante più che mai dell'avvenire ed è perciò che l'Associazione fra i Romani — oggi giunta al suo cinquantenario — trae dalla celebrazione del Natale di Roma conforto e auspicio per la soluzione dei gravi problemi, per il favorevole scioglimento delle incognite incombenti sull'Italia.

Romani,

questa è giornata di solenne rito patriottico: l'Associazione fra i Romani sente nella sua anima l'alto significato augurale della data e vi partecipa coi suoi più schietti voti di prosperità, di serenità, di pace.

Dalla Sede di via Virgilio, il 21 aprile 1964.

Il Segretario Generale
FABRIZIO MENGHINI

Il Presidente
FERDINANDO PERRONE

Indice delle illustrazioni

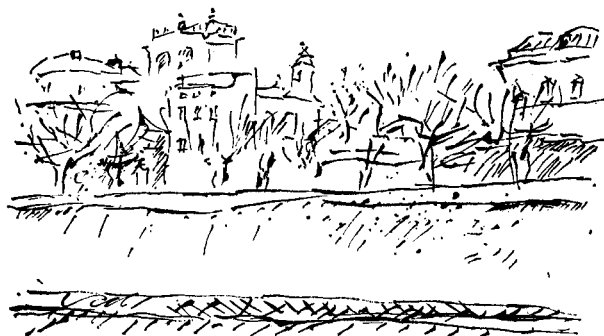
<i>In copertina: VIARELLI - Piazza Montanara (1839) - (raccolta Lemmermann).</i>	
Facsimile della copertina della prima « Strenna »	1
L'estremo saluto di Roma a Papa Giovanni (6 giugno 1963)	6
La tomba di Giovanni XXIII nelle Grotte vaticane	7
S. S. Paolo VI rientra a Roma dal Pellegrinaggio in Terrasanta (6 gennaio 1964)	8
Don Giovanni Battista Montini, Assistente ecclesiastico del Circolo Universitario Cattolico Romano (1924)	12
« Fucini » romani con l'Assistente don Giovanni Battista Montini (1925)	13
Arme e uniforme del Console di Svezia	17
G. DE SANCTIS - Ritratto di G. G. Belli	24
Pio Spezi negli ultimi suoi anni	25
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Il cocomeraro	36
URBANO BARBERINI - Villa Borghese	42
Il « pupazzetto » donato da Pio IX al marchese don Luigi Sacchetti (30 maggio 1869)	44
Commemorazione dei Martiri delle Fosse Ardeatine (23 marzo '64)	46
ARISTIDE CAPANNA - Via Margutta	50
FABIO FAILLA - L'Obelisco del Pincio	54
G. A. KOCH - Paesaggio di Olevano	62
J. B. COROT - Paesaggio di Olevano (1827)	62
R. W. ELZMAN - Paesaggio di Olevano (1840)	63
G. W. PALM - Motivi di Olevano (1843)	63
Pietro Toesca	64
ADOLFO MANCINI - Domenica a Campo de' Fiori	70
GIUSEPPE HAAS-TRIVERIO - Autoritratto xilografico	73
GIUSEPPE HAAS-TRIVERIO - Biglietto di augurio inciso per la Pasqua del 1963	76

L. DUPRÉ - S. L. NORBLIN - Festa a Villa Medici (1829) . . .	80-81
ANGELO ROSSI - San Giovanni a Porta Latina	82
Anonimo del primo Ottocento: Mercatino in piazza S. Lorenzo in Lucina (<i>raccolta Lemmermann</i>)	88
Il cardinale Mauro Cappellari (poi papa Gregorio XVI) . . .	98
Il cardinale Raffaele Merry del Val	108
Donna Isabella e Lord Esme Howard of Penrith	109
MARINA POGGI D'ANGELO - Grattacieli all'EUR	112
FRANCESCO MESSINA - Monumento a Pio XII nella basilica di S. Pietro	118
Miss Kemp in una visita alla « Gioietta »	134
Il grande salone rosso e il giardino della casa di miss Kemp in Via Gregoriana	135
Ritratto di miss Kemp	137
MARINA POGGI D'ANGELO - Viale di Tor di Quinto	138
LIVIO APOLLONI - Vetturini avanti al Colosseo	150
ANITA PROVENZAL - Il giardinetto di San Carlo ai Catinari . .	152
Il maresciallo Andrea Massena - Il generale Thiébauld . . .	156
Il roseto dell'Aventino con lo sfondo del Palatino	160-161
« Rosa gallica »	162
OVIDIO SABBATINI - Vecchio casale sulla via del Fontanile Arenato	164
Il maggiore Giulio de Meyer	168
<i>Recto e verso</i> del diploma di cittadinanza romana onoraria concessa al de Meyer	169
Il revolver di Enrico Cairoli	169
MARIA CARLI PUGLIESE - Concorso ippico a Villa Umberto . .	174
AMERIGO BARTOLI - Roggero Musmeci Ferrari Bravo	180
DOMENICO PURIFICATO - Buttero dell'Agro Pontino	184
CARLO QUAGLIA - Il Campidoglio	186
CARLO QUAGLIA - Il palazzo della Consulta	187
GEMMA D'AMICO - Tratto della Via Olimpica	192
La Pietà - Il Campidoglio	198
La Cupola di S. Pietro - Porta Pia	199
MARIA TRELANZI GRAZIOSI - « Romolo » a Porta Settimiana .	205
VINCENZO DIGILIO - Tevere selvaggio	210

Ore di punta in Via Nazionale	214
Trasporto della salma di Umberto I al Pantheon (agosto 1900) - Inaugurazione dell'Altare della Patria (1911)	222
Il sindaco Colonna a Trento (1918)	223
Apollo e le Muse	224-225
MARIA LOTTER MONTENOVESI - Piazza di Siena: cavalcata . .	226
LAURA BRANDIZZI - Il fiume in piena all'Isola Tiberina . .	232
GIULIANA STADERINI - Rosso e nero avanti a Giordano Bruno .	240
CARMELO PASTOR - Pini e cipressi sul Palatino	253
MARIO RAPPINI - Motivi romani	256
Il corridoio della basilica dei Ss. Nereo e Achilleo	258-259
PIETRO BELLÌ - La coppa Consalvi (1825)	290
BERTEL THORVALDSEN - Monumento al cardinale Ercole Con- salvi (1824)	290
THORVALDSEN - Busto del cardinal Consalvi	291
GIUSEPPE GIROMETTI - Medaglia Consalvi (1824)	291
GIUSEPPE CERBARA - Medaglia Consalvi (1824)	291
« Il povero cieco » (<i>raccolta Lemmermann</i>)	294
Gigi Huetter visto da Urbano Barberini	302
LUCIANO TASTALDI - Case di Monte Sacro	312
Anna Magnani con il premio « Tormargana » (1961)	316
Antonio Baldini dopo ricevuto il « Tormargana » (1959) . .	317
INES FALLUTO - Aspetti di Trastevere: il vicolo della Frusta .	324
Frontespizio della ballata satirica « I Dulcamara politici » .	330
Caricatura allusiva alla Convenzione del 15 settembre 1864 .	331
Tempio siriano: vasetti e anfore	336-337
AMERIGO BARTOLI - « Don Giuseppe »	340
Leopoldo Fregoli in un gruppo di amici romani	354
Banchetto dell'Associazione fra i Romani (21 aprile 1915) .	355
A. J. B. THOMAS - Popolane romane - Acconciature di donne lazionali	360
A. J. B. THOMAS - « Fochetti » avanti ad un palazzo . . .	362
A. J. B. THOMAS - Recita del « sermone » all'Aracoeli . . .	363
Castel Gandolfo: la più vecchia « buca delle corrispondenze » .	369
LUCIA PECCHIAI - Case a Porta Settimiana	394

LUCIA PECCHIAI - Donna in Trastevere	395
La barca di Toto Bigi (c. 1870)	396
Palazzo Guerrieri, già Boccapaduli, oggi Pediconi in piazza Costaguti	422
Il cav. Giuseppe Guerrieri	423
Maria e Rosalinda Guerrieri	423
LIVIO APOLLONI - Pincio primi Novecento	442
La duchessa Beatrice Riario Sforza	462
La principessa Marianna Altieri	462
La marchesa Cunegonda Patrizi	463
La marchesa Cristina Massimo	463
Teatro dei Piccoli di Podrecca	470
Duetto di Miss Legnetti e Facanapa	471
Il maestro Piccolowski e la cantante Sinforosa Strangoloni	471
L'area sacra di Sant'Omobono	471
Il pittore Vedder: disegni vari	480-481
Vedute dell'EUR	502-503
La gabbia con la lupa	508

Finalini di *Aristide Capanna, Arnoldo Ciarrocchi, Gemma D'Amico, Eugenio Dragutescu, Vittorio Puglisi, Enzo Rossi, Sadolin, Giuliana Staderini, Orfeo Tamburi.*



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico dei cognomi degli autori)

Presentazione	5
Paolo VI e Roma	7
OTTORINO MORRA - Tre momenti di Giovanni Battista Montini in S. Pietro	11
EMMA AMADEI - Francesco Piranesi incisore e Ministro di S. M. il Re di Svezia in Roma	16
GIULIO R. ANSALDI - Pio Spezi e il Belli	18
NIETTA ABRUZZINI - La cocomerara	37
GABRIELE BALDINI - I bruscolini	38
URBANO BARBERINI - Il «pupazzetto» di Pio IX	43
DOMENICO BARTOLI - Personaggi milanesi: il romanòfobo	47
SANDOR BAUMGARTEN - Un papabile ungherese	51
CARLO BELLI - La «balconite»	55
COSTANTINO BOSCA - Vecchio cortile / Mietitura	59
CORIOLOANO BELLONI - I pittori della «scuola romantica»	60
ELENA BERTI TOESCA - Pietro Toesca e Roma	64
GIORGIO BINI - L'amore per l'osteria	68
RAFFAELLO BIORDI - Un grande artista svizzero amico di Roma: Giuseppe Haas-Triverio	71
ALESSANDRO BOCCA - Una festa famosa a Villa Medici in un quadro storico	77
ALVARO BRANCALEONI - Mattinata de neve	83
MARIO BOSI - Sfogliando vecchi libri di conti: il costo della vita nella Roma di Pio IX	84
ANDREA BUSIRI VICI - Dell'abate Mauro «Capellari» e di Papa «Grigorio»	94
V. C. - Nino Buzzi	104
NINO BUZZI - Er Presepio	106
GIOVANNI CARRARA - Dall'Anno Santo 1925 ai Patti Lateranensi del 1929: ricordi romani di persone e di cose	108

GIUSEPPE CASTELLANI - Una questione di cerimoniale alla Corte Pontificia del secolo XVIII	113
CECCARIVS - Ricordi del buon tempo antico: tre numeri soltanto durò « la Saletta d'Aragno »	119
FELICE CALABRESI - La poesia	132
GIUSEPPE CHIASSI - Ricordi di una strana dimora romana: la casa di Miss Kemp	133
VITTORIO CLEMENTE - Scene romane ne « L'Improvvisatore » di Andersen	139
DIEGO CALCAGNO - La carrozzella	151
FABIO CLERICI - « Amara » e « dolce vita » dei francesi a Roma (inverno 1798)	153
STELVIO COGGIATTI - Roma e le rose, ieri e oggi	161
PAOLO DALLA TORRE - Chi fu l'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori?	165
MARIA CARLI PUGLIESE - Vicoli di Roma	174
ANTONIO D'AMBROSIO - La Roma che mai non muore	175
CESARE D'ANGELANTONIO - « Cappa e spada » nella terza saletta d'Aragno	178
ALBERTO DE ANGELIS - Mostre romane: il vedutista Carlevarijs e il pittore Quaglia	185
MARIO DELL'ARCO - La guja de Trinità de Monti e la Barcaccia / La guja de San Pietro / La guja de Piazza der Popolo	188
PIETRO DE ANGELIS - Ermanno Ponti « Ape Romana » (1891-1963)	189
GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT - Michelangelo a Roma	193
PIETRO DE FRANCISCI - Il Papa di Chateaubriand	205
CHECCO DURANTE - A lo specchio	211
ETTORE DELLA RICCIA - Dolenti note sul Piano Regolatore	213
RODOLFO DE MATTEI - De Amicis in piazza del Panteon	217
ARNALDO DE PAOLIS - I pompieri romani	221
EUGENIO DI CASTRO - Ricordi musicali e ricordi d'amore	224
ARMANDO FEFÈ - Piazza Colonna	226
LAMBERTO DONATI - Colloquio col Belli	227
ANSARIO FALLER - Massimiliano Staderini, Cappellano militare (1848-49)	233
GIUSEPPINA FORTINI - Er cuppolone	240
SECONDINO FREDA - Curiosità sugli gnocchi e la trippa alla romana	241
PIETRO FROSINI - Noterelle tiberine	243

G. H. - Pietro Belloni (1881-1963)	252
C. GALASSI PALUZZI - Ricordo di Emilio Lavagnino	253
CARLO GASBARRI - Anticaglie minori	257
LEONARDO KOCIEMSKI - Roma dall'alto	260
GUGLIELMO GATTI - Gli alberghi a Roma nel secolo passato	261
ALBERTO GELPI - Sulla via per Roma capitale: il centenario della Convenzione di Settembre	267
WOLF GIUSTI - Gogol a Roma	276
MASSIMO GRILLANDI - Vita minima della grande città: una nota di poesia: i venditori ambulanti	283
JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN - Coppa Consalvi	287
GIGI HUETTER - Nella luce solare d'un centenario: Galileo, Belli e « la violata Temi »	295
CARLO MARTINI - Roma	303
G. H. - Padre Francesco Ferraironi romanista (1883-1963)	304
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Suor Antonia cieca	307
ARMANDO MORICI - Comprimenti	313
LIVIO JANNATTONI - Da Hampton Court a Porta Settimiana: vite, vino, « vigna dell'amicizia »	314
RENATO LEFEVRE - « S. Stefano del Trullo, hora S. Giuliano »	319
CITTADINO MOSCUCCI - Guardanno le nuvole (tra innamorati)	325
ARMANDO LODOLINI - 1864: l'Italia sembra rinunciare a Roma	327
MATIZIA MARONI LUMBROSO - Il tempietto siriano sul Gianicolo	335
AMILCARE PETTINELLI - L'arotino ambulante	338
GIANNA MAURO CASTRO - Don Giuseppe De Luca bibliofilo-editore	339
VINCENZO MISSERVILLE - La movimentata ascensione d'un pallone dall'anfiteatro del Corea	345
GIULIO CESARE NERILLI - L'Associazione fra i Romani nel cinquantesimo della fondazione	351
GIULIETTA PICCONIERI - Peggio nun è morto mai	358
GIOVANNI ORIOLI - Nel centenario della morte di G. G. Belli (1863-1963)	360
ETTORE PARATORE - Una quisquilia linguistica romanesca	364
DANTE PARISET - Primizia castellana: la cassetta per le lettere	368
FRANCESCO POSSENTI - Quer vecchio co' la barba...	373
C. PASCARELLA - « La scoperta de l'America » ha settant'anni	375
ERCOLE PATTI - Domenica d'agosto	383

EDOARDO SALA - Gianicolo	386
PIO PECCHIAI - Un enciclopedico prelato romano del Settecento	387
CARLO PIETRANGELI - La « barchetta »	395
LUIGI PIROTTA - Veridica istoria dell'« Inno a Roma »	399
AULO SCIZIANO - Li tre posti	413
MIRCEA POPESCU - Un « pellegrino transilvano » a Roma nel 1839, in tempo di carnevale	414
SALVATORE REBECCHINI - L'avventura napoleonica di due fanciulle romane	419
ALFREDO SIGNORETTI - Cesare e Bruto	426
PIETRO ROMANELLI - I Giardini Farnesiani, da Napoleone III allo Stato italiano	428
MARIA TERESA RUSSO - Antiche osterie di Monte Giordano	433
GIGGI SPADUCCI - Lavoro	440
BINO SANMINIATELLI - Primavera romane	441
FABRIZIO SARAZANI - Il trasporto della salma di Pio IX	446
GAETANINA SCANO - Dalle pagine di un diario: visite, incontri e cortesie tra un pontefice e una regina	451
JOLE TOGNETTI - Roma	456
ARMANDO SCHIAVO - Quattro principesse sassoni romanizzate	459
MARIA SIGNORELLI - L'inaugurazione del Teatro dei Piccoli	466
TARCISIO TURCO - Tramonto / La rota	472
GIULIO SILVESTRI - Nell'area di Sant'Omobono	473
REGINA SORIA - Storia di un carteggio	478
GIORGIO VIGOLO - Elegia albana	484
SITA SPADA POTENZIANI - Piazza della Quercia	485
SCIPIONE TADOLINI - Una vendita d'arte di ottant'anni or sono	488
Card. DOMENICO TARDINI (†) - La poesia romanesca di G. G. Belli	491
VIRGILIO TESTA - Le zone verdi dell'EUR	501
CARLO A. ZANAZZO - Er più der panorama	504
GIUSEPPE VAOCCHINI - « Me pari la lupa de Campidojo... »	508
MARIO VERDONE - Bartolomeo Bosco in una poesia italiana del Belli	511
NELLO VIAN - Servizio di Posta 1859 Roma-Frascati	517
LUIGI VOLPICELLI - Memorie, ancora, della vecchia cucina	524
Indice delle illustrazioni	535

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1964
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA

STRENNA
DEI ROMANISTI

L. 7000